L'OSPEDALE MAGGIORE DELLA CARITÀ
DI NOVARA

—

MEMORIE STORICHE

G. B. MORANDI

ST. FERRARA

Novara
coi tipi di G. Parzini
1907.

G. B. MORANDI - ST. FERRARA

L'OSPEDALE MAGGIORE DELLA CARITÀ
DI NOVARA

MEMORIE STORICHE

NOVARA
COI TIPI DI G. PARZINI
1907.

G. B. MORANDI

—

PARTE PRIMA

(FINO AL 1600)

—

Il Consiglio d'Amministrazione ha pensato che i mille anni di esistenza dell'Ospedale Maggiore avessero il diritto di essere più noti, ed ha voluto che uscissero in luce queste " memorie ". Le quali hanno necessariamente uno scopo non raggiungibile per altra via: divulgare i nomi anche più oscuri di quanti contribuirono all'incremento dell'istituto fondato e mantenuto dalla carità cittadina.

Il ricordo marmoreo non può essere a tutti concesso, e, d'altra parte, i più oscuri non sono meno nobili di quelli più conosciuti soltanto per la larghezza dei lasciti. Occorreva adunque un atto di giustizia e di riparazione. Ecco la ragione di questo lavoro, nel quale ognuno ha il posto che gli spetta, e nella memoria rinverdita e diffusa della sua opera di pietà e di soccorso trova il premio della riconoscenza a cui ha diritto. La storia ospitaliera è la storia della lotta secolare tra la beneficenza ed i flagelli della povertà e delle malattie; lotta smisurata e senza fine, nella quale la vittoria non è mai nè dell'una, nè dell'altra parte, perchè quanto più il male infierisce e giganteggia, tanto più il bene si adopera con sicura costanza a renderne men grave la violenza distruggitrice.

Qui sono adunque nomi di benemeriti ed esempi di generosità che ci sfilano sott'occhio nel corso di un millennio, nomi ed esempi ai quali l'Amministrazione ospitaliera affida il compito di eccitare in tutti un pensiero di gratitudine e la doverosa virtù di non dimenticare.

Novara, ottobre 1907.

L'Amministrazione.

I.

LE PRIME INDAGINI

L'origine — Lo scopo — I primi malati — La preponderanza laica e la preponderanza ecclesiastica — L'ordinamento prima della bolla sistina.

Gli autori novaresi, che si occupano della storia dell'ospedale, non ci permettono alcun lusso bibliografico: i più vi accennano per incidenza soltanto, due appena, il Bianchini ed il Garone, ne fanno oggetto di brevi studî speciali.

Il Bianchini, nello *Spigolatore Novarese* (¹), crede che si debba risalire fino al IX secolo per trovare le origini del nostro istituto (²);

(¹) Anno 1837.

(²) Questa ipotesi è anche accettata dal De Gerando nel suo poderoso studio sulla *Beneficenza* (in *Bibl. dell'Economista* diretta da F. Ferrari, vol. XIII, serie II, pag. 766) senza che ci sia dato rilevare su quali basi.

Riferiamo anche, a titolo di curiosità, l'affermazione del cardinale Taverna, vescovo di Novara, che nella relazione della sua visita pastorale (11 febbraio 1618) scriveva: « *Hospitale pauperum charitatis Novariæ est antiquum et creditur institutum a D. Eleuterio Captanio filio q. D. Guidonis cive Novariæ de anno 1200 circiter* ». L'almanacco *Novara Sacra*, preziosissimo per le diligenti spigolature storiche tratte per lo più dalle ricerche compiute dal benemerito cerimoniere della Cattedrale canonico Carlo Frasconi, citato il periodo del Taverna, si affretta ad aggiungere, per scusare il duplice errore, che « all'epoca di queste visite le antiche carte del Luogo Pio non trovavansi ancora raccolte col debito ordine » (1845, pag. 12). Ma ciò non è esatto. Un documento di somma importanza per la storia interna dell'ospedale, in data 16 giugno 1516, parlando dell'istromento di donazione e del testamento di Eleuterio dei Cattaneo, dice che « *sunt in libro antiquo de carta* », il

il Garone ([1]) invece si ferma alle più antiche date offerte dai documenti del cartario dell'ospedale ([2]) e non va oltre il 1100, lamentando che i primi 13 fogli staccati dalla raccolta e perduti ([3]) ci abbiano tolto schiarimenti più precisi e meno fallaci. Ma se il primo avventa una data molto remota, non sostenuta da induzioni più o meno probabili, nonchè da un fatto certo e positivo, noi non crediamo che sia neanche troppo vicina al vero l'opinione eccezionalmente circospetta del secondo. Dal momento che già nel sec. XII abbiamo prove sicure che la Casa dei poveri ([4]) vendeva, mutuava, ereditava terreni, poco sforzo ci vuole a credere alla sua esistenza in quel tempo.

---

quale non può essere che il cartario dell'archivio contrassegnato col n. I, di 182 fogli in pergamena, la base prima di ogni ricerca sulla storia ospitaliera e compilato verso la metà del '300. Del resto il Bascapè nella sua *Novaria* (Novara, Sessalli, 1612, pag. 527) è più esplicito ancora. Nel dare alcune notizie intorno all'ospedale dice che si desumono da vari istrumenti scritti in pergamena e raccolti in un libro con diligenza degna di imitazione.

([1]) Giornale *Novella Iride Novarese*, 1853, n. 27 e seguenti: *Cenno storico sull'Ospedale della Carità di Novara.*

([2]) Il cartario è diviso in 8 serie di documenti, ed a termine d'ognuna sta la dichiarazione di due notai, Francesco Nasi e Iacopino da Pettenasco, che ne curarono la trascrizione fatta all'epoca del vescovo Guglielmo Amidano (1343-1355). La divisione è fatta con criterio topografico.

La I comprende 280 documenti in 80 fogli relativi ai beni dell'ospedale in città e nei sobborghi. Mancano però i primi 12 fogli.

La II ci dà i documenti relativi al territorio di Garbagna e coerenze e dovrebbe contenerne 41 in 12 fogli: ma non ne raccoglie che 22 senza che la numerazione delle pagine soffra lacuna, segno evidente che è posteriore alla compilazione.

La III, riferentesi a documenti che hanno speciale riguardo a Vigevano e dipendenze, è incompleta, e non ha quindi l'autenticazione dei notai. Contiene 14 documenti in 5 fogli.

La IV consta di 86 documenti, in 15 fogli, riferentisi a Gradesio (Inglesa), Trecate, Sozzago, Guilengo (Olengo) e dintorni.

La V è di 124 documenti, in 38 fogli, riferentisi ai luoghi di Marangana, Mosezzo, Zottico, Gionzana, Fisrengo e terre vicine.

La VI è di 34 documenti, in 10 fogli, per Casalbeltrame e dintorni.

La VII è di 21 documenti, in 6 fogli, per la cascina Baraggia e circostanze.

La VIII è di 17 documenti, in 6 fogli, per Vespolate, Lumellogno e Pagliate.

L'intero cartario è formato di 182 fogli.

([3]) Veramente sono 12 soltanto.

([4]) Il nostro istituto ebbe attraverso i tempi diversi appellativi che qui riferiamo: *La Casa dei frati e dei poveri della Carità — La Carità — La Casa dei frati o dell'ospedale della Carità — La Casa dell'ospedale della Carità e di S. Michele — La Casa di S. Michele — L'ospedale dei poveri di S. Michele — L'ospedale della Carità.*

Ritroviamo la denominazione di *Ospedale maggiore della Carità* (*hospitale maius charitatis*), probabilmente per la prima volta, in un documento del 3 agosto 1487.

Ma questa da quando datava? Allorchè il Garone scrive *di tenere pel secolo dopo il 1000*, dimostra di accettare la prima data offertagli dal cartario, che non è, e non può essere, quella di origine. L'argomento che egli adduce in suo favore potrebbe parere assai buono, ma, a nostro avviso, il Garone lo sciupa. « Chi attentamente ricerca le pergamene del Pio Luogo — egli scrive — si persuade di leggieri che esso venne istituito dai frati che primamente lo governavano: erano dessi dell'ordine degli umiliati.... » L'ipotesi, data come tale, s'intende, e non già come verità di fatto indiscutibile, ha un valore; ma chi autorizza il Garone a credere che l'ordine fondato da lombardi in Germania nel 1017 e diffusosi in Italia per opera di lombardi nel 1019, abbia tardato di quasi un secolo a trapiantarsi in Novara, città lombarda per posizione, per elementi etnici e per interessi? Intanto il primo documento che faccia parola dell'ospedale, e che il Garone non conobbe per soverchia unilateralità di ricerche, è del 1102, e neanche questo è documento d'origine come più oltre vedremo.

Fino ad oggi abbiamo creduto che si potesse parlare del 900 con qualche probabilità, giacchè un documento del 981 avrebbe — secondo la *Novara Sacra* — accennato alla chiesa di S. Michele. Infatti essa scrive: « in quanto alla chiesa di S. Michele abbiamo un documento dell'anno 15° di Ottone imperatore nell'aprile, che corrisponde all'anno di Cristo 981, il quale documento contiene una permuta fatta tra il vescovo Aupaldo ed il prete Adalberto, abitante in Oleggio, di alcuni beni situati in Oleggio spettanti alla basilica di S. Michele Arcangelo *situata nei sobborghi di Novara*, la quale basilica *cum omni sua pertinencia pertinere videtur de sub regimine et potestate ipsius episcopati sancte novariensis ecclesie* » [1].

Il documento è autentico, ma non lo è altrettanto la frase *situata nei sobborghi di Novara*, che nell'originale [2] non c'è, e questa assenza della indicazione, per noi più importante, toglie ogni autorità a chi intenda riferire l'atto di permuta alla chiesa

[1] 1845, pag. 12.
[2] Arch. della Cattedrale: *Documentario delle chiese*, n. 15.

di S. Michele della Carità. Il compilatore della *Novara Sacra* l'aggiunse in buona fede di certo, ma l'aggiunta è da respingersi anche se riveste il solo carattere del commento.

A prescindere dal fatto che per una chiesa dei sobborghi di Novara non sarebbe stato necessario che il vescovo dichiarasse la sua giurisdizione, la quale invece si capisce benissimo affermata per una chiesa lontana dalla sede vescovile, notiamo che tutti i beni oggetto della permuta sono situati in Oleggio, che l'*Adalbertus presbiter*, che dispone dei beni spettanti alla sua chiesa, di cui è quindi necessariamente il rettore, è detto *habitator loco Olegio*: rileviamo ancora che, abbandonata pur troppo e cadente, esiste nel cimitero di Oleggio una antichissima chiesa la cui cripta rivela le linee di architettura longobarda, e che è intitolata al nome di S. Michele Arcangelo, e pensiamo se davvero possa il documento del 981 riferirsi alla nostra chiesa novarese. Benchè la cosa sia per noi seducente, la risposta non può essere dubbia: il documento non ci riguarda.

E d'altronde a noi non sembra che una istituzione potesse in pochi anni diventare così florida come era divenuta la nostra nel 1100, quantunque fossero assai vivi lo spirito di fratellanza e di carità pel duplice stimolo della religione e del nuovissimo risveglio che aveva dato impulso all'età comunale.

Il cartario, mutilo di 12 fogli, ci mette in guardia contro una data che può attenuare, sia pure di poco, una veneranda vecchiaia: la floridità dell'istituto già nel corso del 1100 ci avverte che essa doveva riflettere una origine alquanto più antica. Davanti a questi fatti noi non esitiamo a riportare di un buon secolo indietro il sorgere dell'ospedale; chè se anche il cartario fosse completo, compilato come fu verso la metà del sec. XIV, come avrà potuto tener nota dei documenti primissimi, o come potrebbe indurre noi ad una fede eccessiva dal momento che ci si presenta anche scorretto, ripetuto qua e là, e non senza errori di cronologia? Già il fatto di trovare fin dal 1204 [1] una forma indiscutibile di ingerenza municipale nella Casa di S. Michele

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 58, B, terg.

colla presenza dei *decani* agli atti amministrativi di essa ([1]), senza che risulti come e quando questa sia incominciata, se non dimostra addirittura una proprietà comunale, come vorrebbe il Bianchini ([2]), ci fa almeno fede sicura di due importantissime cose, delle enormi lacune che nel cartario devono esistere, e della importanza fin d'allora assunta dall'istituto, tanto che il municipio s'era indotto a temperare l'iniziativa privata col suo diretto intervento. Del resto sono ipotesi queste che possono aver vita finchè altre migliori non vengano opposte: su di esse tuttavia noi crediamo di insistere per collocare l'origine dell'ospedale nella prima metà almeno del sec. XI.

*
* *

Anche per ciò che riguarda lo scopo a cui attese l'ospedale della Carità nei primi due o tre secoli dalla sua fondazione, regna una qualche incertezza. Secondo il Bascapè avrebbe rivolta la sua cura unicamente agli esposti ([3]); ma il Garone ha creduto di dimostrare esaurientemente la erroneità dell'affermazione del venerando vescovo, dicendo che non si trova parola di essi se non nella bolla di unione del 1482 ([4]). Ma se allo stato dei documenti ha ragione l'autore citato allorquando non accetta l'opinione emessa dal Bascapè, non ne ha più quando motiva la causa del rifiuto, la quale non potrebbe in verità essere posta innanzi da chi compulsò e riordinò i documenti dell'archivio e dovette fermarsi senza dubbio su uno di essi che ha importanza capitale nella storia del luogo. Intendiamo parlare della donazione *inter vivos* del canonico Eleuterio dei Cattaneo (1317), che

---

([1]) È probabile anzi che i *decani* si ritrovino sotto altro nome anche qualche anno prima. Infatti in un confesso di Severico Porca a Sucio, ministro della Carità, dopo il nome dei testimoni, è detto: « *Ibi enim erant guillielmus gjbuinus et petrus scriptor et albricus de maluitio qui sunt ordinati* adiutores *hospitalis* » (3 luglio 1197, Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 106). E noi crediamo che questi *adiutores* possano probabilmente identificarsi con i *decani* del 1204, a cui non altro si era mutato che il nome.

([2]) *Spigolatore Novarese*, anno 1837.

([3]) Bascapè, op. cit., p. 527.

([4]) Con questa bolla (vedi *Appendice*, doc. n. 1) Sisto IV univa all'ospedale maggiore altri 7 ospedali della città e dei sobborghi.

diè in una sol volta all'ospedale 1224 moggiate di terreno, costituendo così il primo nucleo ben nutrito di un patrimonio che desse all'ente vita sicura. Nel documento in questione si leggono le seguenti parole: « *Item et insuper ad hoc ut voluntas et dispositio pia eiusdem domini eloterii adimpleantur et ne pauperes orfani expositi et insanabiles persone se ad dictum hospitale reducentes defraudentur.... etc.* » [1]

Or dunque ognuno vede che se non si può accettare ad occhi chiusi quanto dice il Bascapè, tuttavia quasi due secoli prima della bolla di Sisto IV gli esposti trovavano ospitalità nella Casa di S. Michele.

Anche il dottor Pietro Caire [2] impugna di inesattezza l'affermazione del Garone, ma più intuendo il vero per ispirazione che documentandolo con sicura conoscenza delle cose. Anzi, il soverchio amore del soggetto lo induce facilmente a passare i confini della verità là dove basandosi sul passo della bolla sistina in cui si raccomandano in ispecial modo e sopratutto gli esposti, si permette di renderlo con qualche licenza in questa forma: « Il pontefice nella sua bolla dice *ante omnia*, il che pare voglia dire: Voglio sia ferma la primitiva, la principale destinazione dell'ospedale della Carità », cioè quella che si cura essenzialmente dei trovatelli. Eppure poche righe più addietro il Caire esitava ad affermare se la funzione già in allora capitalissima della beneficenza in riguardo agli esposti fosse da ritenersi piuttosto un attributo dell'ospedale della Carità che di uno degli aggregati.

Il Garone poi ha nuove dichiarazioni che non ci sembrano rivelare la più scrupolosa esattezza storica. Nel suo studio, per molti lati pregevole, egli asserisce che « fino al 1500 incirca l'ospedale della Carità quasi non ricoverava gli ammalati, poichè non era istituito per loro », e più oltre che « era istituito soltanto per sostentarvi i poveri ed i pellegrini; di costoro sempre si fa cenno nelle antiche pergamene, ma di ammalati giammai ». Noi crediamo che questo sia esagerato. E' bensì vero che allora

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 92, terg.

[2] *Esposti e Brefotrofio di Novara*, cenni storici e statistici. Novara, 1866, F. Merati.

la fede ravvivata dai continui pellegrinaggi nelle terre più lontane ed ai santuarî più noti richiedeva necessariamente il soccorso della Carità per tante povere genti non spaurite dai disagi e dalle sofferenze di lunghi viaggi, sostenute da una irreducibile fiamma religiosa di cui le crociate sono, almeno in parte, l'indice più manifesto e più noto; è bensì vero che doveva sembrare assai meritorio l'alleviare le fatiche di chi s'apparecchiava a soffrire nel nome di Cristo: ma è nostra ferma opinione che qui non si tratti punto di ciò. Innanzi tutto, per quanta diligenza ci venisse fatto di usare, ed in completo contrasto con quanto dice il Garone, non abbiamo potuto trovare la benchè minima attestazione della presenza di veri e proprî pellegrini (*pauperes Christi*) nell'ospedale di S. Michele. Bisogna venire fino alla bolla di unione degli ospedali di Novara (12 novembre 1482) per trovare la prima precisa attestazione al riguardo: in essa si parla realmente di pellegrini come di poveri, di malati e di trovatelli, ma è per lo meno dubbio che questo primo ed unico elemento di prova possa condurre ad affermare che l'ospedale avesse come precipuo scopo la cura di quelli. Noi accettiamo la parola della bolla, s'intende, perchè non c'è nessuna ragione di impugnarla di inesattezza, ma l'accettiamo con la cautela che ci viene dallo studio dei documenti: in un'epoca in cui l'ospitalità era largamente esercitata, e neanche le case private si rifiutavano di ricevere i pellegrini, i quali anzi eran fatti segno ai primi onori, poichè l'aureola della sofferenza per amor della fede guadagnava ad essi prestigio e simpatia; in un'età in cui non era raro che i testamenti si chiudessero con cospicui legati a chi avesse preso la via del Santo Sepolcro [1], è chiaro che anche la Casa di S. Michele della Carità, come tutte le altre pubbliche e private, prestasse asilo pietoso ai pellegrini. Ma non era da loro.

La *Novara Sacra* ci mette sott'occhio alcuni documenti che dal 1214 al 1469 ci parlano di un ospedale di S. Giovanni Battista del Pellegrino dell'Ordine Gerosolimitano [2]: noi avemmo la

---

[1] Test. di Guglielmo Colli di Borgonuovo; Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 68. Test. di Guglielmo Nassi; Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 68, terg.

[2] Anno 1845, pag. 54 e seguenti.

fortuna di trovarne tre anche più antichi. Il primo, dell'11 luglio 1102, è il testamento di un maestro Stefano, canonico della Cattedrale, che lascia « *fulcrum cum suo pulvinari ospitali de jerusalem* » (1). Il secondo è il testamento d'un Marchesio d'Invorio (27 agosto 1179) che lega alla figlia di un Isacco la metà di una vigna e di una casa se avesse preso marito: « *et si decederet antequam maritum haberet sit hospitali peregrini* » (2). Il terzo poi è una quitanza che il 5 luglio 1193 *andreas magister hospitalium lombardie subditorum hospitali s. joannis ierosolime nomine hospitalis s. joannis qui dicitur peregrini de nouaria*, stese a favore di Sucio maestro della Carità, condonandogli il fitto di dodici denari che l'ospedale di S. Giovanni diceva essergli dovuto ogni anno sulla casa già posseduta da Ardizzone Osnacio (3). Quindi nel sec. XII già esisteva un ospedale dei pellegrini affiliato, diremo così, ad altri di Lombardia, e dipendente con questi dall'ospizio di S. Giovanni di Gerusalemme: cosa che ci sembra notevole e tale da ricondurre a lui come a luogo più conveniente e più appropriato, perchè istituito a quello scopo preciso, tutta la falange dei pellegrini che, secondo il Garone, avrebbe dovuto altrimenti battere alle porte di S. Michele. Ma c'è di più. Mentre in una raccolta di documenti, qual'è quella del cartario che occupa ben tre secoli di storia, non si ha un sol cenno dei pellegrini, e di essi troviamo solo menzione nella bolla di Sisto IV, in una specie di regolamento dell'ospedale che risale al 1516, e di cui terremo in seguito più ampia parola, è scritto un articolo così concepito: « *Item quod nulli in hospitali Caritatis prebeatur hospitium nocturnum ex histis viandantibus exceptis infirmis, sed alii peregrinantes cum bullettino ministri sigillato sigillo sancti michælis remittantur ad hospitale sancti bartholomei et antonii in burgo sancti gaudentii* » (4). Ora a noi sembra che questo reciso rifiuto di accettare i pellegrini pochi anni dopo le calde raccomandazioni in favore di essi contenute nella bolla unionista del 1482, per

(1) Arch. della Cattedrale: *Test., legati etc.*, n. 1.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 70.
(3) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 24.
(4) Arch. Osp. Magg., lib. IV, pag. 117; vedi *Appendice*, doc. 2.

inviarli ad un ospedale di cui, sulla fede della tradizione, il vescovo Speciano ci indica come scopo precipuo il ricovero dei pellegrini ([1]), non altro significhi che lo spogliarsi di una funzione già accettata in addietro per esigenze di tempo e di costume, non mai considerata come l'oggetto primo e più diretto della istituzione benefica.

Sicchè non ci peritiamo affatto di asserire che è in errore il Garone quando afferma che di essi « sempre si fa cenno nelle antiche pergamene ». Dei poveri sì, dei pellegrini no. Ora, se come pensa il citato autore sono da escludere i malati, e se come noi pensiamo sono da escludere i pellegrini, avrà dovuto l'ospedale servire unicamente pei poveri? Almeno per i primi due secoli noi rispondiamo che sì, senza che ci sia la possibilità di alcun dubbio. E' troppo insistente e continuata e non mai contraddetta per oltre 300 anni nel cartario di quell'archivio l'unica qualifica di *pauperes* ai clienti del luogo, perchè si possa pensare altrimenti. Donazioni, vendite, permute, eredità, investiture sono tutte accettate, stipulate, ricevute e contratte *ad nominem pauperum*. Che non sia possibile equivocare fra *pauperes* ed *infirmi*, lo si può vedere nella precisione colla quale in alcuni testamenti sono nominati gli uni accanto agli altri ([2]). Che poi si tratti di ricevere unicamente dei poveri nell'ospedale di S. Michele abbiamo la prova in altri documenti del cartario.

Dorato della Roggetta, nel vendere al ministro Sucio della Carità di Novara una pezza di terra di tre moggia *ad Tardubium*, gli toglie la facoltà di alienarla, ed intende che essa serva ai poveri « *qui ibi sunt et pro tempore fuerint pro eorum sustentamento* » (11 marzo 1178) ([3]). La stessa frase più ampia e tassativa la ritroviamo più tardi. Nel maggio del 1282 Aimone vescovo

---

([1]) « *Praecipuum hospitalis institutum est recipere pauperes peregrinos* », vedi *Novara Sacra*, 1845, pag. 36.

([2]) Test. di Marchesio Sigebaldo; Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 71.
Test. di Marchesio di Invorio; Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 71.
Test. di Sabbato; Arch. della Catt.: *Test. e legati*, n. 10.
Test. di Guglielmo Colli; Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 68.
Test. di Vara de Fossato; Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 71: etc., etc.

([3]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 29.

di Vercelli conferma il giuspatronato dei beni della cappella di S. Stefano in Casalbeltrame, concesso dal signor Enrico Scazzoso di Biandrate alla Casa della Carità di Novara per erigere un ospedale dipendente da quest'ultima in Casalbeltrame, riservandosi il diritto di alta sorveglianza ed esigendo 2 libbre di cera ogni anno per la festa di S. Eusebio. Le parole che nel documento sono usate ad esporre lo scopo di questa nuova fondazione, a noi sembrano tali da riflettere perfettamente quello che oggidì si potrebbe chiamare il programma della casa madre: « *Ad oppus hospitalis ibidem faciendi in quo iusta facultates ipsius pauperes sustententur, quod hospitale debeat jam dictis ministra et fratribus hospitalis de Caritate subesse* » ([1]). Del resto una supplica presentata nel 1625 dall'ospedale per ottenere certi privilegi del sale, ci insegna chiaramente che cogli infermi e coi trovatelli anche i poveri, benchè non malati, vi avevano abituale ricovero. ([2])

Ma c'è di più: fin da epoca sufficientemente remota alla Casa della Carità deve essersi unito un *consorzio delle Calende* o *consorzio dei poveri delle Calende*, la quale denominazione, lo confessiamo, è almeno oscura quanto la cosa stessa. Che mai poteva essere questo consorzio dei poveri che nel 1200, e forse anche prima, si lega ad un ospedale e ci presenta due suoi membri nel 1269 a dare il loro consenso al ministro e rettore del Luogo per l'investitura di una casa ([3])? Pur troppo non ci è possibile dare una risposta soddisfacente, ed il fatto del paratico dei calzolai che fonda l'ospedale di S. Giuliano, anche se accettato senza discussione ([4]), non conforta, almeno a prima vista, ad un parallelo che non può essere sostenuto. Il fenomeno di una corporazione d'arti e mestieri che dà vita ad un ente benefico, se non

---

([1]) Arch. Osp. Magg.; lib. I, f. 146.

([2]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Prerogative*, cap. *Privilegi.*

([3]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 41.

([4]) « Il ceto dei calzolai lo (sped. S. Giul.) pretende da essi fondato perchè da tempo antico ne sono gli amministratori; ma erronea è quella credenza: dalle carte dell'Archivio stesso di S. Giuliano si è potuto rilevare che in origine veniva amministrato da tutti gli artigiani e mercatanti della città; le cure e largizioni loro ne gittarono le prime fondamenta ». Garone: *Novella Iride*, op. cit., n. 29.

è forse comunissimo, è tuttavia agevolmente spiegabile, giacchè lascia intravedere dietro di essa una base economica che elimina almeno le più forti difficoltà della prima istituzione; ma non così facilmente spiegabile è un consorzio di poveri che si aggrega ad un ospedale e ne acquisisce, come pare, qualche diritto di vigilanza amministrativa. Per giungere a questo punto bisogna pensare che il consorzio non recasse con sè unicamente un cumulo di miserie da sollevare, ma concorresse in qualche misura alle opere di pietà che l'ospedale si era prefisse. Noi deploriamo che la scarsezza dei documenti e la insufficienza delle indicazioni in questo fatto, che potrebbe essere di capitale importanza, ci vietino di illuminare la cosa di una luce probante e sicura; tuttavia l'esame dei pochi rimasti ci può condurre a qualche conclusione non del tutto priva di interesse. Intanto il documento 31 decembre 1269 ci presenta due membri del consorzio « *johannes troncauellus et olricus lunacius consorciales consorcii kalendarum* » consentire coi decani municipali al ministro l'investitura di una casa (1); un altro in data 2 maggio 1299 ci offre un legato di soldi 3 sopra un orto in borgo Barazzolo al consorzio delle Calende della Carità (2); un terzo del 23 novembre 1306 è una procura generale fatta *in hospitali charitatis nouarie* da Pietro barbiere del fu Gerardo Pè di Galliate, Pietro di Matteo, mugnaio della porta S. Stefano, Pietro, mugnaio dei mulini nuovi, e Guglielmo di Gravarona, consorziali del consorzio delle Calende della Carità di Novara, a nome anche di altri poveri dello stesso ospedale ivi nominati in numero di sedici, in Giovanni del fu frate Vorobio, fornaio (3); un quarto ancora è il testamento di Burro Colli, il quale, nel caso che il figlio Enrico fosse morto senza eredi, lasciava il 9 giugno 1317 una pezza di terra *in campo Marcido* all'ospedale,

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 41.

(2) Test. di Pietro Muricola; vedi *Novara Sacra*, 1844, pag. 167.

(3) « . . . . *de consensu et parabola infrascriptorum pauperum dicti hospitalis, scilicet johannis zampalini de crixia; gullielmi de montemario, nicolaj de tradubiato, viani de pernate, danexi de porta sancte marie, martini de ultramontes, guillielmi de guilengo, martini de canobio, geremie de fara, ottobone de tradubiate, jacobine de conturbia, allegrantie de* . . . . , *gratie de cumignago, gullielmi de oxola, jmilie de gravarona, et muse de cantalupo.* » Arch. Catt.: *Appendice alle chiese della città e diocesi*, cartella XII, n. 67.

a patto che i frati dessero ai poveri del consorzio 2 staia di frumento all'anno [1]; in fine dell'agosto 1356 è una quitanza fatta da frate Guidotto da Borgomanero, ministro dell'ospedale attestante d'aver ricevuto da Franceschino Leonardi il saldo di livello d'una casa situata nella parrocchia di S. Pietro, di ragione, per diretto dominio, del consorzio unito a detto ospedale [2].

Noi crediamo che di qui possa uscire uno spiraglio di luce soddisfacente almeno, se non completo. Questi poveri che occupano del loro nome e dei loro interessi più di trecento anni nella storia dell'ospedale e duecento fogli all'incirca della raccolta documentaria; questi poveri che si riuniscono in consorzio e ricevono legati per proprio conto; che tengono rappresentanti nella direzione della Casa della Carità; che sono mugnai e rilasciano procure; questi poveri che vantano ragioni di diretto dominio sulle case e si dicono non soccorsi, non sfamati — si badi — ma uniti all'ospedale, ingenerano almeno il sospetto che la loro qualifica di povertà non si debba accettare senza beneficio di inventario.

Qui ci troviamo evidentemente di fronte ad una delle tante associazioni di mutuo soccorso le quali non sono per nulla una novità del cooperativismo moderno, e che con ogni probabilità provvedeva ad una distribuzione mensile di viveri e di vesti ai suoi associati, d'onde sarebbe venuta la denominazione di *consorzio delle Calende.* Questa associazione, nel momento in cui ci incontriamo in lei, dimostra una floridezza che richiama un'origine lontana, giacchè la vediamo disporre di parecchi beni e permettersi una certa ingerenza negli affari dell'ospedale. Quando si sia aggregata alla Casa di S. Michele, e come, non possiamo sapere: forse le si innestò, pur serbando una qualche indiscutibile indipendenza, come ad una nuova forma di soccorso, quella che offriva ai suoi membri un asilo e le cure necessarie in caso di malattia, od anche di vecchiaia. Ma serbò, ripetiamo, per qualche tempo almeno un carattere tutto suo, con una amministrazione particolare e particolari procuratori, come dimostra il documento

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 61.
[2] Arch. Catt.: *App. chiese etc.*, n. 58.

23 settembre 1306. A poco a poco fu poi assorbita e scomparve del tutto. Confessiamo che per un momento abbiamo considerato il consorzio delle Calende come la probabile base su cui potesse essere sorto l'ospedale: ma ci tolse questa illusione la quitanza dell'agosto 1356, in cui si parla chiaramente di unione tra i due enti. A noi sembra però che la tradizione abbia potuto ricamare alcunchè in questo senso, e ci pare di rilevarne le traccie in un articolo del citato regolamento 1516 ([1]), in cui si raccomanda di non accogliere come famigli, inservienti od operai gli abitanti di S. Agabio, che sono in massimo grado ladri dei beni dell'ospedale, il quale asseriscono appartenere ai poveri, giacchè — dicono — venne fatto unicamente per loro.

Comunque sia di ciò non c'è dubbio che l'innesto e poi la lenta fusione del consorzio dei poveri con la Casa della Carità portò a quest'ultima un notevole contributo di redditi, e ne diffuse largamente il nome come di istituzione a cui i poveri potessero con ogni fiducia ricorrere per aiuto. L'appoggio reciproco tornava a vantaggio di tutti.

In sostanza adunque, e per concludere, l'ospedale della Carità dovette nei primi tempi non essere altro che un ricovero di mendicità con la cura particolare di distribuzione di viveri ed anche di vesti ai poveri, e cominciando poi a raccogliere di questi i malati assumere la funzione di un vero e proprio nosocomio.

*
* *

Il Bianchini, storiografo della città di Novara, ch'ebbe tra mano a quanto pare il cartario dell'ospedale, ma se ne servì poco, afferma risultare che nell'anno 1189 stava unito all'ospedale un collegio di uomini denominati Frati conversi, « cui degl'infermi la cura era affidata » ([2]).

Per verità esiste il documento a cui il Bianchini accenna, esistono i frati, ma degli infermi non c'è alcuna parola, nè allora, nè per lungo tempo di poi. Con tutto questo, però, noi non

---

([1]) Vedi *Appendice*, doc. n. 2.
([2]) *Spigolatore Nov.*, 1837, pag. 106.

intendiamo di accettare completamente l'affermazione del Garone, che cioè « fino al 1500 incirca l'ospedale della Carità quasi non ricoverava gli ammalati, poichè non era istituito per loro », e tanto meno quella più recisa che nelle antiche pergamene non si fa mai cenno di essi [1]. Consentiamo che non fosse istituito pel ricovero degli ammalati: troppe volte vediamo quale precisa distinzione si faccia tra gli infermi di un ospedale ed i poveri di S. Michele, ma crediamo che siasi molto prima di quel che pensa il Garone indotto ad accettare anche quelli. Bisogna naturalmente contentarsi di indizi e di prove isolate, le quali però stanno a dimostrare che se la grande corrente perseverava ad indicare la Casa della Carità coll'antica denominazione che designava un attributo oramai troppo ristretto e non più rigorosamente osservato, i meglio informati, od i più precisi, avevano conoscenza perfetta delle innovazioni e non le trascuravano. Comunque sia, è certo che delle loro attestazioni non si può non tener conto.

Il testamento 31 gennaio 1287 di Ardicino Rato, che incaricava un parente, Pietro Rato, di dare « *omni anno et annuatim in perpetuum solidos X imp. consorcio caritatis et solidos X imp. fratri guifredo et fratri ugalie* (?), *videlicet solidos V pro quolibet ad dandum pauperibus et iacentibus in infirmitate et aliis pauperibus quibus necesse esset* » [2], ci lascia ancora incerti perchè manca una designazione precisa dell'istituto a cui appartenevano i due frati. Così quando noi ci imbattiamo nel testamento di un *albertus f. q. zanni de burgo manerio*, fatto il 17 agosto 1311 in Novara, « *videlicet in claustro domus caritatis ubi iacebat in infirmitate de qua mori timebat* » [3], abbiamo il diritto di essere ancora scarsi di fede e possiamo credere, benchè sia un po' strano che non lo si dica, di trovarci di fronte ad un frate o ad un inserviente addetto all'ospedale: ma quando leggiamo nella donazione di Eleuterio dei Cattaneo (1317) di « *insanabiles, persone se ad dictum hospitale reducentes* » [4] il dubbio incomincia a

---

[1] Giornale cit., n. 27.
[2] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 60.
[3] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 67.
[4] Arch. Osp. Magg., loco cit.

svanire, e si perde del tutto allorchè lo stesso Eleuterio nei legati del 1321 ci informa di aver aggiudicato « *pauperibus dicti hospitalis caritatis Novarie, ad ussum ipsorum pauperum, ad pauperes infirmos reducendos super plaustro in dicto hospitali suam cultram de cendale* » [1].

A questo punto non ci pare più possibile equivocare: l'antica Casa della Carità che apriva le porte sue ai negletti della fortuna, l'antico ricovero di mendicità si rinnova, accresce la cerchia della sua azione pietosa ed accanto al povero che sfama accoglie il malato e lo cura. La cosa è ormai risoluta, e quando anche altri documenti non soccorressero questa affermazione nel modo più convincente, sta a dimostrarci la fase nuova in cui è entrato l'ospedale di S. Michele quel *plaustrum* che noi vediamo andare in volta raccogliendo gli infermi e conducendoli al Luogo Pio, e che traduce meglio di qualunque atto la volontà espressa dell'indirizzo novello.

Del resto, ripetiamo, le prove non si fermano qui. Il 30 ottobre del 1330 il vescovo Uguccione, in suo testamento redatto nel castello di Mattarella, offre ai poveri ed infermi delle calende, ossia del consorzio della Carità di S. Michele nel borgo di S. Agabio, i cinquanta fiorini d'oro che Eleuterio dei Cattaneo gli aveva legati sui lasciti all'ospedale per comperarsi un cavallo (*ad emendum palafredum*) e che non gli erano ancora stati pagati [2]: il 26 febbraio 1333 *guillielmus cui dicitur guicha* nel suo testamento rogato *in carcere communis Nouarie* lascia una terza parte dei suoi averi ai poveri della Carità « *et aliam terciam partem habeat et ferat ministra domus caritatis, que ministra ipsam terciam partem debeat dispensare et distribuere ipsam terciam partem dictorum bonorum pauperibus dicte domus ibi in infirmitate recumbentibus* » [3]: Francio de Piro redige il 13 marzo 1337 una donazione *inter vivos* in cui devolve la metà dei suoi beni all'ospedale, purchè si faccia « *ministrare et dare omni ebdomada in perpetuum unam bonam et confortantem reffectionem de bonis laganis seu de bonis carnibus re-*

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 91.
[2] Arch. Catt.: *Test. e legati*, n. 7.
[3] Arch. Osp. Magg., lib. I, pag. 62, terg.

centibus et bono pane tritici et bono vino puro pauperibus infirmis consorcii dicti hospitalis in dicto hospitali recumbentibus, ultra alias refectiones que fiunt ipsis infirmis » (1).

La più esplicita delle dichiarazioni però è quella che ci offre il testamento 25 aprile 1338 di Contessa figlia di Giacomo Tornielli e moglie di Giacomino Fornaro da Conturbia: esso incomincia così: « *in burgo sancti agabii coherenti civitatis nouarie videlicet in hospitale infirmorum caritati nouarie ubi iacent ipsi infirmi* » (2). Questa testimonianza probativa nel modo più assoluto non ci lascia più ombra di dubbio intorno la questione agitata.

Nel '300 adunque, e forse anche già negli ultimi anni del '200, gli infermi trovavano il loro ricovero nell'ospedale di S. Michele: l'innovazione non fu a lungo continuata, o quanto meno subì delle interruzioni, se dobbiamo credere al Bascapè (3), ma è opportuno rilevare come assai presto quell'ospedale, che doveva essere il nucleo accentratore di ben altri sette istituti di pietà, provvedesse contemporaneamente ai disagi della povertà ed a quelli delle malattie.

*
* *

Una delle più interessanti questioni è quella che riguarda la preponderanza del potere laico o dell'ecclesiastico nelle faccende dell'ospedale, questione non nuova e non peculiare agli istituti di beneficenza, come quella che si presenta agli studiosi di storia medioevale anche in materia puramente civile. I vescovi ebbero sempre e da per tutto una larga ingerenza negli affari comunali, e non meraviglia affatto il trovarla esercitata in un ufficio di pietà condotto da religiosi, e dopo tutto più al sicuro sotto l'egida della Chiesa che sotto quella del Comune, bene spesso minato dalle discordie e soggetto ai colpi di mano delle fazioni. Ma le contingenze d'indole locale e personale sono tante, che non si

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 57.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 78, terg.
(3) Op. cit., pag. 527.

può non tenerne conto, e per esse forse si deve essere condotti a conclusioni affatto diverse.

Il Bianchini rileva « essere tradizione che ad opera così meritoria il Municipio nel secolo nono od in quel torno la provvida mano stendesse » (1): il Garone, di fronte a testimonianze incerte od apparentemente opposte e contradditorie, si smarrisce e si trincera dietro un punto d'interrogazione (2): il Negroni invece scrive « che il ministro e gli altri amministratori o rettori del pio luogo furono *sempre* nominati dal Consiglio Comunale » (3), venendo così implicitamente ad accettare l'opinione emessa dal Bianchini, eccezione fatta della quistione cronologica di cui non fa parola. Se non che l'affermazione degli uni è un poco avventata e l'incertezza dell'altro non risolve nulla.

Vediamo di raccogliere quelle maggiori testimonianze che possiamo, e, pesandole e vagliandole, stabilire, se sarà possibile, quale delle due autorità avesse una vera preponderanza sull'ospedale.

Il 21 febbraio 1267 l'arciprete Lanfranco vicario del vescovo di Novara ammoniva con sua lettera un Iacopo fabbro di Mosezzo che cessasse dal molestare il ministro ed i frati della Carità specialmente per ragione di un'acqua decorrente ai prati di Marangana, essendo essa Carità con tutti i suoi beni « *sub protestatione et defensione ecclesie novariensis et domini episcopi* », colla minaccia in caso diverso di procedere contro di lui « *secundum quod de iure fuerit procedendum* » (4).

Il 25 giugno 1325 il vescovo e conte Uguccione concedeva licenza a frate Iacopo ministro dell'ospedale di permutare alcune terre nei luoghi di Garbagna e di Scartabalia (5) con altre dei nobili uomini Libo Boniperti e Francino Alzalendina (6).

Il 6 marzo 1335, in seguito a violenze perpetrate dagli uomini di Casalbeltrame su territorî dell'ospedale in Marangana e sui

(1) *Spig. Nov.*, 1837.
(2) Giorn. cit., n. 28
(3) *Monografie Nov.*: « L'Ospedale Maggiore », pag. 209.
(4) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 134, terg.
(5) Regione tra il borgo di Barazzuolo (S. Martino) e Torrion Quartara.
(6) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 114.

frati stessi, il vescovo Giovanni Visconti assumeva a sè le offese e le ingiurie che diceva esser fatte alla Chiesa ed al vescovo « *sub cuius cura et gubernatione dicti minister et fratres et domus caritatis et dicta grangia marengane et omnia eorum bona consistunt* » ([1]).

Il 19 marzo 1368 il vescovo di Novara Oldrado concedeva facoltà all'ospedale di fare una permuta con Pietro Luvone da Oleggio ([2]).

E fermiamoci per ciò che riguarda la ingerenza dei vescovi a questi documenti: più tardi troveremo le così dette visite nelle quali vedevano i conti e controllavano l'andamento amministrativo dell'ospedale, ma come ciò non avviene che assai più innanzi e costituirà una abitudine di cui si ignorano affatto i precedenti che la possano legittimare, e darà luogo ad una lunga questione dibattutasi con varia vicenda e con diverso successo, a noi sembra che possa benissimo farsene una trattazione particolare. Tanto più che ci preme di vedere la posizione dell'ospedale di fronte alle due autorità nel medio evo: quanto segue di poi potrà essere un fatto nuovo od una pretesa conseguenza di fatti antichi dei quali però non ci rimane alcuna memoria.

E veniamo alle testimonianze che corroborano la tesi della preponderanza comunale.

Il primo documento, almeno a conoscenza nostra, che si presti a questo ufficio, è quello del 1204 in cui per la prima volta troviamo con sicurezza i rappresentanti del comune, chiamati *decani*, consentire ad un cambio di terra fatto dal ministro dell'ospedale con Ugone di Graziano Tornielli ([3]).

Abbiamo, in seguito la deliberazione in data 2 marzo 1252 del consiglio comunale, presieduto dal podestà Guiscardo di Pietrasanta, in cui si permette all'ospedale di trarre acqua dal fossato che scorre presso la strada biandrina e che s'immette nella *roggia nuova* che va presso Olfengo per irrigare le sue terre di Marangana: « *concedatur et licentia detur eidem hospitali*

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 149.
([2]) *Novara Sacra*, 1845, pag. 19.
([3]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 58, B, terg.

amore dei et intuitu pietatis et masime cum dictum hospitale sit comunis nouarie trahendi et habendi aquam.... » (1).

La petizione presentata al podestà ed al consiglio generale dal signor Loterio Tornielli e da 12 anziani di parte ghibellina o rotonda il 7 giugno 1320 per chiedere in favore dell'ospedale la libertà di condurre fuori della città e da luogo a luogo vettovaglie e biade e semi senza chiedere lo speciale permesso ogni volta, comincia così: « *Vobis domino dominico marchioni potestati sapientibus consilio et comuni nouarie dicunt et signifficant dicti domini loterius ancianus et dicti duodecim sapientes, quod comune nouarie habet unum hospitale quod appellatur hospitale caritatis....* » (2).

Il 30 aprile 1322 il comune di Novara concede facoltà all'ospedale di fare in territorio di Garbagna un ricetto, « *in quo possint fratres massarii et bubulci, eorum boues et animalia receptare et reducere,* » e la istanza che fra Iacopo ministro rivolge ed indirizza ai podestà, ai sapienti, al consiglio ed al comune della città di Novara, contiene la frase « *predictum vestrum hospitale* » (3).

Nell'atto di nomina di fra' Guidottino Caccia a ministro dell'ospedale (24 giugno 1427) è detto: « *electio predicti ministratus spectat ad commune nouarie cum.... domino potestate,* » e poi ancora che la comunità « *antiquitus solebat ad possessionem ponere dictos ministros* » (4).

Nella bolla d'unione infine (1482) si afferma che per 200 anni e più, secondo la consuetudine, i ministri erano eletti dal comune e confermati dal vescovo.

Di fronte a queste diverse testimonianze, solo apparentemente contraddittorie, è facile accorgersi come sia destituita di ogni fondamento l'opinione di una ingerenza ecclesiastica nell'ospedale. Se ne togliamo tutte quante le manifestazioni fatte in nome del vescovo Giovanni Visconti, il quale tolti di mezzo col noto

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 145, terg.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 51, terg.
(3) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 94.
(4) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Amministrazione*, cap. *Amministratori*.

strattagemma i vicarî dell'impero Calcino e Robaldone Tornielli, si era intitolato conte della città e del distretto e signore generale, le altre si riducono a ben poca cosa. Con lui abbiamo l'ultimo sforzo compiuto dal potere ecclesiastico pel ricupero del temporale, sforzo pienamente riuscito per la facile ragione che egli era un Visconti, ed è quindi spiegabilissima quella *gubernatio* che egli afferma di avere dell'ospedale. Solo che si confrontino le frasi usate da lui e quelle usate nel secolo antecedente da un altro vescovo, Sigebaldo dei Cavallazzi, si vede la diversa misura del potere e delle pretese di entrambi negli affari della Casa di S. Michele. Il vescovo Sigebaldo, pure vissuto in un momento che segnò il trionfo nella repubblica novarese della sua famiglia e di quella dei Brusati, ben note tra noi come formanti la fazione dei Sanguigni, si limita ad affermare che le cose ed i beni dell'ospedale sono « *sub protestatione et defensione ecclesie et episcopi* », nelle quali parole esula a parer nostro ogni concetto di proprietà materiale per dar luogo ad un concetto di protezione e di difesa tutta spirituale; mentre la *gubernatio* del Visconti dichiara fermamente un pensiero di comando ([1]).

([1]) Perchè è su questo che bisogna fermare l'attenzione, che all'atto compiuto dal vescovo Giovanni Visconti nessun altro avrebbe potuto mettere mano. E neanche osato, poichè senza la vicinanza di armi amiche, e l'autorità del nome, qual vescovo mai si sarebbe poi permesso di danneggiare anche la Chiesa volgendo a favor personale quanto diceva averle rivendicato per diritto concesso da un lungo ordine di diplomi imperiali? Tuttavia, qualcuno potrà sostenere indiscutibile il principio del diritto ed affermare che quella rivendicazione, fatta reale e materiale per opera del Visconti, poteva e doveva benissimo in virtù dei diplomi essere caldeggiata almeno idealmente da ogni altro vescovo successo ad Aupaldo. A noi non pare, e ci permettiamo di toccare di volo la presente questione, il che servirà, se non altro, a lumeggiare le condizioni delle due autorità che stettero quasi sempre ostili di fronte.

Dal diploma degli Ottoni I e II (969), risulta avere il vescovo Aupaldo riferito che già alcuni precedenti re ed imperatori avessero sottoposto pubblicamente al diritto della sua Chiesa tutto il distretto dei liberi uomini abitanti nella città di Novara e per 24 stadî (3 miglia) all'intorno. Gli Ottoni pertanto confermano la donazione (Bascapè, op. cit., pagina 299). Da questa avrebbe principio il potere temporale dei vescovi sulla città, sanzionato poi da Ottone III nel 1001 (Bascapè, op. cit., pag. 311), da Enrico II nel 1015 (Bascapè, op. cit., pag. 320) e da Federigo Barbarossa nel 1155 (Bascapè, op. cit., pag. 366). E fermiamoci qui, perocchè i diplomi successivi, fino a quello di Carlo V, ragionevolmente, o non alludevano nelle loro conferme al possesso materiale della città, o lo facevano con la ipocrisia che non è ignota all'arte diplomatica. Con Federigo I abbiamo dunque una conferma di quella donazione che risalirebbe ad un periodo antecedente a quello degli

In sostanza quello che a noi pare positivo si è che l'ospedale dipendesse dal comune, giacchè le testimonianze al riguardo sono troppo esplicite per poterne dubitare, e le licenze di permuta concesse dai vescovi non provano nulla in questo campo. Dimenticare che si tratta di un'opera pia, nell'esercizio ed incremento della quale ha gran parte il sentimento religioso, per accampare ragioni in un senso o nell'altro, è voler risolvere la questione sulla base del preconcetto. L'opportunità di una permuta poteva cadere sopra un terreno ereditato dall'ospedale con la clausola espressa dell'alienazione, o comunque della libera disposizione proibita: si trattava adunque di un caso di coscienza da risolvere, e della violazione della volontà di un defunto da perpretare. Queste non erano cose da regolarsi allora con un articolo del codice civile, ma bensì colla propria anima, un'anima medioevale che teneva d'occhio in ogni evento la salute futura: non c'era quindi che rivolgersi alla Chiesa, l'unica autorità che potesse assolvere da una contravvenzione del genere. Oppure, e meglio, questa permuta poteva cadere su terreni compresi in un territorio in cui la Chiesa avesse diritto alla riscossione del fodro

---

Ottoni. Il Bascapè, non sospetto di sicuro, ne ragiona però con qualche riserva. « *Adhuc* — egli dice — *Episcopus videtur possedisse civitatem ab Othone donatam et a successoribus confirmatam, aut saltem districtum hominum et teloneum quæ hic nominantur, nam muros et turres post Henrici* (V) *vastationem a populo novariensi erectas, eidem populo postea concessit, ut rettulimus superius ex diplomate anni 1116* » (BASCAPÈ, op. cit., pag. 366). Infatti con suo diploma 28 luglio 1116 Enrico V concesse ai novaresi di mantenere per virtù di fedeltà i buoni usi e le consuetudini che ancora conservavano, e di possedere le torri erette per la difesa, e lo spazio di venti piedi dal piede di esse torri e delle mura verso la città senza che alcun vescovo, conte o marchese vi contrastasse (MORBIO: *Storia della città e diocesi di Novara*, Soc. tip. dei classici italiani, Milano, 1841; *Cod. Dipl.*, pag. 322). I buoni usi e le consuetudini, c'insegna il MURATORI (*Antichità Italiche del M. E.*, diss. 40ª) essere « il costume di già introdotto di reggere la città per mezzo dei consoli e di altri magistrati eletti dal popolo, e di godere della giurisdizione e del mero e misto impero ».

Col diploma di Enrico V, pur accettando l'ipotesi di una donazione preottoniana, noi ne vediamo di fatto la fine; chè il possesso della città senza quello delle mura, quando anche non togliesse di colpo il carattere di una potestà territoriale, somiglia molto nella sostanza al possesso di una spada cui non manchi che la lama per essere tale. Il Bascapè, che aveva capita la cosa, ce lo dimostra con quel *saltem* che è maravigliosamente intuitivo. « D'allora in poi — lo diciamo con le parole del Morbio (op. cit., pag. 71) — tra i nostri vescovi, alcuni mostrarono di cedere spontaneamente quello che non potevano impedire che venisse loro tolto dalla forza; altri, totalmente assorti nelle gravissime cure ecclesia-

e dei tributi, e fosse sotto la sua giurisdizione: quindi è naturale che ne derivasse la necessaria concessione di lei.

Se non si trattasse di casi isolati e specialissimi, tutti i contratti di cambio dovrebbero avere la sanzione ecclesiastica, il che è ben lungi dal rilevarsi nei documenti dell'ospedale. Senza contare che di fronte a queste licenze vescovili, le quali non possono, lo ripetiamo, che avere una importanza morale, c'è da ricordare un documento del 3 settembre 1294 in cui frate Ambrogio Garone, sindaco e procuratore dell'ospedale, « *concessa licentia per*

---

stiche, abbandonarono ai consoli il governo del municipio ». Ed è da allora che incomincia la lotta tra i comuni novelli, avidi di quella autorità che si sentivano la forza di conseguire e l'ardimento di difendere, e la Chiesa, che quanto più perdeva terreno tanto più invocava diplomi e privilegi che non aveva poi modo di far rispettare. Gli episodi di essa lotta sono molti e noi rimandiamo i nostri lettori al Bascapè, al Morbio ed al Bianchini; se non che ci piace fermare un momento la nostra attenzione su due circostanze di fatto, di cui una ha direttissimo interesse colla storia del nostro ospedale.

La necessità della difesa ed anche un poco la libidine di conquista gravavano in modo speciale sul pubblico erario, sicchè il giovane comune assai spesso si trovava nella condizione di imporre nuove tasse ai cittadini o di contrarre mutui con privati, che si risolvevano necessariamente in altre gravezze per poterli alla scadenza pagare. Ma le immunità di cui godeva il clero sottraevano ingenti somme dal concorso al fodro e riducevano tutto il peso del nuovo stato di cose sul popolo. Non restava quindi che una via da prendere, pericolosa bensì per il vespaio che doveva immancabilmente suscitare, ma energica e risolutiva: attaccare le immunità ecclesiastiche e sopprimerle. È quanto deve essersi fatto nella prima metà del sec. XII. Un documento infatti del 22 febbraio 1158 ci mette sott'occhio il giuramento prestato singolarmente da tutti i canonici della Cattedrale, di non aver mai parte nè col fatto, nè col consiglio che la Cattedrale paghi il fodro o il dazio ai consoli od al popolo, nè intorno a ciò che spetta alla fortificazione della città se non di comune consenso ed all'arbitrio degli altri fratelli (i canonici); nè di eleggere a chierico o canonico della stessa chiesa, almeno finchè fossero vissuti i padri che commisero il maleficio, alcuno dei discendenti di quei consoli (*odemarius de boniprando, ardicio gorricius, nazarius pizzardus, ugo mussus, carlevarius de cantalupo, roglerius buzius, guilielmus de nibiola*), che hanno infranta la serratura del granaio del capitolo (*qui nuper clavaturam caneve nostre fregerunt*). Ancora di non eleggere parimenti in chierico o canonico della chiesa alcuno *de descendentibus ab eis qui deinceps ecclesiam vel claustrum nostrum vel domos fratrum que sunt circa ecclesiam violenter intraverint et res fratrum communes vel speciales, inde violenter abstulerint, vel aliquem de fratribus in claustra percusserint, vel domos fregerint* (*Monumenta Historiae Patriae*, chartarum, tomo I).

Il granaio del capitolo era destinato come si vede a scontare le riluttanze dei canonici a pagare le tasse imposte dal comune od anche le imposizioni regie. Meno di un secolo dopo infatti (marzo-maggio 1240) i nunzi di Federigo II che andavano in volta esigendo servizi dai chierici e da tutte le chiese *a Papia superius*, richiedono di una certa quantità di biade la Chiesa cattedrale e minacciano di atterrare le porte del granaio per asportarne a viva forza il grano ivi esistente. Novara, staccatasi in quel torno di tempo dalla lega lombarda per aderire all'imperatore, e fulminata per ciò di scomunica dal papa, faceva

«*consilium generale civitatis nouarie* [*anno*] *MCCLXXXXIII die dominico XII intrante aprilis ad inuestituras et locationes fatiendas* », investe, per l'annuo fitto di soldi 8 imperiali, Iacopo di Martino Morselli di una pezza di terra arabile in territorio di Vespolate, *super lacum ad costas* ([1]). Nel quale, benchè unico, è da osservarsi quel doppio plurale che parrebbe non limitare la concessione municipale alla investitura od all'affitto di un determinato terreno, ma generalizzarla e renderla — diremo così — continuativa e costante, senza che occorra l'atto specifico ad ogni

---

accompagnare in questa occasione i nunzi di Federigo dai servitori del comune, *minando eis etiam ponere ipsos ad curlum* (tratti di corda), se non avessero obbedito ai comandi degli inviati imperiali (Arch. della Catt.: *Documentario Capitolare*, n. 48).

Una provvisione comunale che ci interessa più da vicino è quella in cui troviamo la prima traccia in un documento del 26 marzo 1225, ma che indubitatamente risale ad epoca assai anteriore. Il comune vende a Marchesio di Oleggio per 20 soldi imperiali una casa in borgo S. Agabio, coll'assoluto divieto di alienarla ad una chiesa od altro luogo religioso od anche ad alcuna persona non soggetta alla sua giurisdizione (Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 27). L'ospedale poi per conto suo il 7 marzo 1253, concedendo l'investitura livellaria per 29 anni di 2 staia di terra in S. Agabio ad un *auostum ratum de pernato*, lo costringe nel caso che voglia vendere il proprio diritto a ritornarglielo per 12 denari meno che ad altre persone, e nel caso che l'ospedale non lo rivolesse, gli vieta di venderlo ad una chiesa od ospedale o luogo religioso (Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 68). Ma dopo essersi servito di questa legge per suo interesse, ecco che il 9 maggio 1271 l'ospedale, desideroso di acquistare un mulino presso la chiesa di S. Giovanni *de intus vineis*, e trovata una certa resistenza nei proprietari che temevano l'ira della legge, si rivolge al consiglio dei sapienti della città e gli chiede che voglia passar sopra al capitolo degli statuti che ordina *quod aliquis laycus non possit nec debeat facere datum alicui ecclesie seu hospitali seu loco religioso de aliqua possessione syta in iurisditione nouarie* (Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 16).

Le ragioni di questa legge restrittiva sono ovvie: o scaduta la prima ostinazione municipale di voler coinvolgere il clero nelle tasse comuni lo si rilasciava alle sue antiche immunità, ma si voleva impedire che raggruppandosi in mani religiose a poco a poco per frequenti lasciti e per compere buona parte del territorio di sua giurisdizione venisse a mancare quel concorso di tasse che al comune era necessario; oppure si cercava semplicemenfe di prevenire l'impinguarsi delle rendite ecclesiastiche.

Noi crediamo anzi che sia quest'ultima la vera ragione, perchè gli statuti del 1277 dicono assai chiaramente: *Et quilibet de Novaria et districtu tam laycus quam clericus teneatur solvere fodrum comuni Novarie* (*Statuti di Novara*, 1277; tip. Miglio, 1879, CXCV, pag. 92). Comunque sia, in merito alla presente questione d'ora innanzi non troveremo più nulla, e gli statuti anzidetti, i primi che ci siano pervenuti, prescrivono che siano da ritenersi irrite e nulle le leggi fatte e quelle che fossero per farsi in odio alla libertà della Chiesa (*Statuti di Novara*, 1277; CCXCII, pag. 128). È vero anche però che in quella età il libero comune aveva descritto intera la sua parabola, anzi il tramonto era ormai un fatto compiuto.

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 176, terg.

occasione. Con tutto ciò noi non intendiamo di negare quella forma di ingerenza ecclesiastica che chiameremo spirituale, la quale, a prescindere dall'amministrazione dell'ospedale, lasciata nelle mani dei frati colla sorveglianza però dei decani cittadini, doveva esercitarsi dal vescovo sull'ente benefico. Troppe volte, prima che da un concetto puramente altruistico, la beneficenza partiva nell'età antica da un concetto religioso, che era compito della Chiesa e suo interesse in pari tempo tener desto, e dovere della città, almeno per ciò che riguardava il vantaggio dei suoi istituti di carità, non contraddire.

L'ispirazione religiosa di tutti i testamenti raccolti nel cartario nostro, ed anche in processo di tempo, doveva avere una continuazione in una specie di tutela spirituale che la salvaguardasse e corroborasse. Senza di che non si capirebbe neanche per qual ragione i Presidenti delle Comunità di Novara si rivolgessero al Sommo Pontefice per la sanzione del disegno unificatore dei sette ospedali, di cui uno, il nostro, incontrastabilmente suo e non più retto, in quel momento (1842), come pare, dai frati; un altro, fondato per tradizione fino allora intatta dal paratico dei calzolai, laico quindi, laicissimo anzi e democratico; e un terzo (di S. Antonio) « solito a governarsi da determinato numero di cittadini, secondo la di lui fondazione » (vedi Bolla). Poteva bastare il permesso ducale. Siena del resto aveva dato ben altro esempio: quando volle, al cadere del sec. XIV, allungare le mani sull'ospedale di S. Maria della Scala, non si perdette in vane ciancie e, « mettendo in non cale bolle di papi e privilegi di imperatori, alla contestata autorità dei canonici e dei frati sostituì i decreti del generale consiglio del popolo, o, come oggi si direbbe, la omnipotenza dello Stato, dichiarando suo lo spedale, suo il diritto di nominarne i rettori » [1]. Ma ciò che fu possibile a Siena non sarebbe forse stato a Novara: quando nelle più fiere contese tra Stato e Chiesa lo Stato accetta di rimettersi al lodo di due prelati, denuncia un sistema che tradisce una debolezza, e non ha

---

[1] G. Sanesi: *L'origine dello spedale di Siena*, Siena 1898, pag. 28, n. 1 (nota da L. Banchi: *Statuti Senesi etc.*

neanche il diritto di sdegnarsi poi contro gli arbitri e l'arbitrato ([1]).

*
* *

Prima che Sisto IV intervenisse con la sua bolla a dare una costituzione regolare all'ospedale fissando le attribuzioni e le responsabilità in una linea di condotta ben precisa e tassativa, tutto dovette essere compiuto a norma delle consuetudini e della tradizione. Neanche gli Statuti della città, che pure s'indugiano minutamente, con la meticolosa pedanteria curialesca del medio evo, su prescrizioni e particolari di mediocre importanza e di ovvia interpretazione, hanno il più lontano accenno al reggimento della Pia Casa, mentre per tanti elementi si può concludere che avessero il diritto di farlo. Di positivo non c'è che questo: la nomina dei *decani*, che vediamo spuntare in embrione, almeno ci sembra, fin dal 1197 negli *adiutores* di cui tenemmo parola. E' l'unico elemento che si rinnova con perfetta costanza e dà quindi l'idea di un diritto insieme e di una regola; l'unico, giacchè la frase che accompagna l'elezione di fra' Guidottino Caccia al ministrato dell'ospedale e s'affaccia per la prima volta a sostenere un principio, di cui non si ha per l'addietro alcun cenno, è per lo meno vaga e indeterminata. Noi le dobbiamo credere, bensì, ma non possiamo averne la certezza che ci offre invece la nomina comunale dei decani, di cui i documenti ci danno innumerevoli esempi fin dai secoli primi.

Comunque sia, a parte ogni ingerenza esteriore, l'ospedale era direttamente governato dai frati che appartenevano all'ordine

---

([1]) Nella contesa vertente tra il Comune ed il vescovo Oldeberto, che aveva scomunicati i Novaresi per aver contrariato il dominio della Chiesa, la libertà dei suoi vassalli e le immunità del clero (Bascapè, op. cit., pag. 379 e seguenti) per accordo delle parti si assunsero per arbitri due arcivescovi, quello di Torino e quello di Milano. La sentenza 26 ottobre 1219 non poteva che essere sfavorevole al Comune, ed era proprio inutile che molti tra i principali cittadini all'udirne la lettura si alzassero indignati abbandonando i loro scanni (Morbio, op. cit., pag. 49 e seguenti).

degli umiliati ([1]) riuniti in un *collegium, capitulum et corpus*, il quale, sulla fede del cartario, parrebbe non aver mai superato i quindici membri. Assai presto accanto agli umiliati compaiono, giusta la regola loro, le umiliate, spose talvolta di quei frati coi quali vivevano ed esercitavano la pietà. La grande preoccupazione di separare la residenza dei maschi e delle femmine nell'ospedale, indipendentemente dalla loro appartenenza ad un ordine religioso, si fa strada un po' tardi, nel '500, e diventa allora una vera mania che si rispecchia in tutti gli atti relativi alla vita interna dell'ospizio od alle riparazioni e rinnovazioni edilizie.

Noi non crediamo punto che le sorelle umiliate avessero nella comunanza di vita la importanza amministrativa che vuole concedere loro il Garone, il quale arriva persino ad affermare che « in certi più gravi casi di amministrazione la ministra delle suore umiliate e queste eziandio erano sentite e volute presenti per le decisioni » ([2]): non lo crediamo, perchè l'unico atto che egli vorrebbe mettere innanzi in conforto della sua tesi, un atto di accettazione a conversa di certa Caterina Zuccalla, non ci sembra riferirsi ad avvenimento così grave da conferire importanza alla presenza delle umiliate, le quali d'altra parte è ovvio che convenissero in quel caso a dare o rifiutare il loro consenso.

C'è veramente di meglio in favore dell'opinione del Garone, e lo diciamo subito, senza per questo mutare la nostra. Quando vediamo Manfredo del fu Robaldo Tornielli vendere un prato con ragione d'acqua in S. Agabio « *in manu ministre domine otte* » (9 febbraio 1204) ([3]), e Guglielmo detto *guicha* legare alla ministra della Casa di S. Michele la terza parte dei suoi averi (26 febbraio 1333) ([4]), potremmo forse esser tentati ad ammettere nelle monache umiliate una certa capacità amministrativa, ma sono casi troppo rari perchè ci sia permesso di farli assurgere

---

([1]) Il Tiraboschi (Ger. Tiraboschi: *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Mediolani, 1766-67-68, vol. I, pag. 61) dice che prima del 1211 questi religiosi non furono specificati colla denominazione di *umiliati*. Ma in un testamento di Berardo Canossa inserto nel cartario dell'ospedale (n. I, f. 60, terg.) sotto la data 13 marzo 1200 si legge un legato alle *umiliate* di soldi 5 imperiali.

([2]) Giornale cit., n. 27.

([3]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 59.

([4]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 62, terg.

a regola costante. Ci sono del resto memorie di adunanze, veramente gravi ed importantissime per le deliberazioni prese, nelle quali le converse non hanno neanche l'onore di essere menzionate con una frase, diremo così, collettiva, mentre ad uno ad uno sono nominati i conversi.

I documenti poi mostrano ad esuberanza che la direzione assoluta, temperata però dall'autorità dei decani, era nelle mani del ministro, variamente chiamato, non senza, crediamo, una qualche ragione. Ora lo si indica colla denominazione di *minister*, ora con quella di *magister*, la quale veramente non occorre che nei tempi più remoti; altre volte si riuniscono i due appellativi e si ha il *magister et minister*, il *rector et minister*, il *minister et procurator*, il *senior et dominus*, il *rector et ministrator et dispensator*, il *prior*, il *dominus*. Il secondo ministro di cui si ha memoria è chiamato *magister et prelatus* [1].

La bolla di Sisto IV (1482) afferma che da oltre duecento anni l'ospedale di S. Michele veniva governato da uno o due rettori col nome di ministri, e vediamo anche nel Garone accennata questa consuetudine. Veramente, come si vedrà nella tavola dei ministri in appendice, noi non ci siamo imbattuti che una sola volta in due documenti che dessero chiaramente a due persone insieme citate il titolo di *ministri*. Il 13 ed il 14 gennaio 1225 troviamo infatti insigniti di tale carica *guido de petrorio* e *robaldus maluigius* [2]. Ma in un nuovo documento del 7 settembre 1228 [3] noi troviamo citati distintamente, e senza possibilità di equivoco, prima *guido de petrorio minister*, poi *robaldus maluicius conversus*, ricomparso in tale qualità, dopochè per ben *undici* documenti, dal marzo del 1225 al 1228, il solo *guido* da Proh figura come ministro. C'è bensì anche prima, fin dal decembre 1191 [4] un atto in cui si consegna certa somma *in manibus gosberti et suci ministri et conversi*, ma quest'ultimo genitivo singolare ci fa molto propensi a credere che qui ci sia un allacciamento da sciogliersi così: *gosberti conversi et suci ministri*: e ciò, si noti, non per la

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 112.
[2] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 14, terg., e f. 58 B.
[3] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 75.
[4] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 103.

inverosimiglianza che possa offrire la frase *conversus et magister*, poichè da quest'epoca in poi sarà sufficientemente usata.

Tuttavia, benchè sia in noi una certa esitazione ed anche, diciamolo pure, una qualche ripugnanza ad ammettere uno sdoppiamento di potere assai più dannoso che inutile, le parole della bolla e il modo di succedersi dei ministri, il frequente riapparire degli stessi nomi a poca distanza di tempo ([1]), l'alternarsi di due nomi perfino quattro volte nello spazio di quattro o cinque anni, ci inducono a ritenere probabile che talora possa esserci stato il doppio « ministrato ». Ma noi non accettiamo questa condizione di cose che in casi ristrettissimi e come frutto di eccezionali circostanze che ci sfuggono, e che stentiamo a supporre possano riferirsi ad una divisione di potere in amministrativo od esterno e disciplinare od interno. Perchè questa separazione di attività non risulta, e lo stesso ministro che provvede ad acquistar beni all'ospedale, che accetta donazioni, impone canoni, ratifica investiture, chiama anche i frati a deliberare intorno all'accettazione dei conversi e delle converse. Della grande incertezza che regna intorno all'ordinamento della Casa di Carità prima della bolla di Sisto IV, è colpa la assoluta deficienza dell'Archivio, che, tra tanta abbondanza di documenti, è ben lungi dall'offrircene pei primi secoli della importanza di quelli, per esempio, che Vercelli conserva pel suo S. Andrea, ed il Mandelli ci ha dato. Quando si è obbligati a spigolare le notizie scarsissime là dove si trovano per incidenza, si corre facilmente pericolo di fabbricar sull'arena.

Comunque sia del resto intorno a ciò che vedemmo, oltre che la direzione sull'andamento interno dell'ospedale, spettava al ministro la sorveglianza sui beni che andavano man mano arrotondandosi, la revisione dei contratti che in nome suo e in quello dei poveri andavano compiendo nel territorio del comune i conversi, della quale opera, intesa ad aumentare il patrimonio ospitaliero, parrebbero essersi sostanzialmente occupati fin oltre il '500 tutti i ministri della Carità. Specialmente nel 1100 e nel 1200 questi conversi, non frati ancora e non più secolari, si adope-

---

([1]) Talvolta crediamo fermamente ciò essere dovuto a rielezione.

ravano a ricercare le più belle terre del Trecatese ed a comperarle a nome dell' ospedale: è incominciata così la sua grande fortuna, che s'accrebbe meravigliosamente col tempo e si tradusse e si traduce tutta in pietà.

I frati erano chiamati anche *hospitalery* ed avevano il loro *canevarius* (tesoriere), i loro *portonary* (custodi) ed i *sindaci* ed i *procuratores* che li rappresentavano nelle controversie davanti ai consoli di giustizia.

E' curioso vedere come siano pochi i novaresi della città che abbiano appartenuto all' ordine come semplici frati: è verò però che questi pochi portano nomi non nuovi certo nella storia del comune, almeno per merito di avi o di discendenti. Notiamo fra essi un *Sicaliola*, alla cui famiglia apparteneva un *Philippus* nominato fra i giudici in carica sotto la podesteria di Uberto dei Beccaria ([1]), un *Guido Nanus*, avo di quell'*Ardizzo* che fu sei volte console ([2]), appartenne al consiglio generale ([3]), firmò nel 1246 la rinnovazione di alleanza tra Novara, Vercelli e Milano ([4]), fu nel 1259 ostaggio dei Pavesi dopo la disgraziata spedizione di Bellinzago ([5]) e deliberò nel consiglio della città la stesura dei patti di concordia tra Novara e la Valsesia che tendeva a svincolarsi da una troppo rigida tutela ([6]); un *Lamberto Brusati*, un *Cotta* e qualche altro i cui nomi ricorrono soventi nella storia cittadina.

Gli altri appartengono per lo più alle terre vicine, qualcuno anche alla riva sinistra del Ticino, a Milano od a Monza. Così è per le umiliate, i cui pochi nomi superstiti o non ci dicono nulla, come *Ota, Otabona, Fior, Rechelda, Ermela, Iuliana* ([7]), poichè dati così, troppo semplicemente, o ci rivelano la provenienza extramurale, come *Beatrice da Vercelli*, o *Bellina da Cameri* ([8]), o *Agnese*

([1]) *Statuti della Comunità di Novara del 1277*, annotati da A. Cerruti. Novara, Miglio, 1879, pag. 173.
([2]) *Statuti etc.*, pag. 343.
([3]) *Statuti etc*,, pagine 156, 174, 175.
([4]) *Statuti etc.*, pag. 391.
([5]) *Statuti etc.*, pag. 253.
([6]) *Statuti etc.*, pag. 137.
([7]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 24.
([8]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 55.

di Lanfranco de Bugnono da Suno, o *Prudenza* detta *Iohannola di Martino dei Baldizoni de Cuzono*, o un'altra *Prudenza di Rossinone dei Baldizzoni de Cuzono* ([1]).

E vediamo ora alcuni documenti che fanno testimonianza del modo come si procedeva alla accettazione dei conversi e delle converse, accettazione che, almeno negli esempi rimastici, è sempre preceduta da una donazione all'ospedale da parte dei postulanti. E' primo in ordine di tempo (9 luglio 1186) l'istrumento con cui Ferrino, figlio di Pagano Bagardo, donando a S. Michele tutti i suoi averi mobili, si fa converso. L'atto, compiuto senza le solenni formalità che si introdussero poi, è steso con cruda nudità di frase: « *Ferrinus dedit se hospitali caritatis novarie et manus suas misit in manibus osberti eiusdem hospitalis conversi, et osbertus accepit eum in fratrem et conversum ipsius hospitalis* » ([2]).

Una solennità maggiore troviamo inaugurata con la dedizione di Gusberto Bonasegale e del figlio Alberto, probabilmente di Trecate (9 marzo 1243). Donati tutti i loro beni all'ospedale « *ipsi ambo statim incontinenti pater et filius patri filio consencientibus, presentibus presbitero iuliano magistro et ministro dicti hospitalis et olrico varolo et girardo de nigro canevario et fratre nicolao magerro et frate leonardo de vercellis et aliis quam pluribus sese rediderunt et dederunt et conuersauerunt ipsi hospitali karitatis* » ([3]).

Colla accettazione della signora Bellavia Scazzosa (31 ottobre 1311), già moglie di Antonio de Albergante, sorella o nipote, con ogni probabilità, di Enrico Scazzoso da Biandrate, che lasciò nel 1289 buona parte dei suoi averi all'ospedale, si fa un piccolo passo di più. Alla presenza del ministro fra' Guidotto e di tutti i frati del collegio, la signora Bellavia rinuncia recisamente ad ogni diritto sui beni suoi in favore della Casa della Carità, ed allora il ministro ed i conversi si dichiarano contenti di riceverla « *in eorum et hospitalis et domus et ecclesie dedicatam et sororem* » ([4]).

Ma l'accettazione assume l'aspetto di una vera e propria ceri-

---

([1]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Patrimonio attivo*, cap. *Livelli*.
([2]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 156.
([3]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 109, terg.
([4]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 60.

monia regolata da norme ben fisse e stabilite nell' atto che riguarda Iacopina di Anselmo Cavallazzi, vedova di Michele Imblavato (12 maggio 1337) (1), e in quello di Catellina di Guglielmo Zuccalla, vedova di Guglielmo de Manno (4 giugno 1337) (2). La prima fa donazione di una casa situata nella parrocchia di S. Eufemia a fra' Guidotto ministro, in presenza di monaci e di monache, a questi patti: che esso ministro dia, come promise ad essa Iacopina, ogni anno vita natural durante 12 staia di frumento bello, secco e bene ventilato, misurato con misura novarese, *carum unum* di vino puro e buono « *de illo quod venit de vineis dicte domus caritatis* », una *mezena* di carni di porco salate, tanta legna quanta le occorrerà, ed una abitazione conveniente a lei, fuori dell' ospedale, dove ella si obbligherà a stare sempre, in abito mondano; o se non le piacesse, le sia concessa facoltà di abitare dove ora si trova, o altrove, purchè non nell' ospedale, secondochè « *honeste et melius videbitur et placuerit dicto domino ministro* ». Fra' Guidotto allora interrogò la donna « *se volebat se dedicare dicte domui, que Jacobina respondit quod sic* » semprechè le fosse permesso di starsene fuori. « *Qua responsione facta, dictus dominus minister facto signo crucis, signavit dictam iacobinam deum habens preoculis et recepit dictam iacobinam in dicta domo et aliarum humiliatarum sororem* ».

Per la vestizione di Catellina Zuccalla, dello stesso anno, 4 di giugno, ha luogo l' identico interrogatorio, con le stesse formalità, con questo di più, che nel caso di permanenza nell' ospedale il ministro le promette vitto e vesti come alle altre sorelle, cioè pane ed acqua ed abiti bianchi secondo che l' ordine esige. Le vesti degli umiliati erano bianche infatti, almeno dopochè ebbero regolarmente abbracciata la vita monastica, giacchè prima, sulla fede di scrittori attendibili, parrebbe le usassero di colore cinereo (*beretino*). Anzi questo colore rimase anche più tardi come distinzione dei novizî; infatti le costituzioni di Beltramo II (3), maestro

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 76, terg.

(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 77.

(3) Beltramo da Gozzano fu il sesto generale degli umiliati l' anno 1306 e scrisse le costituzioni dell' ordine (vedi COTTA: *Museo Novarese*, Novara, Merati, 1872, pag. 378).

dell'ordine, dicono: « *Caputium et honesta novitiorum erunt de verdeto vel de beretino ad differentiam professorum* » (¹).

Più interessante è per noi la formalità con la quale si procedeva da parte del ministro alla presa di possesso del suo ufficio. Non abbiamo che un documento che ne faccia menzione, e pel modo con cui ci è presentato noi esitiamo ad affermare che siasi sempre proceduto nella maniera indicata. Si tratta dell'insediamento di frate Guidottino Caccia avvenuto nel maggio 1427 (²). I presidenti ed i sindaci della città mossero col neo eletto verso la chiesa di S. Michele, vi entrarono e gli ordinarono di aprire e di chiudere la porta, di camminare per la chiesa, di abbracciarne l'altar maggiore e di sonare la campana; cose tutte che frate Guidottino fece e compì « *videlicet apperiendo et claudendo hostia predicte ecclesie et per ipsam ecclesiam ambulando, et dictum altare amplectendo et campana manualiter pulsando* »; dopo di che lo introdussero nella casa ed ospedale della Carità, e ve lo lasciarono.

La grande preoccupazione, che è in tutto il documento, di mettere innanzi ben chiaro e ribadito il concetto che la nomina era di spettanza del Comune, agevola in noi il sospetto che tutte le formalità compiute siano una cosa nuova, come di chi, accortosi di un diritto o misconosciuto, o trascurato da tanto tempo, se ne investa ad un tratto con tutte le forme esteriori che conducono facilmente alla ostentazione.

E' vero bensì che la forma comune di investitura nell'alto medio evo aveva delle caratteristiche tutte proprie e ben simili alle sovraccennate, come la consegna di una rama o di un pugno di terra a chi era investito di un terreno; ma la invasione agevolmente rilevabile che gli agenti del Comune facevano nel campo ecclesiastico, trascurando affatto quello che doveva essere di loro competenza più stretta, cioè la consegna vera e propria dell'ospedale e non della chiesa, invasione che qualche secolo addietro non sarebbe stata possibile, ci induce, lo ripetiamo, a credere che

---

(¹) G. Tiraboschi: *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Mediolani, 1766-67-68, vol. III, pag. 111.

(²) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Amministrazione*, cap. *Amministratori*.

trattisi di una cerimonia novissima affatto. Della quale cosa del resto se ci fu chi n'ebbe sorpresa, il ministro, questi seppe vendicarsene non rendendo assolutamente mai i conti della sua più che cinquantenne amministrazione ai sapienti della città, come ne aveva il preciso dovere ([1]).

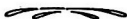
Guidottino Caccia fu l'ultimo ministro che appartenesse ad un ordine di frati; prima ancora che la bolla di Sisto IV intervenisse ad imprimere un carattere « laicale e regolare », come vogliono il Garone ([2]) ed il Caire ([3]), il Consiglio della città aveva cambiato rotta, sopprimendo una consuetudine divenuta regola costante. Con tutto ciò non intendiamo di consentire all'opinione degli autori citati, giacchè è troppo facile rilevare l'inesattezza dell'affermazione. Non si può pretendere, supponiamo, di credere ad una amministrazione prettamente laicale quando alla direzione di essa troviamo non infrequenti i canonici della Cattedrale; erano spariti i frati, ma non è a dire che i laici li avessero sempre e costantemente sostituiti. E neanche quelli erano spariti per virtù della bolla, poichè qualche tempo prima di essa il canonico Niccolò dei Morbî pigliava il posto, per nomina comunale, di frate Guidottino Caccia.

Del resto un'altra questione resterebbe a fare: chi può dire che avanti il 1482 solo i frati e sempre i frati fossero a capo dell'ospedale? A buon conto non è raro il caso di imbatterci in ministri che siano preti, come il *presbiter iulianus f. q. guale fornarii de rodobio* (1236-1250) ([4]), il *presbiter guillelmus portonarius* (1303-1305) ([5]), ed il *presbiter iacobus de modecia* (fino al 13 gennaio 1305 ([6]). Dal 1291 al 1292 poi tenne il ministero Olrico Scazzoso da Biandrate ([7]), che da un documento, uno solo fra tanti che lo riguardano, è chiamato *clericus ecclesie sancti iuli de casalisbeltrami* ([8]), ed in tutti gli altri è distinto col solo appellativo

---

([1]) Vedi *Bolla di unione*, app., n. 1.
([2]) Op. cit.
([3]) Op. cit., pag. 14.
([4]) Arch. Osp. Magg., lib. I, fogli 17, 24, 67, 109, etc.
([5]) Arch. Osp. Magg., lib. I, fogli 19, 65, terg.
([6]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 20.
([7]) Arch. Osp. Magg., lib. I, fogli 38, terg.; 61, 114, terg.
([8]) Arch. Osp. Magg.. lib. I, f. 156.

di *dominus.* Ciò lascia la strada al sospetto che quel titolo, non dato neppure in uno dei documenti più importanti, come nella donazione fatta all'ospedale o nel suo testamento, non sia altro che una qualifica onoraria dovuta alla sua munificenza verso la chiesa di S. Giulio, qualifica che non cambia per nulla la condizione di laico dello Scazzoso. Dunque frati sempre, almeno alla direzione, no; tanto più che la bolla di Sisto IV, alla quale ci dobbiamo rimettere nei casi controversi, dice chiaramente che i ministri furono per l'addietro *laici*, o *religiosi*, o *preti secolari*.

II.

IL SECOLO XII

Il primo documento in cui sia fatta sicura menzione dell'ospedale della Carità, poichè non è quello del 1036 (come vorrebbe far credere il cartario dell'ospedale), bisogna cercarlo nell'archivio del Capitolo della Cattedrale e risale al 1102. Non è da stupire: chi sa quante carte anteriori andarono smarrite! Quando si pensi che dal 1102 per trovare altre notizie della Casa di S. Michele occorre venire fino al 1170, si può vedere che non è esagerato amore del soggetto quello che ci spinge a gettare l'occhio al di là del mille e cento di un secolo almeno, per ricercare l'origine del Pio Luogo.

E' dell'11 luglio 1102 il testamento di maestro Stefano canonico della Cattedrale [1] in cui lascia « *fulcrum cum suo pulvinari* » all'ospedale di S. Maria, un altro letto all'ospedale di Gerusalemme, agli infermi 3 soldi, alla Carità 12 denari, al ponte dell'Agogna pure 12 denari, a S. Genesio 20 soldi, a S. Michele 10, ed alla Congregazione 5. Come si vede sono tre gli ospedali chiaramente indicati: quello di S. Maria, che è, allo stato dei documenti, il più antico, giacchè si conserva una carta di donazione in suo favore del 31 luglio 1064 [2], quello di Gerusalemme ed il nostro: adombrato in un eccenno vago ma pure facilmente

[1] Arch. Catt.: *Test. e legati*, n. 1.
[2] Arch. Catt.: *Test. e legati*, n. 31.

riconoscibile, ne troviamo un quarto, giacchè quegli *infirmi* non possono essere che i ricoverati dell'ospedale di S. Lazzaro, gli infermi per eccellenza, i lebbrosi, cioè, che ebbero sempre in tutte le città cure speciali e speciali dimore.

Accenniamo di volo alla formula colla quale è indicata nel documento la Casa di S. Michele, *caritati*, così semplicemente, come cosa a tutti ben nota e non richiedente maggiori dilucidazioni; mentre in *Sancto Michæli* noi vediamo individuata la chiesa dell'ospedale stesso.

E poichè nello scrivere questa storia non intendiamo mantenerci strettamente al soggetto, ma occuparci anche, quando se ne presenti l'occasione, brevemente di ciò che può essere interessante per la storia generale del nostro Comune, rileviamo la importanza dell'accenno al *ponte dell'Agogna*. Noi crediamo innanzi tutto che qui si alluda al ponte detto di S. Marta sullo stradale di Vercelli: ignoriamo però quando siano sorti la chiesa e l'ospedale dello stesso nome in quel luogo, poichè l'unico documento che li ricordi specificatamente risale appena al 1228, 22 gennaio ([1]). Nell'accostare la notizia della costruzione di un ponte sull'Agogna alla ipotesi della preesistenza di un ospizio in quei luoghi, non facciamo che ricordare la consuetudine di fondare ricoveri per sussidio e comodo dei pellegrini là dove si dovevano passare fiumi che gonfiandosi per le pioggie costringevano i poveri viandanti a fermarsi ([2]). Si può quindi pensare che l'ospizio di S. Marta fosse sorto assai prima che si sentisse la necessità della costruzione di un ponte, gettato come sembra per opera della iniziativa privata.

Per quanto infatti ne sappiamo i ponti erano sempre costrutti o dal Comune con fondi proprî, e per mezzo di imposte speciali, o da privati costretti s'intende ad uniformarsi alle prescrizioni comunali almeno per ciò che riguardava il materiale da costruzione ([3]). Non è improbabile che dai frati di S. Marta sia partita l'iniziativa di questo ponte, benchè nei numerosi testamenti che

---

([1]) Arch. Catt.: *Test. e legati*, n. 34.

([2]) L. A. MURATORI: *Antichità Italiche del M. E.*, diss. 37ª.

([3]) *Statuti di Novara*, 1277, pag. 185. I ponti dovevano essere fatti *de bonis voltis de calcina et de lapidibus coctis*, oppure anche di legno; *seu de lignamine*.

lo citano e ne fanno oggetto di lasciti particolari si trovi quasi sempre la frase generica *laborerium pontis Aconie* od *opus pontis Aconie*. In uno solo, quello di Guglielmo Colli di Borgonuovo 30 novembre 1222 (f. 68) si indica chiaramente la località e si corrobora in certo modo la nostra ipotesi della preesistenza di un ospizio. Il Colli infatti aggiudica *ponti Aconie de S. Marta sol. XX imp.* Questo ponte la cui costruzione dura più di un secolo, giacchè cominciato proprio agli albori del Comune, lo ritroviamo inadempiuto ancora quando la potenza municipale era ormai giunta al suo culmine, fu fabbricato saltuariamente, interrotto ora dal rigore della stagione e dalle piene, ora dalla mancanza di fondi necessarî. Una prova chiarissima della intermittenza dei lavori ce la offre il testamento di Berardo Canossa, 13 marzo 1200 (f. 60 ter.): *Item ordinavit laborerio pontis Agonie omni anno solidos duos imperialium, qui solummodo solvere debeantur quando oppus pontis conficeretur, et si oppus sive laborerium cesaverit per aliquod tempus sive tempora quod ibi non laboraretur, tamen quando ipsum opus suprascripti pontis reficeretur, totum ordinamentum seu legatum elapsi temporis non soluti pro rata ipsi operi seu eius ministris dentur.*

Può meravigliare che il ponte destinato a facilitare le comunicazioni tra Novara e Vercelli si abbandonasse dal Comune alla lungaggine ed alla incertezza dell'opera privata, ma noi non sappiamo che dire.

Bisogna riconoscere necessariamente che il Comune se ne disinteressava, tanto che commetteva negli statuti del 1460 il carico di riparare e di provvedere alle necessità di esso ponte, che chiama *pons Aconie magnus*, ai frati di S. Marta. Questo avveniva per due ragioni: prima perchè senza dubbio costituiva un sollievo certo molto sensibile per l'erario pubblico; in secondo luogo perchè il criterio col quale si distribuivano questi carichi sembra informato ad un principio di utilitarietà rigorosamente applicato: quelli a cui più interessava la costruzione e la manutenzione di un ponte erano chiamati ad erigerlo e ripararlo a loro spese. I frati di S. Marta che avevano a poco a poco raccolta la somma necessaria allo scopo, che avevano la loro casa lì vicino, che possedevano con ogni probabilità terreni sull'altra

riva del torrente, erano per naturale condizione di cose i più indicati alla sorveglianza di quel ponte costrutto dalla carità privata. Il pregiudizio militare non esisteva e non poteva influire per nulla a che il Comune impedisse l'opera o se la riservasse, come aveva fatto di tutti i ponti che davano accesso diretto alla città, intorno alla quale si restringeva la linea di una solida difesa, giacchè l'Agogna, facilmente guadabile, non poteva costituire un ostacolo serio. Quello che doveva influire era, se mai, un principio di interesse commerciale, ma non era forse da quella parte che si svolgeva più florida l'attività dei nostri concittadini, e che si manifestavano con intensità maggiore i bisogni di più facili comunicazioni [1].

Prima di mettere definitivamente mano ai testamenti ed alle donazioni, avvertiamo che non ci sarà possibile nel corso dello studio tenere parola di tutti i documenti che vennero a poco a poco a costituire all'ospedale una rendita eminente e tale da sorpassare di gran lunga quella di tutti gli altri istituti cittadini di beneficenza. Avremo riguardo, s'intende, ai principali benefattori, i quali, per la cospicua entità dei lasciti, hanno acquisito il diritto che il loro nome sia ricordato con particolareggiata gratitudine e con la migliore copia di notizie possibili. Accanto ad essi terremo conto dei testamenti che presentano una qualche caratteristica singolarità, riserbando a tutti gli altri minori un posto nelle tavole di appendice allegate a corredo del nostro modesto lavoro.

Tornando al nostro argomento, rileviamo subito che dal primo documento citato (1102) al secondo che in ordine di tempo ci viene offerto dal cartario dell'ospedale, passano sessantotto anni di lungo silenzio [2]: una lacuna che le più diligenti ricerche non ci hanno permesso di colmare, e che è la più dolorosa, perchè proprio agli inizi del Pio Istituto ci sottrae informazioni che avremmo il diritto di presumere importantissime.

---

[1] Vedi *Statuti di Novara*, 1460, pag. 134. La Valle Sesia, la riviera d'Orta e l'Ossola per la maggior parte del tempo ricevevano le vettovaglie dalla città « *cum ex se non sufficeant ad eorum alimenta* ».

[2] Infatti il primo documento che nel cartario dell'Archivio parli dell'ospedale è del 2 luglio 1170 (vedi f. 18, terg.).

E per continuare, accenniamo senz'altro ad un testamento del 7 aprile 1171 ([1]) di Uberto Palio, che lascia al figliastro Pietro un sedime nel sobborgo di S. Agabio con buoi, carro e seminato, coll'obbligo di dare ogni anno quattro denari di Milano per un anniversario con messa da celebrarsi nell'ottava di Pasqua nella chiesa di S. Agabio. Aggiunge un legato di 20 denari ogni anno *in pasqua in pane et vino post missam diuitibus et pauperibus illis qui venerunt ibi misse*, ed all'ospedale della Carità *omni anno fictum stariorum quatuor musti in sua vinea*, prescrivendo che dove il figliastro non eseguisse la volontà sua espressa, gli succedesse l'ospedale stesso nella eredità con gli identici carichi.

La refezione annua a ricordo e commemorazione dei defunti è una delle note non infrequenti nei testamenti medio-evali, che senza alcun dubbio risale all'abitudine dei banchetti funerari.

I nostri statuti non sono espliciti al riguardo; anzi i frammenti che ci rimangono di quelli emanati nel 1277 non ne tengono affatto parola, mentre indirettamente ci ricordano questa usanza gli statuti approvati nel 1460 da Francesco Sforza Duca di Milano ([2]). Resta però sempre una novità che non ha precedenti nella storia novarese questa elargizione non ad una classe determinata di persone o ad una società di individui, ma a tutti, poveri e ricchi, che si fossero presentati alla celebrazione dell'anniversario ([3]).

Un terzo benefattore è un Marchesio di Invorio, che in suo testamento 27 agosto 1179 lascia 10 lire di imperiali alla figlia di un Isacco nel caso che prendesse marito: se ciò non fosse avvenuto, stabiliva che si spendessero in suffragio dell'anima sua e degli antenati, e quanto di esse fosse sopravanzato servisse a comperare abiti nuovi ai poveri della Carità, ai quali legava insieme un campo di 3 moggia « *in via Alamanorum* » ([4]).

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 61.

([2]) *Statuti etc.*, pag. 147.

([3]) Il Morbio — op. cit., pag. 139 — riporta fra le curiosità del sec. XI un periodo di un testamento in cui veniva donato ai canonici della gaudenziana il fitto di una casa affinchè comprassero « *pisces lacus comacini ad refectionem et hilaritatem annualem in die anniversario obitus Burcardi, pro animæ eius remedio, quo ipsis proficiat gaudium* ».

([4]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 70. La via *Alamanorum* era in borgo S. Agabio.

L'idea della refezione annuale la vediamo ripresa da Maltraverso Piperario (1190, 7 dicembre), ma non più così generale come quella accennata superiormente. Egli dispone che l'ospedale della Carità abbia un legato di sei soldi imperiali ogni anno sul fitto di una sua casa in città, e, mentre toglie agli amministratori la facoltà di vendere o di alienare il legato, fissa tassativamente lo scopo di esso: tutti gli anni alla festa di S. Martino il nipote suo Liprando, erede della casa, doveva pagare la somma stabilita da consumarsi dai poveri dell'ospedale *in uno conuiuio* [1].

E' facile vedere la scarsa entità di questi lasciti, che rimarrà tale per tutto il corso del secolo decimosecondo ed anche pel seguente. E se sopra di essi ci fermiamo un poco particolareggiatamente, si è perchè sono i primi, e gli unici per giunta, riflettenti certe curiosità che non si rinnoveranno poi nei testamenti a venire. Un altro che si occupa delle vesti dei poveri, per l'acquisto delle quali assegna 20 soldi imperiali, è un parente, fratello forse, del già citato Marchesio di Invorio, di cui ha seguito come si vede il concetto, ed è Marchesio di Sigebaldo (10 agosto 1194) [2], che lascia all'ospedale un campo alla porta di S. Agabio, ed alla nipote Otta figlia del fu Isacco la metà di un campo in *Pradelle*, il quale alla morte senza eredi della nipote doveva passare alla Carità, destinata inoltre a succedergli in quanto fosse rimasto dopo la liquidazione di tutti i legati stabiliti.

Un esempio di vitalizio coll'ospedale ce lo offre un documento in data 7 agosto 1196 [3]. Pietro de Muro dona un suo sedime con edifizi *propre murum civitatis novarie*, e la moglie sua Maria tutti i beni da lei posseduti in Galliate e territorio, senza possibilità di rescissione (*non liceat ipsis iugalibus de suprascripto dato penitere*), ed il ministro dell'ospedale, col consenso dei frati e delle converse, promette di dare ai coniugi vitto e vesti convenienti alla loro condizione per tutto il tempo della loro vita.

Accenniamo ancora, per la sua singolarità, il testamento del canonico di S. Maria, Iacopo Cavallazzi (27 agosto 1198) [4], che

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 71.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 71.
(3) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 24.
(4) Arch. Catt.: *Test. e legati*, n. 8.

lascia ai poveri della Carità « *capellum suum* » quattro lenzuola ed una bisaccia, ed agli altri poveri cento braccia di tela per far camicie. Lascito questo considerevole per quei tempi in cui la tela non era tanto diffusa, ed è facilissimo passare numerosi corredi da sposa senza imbattersi neanche in una camicia.

Questo è quanto di meglio ci permettono di vedere le memorie dell'ospedale nel sec. XII, ed è una ben misera cosa, la quale ad un ripetuto lamento ci riconduce, quando la confrontiamo con le spese sostenute per la compera di terreni nei diciannove anni che corrono dal 1177 al 1196, vogliamo dire alla già deplorata lacuna. Da una ricerca sommaria compiuta sui documenti dell'anzidetto quarto di secolo risulta che pel solo possesso di territori attorno a *Gradesio* (oggi l'*Inglesa*) si spesero incirca 166 lire imperiali, delle quali non è menomamente indicata la entrata, nè per lasciti, nè per livelli di fondi precedentemente acquistati. S'intende che non si trascurava frattanto il borgo nel quale aveva sede l'ospizio, dove si spesero oltre 60 lire imperiali per la compera di terre e della metà di una casa con aia; ma la preoccupazione principale era veramente data dall'acquisto del territorio di *Gradesio*, che si andava man mano arrotondando anche per virtù di donazioni, come quella, di cui non possiamo valutare conseguentemente la portata, ma che deve essere considerevole, di Giacomo Muricola (13 ottobre 1183) (1), che dona la metà di tutte le terre già possedute da Giovanni e Gerardo del fu Gregorio di Oleggio *in curia Gradesii*, e la successiva (9 febbraio 1184) (2) dello stesso Muricola, che offre la metà di tutto il *distretto* ed *onore* della medesima corte, più la metà di un *pasquerio* in Sozzago.

Sono i primi passi che fa l'ospedale, o almeno i primi che siano a nostra cognizione, e non si può negare che già ci sia in essi della saldezza.

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 112.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 104.

III.

IL SECOLO XIII

Senza dubbio qualche cosa di più e di meglio ci offre il secolo decimoterzo. Oramai la istituzione benefica è radicata con solide radici, ed è così entrata nelle simpatie cittadine che la vita le è fatta sicura. Non perdendo mai di vista il completamento di beni in territorio di *Gradesio*, si incomincia per larghe compere e per lasciti il possesso dei beni in Marangana e Zottico, altra vasta zona che, eretta in feudo di proprietà della famiglia Morbio, passò interamente più tardi con tutti i diritti, privilegi e giurisdizioni dei feudatari all'ospedale.

Tra le donazioni di cui dobbiamo tenere memoria sta prima, in ordine di tempo (1200, 3 e 11 luglio), quella di Giovanni Caccialupo da Galliate ([1]), che lascia *possessio et poderium Camodeie* alla Casa della Carità ed all'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, con proibizione assoluta di vendita o di alienazione, nel qual caso, scaduto ogni diritto, la proprietà doveva passare al prete Pietro di Bezamo, canonico della chiesa Novarese, ed a Pietro de Leonardo, suoi esecutori testamentari, a Giovanni di Barcellona da Guilengo ed ai fratelli di esso Giovanni. L'ospedale di S. Michele poi ogni anno doveva curare un anniversario per l'anima sua e per quella del fratello Oldeprando, e somministrare una refezione ad una persona della casa di Pietro de Leonardo.

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 15.

Cade in questo tempo, benchè non siamo in grado di precisare la data per mancanza di documenti, il primo lascito, non indifferente per quei tempi, in danaro. Ce ne offre la testimonianza uno strumento di compera del 2 aprile 1204 ([1]), con cui l'ospedale acquista da Iacopo di Aycardo de Fossato, soprannominato *cagnolus*, una pezza di terra del valore di 52 lire imperiali in località chiamata *ad longorias* di 6 moggia e 3 staia: nello strumento si dichiara che le 52 lire sborsate sono parte delle 400 lasciate da Filippo de Bonardo ai poveri della Carità per rimedio dell'anima sua. Queste 400 lire servirono meravigliosamente agli amministratori per allargare le compere loro ed assicurare all'ospedale un reddito sempre maggiore.

Un documento del 17 novembre 1206 ([2]) ci mostra Roglerio Arduino, allora ministro, cambiare una pezza di terra in borgo S. Agabio, *in chorofico*, ed un'altra pezza di prato, comperata col denaro del Bonardo, contro 3 moggia e 2 staia, presso il Terdoppio, di Guala de Aldo. Il Guala ratificava la permuta a patto che i ministri ed i frati della Carità tenessero in perpetuo un sacerdote che servisse la chiesa del beato Michele e della beata Maria dello stesso ospedale e celebrasse ogni lunedì in detta chiesa una messa per l'anima sua e dei suoi maggiori. Se per qualche festa od altro impedimento non fosse stato possibile celebrare la messa il lunedì, si rimediasse il giorno dopo: se poi entro tre mesi non avessero assunto il sacerdote, dovevano gli eredi Guala rientrare in possesso dei loro terreni, obbligandosi a restituirli allorchè il patto espresso fosse stato osservato.

Questo è il tipo di uno dei primi obblighi a cui era chiamato e fu per lungo tempo l'ospedale, i quali non riflettono punto per parecchi secoli le prescrizioni, venute solo più tardi, intese al migliore andamento della istituzione, od all'ammissione di una data categoria di poveri e di malati, ma la cura precisa della salvezza spirituale del donatore. Ed è anche la nota che domina in tutti i testamenti. Uomini rapacissimi in vita, si affrettano, quando l'ultima ora è per suonare, a restituire come possono il

---

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 171.
([2]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 29.

mal tolto (*male ablatum*), ed a rimettere le usure che li ebbero in vita cultori induriti e tenacissimi. E le messe e gli anniversari mettevano o dovevano mettere a tutto un riparo.

Altri tendono l'occhio anche più lontano; vecchi, impotenti o moribondi, non possono affrontare i disagi di un viaggio al santo sepolcro, eppure più accette sembrano loro le preghiere che salgono al cielo dai luoghi santificati dal martirio di Cristo, ed eccoli disporre legati in favore di volonterosi che assumano l'impegno del viaggio e quello della penitenza in pro' dell'anima dei legatari, e talvolta imbraccino addirittura lancia e scudo e combattano e muoiano, sempre per la salvezza di quelli. Così, per esempio, con quest'ultimo scopo Guglielmo Colli di Borgonuovo, abitante della porta S. Stefano, lasciò in suo testamento 30 novembre 1222 [1] trenta lire imperiali *tribus hominibus qui ultramare vadent, si fecerint securitatem eiundi illuc*. Fallita la quinta crociata, condotta dal re ungherese Andrea II (1217), se ne allestiva naturalmente una sesta, che fu quella guidata dopo molte tergiversazioni da Federigo II (1228): si saranno trovati e saranno partiti, gli oscuri esecutori novaresi del mandato volontariamente accettato, con la spedizione che scioglieva le vele col triste augurio della scomunica? Quello che non poteva toccare lo scopo, per la semplice ragione che non può esser partito, si è il *miles sive serviens* [2] che, *pro remedio anime sue*, con testamento 13 novembre 1278 [3] Guglielmo Nassi incaricava, lasciandogli 10 lire imperiali, di andare *pro se ultra mare ad requirendum sepulcrum*.

La peste, che volle spento Luigi IX il Santo (1270) sulle coste settentrionali dell'Affrica, aveva chiuso il ciclo glorioso e fecondo delle crociate: l'ottava fu l'ultima, e voci di pontefici e pianto di fedeli non poterono in nessun modo allestire la nona. Guglielmo Nassi era arrivato un po' tardi.

Ma ritorniamo al testamento di Guglielmo Colli. Egli, pur pen-

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 68.

(2) Serviens, soldato. « Item et quod comune et homines Vallis Siccide non debeant cogi per comune Novarie ad mittendum aliquos servientes ad eundum in aliqua andata seu exercitum, nisi ad soldos comunis Novarie ». *Statuti di Novara*, 1277, pag. 142.

(3) Arch. Osp. Magg., libro I, f. 68, terg.

sando a Gerusalemme, non aveva dimenticato l'ospedale, chè anzi gli legava *suam culcidram* (coperta) *et suum cussinum et duo linteamina et totam partem quam habet in vacis omnibus et vitulis seu manzis quos ipsi de caritate tenent cum eo,* più una pezza di terra. Qui ci troviamo, a quanto sembra, di fronte ad una proprietà che era comune ed alla quale per parte sua il Colli veniva a rinunciare.

L'industria del latte, diffusissima in quei tempi e già forse fortemente rimunerativa, deve avere consigliati gli amministratori dell'ospedale ad impiegare qualche parte dei capitali nell'acquisto di vacche, alle quali non sarebbero certo mancate le terre *vacue* per i pascoli. D'altronde il progressivo e rapido sviluppo della cultura agricola consigliava senza dubbio a comperarne per l'elemento indispensabile ad una proficua cultura, il letame, e per le necessità di lavorazione e di carreggio alle quali erano adibiti le vacche ed i buoi ([1]), non altrimenti da ciò che ancora si usa in parecchie regioni del Novarese.

Quale valore avessero allora qui gli animali in uso per l'agricoltura non ci è dato di sapere con precisione. Gli statuti del 1277 non accennano che ai cavalli da guerra che, perduti o rovinati in servizio del comune, erano pagati per indennizzo fino a 50 lire imperiali, ma non di più se anche il valore di stima o d'acquisto fosse stato maggiore ([2]).

I documenti relativi ad altri animali sono troppo scarsi per darci indicazioni sicure. In una carta del 16 marzo 1236 ([3]) Imilia del fu Pietro di Lando, moglie di Ottaccio del fu Uberto di Terdobbiate, si obbliga a pagare per due buoi ricevuti dal signor Alberto *de Seruzola*, del fu signor Guglielmo, lire 6 e soldi 4 imperiali. Un secolo dopo il prezzo dei buoi è raddoppiato. Infatti il canonico Eleuterio dei Cattaneo in suo testamento (27 aprile 1321) ([4]) parla di un credito dovutogli da Ubertello di Garbagna di circa 35 lire imperiali per tre buoi, di cui oltre 24 per due di essi, e circa 10 per il terzo.

([1]) *Statuti di Novara*, 1277, pag. 161.
([2]) *Statuti di Novara*, 1277, CCXXXIX, pag. 99.
([3]) Arch. Catt.: *Esteri*, n. 117.
([4]) Arch. Osp. Magg., loco cit.

Ciò si verifica in altri due obblighi: quello di Perone Cavallo a favore di Ottolino Leonardo pel prezzo di due buoi calcolato in lire 41 imperiali e 12 denari (9 luglio 1360) ([1]), e quello di Olrico de Magnono di Garbagna (11 giugno 1394) ([2]) verso Ottolino Carlo del fu signor Francino, di cui era massaro, di lire 40 imperiali da consegnarsi entro un mese per due buoi *quorum unus est formentinus cum cornibus capellinis, et alius est formentinus cum cornibus burris.*

È vero però che occorre rilevare come con questi documenti siamo venuti innanzi nel tempo di oltre un secolo e mezzo, che la lira imperiale scadeva sempre più di valore, e che le continue guerre, le depredazioni, le carestie e le cresciute esigenze di una più diffusa cultura agricola, dovevano concorrere ad aumentare d'assai il prezzo dei buoi.

Comunque sia di ciò, costretti a malincuore ad abbandonare insoluti questi ed altri problemi riflettenti la vita economica e sociale novarese nel medio evo, deploriamo che non esista per il nostro Comune un lavoro così particolareggiato ed intero e diligente come quello che il cav. Mandelli scrisse per la città di Vercelli, di fronte al quale i nostri compendii storici sono così scarsi ed incolori, che tutto resta ancora da fare.

Un testamento di cui dobbiamo tener conto perchè inizia la proprietà dell'ospedale in territorio di Marangana è quello del canonico della chiesa di S. Maria, Alberto Bruzzardo (1225, 4 marzo) ([3]). Egli dispone che tutto ciò che possiede in Marangana e *in teratorio sive curia Gaudiane* (Gozzano), e quanto gli compete *tam patronale quam aliud quod acquisiverit per emptionem in Mundurla ultra Gameram,* sia dei poveri della Carità con assoluto divieto di alienazione, *tali quidem modo et conditione quod hoc totum iudicatum sive legatum semper penes ipsos pauperes et in eorum mansione sive domo permaneat et stet, nec a sese alienari possit.* Con codicillo poi del 10 maggio aggiunge *domum et sedimen suum totum quod habet in Gaudiana scilicet in castro, et quiquid iuris sui*

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I.
([2]) Arch. Catt.: *Esteri,* n. 370.
([3]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 120, terg.

ibidem idest in castro habet: più le vigne e tutta la terra arabile ed ogni altro bene allodiale in Gaudiana e nella sua corte e territorio.

Di questa epoca (1225) abbiamo nel cartario dell' ospedale alcuni documenti interessanti per la storia del Comune. Si tratta della vendita di case o di terreni fatta dalla Città all' ospedale stesso od a privati *pro solvendis debitis comunis Novarie*: in alcuni di essi anzi il debito è chiamato imminente ([1]). E' facile intuire come possa essersi venuto accumulando il debito comunale: le opere di utilità pubblica, ponti, strade, fossati, fortificazioni che il Comune aveva intraprese, aggiunte alle continue guerre e scorrerie o *cavalcate*, come si chiamavano allora, ne sono la causa evidente. I debiti si susseguono ai debiti, ed è agevole rilevare che si ricorreva talora per pagarli allo stesso espediente cui ricorre il giocatore dissipato e disperato, facendone cioè altri nuovi e magari più grossi da altra parte. Frattanto però la proprietà comunale andava di bel passo scomparendo. Allora si pensò che ci poteva per avventura essere qualche nuovo cespite di entrata trascurato fino a quel tempo, e come al fisco di tutti i paesi del mondo non fa mai difetto la genialità delle trovate, se ne ebbe sotto mano uno nuovissimo assai per tempo. Ed ecco infatti i proprietari di case aventi portico sulla facciata, tanto in città che nei sobborghi, costretti a pagare una data somma al comune sotto lo specioso pretesto che l'area occupata dal portico era di proprietà comunale; ciò non accadde naturalmente senza che sorgessero liti ed eleganti questioni di diritto ([2]), ma intanto si pagava, e ce ne fanno fede i documenti 6 marzo 1225 in cui Lombardo d'Oleggio riscatta l'area del portico avanti la sua casa in S. Agabio, di fronte all'ospedale, per 20 soldi imperiali ([3]), e 31 marzo dello stesso anno in cui Bernardo di Aycardo paga 10 soldi imperiali l'area del suo portico *in porta Sancte Marie* ([4]).

Tutto questo però non bastava ancora; messosi quindi dac-

([1]) Arch. Osp. Magg., libro I, fogli 171, terg., 27, 58 B, 14, terg., etc.

([2]) Vedasi la lite tra il Capitolo e la Città pei suoi portici dietro la Canonica. Arch. Catt.: *Ministreria del Foglio*, I, Carte antiche, n. 168.

([3]) Arch. Osp. Magg., libro I, f. 27.

([4]) Arch. Catt.: *Esteri*, n. 89.

capo alla ricerca di nuovi proventi, il Comune, stretto da vicino dai debiti vecchi e dai recenti, deputa due notai, Saverico de Sesso e Guiberto de Sapio, a provvedere quali procuratori suoi alla vendita delle strade comuni, dei portici e delle lobbie. Procedendo negli anni, come si vede, la speculazione si allargava, indice sicuro che i bisogni s'eran fatti maggiori. Ed ecco i due bravi ufficiali del Comune concedere il 31 dicembre 1257 a Iacopo Tavolato ed Ottino da Briona la costruzione sull'area comunale di un portico avanti le loro case in borgo di S. Gaudenzio e di una lobbia lunga braccia 19 e larga 5, verso la pubblica strada, con 5 piloni, pel prezzo di 11 soldi imperiali (1). Del resto basta dare un'occhiata agli statuti emanati nel 1277 per capire in quali poco floride condizioni deve essersi trovato il nostro Comune in tutto il corso del secolo XIII.

Il risarcimento dei debiti verso i privati era una delle preoccupazioni dei podestà, preoccupazione ed incarico che si tramandavano l'un l'altro di podesteria in podesteria con la frase di rito *potestas venturus teneatur solvere...., et sit precisum.* Ogni anno i cittadini solventi fodro dovevano presentare nuovi inventarî ed estimi dei loro beni e dei loro diritti, a norma dei quali podestà e rettori si regolavano nel pagare i debiti (pag. 90) senza che fosse loro permesso di prendere a mutuo annualmente più di 300 lire imperiali, nè di obbligare a prestiti i cittadini (pag. 91). Venivano corrisposti anche gli interessi stabiliti in ragione di 3 soldi per ogni lira.

Uno dei più forti debiti del Comune in quei tempi è quello contratto nel 1284 con Uberto Sesio fu Pietro, Manfredo Abbate de Castello, Ugone de Fossato ed Anselmo Cavallazzi, di lire 1050 imperiali, da essi mutuate al Comune per lo stipendio devoluto al marchese Guglielmo di Monferrato, eletto pochi anni innanzi capitano al soldo di Milano, Vercelli, Pavia, Novara ed altri luoghi, con lo stipendio quinquennale di 10.000 lire imperiali e mille lire pavesi al giorno quando, per ingaggiare una battaglia, si fosse mantenuto in campo (2).

---

(1) Arch. Catt.: *Esteri*, n. 138.

(2) *Statuti di Novara*, 1277, pagine 196 e 370.

Il debito fu pagato il 7 giugno 1285 ([1]), essendo podestà Guifredo dei Beccaria, col concedere ai mutuanti i pedaggi di Pietra Santa ([2]) e del broletto della città, fino al risarcimento, computati gli interessi nella ragione anzidetta.

Accenniamo, per chiudere questa digressione, che gli statuti del 1460, approvati da Francesco Sforza duca di Milano, proibivano in modo assoluto ad ogni comunità del distretto di Novara di vendere o di alienare beni comunali, imponendo ai consoli ed al Comune fortissime pene pecuniarie in caso di contravvenzione ([3]).

Tornando al nostro ospedale teniamo conto del testamento della signora Vara de Fossato, abitante nel borgo di S. Agabio (29 aprile 1227) ([4]). Essa lascia 10 soldi imperiali annui *in pasto uno pauperibus caritatis*, da versarsi ai decani dell'ospedale *ad illum pastum faciendum*. E' questo il primo e forse, almeno a conoscenza nostra, l'unico legato che non sia direttamente ricevuto dai frati o dai conversi di S. Michele, ma bensì dai decani, che sono, come vedemmo, i rappresentanti amministrativi del Comune.

Non avanziamo ipotesi sulle ragioni di questo procedere, ma crediamo che non sia inutile metterlo in rilievo. La signora Vara de Fossato appartenne con ogni probabilità alla famiglia stessa di Aycardo e di Ugo de Fossato, parecchie volte nominati negli statuti del 1277 fra i *sapienti* della città ([5]). Nel suo testamento ha un legato identico al citato per gli infermi di S. Lazzaro, nelle identiche condizioni, ed un altro di soldi 10 ai frati minori *in vestibus*. La sorella Gemma col marito Amedeo erano dichiarati eredi della sua casa, la quale alla loro morte doveva passare amministrativamente nelle mani dei decani già menzionati.

Un particolare curioso del testamento è l'ordine tassativo che una sua casa non possa essere alzata per modo da dar ombra alle altre che le stavano dietro, più di quanto in allora facesse.

([1]) *Statuti di Novara*, 1277, *Appendice* « Documenta », pag. 395.

([2]) Nell'Ossola: borgo importante, al dire del Bascapè; fu intorno al '300 tra i paesi tenuti all'offerta della cera nella festa di S. Gaudenzio.

([3]) Op. cit., pag.

([4]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 71.

([5]) *Statuti di Novara*, 1277, pagine 137, 155, 175, 198.

Particolare che ci richiama alla mente la quantità e la qualità dei litigi che si facevano in quei tempi comunemente tra vicini proprietari di case. Ora si tratta di un padrone che non si riconosce il diritto di tenere aperte alcune porte verso il cortile di una casa di altrui proprietà, e le chiude (11 settembre 1204) [1]; un'altra volta è un piccolo collettore di acque sordide che deve essere *stopato* da una pietra, salvo determinati giorni, per impedirgli di insozzare la casa del vicino (15 dicembre 1204) [2]; poi è la volta di una *asia* che, aperta in un muro sulla via, suscita le ire del proprietario di una casa adiacente; si delibera quindi che l'*asia* venga *bene stopata ita quod non flaat* (3 settembre 1208) [3]; oppure è un banco collocato *contra ius et rationem* presso la casa dell'attore impedito nell'andare e nel venire, che, ad evitare nuovi guai, si ordina venga rimosso in guisa da non toccare il muro comune (21 agosto 1249) [4].

Ma la più curiosa di tutte è la promessa fatta da un *Dorato Scofono* al frate Vorobio, del terzo ordine degli umiliati, di non aprire un foro nella sua casa del borgo di S. Gaudenzio, dal quale potessero *putredo vel sordes aliqua* passare nella vicina casa di esso Vorobio. Questo fatto, già per sè stesso curioso, diventa grottesco quando si sappia che fra' Vorobio, per ottenere ciò che a noi sembra un diritto, ha dovuto pagare al signor Dorato 13 soldi imperiali (13 maggio 1294) [5].

Tutto ciò del resto c'insegna che non c'è veramente nulla di nuovo sotto il sole, e che i più varî e strambi litigi del giorno per certi diritti che possono parere puntigli, trovano agevolmente i loro precedenti assai lontano nel tempo, dei quali è un esempio evidentissimo, a chi voglia prendersi la briga di leggerlo per intero, il documento 21 agosto 1249.

Prima di parlare di altre donazioni o di altri testamenti, fermiamoci sopra un documento che riveste una certa importanza anche per le circostanze curiose che gli si accompagnano. Sotto

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 54, terg.
[2] Arch. Catt.: *Esteri*.
[3] Arch. Catt.: *Esteri*.
[4] Arch. Catt.: *Esteri*.
[5] Arch. Catt.: *Esteri*.

la data 9 maggio 1271 [1] si trova nel cartario dell'ospedale un atto da cui si rileva che i decani preposti dal Comune alla amministrazione del nosocomio (Guglielmo Cantalupo, Robaldo Scarla, Giulio Brusati, Giacomo Vellati ed Ugo Talessio), dichiaravano in presenza dei consoli di giustizia a Michele di Romagnano, ministro dell'ospedale, che le 190 lire imperiali da essi decani pagate ad Ambrogio Gritti ed al figlio di lui Francino per l'acquisto di una metà di un mulino coi relativi utensili ed acquedotti, giacente in S. Agabio, presso la chiesa di S. Giovanni degli eremitani (16 settembre 1268) [2], erano parte di quella quantità d'oro (279 lire e dodici soldi imperiali) trovata da alcuni frati dell'ospedale in un certo campo in territorio di Marangana. E precisavano che il campo era stato venduto da Magone Bagliotto e da Guglielmo di Litifredo, e che i denari erano stati depositati presso detti venditori dall'allora ministro signor Gregorio, per conto dell'ospedale, alla presenza del sacerdote Iacopo, di frate Fagiolo, frate Giovanni da Casalino, tesoriere, frate Guglielmo di Camodea, frate Iacopo Ferrario, e frate Arnoldo fornaio.

Con questo danaro i frati avrebbero voluto allora comperare un mulino in S. Agabio, ma i proprietarii vi si rifiutarono, ben sapendo che un articolo degli statuti, vietava in modo assoluto che si vendesse alcuna possessione nel distretto di Novara ad una chiesa, od ospedale, o luogo religioso.

Allora gli stessi decani, subentrati per conto proprio nelle trattative, comperarono il mulino in questione, ma poi, affinchè non si potesse dire che essi avevano agito per particolare loro interesse, e che tutto quanto eran venuti esponendo non fosse conforme al vero, in quanto non risultava da alcun documento, fecero cessione del mulino nelle mani del ministro del Pio Luogo *sine restitucione precii nec ad interesse nec ad aliquid restituendum nisi ob suum factum.*

In seguito a questa cessione, fra' Michele da Romagnano presentava una petizione al Consiglio generale della città, chie-

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 16.

[2] Questo mulino era stato comperato il 3 dicembre 1251 da Castellano di Pisnengo e Francino Gritti per 380 lire imperiali a Pietro Chiappa. Arch. Osp. Magg. f, 16.

dendo che, giusta gli accordi presi cogli attuali proprietarii, si degnasse concedere il passaggio in sue mani del mulino in discorso, *non obstante seu nocente aliquo statuto communis Novarie.* Il Consiglio acconsentì e fe' introdurre il consenso negli statuti (1277, CCLXXXVIII, pag. 124).

Il documento stesso accenna quale importanza avesse per l'ospedale l'acquisto di un mulino che con minor spesa provvedesse alla macinazione del grano raccolto nei fondi posseduti dall'ente, ed anche, con ogni probabilità, potesse servire a qualche speculazione. E', ci sembra, questo il principio di un disegno vasto, inteso a sottrarre a poco a poco l'istituto alle dipendenze esterne e condurlo, in quanto era possibile, a provvedere per proprie energie al suo mantenimento, con la diretta assunzione dei più importanti servizi.

Comunque sia di ciò, rileviamo per curiosità che la scoperta delle 279 lire imperiali deve aver fatto qualche rumore e determinato a rovistare più di un campo; ancora nel 1306, 26 maggio, Tomaso Guazzato, nel vendere a Fredelico di Monticello una pezza di terra, arabile in parte ed in parte boschiva, di moggia 24 e 5 staia per il prezzo di lire 94 imperiali, voleva introdotta nell'istrumento di vendita la clausola che, se nella pezza di terra situata nei confini di Marangana — vicina quindi a quella tanto fruttifera dei frati — al luogo chiamato Mondurla, in qualsivoglia tempo Fredelico o gli eredi avessero trovato *aliquam monetam sive tesaurum,* a lui doveva esserne corrisposta di diritto la terza parte (1).

Ed ora, accennando così di volo alla donazione di una donna, Beatrice di Giovanni Molessio (1272, 2 gennaio) (2), che comprende 12 moggia all'incirca di terreno particolarmente menzionate nell'atto, distinte nelle loro diverse qualità di produzione, indicate nelle loro località (*in villa Vegla, in via Marenga, ad buschum Rotundum, in monte Politexano, in monte Pioni, in via Nibiole, ad costas Vespolati*), tutte del territorio di Vespolate, e in generale di ogni suo avere mobile ed immobile, terre arabili

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 125, terg.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 176.

e non, vigne, prati, case, gerbidi, boschi, selve e pascoli, veniamo a quella più importante di tutto il secolo.

E' del 27 luglio 1288 la donazione del signore Olrico od Enrico, figlio di Guido Scazzoso da Biandrate, fatta nella chiesa di S. Michele, situata nel borgo di S. Agabio ([1]). Di questo signore abbiamo però memoria anche prima. Infatti il 3 maggio 1282 Aimone, vescovo di Vercelli, conferma il giuspatronato dei beni della cappella di S. Stefano in Casalbeltrame concesso da Enrico Scazzoso all'ospedale della Carità, collo scopo di fare nello stesso paese un ospedale dipendente da quello di Novara, nel quale si venisse in soccorso dei poveri; salvo nel vescovo il diritto di visita, di istituzione, destituzione e correzione del rettore di detta cappella, e quello di esigere ogni anno, per la festa di S. Eusebio, dalla Carità di Novara, due libbre di cera ([2]).

Oltre a ciò, nel testamento citato lasciava ai fratelli e sorelle dell'ospedale di Novara tutti i suoi beni mobili ed immobili, ornamenti e libri, tranne uno *qui est pilossus S. Iuli de Casalibeltramo, et excipiendo librum decretalium quem concessit ministratori pauperum caritatis Novarie*, e tutto ciò ad onore ed edificazione di un oratorio al beato Giulio *ibidem in illis domibus sciti*. Ai fratelli e sorelle abitanti nel *Castellazzo* di Casalbeltrame nelle sue case (cioè probabilmente costituenti l'ospedale accennato nella concessione del vescovo Aimone), in nome della Carità di Novara, tutti i beni mobili ed immobili che in esse case si ritrovano, e conferma il giuspatronato fatto nel 1282; cioè ogni diritto sul Castellazzo con le sue pertinenze « *et vignatic illud* (ius) *idem* », e il podere di *rovoleto* con le coerenze, tranne le terre della infermeria (di Biandrate) e le terre impegnate, e tutto ciò ad onore del beato Stefano, e per un annuo anniversario da farsi nella stessa chiesa: *quod legatum ponatur in regestro ecclesie ad perpetuam rei memoriam*. Ai fratelli carnali Iacopo Pietro e Ioncelmo la parte sua del podere di *Osolengo*; alle sorelle carnali 40 soldi imperiali ciascuna; a Lucia, monaca di S. Croce, *unum habitaculum cuiusdam domuncule in vita sua*, che alla morte di

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 55.
([2]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 146.

lei pervenga *ad ministrationem ministri caritatis*; all'infermeria di Biandrate una pezza di terra di 3 moggia circa *ad nocetum*, ed alla chiesa di S. Bernardo di Vercelli 60 soldi imperiali. Esecutori testamentari dovevano essere il rettore e ministro della Carità di Novara, Bersano Cotta, giudice novarese, ed il priore di S. Bernardo di Vercelli. Questa veramente è la versione che diamo noi, giacchè il testo dice confusamente così: « *Item instituit et fecit suos fidei commissarios et executores dominum et rectorem et ministrum domus caritatis Nouarie et dominum Bersanum Cotam iudicem novariensem et priorem S. Bernardi de Vercellis.*

Come si vede, mancando avanti il *priorem* l'appellativo distintivo *dominum*, premesso agli altri due, non è ben chiaro se la frase *priorem S. Bernardi* sia apposizione di *Bersanum Cotam*, oppure no. Ma il fatto delle deliberazioni a maggioranza di cui si parla dopo, da prendersi dagli esecutori stessi, cosa evidentemente impossibile se si fosse trattato di due sole persone, ci induce a credere che il copista abbia saltato a piè pari un nome proprio innanzi al *priorem* o quanto meno l'appellativo di *dominum*.

Le due consecutive donazioni che il signore Olrico Scazzoso fece all'ospedale di Novara ed a quello di Casalbeltrame, dipendente dal primo, urtarono in pieno petto i fratelli che non vollero assolutamente riconoscerle. Allora il signor Enrico ne fece una terza, e con istrumento 13 aprile 1289 [1], considerando che i fratelli rifiutavano di rinunciare a quelle terre ed a quei possessi che l'ospedale aveva avuto in addietro da lui, donava altre 12 moggiate circa di terreno in territorio di Casalbeltrame, *ubi dicitur in Osolengo in villa Rascha*, con tutti i diritti conseguenziali. Ed affermava in pari tempo che senza il reciso rifiuto dei fratelli non si sarebbe deciso a questa nuova donazione, la quale anzi voleva vincolata da una condizione: se i fratelli avessero riconosciuto come proprî dell'ospedale i beni contesi, allora avrebbe dovuto considerarsi nulla, *et ipso iure dicte terre et prata* (le 12 moggiate) *sint et deveniant ad dictos fratres dicti Olrici.*

Come era naturale, il fermento dovette, dopo questo atto, di-

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 157, terg.

ventare maggiore, ed il 27 luglio 1289 (¹) i fratelli addivennero ad una divisione dei proprî beni, la quale non potè che essere parziale e solo riferirsi ad una migliore determinazione di proprietà, forse ancora in comune, perchè non riguarda per Olrico che 7 moggia di terra arabile e prato in *brajda Olfenengo*, e 4 moggia *de prato Rolando*, e per gli altri tre fratelli Iacopo, Pietro e Ioncelmo, molto indeterminatamente tutto il resto in *brajda Olfenengo* e tutto il resto *de prato Rolando*.

Per nove anni di questa lite non se ne parla più: Enrico, diventato ministro dell'ospedale nel 1291-92, costituiva, per gli interessi del medesimo, un doppio elemento di tutela: quello rappresentato dal donatore che non intende violata la sua volontà, e dell'amministratore che non si lascia facilmente strappare di mano quanto gli è pervenuto a scopo di beneficenza. Dopo il 1292 il suo nome e la sua figura scompaiono, e quando la lotta si riaccende e riappare ai nostri occhi (1298), Enrico Scazzoso è già morto. E forse appunto alla sua morte si deve il ritorno in campo delle pretese dei fratelli.

Il 5 aprile 1298 (²) in Borgonuovo di Biandrate, sotto il portico della chiesa di S. Pietro, Ubertino, banditore del Comune di Novara, consegnava ai fratelli Pietro e Ioncelmo Scazzoso (Iacopo era morto) una lettera di Matteo Visconti, regio imperiale vicario generale in Lombardia. In essa Matteo Visconti, per la grazia di Dio e del serenissimo Signore e Re dei Romani vicario generale dell'Impero in Lombardia e capitano del popolo di Milano e del Comune di Novara, esponeva che da parte dei frati della Carità di Novara si era affermato che gli Scazzoso li avevano scacciati, spogliandoli contro ogni giustizia, dai possessi e dalla tenuta di Castellazzo e dai possessi lasciati loro per virtù di donazione dal fu Olrico Scazzoso, e da essi conservati per parecchi anni. Per ciò il Visconti intimava di rendere e liberamente restituire ai frati le terre anzidette, e dove per caso credessero gli Scazzoso d'essere in ciò danneggiati, entro il decimo giorno dopo la festa di Pasqua procurassero essi, od i loro procuratori, di comparire al

(¹) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 177, terg.
(²) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 156, terg.

suo cospetto per illuminarlo intorno ai vantati diritti, senza di che, scaduto il termine, avrebbe proceduto secondo che la giustizia gli permetteva (Milano, 3 aprile 1298).

L'effetto di questa intimazione di Matteo Visconti si fece sentire assai presto, giacchè i fratelli Scazzoso Pietro e Ioncelmo, ed i nipoti Guglielmo, Martino e Iacopino, figli di Iacopo, accordatisi coll'ospedale, elessero arbitro ed amichevole compositore di tutte le discordie e controversie, nate o nasciture tra di loro, il cittadino novarese Guala Scarla, figlio del fu Robaldone, promettendo di stare ossequenti al suo lodo (30 aprile 1298) [1].

Il lodo venne pronunciato il 29 decembre dell'anno seguente [2] nel castello vecchio di Biandrate alla presenza di Guidotto Morone vicario di Pagano Lavezzario allora podestà del luogo. Da esso appare che all'accordo suaccennato aveva tenuto dietro un altro accordo il 25 novembre 1299, sempre allo stesso fine e collo stesso risultato, non essendoci di nuovo che la presenza di altri membri della famiglia Scazzoso, forse di un ramo collaterale, cioè dei signori Tedisio, Martino, Lanfranco, Filippo e Marco, figli di un Guglielmo Scazzoso, figlio a sua volta di un Martino. La sentenza di Guala Scarla è la seguente:

Pietro Scazzoso abbia dei beni di Olrico:

a) una pezza di terra arabile e di prato in territorio di Casalbeltrame *ubi dicitur introsonengo*, di moggia 4 e staia 4 circa, la quale si dice essere stata proprietà della signora Gisla, madre dei fratelli Scazzoso;

b) un'altra pezza di terra ivi situata, *ubi dicitur at vignatiam* di staia 14 circa.

Questo dichiarò l'arbitro senza contraddizione dell'ospedale, e dei frati e del loro procuratore, ai quali sopra detti beni *silentium perpetuum imposuit*.

Ioncelmo, Tedisio, Martino, Filippo, Marco e Guglielmo, figlio del fu Iacopo in nome suo e dei fratelli, abbiano dei beni di Olrico:

a) una pezza di terra che è frazionata in detto territorio, *ubi dicitur in rouoleto*, a prato e bosco, in modo però che lungo

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 158.

[2] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 159, terg.

il fossato chiamato *Retorto* i frati debbono avere da una parte e dall'altra *unam perticam terre per amplum*; i frati poi nel punto del fossato dove si eleva una chiusa, facciano una porta di maniera che gli Scazzoso possano, se lo crederanno opportuno, derivare al di sopra di essa per la lunghezza di una pertica almeno, una roggia od acquedotto per irrigare la pezza di terra loro assegnata;

b) dell'acqua del *Retorto* usino per tre giorni d'ogni settimana, cioè in domenica dallo spuntar del sole al tramonto, in lunedì e martedì fino a notte gli Scazzoso; per quattro giorni, cioè dalla notte del martedì fino a tutta quella del sabato l'ospedale;

c) ai predetti Scazzoso una pezza di terra arabile di moggia 4 incirca *ubi dicitur in rouoleto*;

d) un'altra *ibi prope* di moggia 2;

e) un'altra *in prato araldo* di moggia 5;

f) un'altra *in rouoleto* di staia 22;

g) ed una ancora *in Bosolengo* di moggia 7 che fu già della signora Gisla. Agli stessi poi aggiudicò tutta la biada raccolta nelle terre di Olrico e depositata o sequestrata presso alcuni uomini, senza che di tutto l'esposto fosse fatta contraddizione dagli avversari, ai quali su ciò *silentium perpetuum imposuit*.

All'ospedale assegnò:

a) tutto il Castellazzo quale soleva tenere il sig. Olrico con tutte le cascine, edifici, case, casamenti, fossati, rive, diritti e livelli pertinenti;

b) una pezza di terra arabile *ubi dicitur in rouoleto*;

c) un'altra pezza di terra a bosco e prato vicina all'anzidetta;

d) il prato condotto da Antonio Granone con ogni diritto già del sig. Olrico;

e) tutte le altre cose e beni mobili ed immobili, carte, istrumenti di Olrico, tranne i buoi, le vacche, gli utensili e la biada, che appartengono agli eredi Scazzoso.

Così ebbe termine, almeno per quanto ne sappiamo, la lunga contesa con quella famiglia di Biandrate, che tanto filo da torcere diede al nostro ospedale. Non senza però che essa non venisse a trapassare nelle genti di quei luoghi, le quali dovevano mettere

nuovamente a dura prova i frati della Carità con minaccie e con percosse. E chissà che dietro quei contadini che invadono le terre acquisite alla Casa di S. Michele, non si nasconda la figura di qualche discendente Scazzoso, ribelle ad ogni arbitrato, ed eccitatore di violenze: ma noi non lo possiamo dire.

Osserviamo anzi che non tutti i membri di quella famiglia esercitarono la opposizione rilevata contro l'ospedale, giacchè nel 1292 troviamo un *frater Antonius Scaciosus*, figlio naturale del signor Enrico, ([1]) ed un *frater Petrinus Scatiosus*, che nel 1297 3 maggio ([2]) è sindaco e procuratore del ministro e dei frati della Carità ([3]). Tuttavia non è impossibile che le nuove ostilità non siano che una derivazione dell'antica contesa.

Nel 1334 infatti gli uomini di Casalbeltrame entrarono armata mano e col vessillo del Comune nella *grangia* di Marangana, appartenente al Ministro ed ai frati di S. Michele, rovinando, abbattendo ed asportando molti alberi di diversa specie e qualità, di cui i frati avevano avuto per 60 anni almeno il pacifico possesso. E non contenti di questa invasione aggredirono il ministro, e branditi i coltelli (*proicientes cutellos*), lo minacciarono coi suoi frati. Essi allora si rivolsero a Giovanni Visconti vescovo di Novara (29 aprile 1334) ([4]) chiedendogli giustizia, ed egli citò Nicolò Gozio sindaco e procuratore del Comune e degli uomini di Casalbeltrame a rendere conto delle ingiurie recate ai frati dell'ospedale e per essi alla chiesa. Nicolò venne ed affermò che a buon diritto i suoi rappresentati avevano agito nel modo indicato, giacchè gli alberi devastati e trasportati appartenevano al Comune di Casalbeltrame, ma che tuttavia erano pronti a rimettersi al suo alto arbitrato. Ed il vescovo, udite le parti, nella camera superiore del palazzo, *pro tribunali sedente*, condannò gli invasori ad una pena che si riservò di fissare, pena di

---

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, *passim*.

([2]) Arch. Osp. Magg., lib. I, *passim*.

([3]) Un altro Scazzoso lo ritroviamo in un strumento di donazione del 3 giugno 1497, steso nella chiesa di S. Colombano di Biandrate in favore di Iacopo di Gianpietro Caccia, ed è Iacopo del fu Ambrogio Scazzoso, ministro dell'ospedale di Biandrate. Museo Civico, *Armadietto Carnaghi*, III perg. n. 14.

([4]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 149.

cui a noi non pervenne notizia e che forse non fu stabilita mai più (6 marzo 1334) (1).

Del resto a queste cose i frati della Carità non erano nuovi perchè leggiamo in un documento di cambio del 1° settembre 1320 (2) che il vescovo Uguccione concedeva al ministro frate Iacopo la facoltà di permutare alcuni possessi nel luogo di Castellazzo con un mulino di Pietro Salexina, situato presso l'ospedale, perchè quei terreni non potevano essere coltivati, specialmente per la malvagità della regione, se non con gravi spese e non minori pericoli (*quasi non potes presertim propter maliciam regigionis* (sic) *sine grauibus expensis et maximis periculis colere*).

Ora è facile notare che in entrambi i casi si tratta di fatti e di luoghi che richiamano alla memora fatti e luoghi di cui s'è discorso precedentemente nella contesa cogli Scazzoso.

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 149.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 25, terg.

IV.

IL SECOLO XIV

Con un buon lascito di 200 lire imperiali per opera di Richibaldo, figlio di Giovanni Testa (26 dicembre 1300) (1), si apre il secolo decimoquarto. Il nome dei Testa ricorre soventi negli statuti più antichi della città e nei documenti rimastici.

Uno di essi, Guido, fu ostaggio, con altri tra i principali cittadini novaresi, in Pavia nel 1158, probabilmente dopo la disgraziata spedizione di Bellinzago, che molti guai e maggiori spese inflisse al nostro Comune, e che aspetta ancora il suo dilucidatore (2); Iacopo fu console della città nel 1229 e consigliere nel 1259; Aycardo console di giustizia nel 1262 e con un altro Testa, Guido, uno dei firmatari della rinnovazione di alleanza tra Novara, Vercelli e Milano (25 aprile 1246); questo stesso Guido legato novarese con Michele Capra, Lotario Cavallazzi e Roberto da Briona nella convenzione tra Novara e Vercelli per la divisione del territorio di Biandrate (3° kall. aprile 1259); Horadeus, giudice (1277) e consigliere (1287); Roglerio fu dei componenti il Consiglio generale che nel 1275 stabilirono i patti tra il Comune e la Valle Sesia; e finalmente Ivano ed Ulpiano, consigliere questi nel 1289, entrambi giudici nel 1277, e giure-

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 71.
(2) *Mon. Hist. Pat.*, chartarum, tomo I, 11 gennaio 1159; *Statuti Nov.*, 1277, pag. 359.

consulti di cui vedremo tra breve cenno in una controversia importante [1]. Possedevano a quanto pare territori verso la Bicocca (*in Varoltis*), così risultando da un atto di vendita del Comune a Bartolomeo Testa *de acqua pluvie Albonie* (Arbogna) la quale scorreva dalla città ai prati di esso Testa (1249, 18 aprile, Arch. Catt.) [2]. La controversia a cui abbiamo testè accennato è la seguente:

Nel 1230 il ministro dell'ospedale Guidotto da Proh si accordava con Iacopo Chiappa sull'uso dell'acqua uscente da una bocca di scarico del Rolta, il fossato della città, per modo che il secondo potesse adacquare il suo prato, chiamato *pratum de Clappis*, dai vespri del sabato ai vespri del mercoledì, e l'ospedale i suoi terreni dai vespri di mercoledì a quelli del sabato. Ora nel 1304 Levi de Majo, negando il diritto dei frati, eleva una chiusa in testa al fossato di scarico, per cui i prati dell'ospedale non possono più ricevere acqua, ed i frati della Carità, per mezzo del loro sindaco e procuratore fra' Gaudenzio Cotta, figlio del fu Salamino, presentano ai consoli di giustizia un *libello* in cui, narrato il fatto, chiedono che quanto il Levi fece *sua auctoritate et temerario iure* venga a spese del Levi stesso distrutto, e che si riconfermi il diritto dell'ospedale, dichiarando per contro decaduto da ogni diritto suo l'avversario, in causa dell'invasione e della ostruzione arbitraria. In seguito a ciò il console di giustizia Iacopo Languido citava il Levi a comparire dinanzi a lui, ed egli rispondeva contestando la lite (16 aprile 1304) ed appellandosi all'istrumento di convenzione steso nel 1230 tra il ministro Guidotto e Iacopo Chiappa. Il console allora, udite le due deposizioni, letto il documento accennato e sentito il parere dei giureconsulti Vulpiano Testa, Tomaso da Omegna ed Ivano Testa, ai quali la questione era stata, per accordo delle parti, commessa, sentenziò favorevolmente all'ospedale, negando al Levi ogni diritto di intervento [3]. Non stette queto il condannato, ma appellò alla sentenza del console rivolgendosi al podestà Gio-

---

[1] Per tutte queste notizie relative ai Testa vedi *Statuti* del 1277, pagine 137, 174, 177, 179, 198, 247, 324, 343, 386, 391, 402, etc., etc.

[2] *Statuti*, 1277, pag. 318.

[3] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 66, B, terg.

vanni di Glossano, nello stesso giorno [1]. Se non che venuto a più miti consigli, e per appianare nuove contese che stavano per sorgere in seguito alle spese di giudizio della prima sentenza, i frati e Levi de Maio, a cui si uniscono i fratelli Pietro e Iacopino Chiappa, si accordano per rimettere nuovamente la cosa nelle mani di due arbitri, che sono Vulpiano Testa e Tomaso da *Vemenia*, obbligandosi ad osservare il lodo arbitrale dei medesimi da pronunciarsi entro otto giorni (22 gennaio 1305) [2]. Ed ecco infatti il 30 gennaio la parola degli arbitri sedare ogni contesa. Essi sentenziano avere i frati diritto all'acqua in perpetuo da mercoledì a sabato, ed il Levi da sabato a mercoledì, senza che ci sia la possibilità in una parte di negare all'altra questo diritto; essere tenuti i frati a fare a proprie spese, entro 15 giorni dacchè sia loro venuta l'intimazione dal Levi o dai suoi successori, alla bocca di scarico di cui è questione, dove era in quel momento la chiusa, *unam bonam portam de lignamine* che chiuda e si adatti bene, alla quale devono essi provvedere in perpetuo, col diritto di alzarla pel decorso delle acque nei giorni fissati; il Levi obbligarsi a versare ai frati entro otto giorni tre lire imperiali come indennizzo delle spese fatte dal loro sindaco in causa della querela; essere infine i fratelli Pietro e Iacopino Chiappa tenuti a rifondere le spese sostenute dalle due parti nella misura di 35 soldi imperiali [3].

E la vertenza venne risoluta qui, o almeno lo dobbiamo credere, perchè non c'è altro documento che ne parli.

Non è molto chiara la ragione dell'intervento di Levi de Majo, data la sopravvivenza degli eredi Chiappa, ma non è improbabile che ci sia tra le due famiglie qualche legame di sangue o di semplice tutela, come non è improbabile che l'intervento sia anche molto dovuto a ciò che una frase del *libello* appellatorio di frate Gaudenzio Cotta ci sembra adombrare: « Il Majo — egli dice — elevò la chiusa *sua potentia et temeritate* ». Dove ci par facile l'in-

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 67. Veramente il documento dice *16 novembre*, ma è evidentemente un errore, poichè citandosi la sentenza suesposta la si dice data *hodie*, quindi 17: il giorno è infatti un martedì come nel documento precedente.

[2] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 66, terg.

[3] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 66, B.

travvedere una puntata alla invadenza di un uomo a cui il potere e gli onori abbiano infiltrato la libidine del dispotismo.

Egli appartenne infatti a famiglia che diede consoli di giustizia e consoli del Comune, e che ebbe un Enrico de Maijs o de Magis eletto vescovo dopo la morte di Englesio Cavallazzi da una frazione del Capitolo contro Matteo Visconti eletto dall' altra, e che nel 1296, trasferto a Parma il vescovo Papiniano della Rovere, venne nominato vicario generale capitolare simultaneamente con Pietro da Sillavengo. Egli stesso, Levi de Majo, fu tra i correttori e gli emendatori degli statuti, eletti a ciò dal podestà Robaconte di Strada da Mandello nel 1284; fece parte nell' '85 di una — diremo così — *commissione,* composta da Dorato di Camodeia dottore di leggi, Francesco Gritti giurisperito, Guidone Barbavara e Pietro Tornielli da Terdobbiate, deputati a studiare una più solida composizione tra Tornielli, Cavallazzi e Conti di Castello, affinchè tutti *melius possint stare et perseverare in unitate et pace et concordia,* e fu nell' '89 giudice sotto la podesteria di Federico Giorgio da Pavia [1].

I Chiappa furono invece piuttosto una famiglia larga di rendite e di guadagni, benchè non manchino in lei i consoli, come un *Iacobus* del 1229, e, comunque, o consiglieri, o notabili, un *Marchionus* ed un *Clapinus*, che furono fra i firmatari dei patti tra il Comune di Novara e la Valsesia. Nel 1228, stabilitasi dal Comune una taglia per ingenti spese da farsi *in torcularibus et in ripis rugie nove et porta Aconie,* Iacopo Chiappa fu chiamato a pagare *pro ficto quod emit a comuni Novarie in molendino Seciagi* 100 lire imperiali; per un altro fitto di un mulino di Pernate lire 60, e, infine, per un terzo mulino in società con Iacopo Saressino *in rugia nova*, presso S. Giovanni *de intus vineis*, lire 800 imperiali. Ricordiamo ancora un Pietro Chiappa del fu Lanfranco che vende, coi figli Marchione e Buzio, a certi Castellano di Pisnengo e Francino di Ambrogio Gritti, un mulino con terre adiacenti, edifici, strumenti ed altre cose pel prezzo di 387 lire imperiali (1251, 3 decembre) [2].

---

[1] Per le notizie intorno ai *Majo* vedi *Statuti,* 1287, pagine 179, 184, 280, 297, etc., etc.

[2] Per le notizie intorno ai *Chiappa* vedi *Statuti,* 1287, pagine 137, 163, 316, etc., etc.

Come si vede, se da una parte c'era l'aristocrazia degli onori, dall'altra c'era quella del danaro, contro le quali rileviamo con compiacenza il trionfo del buon diritto dell'ospedale. A troppa distanza di tempo, e nella più completa oscurità di quanto possa essere stato ragione determinante il procedere di Levi de Majo, non possiamo dare intorno alla questione un giudizio sicuro, perchè a noi manca quello che in causa è il documento principale, la convenzione cioè stipulata tra il ministro Guidotto da Proh e Iacopo Chiappa. Forse non è in verità che un atto di prepotenza pari a quei molti che vedemmo più indietro, i quali però possono avere una scusa: non questo — almeno allo stato delle cose — perpetrato da un uomo che fu giudice, emendatore degli statuti ed officiato come elemento di pace e di concordia tra i più turbolenti provocatori del disordine e della lotta civile.

E veniamo a quella che è la donazione più importante fin qui ed anche per molto tempo di poi: intendiamo quella di Eleuterio dei Cattaneo (8 dicembre 1317.) Essa è di tale importanza nella storia della vita ospitaliera, che la tradizione, fermata negli *Atti di Visita* di monsignor Taverna, non esitò in processo di tempo ad additare nel venerabile canonico uscito dalla famiglia dei Cattaneo di Sillavengo il fondatore addirittura della Casa di S. Michele ([1]). E non a torto. È di qui che l'ospedale si rifà interamente, e si trova essere il primo di gran lunga tra i molteplici istituti di beneficenza dell'epoca, è di qui che incomincia ad affermarsi più saldamente costituito e fatto sicuro omai di comoda esistenza. L'ospedale sorse bensì secoli prima che il Cattaneo così largamente lo sovvenisse, ma la tradizione che se ne dimentica e consacra nel nome di lui la fondazione dell'ente che seminò sulle vie del dolore il conforto e la pietà, risponde al bisogno sentito in tutti i tempi ed in tutti i paesi di riassumere in una sola persona le gesta e le opere di una folla di piccoli anonimi. Non è ingratitudine verso i minori, di cui nemmeno si conosce talora l'esistenza, ma ammirazione verso i maggiori che han segnato il solco più grande, e in modo più tenace colpita la mente.

([1]) Vedi Almanacco *Novara Sacra*, 1845, Novara, Crotti, pag. 12.

Eleuterio Cattaneo l'8 dicembre 1317 ([1]) donava tutti i suoi poderi, case sedimi, terre, possessioni, buoi, vacche ed altri animali, i beni mobili ed immobili con tutti gli annessi diritti da lui posseduti in Garbagna, nelle mani del religioso uomo frate Iacopo de Clodo, acciocchè ogni cosa fosse di pien diritto dell'ospedale *et ad usum pauperum ad dictum hospitale se reducentium.* La descrizione particolareggiata delle terre, accompagnata dalla loro misura, ci fa conoscere l'entità della donazione, la quale però ci lascia all'oscuro per ciò che riguarda le case, gli animali ed in genere i beni mobili. Di terre arabili erano dunque moggia 350 circa, 150 di terre gerbide, 16 di vigne in piano, 20 di vigna ramponata, 10 di sedimi, 125 di prato, 500 di boschi e 50 di maresche e paludi. Come si vede, questa che il canonico di S. Maria regalava all'ospedale era una vera e propria tenuta di 1224 moggiate, le quali, se non erano tutte di frumento, come vorrebbe la sonante epigrafe che il canonico Durio dettò per la lapide collocata sotto il busto del Cattaneo nella galleria superiore dell'attuale nosocomio, restano però sempre elemento di indubitata larghezza e prosperità per le sorti future dell'ospedale.

La donazione imponeva però degli obblighi che è bene ricordare per disteso.

a) Intendeva innanzi tutto il canonico Eleuterio che il ministro ed i frati dell'ospedale prestassero omaggio al vescovo Uguccione e ne onorassaro la persona, *et ut ceteri homines laici et religiosi ad ipsius patris et domini suffragia apetenda inducantur,* a lui raccomandava che si degnasse di provvedere alla esecuzione di quanto nel suo testamento era scritto, attendendovi con l'alta dignità del suo pastorale ufficio, per modo che detta esecuzione fosse integrale e provocasse quindi per virtù dell'esempio altre persone ad uguali opere di carità (*ut ceteri homines ad tante ospitalitatis suscidia prouocentur*);

b) incaricava il ministro dell'ospedale a corrispondere subito dopo la sua morte 50 fiorini d'oro allo stesso vescovo, per l'acquisto di un cavallo (*ad emendum palafredum*). Diciamo subito

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 92, terg.

che questo legato non ebbe esecuzione, giacchè in suo testamento 30 ottobre 1330, dato nel castello di Mattarella, Uguccione lascia ai poveri ed infermi delle Calende, ossia del consorzio della Carità di S. Michele in borgo di S. Agabio, 50 fiorini d'oro a lui dovuti in virtù di un lascito di Eleuterio Cattaneo di Sillavengo ([1]);

c) impone l'obbligo di mantenere in perpetuo due sacerdoti, che sieno frati in detto ospedale, dove di continuo debbano risiedere celebrando la messa ed i divini ufficî per rimedio dell'anima sua, del padre, della madre e dei loro discendenti. Uno di essi doveva servire l'altare del beato Michele e l'altro l'altare di S. Eleuterio che il ministro della Carità era tenuto a far costruire subito (*quod altare nouum minister construi et hedifficari quam celeriter non retardet*);

d) ordina che al sacerdote preposto alla cappella da lui fatta fabbricare nella chiesa maggiore di S. Maria sia corrisposta dall'ospedale una annualità di 25 lire imperiali, oppure di 18 fiorini d'oro, *quos pocius ipse sacerdos maluerit*;

e) il ministro della Carità paghi tre lire imperiali ogni anno ai canonici ed ai sacerdoti che gli celebreranno un anniversario nella Cattedrale, riservando la elargizione ai canonici ivi residenti, ed escludendo quelli non presenti all'ufficio;

f) il ministro ed i frati della Carità sui redditi delle terre legate provvedano ogni anno ad una refezione settimanale nei giorni di lunedì mercoledì e sabato, di carni freschi e di vino e d'altro se occorrerà ai poveri dell'ospedale *in ipso hospitali indigentibus;*

g) siano tenuti gli stessi legatarî a far costruire, col prezzo del vino, della biada e dei mobili da lui tenuti nella sua cantina, nel suo granaio e nella sua casa, (in canonica) una tavola di legno con ornati d'argento dorati, colle immagini da scolpirsi in rilievo (*cum imaginibus leuatis sculpendis*) della Beata Vergine seduta in cattedra di maestà col Figlio in grembo circuita dagli angeli, e colla figura del Beato Eleuterio fregiata degli ornamenti necessarî, come la tavola che è sull'altare del Beato Gaudenzio di Novara. Per condurre a buon fine quest'opera si spendano

---

([1]) Arch. Catt.: *Test. e legati*, n. 7.

i danari lasciati dal signor Guala di Sillavengo, già arciprete e dagli altri canonici;

h) in seguito, affinchè non accada alcun guaio all'anima sua per un cambio pattuito e concluso da tempo tra il testatore e l'abate del monastero di S. Lorenzo in Novara di un podere nel territorio di Garbagna, e nulla gli possa essere imputato, il ministro e l'ospedale paghino a S. Lorenzo 300 lire imperiali, se al vescovo piacerà di ratificare la permuta, ed i monaci non si opporranno movendo qualche questione;

i) lo stesso ministro paghi a Loternio, figlio di Enrica e Giovanni di Rainaldo da Sillavengo, per lui e per la madre, 10 lire imperiali annue, finchè Loternio non sia pervenuto alla età di venticinque anni. Allora gli si diano in una volta 100 lire imperiali;

l) affinchè non avvenga che le disposizioni date siano neglette, ed i poveri, gli orfani esposti e le persone incurabili ricoverate nella Casa della Carità, siano defraudate dei soccorsi e delle refezioni prescritte, il testatore vieta assolutamente di vendere o di alienare i beni legati, i quali devono sempre essere patrimonio dell'ospedale e dei poveri;

m) da ultimo, perchè si conosca e si sappia in ogni tempo che Eleuterio da Sillavengo donò poderi e terre e case *liberaliter* all'ospedale, e per togliere la possibilità che i ministri amministrando ed i sacerdoti celebrando i divini uffici, si mostrino manchevoli e negligenti, prescrive che il fratello suo Emanuele con uno dei nipoti Guidetto, Giovanni e Pollino vada ogni anno all'ospedale per assicurarsi della precisa esecuzione dei mandati, ed il ministro sia tenuto a riceverli onorevolmente e ad offrir loro un pranzo una volta all'anno.

Alla donazione tenne dietro, il 27 aprile 1321, il testamento che è una lunga serie di legati in oggetti di vestiario, mobili, animali ed in danaro per la somma complessiva di circa 232 lire imperiali e 10 soldi, in cui mostra di ricordarsi di tutti, a cominciare dal fratello e dai nipoti che chiama eredi universali della sua sostanza tra loro divisa in due parti uguali, fino al sacrestano della chiesa di S. Maria cui lascia un paio di scarpe. Di notevole, all'infuori di ciò che direttamente riguarda l'ospedale, e che

vedremo, non c'è che la prescrizione fatta ai suoi eredi di provvedere ogni anno per 50 anni ad una elemosina di pane in Sillavengo a tutti i poveri che si presenteranno a riceverla, ordinando che fosse bandita (*cridata*) e segnalata dal suono della campana (*campana pulsata*).

E sempre animato da una viva e singolare pietà verso l'ospedale, gli legava tutti i frutti ed i redditi delle prebende annesse alle sue chiese, più le terre comperate in territorio di Garbagna, dopo la donazione, alla moglie di Giovanni Bellenzoni, col carico di corrispondere ogni anno ai due frati cappellani celebranti i divini offici nella sua cappella dell'ospedale, tre lire imperiali ciascuno per fornirsi di abiti.

Più ancora una sua coperta di zendado (*cultram de cendale*) per ricoprire i poveri infermi condotti sul carro alla Casa di S. Michele; tutti i suoi bicchieri d'argento (*becherios de argento*) per farne un calice per l'altare della cappella; il suo mantello (*tabardum*) e la sua guarnacca di sargia (*guarnaza de sarza*) per una pianeta al sacerdote che vi officiava, ed i suoi panni cinerognoli (*panni de beretino*) alla ministra delle umiliate dell'ospedale (1).

Un altro documento recante la stessa data (27 aprile 1321) contiene a guisa di codicillo un nuovo legato all'ospedale, di tutte le terre e possessioni che Eleuterio Cattaneo aveva comperato nei territorî di Lumellogno e Pagliate (2).

Una grossa questione si era maturata frattanto. L'11 giugno 1324 il vescovo Uguccione scriveva da Piacenza, dal monastero di S. Savino, al frate Iacopino ministro della Carità in Novara, concedendogli la piena potestà di chiedere e di ricevere come legittimo amministratore i beni ed i diritti di un ospedale ordinato in suo testamento 5 ottobre 1315 da un Carlo Morselli di Vigevano, allora compreso nella diocesi Novarese. La concessione però, più facile a darsi che a farsi rispettare, dovette suscitare guai molto serî al ministro della Carità. Tant'è vero che il vescovo Uguccione in una sua lettera ancora da Piacenza diretta a Pietro di Silla-

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 91, terg.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 92, terg.

vengo, preposto della chiesa di S. Gaudenzio e suo vicario, in data 15 luglio dello stesso anno, scriveva essere informato da frate Iacopo, che malgrado la concessione da lui fattagli nelle cose spirituali e temporali dell'ospedale fondato da Carlo Morselli in Vigevano, era da parecchi molestato così nei possessi che nei diritti del predetto ospedale, indebitamente, negando di corrispondergli quei frutti e quei proventi che per ragioni di essi gli spettavano. Raccomandava perciò il vescovo che egli, Pietro da Sillavengo, provvedesse per modo che il ministro Iacopo non fosse ulteriormente molestato, rimovendo senz'altro ogni e qualunque illecito detentore dei beni a lui assegnati, e chiamando gli invasori a rendere conto dei redditi goduti. Usasse la minaccia della censura ecclesiastica, e, se facesse duopo, anche quella della forza (*invocato ad hoc si oppus fuerit auxilio brachii secularis*).

Il vicario vescovile comunica allora le due lettere al preposto della chiesa di S. Ambrogio di Vigevano, e l'incarica sotto pena della scomunica di avvertire nella prima festa in chiesa tutti i parrocchiani e chiunque altro si ritrovasse ad essere detentore delle terre, case e poderi, che furono del fu Carlo e del fu Giorgio Morselli, ed anche quanti lavorassero quei beni, che non era loro permesso l'usufruirne più oltre senza licenza del ministro dell'ospedale della Carità, e che dei frutti, redditi e proventi così passati come presenti eran tenuti a rispondere a detto ministro dieci giorni dopo l'ammonizione, tre giorni pel primo, tre pel secondo, e tre pel terzo termine: nel decimo giorno poi, se avessero creduto di reclamare, si presentassero in Novara al suo cospetto. Non mancavano, s'intende, le minaccie di procedere contro i contravventori *quantum ditaverit ordo iuris* (13 agosto). E gli interessati non tardano a rispondergli in forma vivacissima.

Il « libello appellatorio » inviato a Pietro da Sillavengo da Angelerio di Gambalate in nome di Uberto de Previde e dei fratelli suoi, di Rolando Scarpa e della moglie, e di Iacopaccio Ferrario dei quali è procuratore, da Zannolo e Feliciciolo dei Morselli, da Salvarisio Colli e da Tommaso Morselli, quale procuratore di Benvenuta, moglie del fu Tramone Morselli, è una fiera requisitoria contro il vescovo di Novara e l'espressione di un energico

rifiuto di obbedienza. Voi, dicono essi in sostanza al vicario della diocesi, non avreste dovuto nè potuto *de iure* mandare queste lettere al preposto di S. Ambrogio, perchè è bensì vero che il territorio di Vigevano appartiene alla diocesi di Novara, ma sugli uomini di Vigevano non avete nessuna giurisdizione, ed è a buon diritto che noi teniamo le terre e le case che furono di Carlo e di Giorgio Morselli, giacchè le teniamo per regolari contratti di compra e vendita, come fu altra voltra dimostrato. Le vostre lettere si contraddicono, e se il vescovo Uguccione afferma che Carlo Morselli fondò un ospedale in Vigevano, con vostra buona pace, sappiate che non è vero (*salua pace mitantis non est verum*). E poi volete che nel decimo giorno noi ci presentiamo al vostro cospetto: sicchè noi, legittimi possessori, dovremmo essere tratti e citati, in seguito alle vostre lettere, ad un luogo pericoloso e punto sicuro, poichè è ben noto che grande è il pericolo per chi da Vigevano move alla volta di Novara, in causa delle masnade che infestano i territorî di Valenza, di Rossasco e di Caresana, scorrendo il paese tra noi e voi, devastandolo, depredando gli uomini ed uccidendoli. Voi nè potete, nè dovete indurci ad affrontare questo pericolo, e noi ci appelleremo al pontefice Giovanni XXII.

Il vicario di Uguccione, ricevuto questo *libello*, rispose citandoli nuovamente entro il primo sabato (25 agosto) [1].

A noi disgraziatamente non sono pervenuti tutti i documenti relativi a questa curiosissima vertenza e non ci è quindi possibile giudicare da quale parte stia la ragione e da quale il torto.

Intanto però uno strumento d'affitto d'una casa in *castro Gaudiani* del 19 aprile 1325 fatto da Iacopino ministro della Carità, con licenza del vescovo, a Benvenuta Morselli, e la investitura di un *hospitium seu domo in loco Viglevani cum fossa et cum hedificiis iuris dicti hospitalis* (della Carità) per l'annuo fitto di 50 soldi imperiali alla stessa Benvenuta (1° giugno) [2], ci dimostrano che costei, intimidita o fatta persuasa, doveva aver riconosciuto il diritto dell'ospedale cedendogli quanto si era

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 96.
[2] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 99.

preso della eredità Morselli, diventandone poi livellaria. Ma gli altri tennero duro: tant'è vero che nel 2 gennaio 1328 uno di essi, forse il più tenace, Tomaso *de Madiis,* d'accordo col ministro della Carità elesse due arbitri, frate Marco da Nibbia dell'ordine dei predicatori ed Enrico Ferrari di Vigevano, che giudicarono dover l'ospedale 150 lire imperiali in *moneta januina parva ad rationem terciolorum tres pro quolibet januino parvo* all'avversario, il quale per contro era tenuto a restituire terre, possessi, case, sedimi e quanto altro della eredità in questione stava nelle sue mani ([1]). Se non che neanche il lodo arbitrale giunse a soddisfare le parti, tanto che il 15 gennaio 1335 il vescovo Giovanni Visconti, signore generale della città e diocesi, prese la determinazione di incorporare senz'altro tutti i beni mobili ed immobili destinati alla fondazione di un ospedale Morselli in Vigevano, a quello della Carità di Novara ([2]). Diamo la parte sostanziale di questo decreto di unione che chiarisce molte cose e ci permetterà di rilevare qualche fatto importante.

« Poichè il signor Uguccione, nostro predecessore di buona memoria, commise a frate Iacopo ministro della Casa ed ospedale della Carità di Novara l'amministrazione della Casa ed ospedale piamente ordinati dal fu Carlo Morselli di Vigevano, molte lotte ebbe a sostenere frate Iacopo per dare esecuzione al detto mandato contro parecchie persone e specialmente contro un certo Tomaso *de Madiis* di Vigevano, le quali impedivano l'opera della pietà nel detto ospedale, usurpandone a man salva i possessi e gli altri beni a ciò deputati, e convertendoli al proprio uso contro le prescrizioni, l'ordine del diritto, e gli instituti canonici. Molte spese ebbe frate Iacopo a sostenere per ciò *de bonis dicti ospitali caritatis,* e poichè egli a noi si è rivolto, abbiamo deciso di unire ed incorporare l'ospedale di Carlo Morselli con la Casa della Carità di Vigevano, ed intendiamo che chiunque possegga beni dell'eredità Morselli, debba risponderne al ministro ed ai frati dell'ospedale della Carità. »

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 98.
([2]) Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 95, terg.

Continua il decreto affermando che il vescovo intende lasciare al ministro ed ai frati della Carità l' utile e diretto dominio dei beni Morselli e la piena licenza ed autorità di prenderne la corporale possessione, e termina ripetendo che le cose ordinate da Carlo Morselli abbiano la loro esecuzione nel detto ospedale (di S. Michele) *prout et sicut in eius dispositione, ordinatione seu testamento uel codicillis plenius continetur.*

. Rileviamo subito quale straordinaria importanza abbia questo decreto, che toglie senz' altro la possibilità della costruzione di un istituto di beneficenza in una città, per ingrossare coi beni a ciò indicati l' istituto ed il patrimonio di un' altra. Anche qui ci troviamo di fronte ad un provvedimento che solo un Visconti, padrone spirituale e temporale della città di Novara, poteva arrogarsi il diritto di prendere. E vediamo ora se si possa dare qualche giudizio intorno alla questione.

Il *libello appellatorio* degli indebiti detentori della eredità Morselli è redatto in una forma così viva e recisa che non può non indurre almeno per un momento a credere che non tutto il torto stia da quella parte. A buon conto — esso dice — non è vero che il Morselli abbia fondato un ospedale in Vigevano. Qui forse può sembrare che l' autore del *libello* equivochi grossolanamente sulle parole: il Morselli ne ebbe, se mai, l' intenzione che altri doveva tradurre in atto mercè il patrimonio ereditato, ma è certo che egli non ha fondato materialmente nulla. Tant' è vero che il decreto di Giovanni Visconti ci insegna chiaramente che il famoso ospedale non era neanche allora (1335) costrutto: *non extitit adhuc constructum.* E non potrebbe l' autore del libello aver detta in quel punto una verità? Noi non lo crediamo per le ragioni che diremo, e perchè troppi documenti mancano per affermare una cosa tanto grave, ma alla consultazione dei rimasti si dovrebbe rispondere che sì. Il testamento di Carlo Morselli (5 ottobre 1315) inserto nel cartario dell' ospedale [1] non ha nessuna assegnazione di beni col preciso scopo di dar vita ad un istituto di beneficenza, e non espone menomamente concetti che possano adombrare una simile intenzione.

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 95.

Erede universale [1] è Giorgino di Beltramo Morselli, nipote di esso Carlo, con proibizione assoluta di vendere od alienare i beni ereditati senza il consenso di Angelino de Gambarate, di Zannolo e Felicione Morselli, di Beltramo Madio, di Giovannino del fu Ambrogio Morselli e dei fratelli Guglielmo ed Uberto chiamati *de hostiolo* di Milano. Contravvenendo a questa prescrizione la eredità doveva passare a questi signori, i quali erano chiamati ad essere anche *erogatori, dispensatori* e *distributori* dei beni, nel caso che Giorgino fosse morto senza eredi. Vengono in seguito parecchi legati e si accenna ad una distribuzione di pane ai poveri per quattro anni dopo la morte del testatore *ad ianua hospitii mei;* ma *hospitium* significa casa e non ci può essere equivoco. D'altronde, il Morselli in suo testamento nomina due *hospitii,* uno, che è sulla piazza di Vigevano, *in quo tenetur hostaria,* e l'altro, coerenziato, il cui usufrutto intende che sia devoluto alla moglie. La frase stessa del decreto di Giovanni Visconti toglie la possibilità di equivocare, la quale per verità non dovrebbe neppure essere sospettata là dove dice che il famoso ospedale non era nel 1335 ancora costrutto. Quindi la lettura del testamento non è tale da indurre a riconoscere una invasione di diritti da parte dei parenti del testatore.

E questo non basta. Il cartario dell'ospedale registra, sotto la data 7 settembre 1316, uno strumento di vendita di Giorgio Morselli, ai fratelli Tommaso e Giovanni Madio, di tante case e terreni pel valore di millecinquecento lire imperiali; e ciò dicono i due fratelli essersi fatto « *ad cautelam, quia dictus Georgius erat prodigus et propriorum bonorum discipator* ». A cui si aggiunge che « *dicta venditio fuit.... facta per dictum Georgium ad defenssionem dictorum bonorum suorum absque receptione alicuius pecunie et cum intentione restituendi dictam venditionem totiens quociens sibi et amicis suis placuerit absque intentione alicuius pretii vel pecunie nobis vel alicuius persone dande* » [2].

Tuttavia noi non possiamo piegarci a prestar fede alle loro

---

[1] L'ammontare della sostanza lasciata da Carlo Morselli fu di lire imperiali 2493 e soldi 4 di terzoli, valutata in uno strumento di stima commesso dal ministro Iacopino al notaio Iacopaccio Ferrari (1326, 28 settembre). Vedi Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 96, terg.

[2] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 97.

parole, perchè non dobbiamo dimenticarci che le notizie ci vengono offerte da un cartario che è una copia non sempre corretta e non sempre attendibile, tanto che spesse volte ci dobbiamo guardare da errori cronologici, dovuti indubitatamente al copista, e da contraffazioni di nomi talora non più riconoscibili. Senza contare che il testamento Morselli non esclude la esistenza di codicilli che noi non possediamo: anzi il decreto di Giovanni Visconti parla esplicitamente di essi al suo finire, e nulla ci autorizza a credere che quella sia una delle solite quanto inutili formule notarili. Dobbiamo deplorare che ci manchi una solida ragione in difesa dell'operato del vescovo, ma, se mai, rileviamo che il contratto sopra citato risente tutto lo sforzo della finzione intesa ad approfittare di una disposizione dello zio per far apparire il nipote incapace di governare l'eredità; ed ancora constatiamo che il contratto stesso si riferisce appena a poco più della metà della sostanza Morselli. Del resto l'arbitrato, a cui si rimisero entrambe le parti nel 1328, resta a dare piena ragione al vescovo di qui, e lascia implicitamente supporre che un documento a noi non pervenuto abbia realmente trasmessa agli eredi la indicazione precisa di beni devoluti ad una istituzione benefica. Comunque sia, compiacciamoci di una cosa, che l'ospedale fosse tra tanti prescelto a raccogliere la eredità in questione: il che può dimostrarci, insieme alla sua floridezza, che la capacità amministrativa dei suoi rettori e la perfetta regolarità di ogni sua funzione, almeno allora, ispiravano fiducia e lo facevano ritenere ben degno di ogni altra e maggiore fortuna.

Un testamento di importanza notevole, poichè ci permette di vedere che l'ospedale poteva in certe occasioni assumere anche la funzione di orfanotrofio, è quello di Ottobona di Quartarono, vedova di Guglielmo detto *Guicha* (22 giugno 1333) [1]. Ne teniamo parola tanto più volentieri in quanto può essere, per chi voglia dedicarvisi, un piccolo contributo alla storia del costume novarese, materia affatto nuova fin qui.

Questa donna, il cui marito era morto in prigione [2], malata

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 62, terg.
[2] Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 62, terg.

e presso a morire, non avendo parenti nè amici che volessero assumersi l'incarico di allevare ed educare i due figlioletti Iacopino e Giovanni, per la loro povertà, deliberò di legare ogni suo avere al ministro, ai frati ed alla Casa della Carità, a patto che essi tenessero, alimentassero e custodissero i due bambini fino all'età di 18 anni: che se poi questi non avessero voluto restarvi, i beni lasciati fossero in ogni modo dell'ospedale, salvi i legati di cui ella liberamente disponeva. Ed ecco la nota dei suoi averi:

Imprimis culcitra una de quatuor telis [1];
cusinum unum grossum;
copertorium unum de setato [2];
frassata una [1];
arconum unum [3];
cararoli duo [4];

---

[1] *Culcitra* è una coperta da letto: non so bene quale funzione essa esercitasse precisamente, non potendosi confondere con il *copertorium*, che era la coperta esterna, nè con la *frassata*, che con ogni probabilità è da identificarsi con la nostra *catalogna*.

[2] Del *copertorium* parla con ampia conoscenza il VERGA (*Le leggi suntuarie milanesi*, in « Archivio Storico Lombardo », anno 1898, fasc. XVII), il quale raddrizza le opinioni del MERKEL intorno al significato di *celone*, che è in sostanza un *copertorium*, e del CITTADELLA, che, imbattutosi in *copertore*, credè di riconoscervi una « veste con cappuccio ». Errore questo ripetuto parecchie diecine di anni dopo dal VACCARONE (*Bianca Maria di Challant e il suo corredo*, in « Miscellanea di Storia Patria », Torino, 1898, pag. 310, n. 2), quantunque, a non parlare di altri esempi assai facili da rintracciarsi, nelle sole novelle del SACCHETTI ci siano almeno tre luoghi in cui il *copertoio* è accennato in modo non dubbio come coperta da letto. Tanto più strano poi l'errore in quanto nello stesso istrumento pubblicato dal CITTADELLA sono elencati *copertorii duui de pelle da lecto*. (*Istrumento di divisione seguita li 12 settembre 1493 tra le sorelle Angela e Ippolita Sforza-Visconti*, in « Miscellanea di Storia Italiana », IV, 1863, pag. 492).

I *copertoria* si trovano nei documenti in grande quantità e di qualità diverse, che il VERGA elenca diligentemente; ad esse io non aggiungo che il *coopertorium vulpis* del testamento di Iacopo Cavallazzi (Arch. della Catt. di Novara: *Testamenti e legati*, n. 8, 27 agosto 1198).

[3] *Arconum* era con ogni probabilità, piuttosto che un cassone contenente i corredi, la nostra *madia*. L'inventario del castello di Novara del 1495 ricorda *archoni due da farina*. (Arch. Notarile: *Minutarii*, di G. ANTONIO DE ROZATO, cartella 8).

[4] *Cararoli*. E. TAGLIABUE (*Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1509*, in « Bollettino della Svizzera Italiana, XI, 1889, pag. 240), avendo trovato *carirolo uno de brenta 1*, spiega « carratello, botticella più lunga che larga ».

bancha una remata [1];
cebrum unum;
calderola una;
patella una de aramo;
catena una;
discus unus [2];
spinacii duo [3];
item libre quatuor imp. quas habere debet a Zannardo Incino;
item libre tres imp. quas habere debet a Guillielmo sartore de Olegio pro precio blaue;
item libre quatuor imp. quas habere debet ab Olrico Imperatore de Tercato;
item pecia una tele quam habere debet a domina Incina;
item soidi XXXV imp. quos habere debet a domina Biatrice uxore Simonis Incini;
item fustaneum unum pro suo dorso [4];

---

[1] *Bancha remata.* Il Du Cange indica come probabile interpretazione *banca reticulata.*

[2] *Discus*: desco, tavola.

[3] *Spinacii.* Il Cittadella, che ha nel suo istrumento *spinazo uno da lino subtile et bello,* interpreta « tela tessuta a spina » (op. cit., pag. 409); il Tagliabue, che trova *spinazi 3 tristi de lino* e *dui spinazi de canovo*, spiega, con riserva però, « pagliericci » (op. cit., pagine 239 e 244). Ma il trovare lo *spinacius* qui, tra vari oggetti che non hanno a che fare con roba tessuta (*calderola una, patella una de aramo* [*rame*], *catena una*, etc.), mi ingenera il sospetto che trattisi piuttosto dello strumento col quale si preparavano il lino e la canapa ad esser tessute. Tanto più che gli *Statuti di Novara* del 1338 e quelli del 1460 dicono la larga abitudine di lavorare ad orditure di tela in ogni casa. Nel dialetto milanese poi resta intatto il nome con il significato da me posto innanzi. Vedasi quanto dice in proposito il Cherubini nel suo *Vocabolario milanese*: « *Spinazz*, che alcuni dicono anche *spinòn*, termine da linaioli, etc. *Pettine*, strumento a punte di ferro col quale si pettina il lino, la canape e simili. Collo *spinazz* si pettina alla grossa e si cava la stoppa; collo *spinazzin* di fine e si hanno i cavatini (stoppinna); collo *spinazzòn* si pettina la canapa. »

[4] *Fustaneum*: *pannus ex gossipio contextus*, spiega il Du Cange (*Glossario*) alla forma *fustanius*, e *vestis ex fustanio confecta* a quella *fustanium*. Il Merkel (*Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati*, in « Bullettino dell' Istituto storico italiano », n. 13, 1893), dice « stoffa di cotone », ma è evidente che non trattasi solo di un genere di tessuto, sibbene anche di una determinata forma di abito che piglia nome dalla stoffa stessa. Occorre però non dimenticare un'altra testimonianza, secondo la quale il *fustaneum*, inteso come capo di vestiario, poteva essere pure di lino: « Et de *lineis* intelligantur linteamina duo, *fustaneum unum*, bialdum unum et camisiæ duae ». (*Statuti di Vercelli*, lib. II, pag. 27, V).

item cararia una [1], pellicia una, gunella una [2] blaveti [3], guarnazonum unum [4] vergati [5];
item dicit se dare deberi sorori Bone de S. Dominico libras septem et dimidiam imp. pro quibus dicta soror Otabona habet pro pignore penes se par unum pannorum viridi ipsius Otabone et guarnazonum unum blaveti ipsius Otabone;
item legavit et iudicavit.... ricaldine oliarie dictum suum fustaneum;
item legavit et iudicavit.... ricaldine oliarie carariam quam habet penes se dicta Ricaldina;
item legavit et iudicavit Zanne filie quondam Albertini Piceni dictam suam pelliciam;
item legavit et iudicavit Biatrici filie anrigace pilare dictam suam gunellam;
item legavit et iudicavit filie marie ferarie de Olegio suum guarnazonum setati;

---

[1] *Cararia.* Non ho potuto riconoscere cosa potesse veramente significare questo termine. Mi sentirei però quasi tratto ad identificarlo col *cariolo* dell' « Inventario delle armi ed arredi di Sinibaldo Fieschi », pubblicato dal MANNO (in « Atti della Società ligure di storia patria », X, 1874, pag. 720). Il *cariolo* sarebbe, secondo questo autore, un « *letto a carriuola*, piccolo e basso, con ruote per tenerlo di giorno sotto ad altro letto e tirarlo fuori di notte ». Questa specie di cuccia ha una parte notevole nella novella V del BANDELLO, ed è con ogni probabilità la stessa cosa della « lettiera d'abbasso » della novella XII. Nell' inventario inedito del castello di Novara, citato, ne troviamo un altro esempio: *chariola una cum piumazo uno dentro tristo.*

[2] *Gunella.* Fu abbigliamento comune agli uomini ed alle donne: una specie di tunica senza maniche, aperta sul davanti. Il VIOLLET LE DUC (*Dictionnaire raisonné du mobilier français*), che ne parla a lungo, dice: « La gonelle etait de dimensions et de formes différéntes. Le gens du peuple, les paysans la portaient assez courte et ne descendant guère qu'aux geñoux; les nobles la tenaient ample et fourrée » (vol. III, pag. 413). « Les femmes du peuple endossaient aussi des gonelles de formes variées suivant la saison, ou suivant les circostances. Il y en avait de très-amples; d'autres ne dépassaient pas les épaules ... » (vol. III, pag. 415).

[3] *Blavetum*: *blavo* dal tedesco *blaw* significa *bleu.* (GIULINI: *Memorie*, VII, 196 e seguenti.)

[4] *Guarnazonum*: accrescitivo di *guarnaza.* Il MERKEL lo definisce « vestimento antico e modesto », ed il DU CANGE scrive: « Sic ... describitur Gofredo Vosiensi, 1 part., cap. 74: novissime usi sunt ampla quadam veste instar monachi sine manicis ». Anche il BOCCACCIO ci fa intendere trattarsi ordinariamente di un abito assai ampio nella novella II, giornata 8ª.

[5] *Vergati.* Le vesti *vergate* o *divisate* non sono da confondersi colle *listate*: nelle prime si tratta di stoffa tessuta a striscie (verghe) di diversi colori: nelle seconde invece di striscie sovrapposte.

item legavit et iudicavit fratribus elemosine S. Marie Noue sol. VII imp.;
Item legavit et iudicavit fratribus et elemosine solidos V imp.

I beni di Giovannino, suo figliastro, erano i seguenti:

Culcitra una cum quatuor telis;
cusinus unus;
archonus unus;
cararoli tres;
salatora una [1];
lebetes duo [2].

Abbiamo detto di intravedere qui la probabile funzione già esercitata in allora, oltrechè di brefotrofio, anche di orfanotrofio; certo forse si saranno richieste date condizioni di compenso, che a noi non risultano, ma se confrontiamo l'entità dei beni lasciati dalla Ottobona di Quartarono, col carico che dovevano assumere il ministro e l'ospedale, è agevole vedere che tutto il vantaggio stava dalla parte degli orfani. Rilevare questo è per noi importantissimo, in quanto ci permette di persuaderci sempre più che prima della bolla d'unione, assai prima, ci dovesse essere una piccola colonia di trovatelli, e forse anche di orfani ricoverati nella Casa di S. Michele, giacchè non possiamo credere che solo per ricevere questi due figliuoletti diseredati dalla forfuna, si adattassero ministri e frati a così notevole disturbo senza un adeguato compenso. Questo diciamo senza togliere affatto il carattere di istituzione benefica all'ospedale: o la cosa era generale, ed allora non occorreva certamente che la Carità fosse rimunerata, od era per

---

[1] *Salatora*: recipiente nel quale si conservava la carne salata. Il VAYRA (*Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel secolo XV — Inventarii dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain*, 1497-98, pubblicati sugli originali inediti, in « Miscellanea di storia italiana », XXII, 1884, pag. 205), ricorda *ung saleur a saller la char (chair) de boys à fasson d'ung tonneau*; l'inventario del castello di Novara (1495), già citato, contiene: *saladore 1 da carne salata.*

[2] *Lebetes*: mastello da acqua, di legno o di altra materia. Il MOLMENTI (*La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 537), ci dà *quatuor lebetes de bronzio* e *septem lebetes de petra.*

contro particolarissima e riservata al caso in questione, ed allora abbiamo il diritto di meravigliarci che fosse fatta unicamente per una esagerazione di virtuosa beneficenza compiuta a danno di ciò che era lo scopo più diretto della istituzione.

La serie dei testamenti interessanti e degni di nota del secolo decimo quarto, si chiude qui: sono pochissimi adunque come si vede, ma in cambio, basta quello di Eleuterio Cattaneo per risarcirci della lamentata scarsezza. E non si trovano neppure nell'archivio dell'ospedale notizie importanti che riguardino il fiorire della Casa di S. Michele, nulla che si riferisca a nuovi acquisti di qualche entità, a cause che presentino un interesse di rilievo, e tanto meno al funzionamento interno, alla cura degli ammalati, ai medici, agli infermieri, nulla. Ci fu veramente una grossa questione nel 1348 tra l'ospedale e Lanfranco di Paris Bulioto (Bagliotti) per certi prati e diritti di acque tra le porte di S. Stefano (S. Andrea) e di S. Agabio, in cui le parti si rimisero al lodo di Giovanni de Mottina, *magister generalis dominorum Mediolani*, il quale si assunse a consigliere Aroldo de *Ecclesia* cittadino di Milano. Anzi, il lodo che fu pronunciato il 13 maggio 1348, reintegrava l'ospedale nei suoi pieni diritti, chiarendo nello stesso tempo quali fossero quelli dell'avversario: ma poichè il 26 marzo 1350 la Casa della Carità insorse nuovamente protestando contro la violazione che Lanfranco Bagliotti commetteva della cosa giudicata, e poi non ne sappiamo più nulla, e siamo affatto all'oscuro intorno alla definitiva sistemazione della vertenza, non ci accingiamo neanche a farne una descrizione particolareggiata.

Passiamo adunque sopra a questa come ad altre, perchè a troppe mutilazioni ci manderebbe incontro la deplorata mancanza di documenti, della quale nemmeno possiamo bene renderci conto, quando pensiamo che intorno al 1350 cade la prima idea di una più o meno ordinata raccolta delle carte spettanti all'ospedale.

Tuttavia speravamo che non fosse per mancarci del tutto qualche notizia intorno alla peste che dal 1344 al 1347 desolò il contado di Novara, nel 1348, e poi nel 1361 anche la città, ma ci siamo ingannati. Se l'Azario, il simpatico cronista novarese

del '300, non studiato ancora come si merita ed a noi pare degno, malgrado la sua rozza ingenuità, le sue favole, ed il non poco disordine del suo lavoro, non ce ne avesse informati, noi saremmo al buio per ciò che riguarda il primo periodo almeno, dell'infierire di questa terribile malattia. Nel 1344, narra l'Azario, molta neve era caduta che durò, sopra la faccia della terra, fino al termine del mese di marzo all'incirca: per la qual cosa la campagna tanto sofferse di freddo e di umidità, che, al dileguarsi delle nevi, le biade apparivano per lo più distrutte. E poichè, in causa del relativamente lungo stato di pace la Lombardia era molto popolosa, cominciò a farsi sentire la fame, ed al cessar della fame sopraggiunse la peste, venuta d'oltremare ad infestare Bologna e poi Parma. Salve allora furono Milano, Pavia, Novara, Como e Vercelli, ma a poco poco invasa la Lombardia, vi stette annidata dal 1344 al 1347, nel quale anno ancora infieriva sul distretto di Novara. Sgombrò addirittura Momo e Bellinzago (*vacuavit Momum et Bellanzagum*) ed in Borgomanero, dove si trovavano raccolti molti soldati, (*ubi viri belligeri habitabant*) in tre mesi morirono 527 tra uomini, donne e fanciulli. In quel tempo non entrò in altre terre del Novarese, e si può dire fosse cessata nel 1347, quantunque serpeggiasse ancora apparendo in questo o quel luogo.

Ma non era che l'avanguardia della terribile peste che spopolò l'Italia nel 1348 e di cui ci lasciò la ben nota e raccapricciante descrizione Giovanni Boccaccio. Il canonico Carlo Francesco Frascone, che se ne occupò, raccolse a questo proposito le seguenti memorie: « Ebber anche la nostra città e diocesi, sebben poste fra la città di Milano ed il Piemonte che ne andarono fortunatamente esenti, la disgrazia d'esser tocche dal pestifero malore in quest'anno 1348, in cui era vescovo fra' Guglielmo Amidano dell'ordine degli eremiti di S. Agostino. Sebbene di lui favellando il Bascapè non dia cenno alcuno di questo flagello di cui si serve talvolta Iddio a punire la superbia umana, abbiamo nondimeno le di lui lettere in data del 4 ottobre dirette a tutti e singoli i rettori e ministri delle chiese della sua città e diocesi; ordinando loro in virtù di santa obbedienza e sotto le pene comminate di raccomandare, durante il tempo di questa mortalità, al Signore

il popolo loro commesso, perchè allontani il flagello, recitando in ispecie ogni giorno avanti la messa i salmi penitenziali e le litanie dei Santi e di dire nella messa le seguenti orazioni: *Deus qui non mortem sed penitentiam desideras peccatorum, ad te converte populum tuum quesimus propitius ut dum sibi devotus existit iracundie tue ab eo flagella amoveas per Dominum nostrum....* etc. »
Dopo aver prescritte altre preghiere, concede l'indulgenza di quaranta giorni a chi, contrito e confessato, sarà presente alla recita dei salmi penitenziali e litanie. Segue la pubblicazione fatta li 10 di novembre dell'anno medesimo da fra' Nicolò Ansoldi di Cremona, vicario generale di fra' Guglielmo vescovo di Novara, delle lettere impetrate dallo stesso vescovo, nelle quali il Sommo Pontefice (Clemente VI) concede ad ognuno della città e diocesi di Novara « *in quibus nunc est vel erit epidemia seu mortalitas gentium que in plerisque mondi partibus, domino permittente, viget* », l'indulgenza plenaria in articolo di morte, premessa la sagramental confessione fatta a quel confessore ch'essi avranno scelto, e ciò sino alle prossime feste del Natale del Signore.

Le lettere sono in data dei 28 ottobre di detto anno.

Questi sono i soli documenti che mi venne fatto di rinvenire tra le moltissime carte ch'ebbi sott'occhio nei diversi archivi da me riordinati e da cui raccolgasi che i nostri maggiori abbiano sofferto in quest'anno simile infortunio. Convien dire però che gravissimo sia egli stato, poichè da quella infaustissima epoca in avanti più non si leggono i cognomi di moltissime famiglie che dapprima fiorivano in Novara e nella provincia, state probabilmente estinte da questa feroce pestilenza, che in Italia ed altrove ha fatta crudelissima strage. Di più rifletto che pria di questo tempo la città e suoi sobborghi erano più popolosi che non lo sono di presente. »

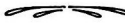
L'Azario che, cosa strana, non ha alcun ricordo di questo secondo periodo della pestilenza, ce ne conserva uno invece molto evidente, e di cui invano cercammo traccia nei documenti, del contagio riprodottosi nel 1361. Nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, nella città, nei sobborghi ed in parecchi luoghi del territorio, *de duodecim*, dice nella sua cronaca, *octo*

mortui sunt et ultra (¹). La proporzione spaventosa parrebbe superare la mortalità cagionata dalla peste precedente. E continua il cronista: « *Cui morbo (nempe pestilentia) nulla fuit cura nec medela, quia quasi nullus apparebat; et qui fortior erat et iunior, potius peribat.* » Il che si riattacca a quanto dice nel proemio, e si risolve in una tristissima rievocazione dei giorni vissuti: « *Propter infestationem siquidem morbi, vidi patrem de filio, et filium de patre, fratrem de fratre, amicum de amico, vicinumque de vicino penitus non curare. Et quod molestius fuit, vidi unam familiam, quantumcumque foret maior, miserabiliter perire, remediumque seu subsidium non habere, medicinas non valere, fortiores iunioresque tam mares quam foeminas uno moto deficere, spernere et sperni, taliter quod nullus ausus fuit domus eorum sic periclitantium introire. Durantibus praedictis vidi gentes estraneas malas regnare nec curare de peste ipsa, sed rapere, incendia ponere, praedari, conversationes malorum prevalere, et memetipsum etiam opprimi et turpiter spoliari.* » Questa efficacissima descrizione generale diventa più chiara e più commovente là dove il cronista, nella chiusa dell'opera, accenna alle particolari vicende della sua famiglia: « *Heu quot angoribus animus meus fuit excruciatus! Heu quot dolores corporis passus sum propter nefanda quæ audivi, vidi, et scripsi et propter morbos cum peste simul ad unum concurrentia et in malo proposito persistentia!....* » Nel partire da Borgomanero, dove per caso s'era alquanto indugiato colla famiglia, venne inopinatamente a morirgli Ambrogino, figlio di 7 anni (*vidi Ambrosinum vivum et mortuum*). Allora coi tre maggiori d'età evitò il contagio colla fuga, abbandonando la moglie Franceschina di Ardicino de Fossato, con la piccola figlioletta Antonia di 4 mesi, con Caterina di 3 anni e Giovanna di 9, le quali non ebbe modo di condurre a salvamento con sè (²). Fuggì

(¹) Questa notizia evidentemente conosceva il Bascapè quando scrisse nella sua *Novaria* che nell'anno 1361 così infuriò la pestilenza che due terze parti della gente morì.

(²) La tenera età dei bambini del nostro benemerito storico ci permette, almeno crediamo, una piccola osservazione sulle opinioni prevalse fin qui intorno al corso della sua vita, e che vanno un poco modificate.

Il Corio scrive, ed il Bascapè accetta, che egli ancora vivesse nel 1385; il Cotta, sulla fede del Puricelli, attribuendogli gli *Annales Mediolanenses* allungherebbe la sua vita fino al 1402 almeno, l'ultima data degli annali; Benvenuto da S. Giorgio per contro afferma es-

non sapendo dove indirizzarsi per la diffidenza che la notizia della peste in Borgomanero diffondeva nei luoghi all'intorno, e per la presenza degli Inglesi dello Sterz in territorio di Cavaglio: fuggì il povero padre con quelli che potè salvare, lasciando moglie e bambine nelle mani del Signore. Non fu lungo l'indugio: a Tortona, dove ebbe riparo, gli fu riferita la morte della moglie e della figlia Caterina, mentre le due povere piccine sopravvissute mancavano d'ogni aiuto e d'ogni tutela, senza che egli potesse sovvenirle per cagion della peste e della guerra che ardeva intorno alla città.

---

sere stato l'Azario presente alla presa dei padiglioni da campo del marchese di Monferrato per opera degli Astensi nel 1290. Tutto ciò turba il conte Donato della Silva, il quale, accettata l'affermazione del San Giorgio, che cioè l'Azario fosse già adulto nel 1290, trova ridicolo prestar fede al Corio che lo vorrebbe vivo e vegeto nel 1385: *ipsum* — egli scrive — *annos 110 aut 115 vixisse credendum foret*. E sta bene; ma se il conte Silva concede 15 o 20 anni all'Azario nel 1290, come si può ammettere che nel 1361, cioè ad 86 od a 91 anni, potesse il nostro cronista essere padre di una bambina di 4 mesi?

Noi stimiamo quindi che, respinta l'affermazione di Benvenuto da S. Giorgio, e posta la nascita dell'Azario nei primi anni del trecento, si debba, se mai, accostarsi a ciò che il Corio espone.

Quanto alla opinione del Puricelli e del Cotta, almeno per ciò che riguarda il notaio novarese come presunto autore degli *Annales Mediolanenses*, ha già fatta giustizia il Muratori.

V.

IL SECOLO XV

CONSTATIAMO subito un fatto: la magnifica spinta che alla fortuna dell'ospedale aveva dato la donazione di Eleuterio dei Cattaneo nei primi anni del '300, non ne ha avuto per lungo tempo alcuna che la seguisse e ne rendesse più vigoroso l'impulso. Molte piccole donazioni le erano succedute e molti lasciti esigui, ma erano insufficienti allo scopo, sicchè le terribili contingenze a traverso le quali dovette passare la fortuna del nostro ospedale esigettero, per forza di cose, che una nuova corrente ringagliardisse le sue forze vitali. Le vicissitudini guerresche del '300 e del '400 avevano portato troppo frequentemente la loro rabbia dissolvitrice sui raccolti e sui frutti della campagna, e benchè la veste religiosa e pia fosse ancora l'egida più sicura, il saccheggio travolgeva inesorabilmente le terre di tutti. Gli ultimi anni del '300 sono i più memorabili per le tristi vicende d'ogni maniera. Dopo il passare della compagnia bianca di Albaret Sterz, che distrusse quanto potè, e le conseguenti guerre tra il Marchese del Monferrato e Bernabò Visconti, la carestia, la peste, e da ultimo le cavallette. È dalle pagine dell'Azario, buon testimone e sincero, che si chiarisce netta e precisa la infelice condizione dei tempi ed il rapido succedersi di tante rovine. « . . . . *de mense augusto dicti anni (1368) venit tam in planitiem, quam in montes Osolæ, Vallisintraschæ, Valcemeniæ et Vallisessitis, tanta multitudo locustarum, quæ pluribus*

in locis universa blada, herbas, folia et virentia voravit. Quarum locustarum acies declinante sole se levabat, adeo quod numquam tanta multitudo nivis visa fuit, tempore hyemali super facie terræ quanta quantitas earum videbatur in aëre, tendentes semper una via. Ac tandem in pluribus locis visæ fuerunt sub meridie in tanta quantitate, quos sol offuscabatur et facies eius erat cooperta. Multa et quidem incredibilia dicta fuere de hac colluvie, de quibus taceo. Erant ea animalia capite crasso, collo crassiori, et coloris viridis, volatu validissima. Et in districtu Novariensi perdurarunt usque ad mensem octobris, ceterasque Lombardiæ regiones dicuntur afflixisse » (¹).

Di tutte queste sventure anche l'ospedale, proprietario di molte terre, doveva sentire il contraccolpo. I raccolti o perduti o dimezzati; i terreni deprezzati a misura che i pericoli della coltivazione si facevano più presenti e più vivi; la scarsezza notevole di donatori, i quali nella sciagura comune non potevano più sentire lo stimolo della pietà, ma piuttosto badavano al buon governo dei loro averi per la personale salvezza; tutto ciò condusse a ben tristi momenti la Casa di S. Michele, ad onta del bel fiorire in sul principio del secolo XIV.

Altre ragioni concorrevano senza dubbio a rendere inutili gli sforzi di tanti benefattori dei tempi antecedenti, ed a ridurre l'ospedale nella impossibilità di rispondere allo scopo della sua esistenza. L'Archivio di S. Giuliano conserva un documento, del 17 ottobre 1432, che è la riaffermazione di un antico privilegio, nel quale si asserisce che tutti gli altri ospedali erano allora pressochè desolati per opera dei loro ministri (*alia hospitalia quasi desolata sunt virtute ministrorum suorum*) (²).

Non è certo con la scorta di pochi testamenti che si può ricostruire la storia del nostro ospedale maggiore, ed è quindi

---

(¹) Chronicon: *Mediolani*, 1771, pag. 310 e seguenti.

(²) Arch. Osp. di S. Giuliano, n. 1: *Osp. e Chiesa*, n. 11.
Questo documento importa la rettifica di uno strano errore di data ripetuto dal Bianchini (*Cose rimarchevoli della città di Novara*, pag. 127) e dal Negroni (« Monografie Novaresi »: *L'Ospedale di S. Giuliano*, pag. 233). L'errore però va imputato al Frascone, che nei suoi manoscritti, sul rovescio del documento, negli indici ed inventari, attribuì la conferma del privilegio a Francesco Sforza duca di Milano, non badando che nel 1432 era ancora vivo l'ultimo dei Visconti, Filippo Maria, e che lo Sforza non fu riconosciuto duca di Milano che nel 1450.

bene non abbandonarsi ad ipotesi non sostenute; ma è evidente che la insinuazione del documento citato doveva toccare il vero assai da vicino, tanto più essendo allora, e per 50 anni di poi, ministro frate Guidottino Caccia, che la bolla di Sisto IV, *Ex supernæ dispositionis* (1482), designa come tipo di scorretto amministratore per non aver reso mai i conti a nessuna autorità in nessuna maniera. Non unico in questo però, forse anche pel passato, certo non unico nell'avvenire ([1]). Quel controllo che notammo *ab antiquo* esercitarsi dai decani, o scaduto col tempo o rimasto sempre nella forma soltanto, permetteva, in effetto, ai ministri un arbitrio che nello spirito della istituzione avrebbe dovuto necessariamente essere nullo od assai moderato.

Una debole prova dello sgoverno del Caccia, dal momento che non ci restano libri di conti, potrebbe trovarsi nel fatto che, dal 1427 al 1478 circa, una sola donazione pervenne all'ospedale, segno che in quel periodo era venuta meno la fiducia, così viva prima, in quell'ente, e fatta poi più viva ancora in tempi vicini.

Ad ogni modo è con frate Guidottino che noi troviamo per la prima volta, come si è detto, la prova documentata e sicura della spettanza comunale della nomina del ministro. Il 14 maggio 1427 il Duca di Milano scriveva al pontefice supplicandolo « *pro collacione ministratus hospitalis Sancti Michælis* » nella persona di frate Guidottino Caccia, e comunicava la lettera al podestà ed ai sapienti della città di Novara, i quali, adunatisi, stabilirono: « *quod attentis ipsis litteris et considerato quod ellectio predicti ministratus spectat ad Comunem Novarie cum prefato domino potestate, et etiam spectat ponere ipsum ministrum elligendum in possessionem dicto communi cum iam dicto domino potestate iuxta mores antiquos, elligatur dictus frater Guidotinus de Caccys in*

([1]) Arch. Catt.: *Appendice alle Chiese della città e Diocesi*, XII.

Alla fine della *Allegazione intorno la lite tra il vescovo e l'ospedale per la revisione dei libri e governo economico* è scritto: « Ante Bullam Sixti IV constat ex supplicatione, quod per quinquaginta et ultra annos non fuerunt redditæ rationes administrationis dicti Hospitalis a Guidotino de Caccys ministro; post Bullam Sixtinam neque constat de redditis rationibus dictæ civitatis administrationis Hospitalis Charitatis, nisi unica vice a presentaneo ministro, a ceteris nunquam; vellent etiam se eximere a redditione rationum Episcopo; ut liberius possent administrare pro eorum placito; et si pie dispositionem non exequantur, nihil refert, etc., etc. » L'allegazione è del 1705.

ministro dicti hospitalis ». Podestà e cittadini partecipavano poi la nomina al duca, che rispondeva il 28 di giugno compiacendosene ed invitandoli ad immettere il Caccia nell'ufficio ed a mantenervelo ([1]). Come questo avvenisse, e con quali formalità, già abbiamo veduto.

Ed è parimenti con lui che noi assistiamo alla fine di un reggimento irregolare nella Casa di S. Michele. Perchè, diciamolo pure, è necessaria una gran buona fede per credersi sicuri della scrupolosità di quelle amministrazioni, e giurare in loro nome. Irregolare senza dubbio il reggimento lo era: accettando pure i decani come rappresentanza e remora municipale, e noi per tal verso vogliamo appunto accettarli, di fronte al ministro li vediamo così diminuiti di autorità e scarsi di peso, che la loro azione è oscurata almeno, se non annullata addirittura, come crediamo. Ne rilevammo bensì la esistenza fatta sicura per la infinita copia dei documenti, ed irreducibile per ciò che è il principio della preponderanza laica, ma è ben giusto che ne rileviamo anche la tènue importanza, venuta forse scolorendosi col passare degli anni. È probabile che nessun ministro abbia mai reso i conti prima della bolla di Sisto IV; certo non li rese fra' Guidottino Caccia; sicchè di fronte a questo fatto, che ci è acquisito dalla autorità di un documento ufficiale, è lecito supporre che la funzione controllatrice dei decani fosse guasta od arrugginita. Al quale difetto due ragioni concorsero del pari, la nomina a vita del ministro e la continuità delle aspre vicende politiche, che assorbivano in altri problemi di più vitale interesse l'energia e l'attenzione del Comune.

Il ministro inamovibile non era più l'amministratore disinteressato che spiegava operosità e zelo in servizio della Carità, ma era piuttosto il feudatario o l'ecclesiastico che, investito di un feudo o di un beneficio, lasciava talvolta che il capriccio e il dispotismo prendessero luogo di regolata amministrazione ([2]).

([1]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Amministrazione*, cap. *Amministratori*.

([2]) De Gerando: *Della pubblica beneficenza*, trattato. Firenze, Torti, 1846, tomo 7°, pag. 24. « Da una banda le case ospitaliere si convertono in benefici fra le mani degli ecclesiastici incaricati di dirigerle .... Da un altro lato, sotto la influenza del regime feudale e sotto la gestione dei laici, cotesti stabilimenti tendono a convertirsi in feudi. »

Bona : & Joannes Galeaz Maria : Sphortia Vicecomites duces Mediolani etc. Papie Anglerieque comites : ac Genue &
Cremone domini · Constituit fidelis communitas civitatis nostre Novarie pro animarum suarum salute : & pauperum christi
commodo : & alimonia uniri & annecti facere omnia hospitalia civitatis eiusdem nostre : & unum ex his omnibus con-
struere in quo egeni commodius cibari : & habitare possint : quando ad id consensus noster accedat : & proinde nuncios
ad nos suos misit : qui nobis instantissime supplicarunt : ut id sibi cum bona gratia nostra fieri liceat : Nos igitur : qui
predictam civitatem nostram Novarie carissimam habemus : ut in hoc tam pio & sanctissimo opere ipsis Novariensibus
satisfaceremus : eorum bonis desyderiis annuendum duximus . Quamobrem tenore presentium quantum ad nos
attinet contenti sumus : ac licentiam concedimus & impartimur predicte nostre communitati Novarie predicta omnia
hospitalia uniendi : & unum ex eis omnibus faciendi : ac etiam sanctissimo D. N. Pape prout expediens fuerit
supplicandi : Proindeque valeant idonei quivis notarii non sine interventu testium opportuna instrumenta conficere
libere : & impune decretis & ordinibus nostris in contrarium non obstantibus quibuscumque . In cuius rei fidem
presentes fieri iussimus nostri sigilli impressione munitas . Dat. Mediolani die xvij aprilis MCCCCLXXnono

Cichus

Decreto di Bona e di G. Galeazzo M. Sforza concedente l'unione degli ospedali (12 aprile 1479).

L'abuso poteva essere suggerito dalla lunga confidenza e portato anche naturalmente dalla considerazione di ritenere ogni cosa come di proprio diritto, giacchè perfino la forma ed il modo della immissione in carica ricordavano con perfetta evidenza la investitura. E l'abuso ed il capriccio si rilevano senza dubbio nella totale mancanza di conti, di registri, di libri prima degli ultimi anni del '500. Pure riducendo la contabilità amministrativa alla più semplice espressione, è possibile che nulla, neppure una carta, si sia salvata dal naufragio di tanti documenti? Questa lacuna può imputarsi in parte alla perdita fatale che ogni archivio ha subito, ma in parte soltanto: volerla ricondurre per intero a questa causa è una ingenuità alla quale ci sapremmo difficilmente piegare [1].

Il Comune poi trascurava completamente la sua istituzione di pietà; ma in ciò lo scusa lo strepito continuo d'armi, il sottile bisbigliare di congiure perenni e di trame, ed il convulso avvicendarsi delle fazioni fratricide. Del resto, per lo più, il ministro era tratto da famiglie nobili, e la scelta poteva essere o un com-

---

[1] In seguito ad una lettera (5 frimaio anno IX) dell'avvocato Prina al cittadino Bellerio sulla enormità del progetto di unione delle opere pie, i cui propugnatori sono accusati di *vampirismo*, il ministro dell'interno Pancaldi incarica il collega di giustizia e polizia di assumere informazioni. Il risultato di questa piccola inchiesta lo si trova nella minuta di un rapporto inserto nella *Miscellanea storica novarese*, raccolta in 4 volumi di ms. e stampati, giacente nel Civico Museo per dono del cav. Cesare Morbio.

Interessanti per noi sono i passi seguenti: « Il primo tra Luoghi pii è l'ospedale mag-« giore stato per lo addietro sempre amministrato esclusivamente dai nobili, della cui infe-« deltà per essere pienamente convinto basta esaminare i conti, il cui risultato prova al-« l'evidenza la malversazione. »

Venuto poi il rapporto a parlare di un Carlo Ricca, già segretario della città « nel « tempo del ex re », e reclamante allora per la recente rimozione dalla carica di archivista dell'ospedale maggiore, lo dice « uomo di mente confusa, infedele nella custodia delle « scritture particolarmente nel impiego di Archivista dell'O. M. che godeva nel istesso « tempo che era segretario ».

A proposito della prima accusa relativa alle malversazioni, è bene conoscere il contenuto di una lettera scritta da Vincenzo Barberis, avvocato fiscale della città, a persona a noi ignota, durante uno dei più aspri periodi di lotta tra gli amministratori dell'ospedale ed il vescovo per il così detto *diritto di visita* (10 febbraio 1618). Da questa lettera si rileva che il *vescovo cardinale* (Ferdinando Taverna) affermava recisamente di non avere alcuna intenzione di mettere le mani sui beni laicali nè allora nè poi, ma che si credeva in dovere di « intimare gli inventarî ai luoghi pii per rimediare alle dissipazioni dei beni « da esso cardinale scoperte..., ai gravi disordini nei luoghi visitati, abusi ed appropria-« zioni indebite, e abitudine di consumare in bagordi le entrate ». (Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Amministrazione*, cap. *Oggetti generali — Sala delle congreghe — Visite vescovili*).

penso od un patto: in ogni caso, come doveva il Comune, retto dalla nobiltà, elevare il sospetto sopra un nobile, religioso per giunta? La negligenza del Comune è, di tutte le induzioni, quella più vestita di realtà, ed insistervi è inutile: basta l'appoggio della bolla.

In ogni modo il fatto è questo: quale più quale meno, tutte le ragioni dette fin qui concorsero a rendere difficile la vita dell'istituto, e con la sua anche quella degli innumerevoli altri disseminati nella città e nei sobborghi. Se gli uni erano desolati, gli altri non avevano più redditi (1).

Ed erano molti, troppi questi ospedali che dal '200 al '400 sorsero in Novara, per impulso della pietà, o come aggregazione delle case religiose. Il loro numero sproporzionato (24 o 25) in confronto della esigua popolazione, non superiore in allora a 5.000 abitanti (2), non deve però fare una soverchia impressione. Era, ripetiamo, un naturale prodotto delle infinite case di religione le quali avevano quasi tutte il loro piccolo ospedaletto, non tanto per i malati, quanto per i pellegrini. La fede, per sè stessa viva e potente, le calamità d'ogni natura, così quelle portate dal rabbioso ed incessante menare di armi, come quelle procurate dalle stragi intermittenti delle malattie infettive, traevano in volta gran copia di persone ai santuarî, alle chiese più note, ai luoghi resi sacri da qualche miracolo compiuto. E quei piccoli ricetti, ospizî adunque più che ospedali, si aprivano a tutti, giacchè il pellegrino, per virtù di religione, veniva circonfuso di una luce ideale che incuteva dovunque il più profondo rispetto.

Tuttavia il grande frazionamento della carità cittadina, chiamata a rivolgere la sua benefica opera su tanti istituti di pietà, tornava con la più chiara evidenza in svantaggio di tutti. Senza contare che il magnifico sviluppo preso dall'ospedale maggiore assai presto, isteriliva e paralizzava la vita degli altri a cui venivano man mano diminuendo le necessarie risorse. La *Carità*,

---

(1) Il citato documento dell'ospedale di S. Giuliano, dopo aver detto infatti che gli altri ospedali erano desolati, continua: « hoc vero (S. Giuliano) est sine redditu et sub cura ipsorum supplicantium ».

(2) A. Rusconi: *La popolazione di Novara antica e odierna*, Novara, 1884, pag. 34 e *passim*.

come per antonomasia era chiamato, si imponeva a tutti per la superiorità dei redditi, e pareva indicato dal consentimento dei più ad assorbire gli altri piccoli ospedali ed a vantaggiarsene mirabilmente per la prosecuzione della volontà espressa da tanti testatori passati, e per un migliore e più efficace rimedio contro il pauperismo e le malattie.

Così fu che deve essere nato nella Comunità di Novara il pensiero di una unione od annessione di 7 ospedali a quello di S. Michele.

Era una necessità, ed è in pari tempo il riprodursi di un fenomeno a cui soggiacquero in molte città italiane del '400 gli istituti ospitalieri. La concentrazione della beneficenza si imponeva. Palermo nel 1431, riuniva in quello di S. Spirito tutti i suoi ospedali; a Milano Francesco Sforza formava l' ospedal grande; a Como il beato Michele da Carcano, faceva altrettanto nel 1464; ad Asti il vescovo Filippo Roero ingrandiva, nello stesso modo, quello di S. Marta nel '55; Cremona riuniva i suoi nel '50, e Messina ringagliardiva alquanto più tardi S. Maria della Pietà con la fusione di alcuni ospedali minori (1).

Altri esempi s' erano già avuti fra noi, ma dettati da spirito diverso, ed imposti dal vescovo Giovanni Visconti: quello che incorporava i beni dell' ospedale Morselli di Vigevano al nostro di S. Michele, e l' altro dello stesso anno (1335, 15 gennaio) che univa l' ospedale dei Muricoli al convento di S. Agata entro la cerchia delle mura (2).

Ma quanto si voleva imprendere ora, era cosa di ben maggiore importanza e d' altro significato.

Nei primi mesi del 1479 i presidenti della Comunità di Novara si rivolgevano a Bona ed a Galeazzo Maria Sforza Visconti, duchi di Milano, e chiedevano loro senz' altro l' approvazione del loro disegno. E la duchessa, a nome suo e del figlio, dava da Milano il 17 aprile dello stesso anno il seguente decreto col quale annuiva all' *onesto desiderio* dei novaresi.

« Bona et Joannes Galeaz Maria Sphortia Vicecomites Duces

(1) Cantù: *Storia degli italiani.* Torino, Pomba, 1854, vol. IV, pag. 578.
(2) Museo Civico: *Armadietto Carnaghi,* perg., cassetto n. 3.

« Mediolani etc, Papiæ Angleriæque Comites, ac Genuæ, et Cre-
« monæ Domini. Constituit fidelis Communitas Civitatis Nostræ
« Novariæ pro animarum suarum salute et Pauperum Christi com-
« modo et alimonia unire, et annecti facere omnia Ospitalia Ci-
« vitatis eiusdem nostræ, et unum ex his omnibus construere,
« in quo Egeni commodius cibari et habitare possint, quando
« ad id consensus noster accedat; et proinde nuncios ad nos
« suos misit, qui nobis instantissime supplicarunt, ut id sibi
« cum bona gratia nostra fieri liceat. Nos igitur, qui prædictam
« Civitatem Nostram Novariam Carissimam habemus, ut in hoc
« tam Pio et sanctissimo Opere ipsis Novariensibus satisface-
« remus eorum onesto desiderio annuendum duximus. Qua-
« mobrem tenore præsentium, quantum ad nos attinet contenti
« sumus, et licentiam concedimus, et impertimur prædictæ nostræ
« Communitati Novariæ praedicta omnia Ospitalia uniendi, et
« uniri atque annecti faciendi, ac etiam Sanctissimo D. N. Papæ
« prout expediens fuerit supplicandî: Proindeque valeant idonei
« quivis atque Notarii non sine interventu Testium opportuna
« instrumenta conficere, tum libere et impune decretis et ordinibus
« nostris in contrarium non obstantibns quibuscumque. In cuius
« rei fidem præsentes fieri iussimus nostri sigilli impressione
« munitas.

« Dat. Mediolani die 17 Aprilis 1479. [1] »

A questa lettera ducale seguì un silenzio relativamente lungo intorno alla questione. Quali ne siano le ragioni, non è possibile conoscere: forse non erano ancora compilati i progetti di massima della fusione; o forse anche le manovre di qualche istituto minore, destinato a perdere la sua indipendenza nel maggiore, poterono per qualche tempo intralciare l'opera unificatrice. Sta di fatto che solo il 18 novembre 1479 la sala del Consiglio di Novara raccoglieva per le deliberazioni opportune i suoi membri convocati dal podestà Giovanni Nicola *de Bergondiis*. In quella seduta si stabiliva di presentare al papa una supplica sulla necessità di provvedere al miglior sostentamento dei poveri col-l'unire insieme alla prepositura della chiesa di S. Marta ed al

[1] Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Origine e Fondazione*, cap. *Fondaz., Storia e Statlstica*.

ministrato della Carità, e ad altri beneficii, gli ospedali della città di Novara, e col costruire un nuovo ospedale dentro le mura o nei sobborghi, *sub titulo seu vocabulo Conceptionis Virginis Marie gloriose.* E poichè era forse necessario che alcun incaricato della città stesse alla corte di Roma per sollecitare il disbrigo della pratica e condurla alla soluzione migliore, costituirono come loro rappresentanti diretti monsignor Ardicino di Pietro della Porta, vescovo di Aleria e referendario pontificio, ed il venerabile Stefano Caccia, canonico novarese e vercellese, abbreviatore delle lettere pontificie, coll'incarico l'uno di incominciare, l'altro di proseguire i negoziati per ottenere lo scopo richiesto (.... *unus ipsorum incipiat, alter mediare prosequi valeat et finire....*). Era loro lasciato altresì il compito di ottenere il consenso del vescovo di Novara Giovanni *de Arcimboldis* [1].

Sventuratamente non esiste nessuna copia della supplica inviata al pontefice; la bolla che le risponde la contiene in gran parte bensì, ma è certo che qualche altra notizia di grande interesse per noi avremmo potuto attingere dall'originale.

Comunque sia, in data 12 novembre 1482, papa Sisto IV emanava la bolla d'unione richiesta dagli amministratori della città di Novara, dal ministro dell'ospedale maggiore Nicolò dei Morbii e dai quattro cittadini novaresi deputati al governo dell'ospedale, e sostenuta dal vescovo di Aleria, Ardicino della Porta.

E' dal riassunto che la bolla fa della supplica che noi apprendiamo quali siano gli istituti che dovevano essere riuniti al nostro: quelli cioè di S. Giuliano, di S. Dionigi, di S. Maria Nova, di S. Gottardo, di S. Bartolomeo, di S. Colombano, e di S. Antonio.

Come si vede, si era rinunciato alla prepositura di S. Marta ed agli altri benefici accennati nella procura fatta al vescovo Ardicino.

Diceva adunque la supplica che per la tenuità e la scarsezza delle questue, delle entrate e delle rendite, e per la povertà delle aule anguste e male acconcie al loro scopo, non era più possibile prestare il necessario e conveniente ricovero agli esposti ed ai poveri, ai pellegrini, ai malati ed alle altre miserabili per-

---

[1] Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Origine e Fondazione*, cap. *Storia e Statistica*.

sone che convenivano alla città. Si era pertanto formato il disegno di atterrare l'antica fabbrica di S. Michele per innalzarne una nuova più capace, più adatta all'esercizio della pietà ed insieme più decorosa per Novara. Si notificava al pontefice che per duecento anni addietro e più, secondo la consuetudine, l'ospedale della Carità era sempre stato in mano d'uno o due rettori chiamati ministri, talvolta di professione laici, qualche volta religiosi o chierici secolari eletti dalla Comunità e confermati dal vescovo o dal suo vicario generale, ed a quattro o cinque cittadini, deputati dalla stessa Comunità; essi, d'accordo, dispensavano i frutti e le entrate dell'ospedale in utile dei poveri, rendendo ragione del loro operato al Comune, eccettuato solamente il defunto Guidottino Caccia, ultimo ministro, il quale fu per cinquant'anni continuati ministro senza mai dare i conti della sua amministrazione. Dicevano ancora i ricorrenti che morto il Caccia era stato eletto Nicolò dei Morbii, e che le singole entrate annuali degli istituti da concentrarsi, erano così distribuite:

Ospedale di S. Michele . .	fiorini	di camera	800
Altare di S. Bartolomeo . .	»	»	40
Ospedale di S. Maria Nova .	»	»	20
Ospedale di S. Gottardo . .	»	»	20
Ospedale di S. Giuliano . .	»	»	15
Ospedale di S. Dionigi . .	»	»	15
Ospedale di S. Colombano .	»	»	60

Si supplicava adunque il papa di concedere o la riforma dell'ospedale della Carità con chiesa, cappella, oratorii, campanile, piccola campana, cimitero ed altre aule necessarie, oppure la distruzione dell'antico fabbricato in tutto, od in parte, per procedere alla erezione del nuovo, permettendo l'aggregazione degli altri accennati.

La risposta alla supplica è data dalla interessantissima bolla che costituisce il primo regolamento dell'ospedale, ed è la piena ed intera concessione delle cose richieste. Senza dubbio esso è il documento più importante della storia ospitaliera, l'unico che getti un vivo raggio di luce nel buio discretamente fitto dei primi secoli, e permetta la ricostruzione di un momento storico che segna per la *Carità* il primo ed il più bello, forse, dei suoi trionfi.

In esso il papa, annuendo prima alla richiesta fusione, prescrive che il nuovo ente costituendo debba essere governato da un ministro laico, o chierico, o religioso di qualunque ordine, con licenza del suo superiore, e da quattro nobili cittadini che abbiano in Novara stabile dimora, contino almeno quarant' anni d' età, siano eletti dai presidenti della città, ed abbiano la conferma dal vescovo o dal suo vicario. Il ministro doveva durare in carica cinque anni, i rettori quattro, scadendo però la metà di essi ogni biennio. I presidenti della città di Novara, prima di procedere all'elezione del ministro, dovevano giurare nelle mani del podestà o del suo vicario sopra gli Evangeli di eleggere dette persone secondo Iddio e la buona coscienza, secondo le facoltà di esse e la loro abilità, escludendo i poveri, i forestieri, gli oberati dai debiti, ed i conduttori dei fondi appartenenti agli ospedali riuniti. Il ministro poi ed i rettori eletti prestavano giuramento nelle mani del vescovo alla presenza dei presidenti della città.

Affinchè per l' assenza del ministro l'ospedale non venisse a sentire alcun danno, stabiliva il pontefice che egli risiedesse nell'ospedale o nelle case contigue e non potesse uscire dalla città e dai borghi senza il consenso dei rettori.

I presidenti della Comunità però, ed i rettori, dovevano provvedere decentemente al vitto, al vestire ed al salario del ministro, al quale erano concesse, nelle riunioni degli amministratori, due voci, senza che potesse tuttavia in nessun caso e per nessuna ragione disporre a suo talento dei beni dell'ospedale: a ciò gli era indispensabile il consenso e l' autorità dei rettori. Cinque soli ducati al mese erano lasciati a sua disposizione, ma a patto che fossero spesi a vantaggio dei poveri, ed apparissero nei rendiconti da sottoporsi ai quattro cittadini nominati dal Comune.

Il papa concedeva facoltà di costruire nell' ospedale un dormitorio con letti dall' una e dall' altra parte per gli ammalati, ed un altare a capo, od in mezzo, affinchè gli infermi potessero, stando nei loro letti, ascoltare la messa e vedere il Sacramento dell' Eucarestia.

Obbligava ad aver cura dei restauri alle case degli altri istituti assorbiti, specialmente per l' alloggio dei pellegrini, e consigliava

l'elezione di uno o due cappellani abili, convenientemente pagati, che celebrassero la messa e gli altri divini offici sul luogo, battezzassero gli esposti, pei quali raccomandava cure particolari, e somministrassero qualsivoglia altro Sacramento. Prescriveva poi che il ministro, tra i cittadini e nobili novaresi, dovesse essere onorato sopra ogni altro, e che mai, in nessun caso, potessero le disposizioni di un ministro essere revocate dai suoi successori. Con altri provvedimenti di minor conto si chiude il documento, notificando che, ad onta dell'aggregazione, non era pensiero del pontefice che andassero dimenticati gli obblighi ed i carichi contratti antecedentemente dai singoli istituti incorporati, ma bensì che fossero scrupolosamente osservati.

Come si vede, la bolla sistina molte cose mette in luce che prima restavano nell'ombra, molte altre spiega che per l'innanzi parevano oscure. Innanzi tutto costituisce un primo regolamento, od almeno la base di ciò che potrà essere un regolamento futuro. L'arbitrio è quasi totalmente messo da parte, ed i beni e le risorse dell'ospedale sono incanalati con indirizzo sicuro per la loro via naturale, quella del soccorso e della pietà. La bolla poi lega le mani al ministro e da essa noi apprendiamo quanto siano diversi dai rettori d'oggidì quei quattro cittadini, per l'addietro chiamati *decani*, messi dalla Comunità al suo fianco.

Nello spirito della bolla essi sono il controllo vigile, occhiuto, permanente; non tanto gli agevolatori dell'opera amministrativa, quanto i custodi arcigni dei beni dell'ente. Essi davano il consenso ad ogni atto; essi provvedevano al vitto, al vestiario, allo stipendio del ministro; essi soli potevano concedergli licenza di varcare le mura dei borghi. Il feudo si mutava per virtù della bolla in servitù. E' vero bensì che al ministro si concedevano ogni sorta di onori, ma la durezza dell'ufficio non era meno sensibile per questo: e quando la bolla pareva che più aprisse la fiducia concedendogli di disporre di cinque ducati al mese, ecco che subito si affrettava ad attenuare la concessione prescrivendo il controllo anche sulla tenue somma. Quella che incomincia è un'èra nuova, e la si deve a Guidottino Caccia: la sua lunga amministrazione aveva stancato tutti: la correttezza

Bolla di unione degli ospedali

Novara (12 novembre 1482).

scarsa, od almeno la negligenza sua, condussero alla necessità di battere una via diversa da quella seguita fin qui.

La bolla di Sisto IV è, ripetiamo, il primo regolamento al quale dobbiamo rifarci: prima di questo non ne conosciamo affatto. E' impreciso e manchevole, ma è il nucleo di altri futuri che l'esperienza insegnerà a modellare con linee più sicure.

Ed è anche troppo vasto il disegno del nuovo ospedale. Pellegrini, malati, esposti, poveri, tutti dovevano trovare un valido aiuto, o dentro le mura col ricovero, o fuori colle elemosine, coi soccorsi alla porta, colle sovvenzioni a domicilio. Vasto il disegno e perciò dispendioso. Pesandola bene, la fusione fu per la Casa di S. Michele una bella vittoria morale, il riconoscimento della sua supremazia sugli altri istituti di Carità che annullavano la loro indipendenza pel suo incremento: materialmente il vantaggio fu scarso. Innanzi tutto le case incorporate non sparivano, ma continuavano a sussistere coi loro obblighi correnti e coi carichi accumulati di lunga mano; le sette amministrazioni soltanto si eclissavano cedendo le fila nel pugno di una sola: ecco tutto il vantaggio. Grande sì, ma non molto. C'era poi la necessità della nuova costruzione: lavorare *gratis* per le chiese o per i luoghi religiosi, era ancora in quei tempi cosa sufficientemente comune, ma bisogna ricordare che le spese di mano d'opera non erano le più rilevanti. La bolla lasciava all'arbitrio dell'amministrazione il giudizio intorno alla convenienza del nuovo fabbricato o dell'adattamento dell'antico, e l'essersi appigliati a quest'ultimo partito dimostra evidentemente che il progetto più radicale dovette essere scartato per l'impossibilità di provvedervi adeguatamente. Si aggiunse un'ala alla costruzione vecchia, ma le fondamenta non che sovvertite, non furono neanche toccate. Altre riparazioni si fecero, come a suo tempo vedremo, ma l'ospedale nuovo dovette aspettare il suo secolo non ancora maturo.

Gran merito di tutto questo rimaneggiamento di opere pie, fu l'aver ricondotto gli spiriti al sentimento della carità e della beneficenza che era scaduto da tempo. Le donazioni ed i lasciti si susseguono adesso fino agli ultimi anni del secolo, pingui talvolta, tenui spesso, ma ininterrotti.

Tra essi rileviamo, come è nostra abitudine, i più importanti,

e in primo luogo la donazione di Nicolò dei Morbii, ministro in quel tempo dell' ospedale.

Il 15 aprile 1483 Luigi Terzago, segretario ducale, aveva comperato da Giovanni Galeazzo Maria Sforza Visconti, col consenso del duca Ludovico Maria, per il prezzo di lire 1800 imperiali, il dazio del pane, del vino, delle carni e l' imbottato del vino e delle biade dei luoghi di Torre S. Michele, Balducco, Gionzana, Cassolo, Romentino, Briga, Moncucco, Casalgiate, Marangana, Zottico, Mazzate, e Paradosso della diocesi novarese.

Il 16 marzo 1484 lo stesso Luigi Terzago otteneva dal duca Gian Galeazzo facoltà di rivendere detto dazio coll' utile dominio dei luoghi relativi ad alcune persone, tra le quali era Nicolò Morbio, che acquistava il luogo di Marangana, colla condizione però che compiute queste alienazioni, i compratori avessero facoltà di elevare in feudo i detti luoghi [« ea conditione.... quod « tenerentur ementes et qui acquisiuerint ipsa datia et imbotaturas « et utile dominium a prælibato Principe infra annum unum « proxime uenturum in feudum recognoscere loca ipsa »], prestando il debito giuramento di fedeltà e di obbedienza. Il Terzago, stabiliti come suoi messi e procuratori nella vendita Gerolamo Gritti e Giovanni de Lampugnano, cedette a Nicolò Morbio il dazio del pane, del vino, delle carni e l'imbottato del vino e delle biade colla facoltà di vendere, o di far vendere pane, vino e carne nel territorio di Marangana ogni anno, ed anche l'utile dominio e la naturale possessione del detto luogo con gli identici diritti già da lui posseduti. Tutto ciò pel prezzo di 100 lire imperiali.

Ora il Morbio intendendo valersi di uno di questi diritti, cioè di quello della alienazione, a beneficio dell' ospedale, scrisse al duca Gian Galeazzo: « Ill.^{mo} Sig.^{re} Ritrouandosi lo spettabile « D. Aluisso Terzago uostro secretario hauere un feudo de S. V. « per pubblico ed autentico priuilegio in alcune terre et luoghi « in nouarese fra li quali haueua la terra e luogo di Marangana, et « quale esso Domino Alouisio per uigore della licenza et facoltà « a lui concesse per V. S. et per sue patenti lettere hà alienato « a Nicolao de Morbio cittadino nouarese his modo et forma « ch' esso Domino Aloisio haueua da S. V. del qual loco di « Marangana auanti che fosse infeudato al detto Domino Aloysio

« la Camera di S. V. solum godeua annuatim libre tre soldi
« quattro de imperiali, et considerando esso Nicolao de Morbio
« fidelissimo seruitore di S. V. che le proprietà et beni essistenti
« in esso luogo et territorio di Marangana tutti uniuersalmente
« sono dell' hospitale di S. Michele della Carità di Novara de-
« dicato alla sustentatione delli poueri di Christo allo quale esso
« Nicolao porta grandissima deuotione et ha disposto in la morte
« sua per augumento di detto hospitale donare et relinquere ad
« esso hospitale alcuni delli suoi beni et di detto feudo di Ma-
« rangana per lui acquistato cedentibus in augumento d' esso
« hospitale et utilità delli Poueri di Christo, Humilmente suppli-
« cano esso Nicolao de Morbio et li agenti et Deputati al gouerno
« d'esso hospitale alla V. S. che quella si degna per sue patenti
« lettere opportunamente concedere al detto Nicolao de Morbio
« di puoter liberamente donare et transferire l'entrate cioè datii
« di pane uino e carne transuerso, et imbotato di uino et biade
« et l'utile dominio et feudo d'esso luogo di Marangana al detto
« hospitale et poueri di Christo siue alli Agenti e Deputati al
« gouerno d'esso, o uero allo loro sindico receuendo a nome
« d' esso hospitale et poueri per ogni milior modo e forma si
« potrà fare et che cederà et sarà in augumento et utilità d'esso
« hospitale et poueri et per modo et forma che tutto quello è
« transferito in esso domino Aloisio et successiue in esso Nicolao
« de Morbio per li priuilegi, licenza, facoltà et concessioni ad
« esso domino Aloisio concessi per V. S. per uigore di detta
« alienatione quale si hauerà a fare per esso Nicolao de Morbio
« al detto hospitale, ouero nelli Agenti per esso loco suddetto
« cum detta licentia di V. S. si transferisca in detto hospitale di
« S. Michele et poueri predetti et si degna dispensare che detto
« hospitale o uero li Regenti et Deputati al gouerno suo o uero
« loro sindico possino acquistare et acceptare tal donatione a
« nome d' esso hospitale et poueri, et hauere tutte le raggioni
« quali prima erano in V. S. et successiue sono transferiti in lo
« prefato domino Aloisio e dopo in esso Nicolao de Morbio, et
« questo non ostante alcuni statuti, decreti, raggioni et ordini
« Ducali, nec etiam alcune altre raggioni constituzioni, decreti et
« ordini per li quali fosse prohibito trasferire detta iurisditione

« datii et imbotato in detto hospitale et poueri et se da essi fosse « di bisogno fare spetial mentione et etiam non obstante alcuna « altra cosa in contrario alla quale si degna V. S. intuitu pietatis « et pauperum ex certa scientia et de sue potestatis plenitudine « derogare. »

E il duca, con lettera 14 maggio 1484, rispondeva concedendo pienamente l'alienazione del feudo a favore dell'ospedale. Se non che la ricognizione e la feudale investitura di anno in anno furono prorogate fino al 1486, in cui (18 marzo) Nicolò Morbio stese l'atto di donazione trasmettendo all'ospedale ogni suo diritto ([1]).

Importantissima è anche ora la donazione *inter vivos* di Genesio de *Baliotis*, chiamato in questo tempo al ministero della Casa di S. Michele. Con istrumento 25 agosto 1488 egli donava all'ospedale tutti i suoi beni di Conturbia (*ubi dicitur a la saluaga, a la ualle*), tutti quelli di Suno, ammontanti all'incirca a 146 moggia, tre case *murate et copate* in Suno, il diritto di ricuperare, in territorio di Cavaglià, due mulini con pista, edificii e molte terre adiacenti di proprietà del fratello naturale Giovanni, al prezzo di mille ducati d'oro, e infine tutti i beni da lui posseduti in Cavaglià. A questa donazione non indifferente andavano però uniti i seguenti obblighi:

1.° L'ospedale doveva ogni anno quotidianamente far celebrare una messa nella chiesa di S. Michele in suffragio dell'anima sua e dei suoi parenti.

2.° Siccome il donatore aveva fatto costrurre una cappella nella chiesa di S. Maria di Suno, « sub vocabulo Sanctorum Marie et Joannis Baptiste *quam dipingi fecit multis deuotis figuris, ac ornauit ipsam paramentis, missale, calici* », etc., commetteva all'ospedale l'obbligo di far celebrare nella detta cappella due messe la settimana, pagando ai sacerdoti incaricati 12 lire imperiali l'anno, e nel giorno in cui essi celebravano *dictas missas in cantu* esigeva che si offrisse loro una refezione (*refectionem prandii*).

3.° Doveva l'ospedale dare e mantenere ad esso Genesio, vita natural durante, una casa decente per uso suo, e corrispon-

---

([1]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Patrimonio Attivo*, cap. *Feudi*, Marangana.

dergli annualmente 100 fiorini in ragione di 32 soldi imperiali per fiorino.

4.° Dopo la sua morte, la Casa di S. Michele era tenuta a somministrare ad una Antonina de *Vogonio,* sua serva (*petisecha*) 2 sacchi e 2 staia di segale, un sacco di frumento ed una botte di vino (*botallum*), così come si eran tutte queste cose concesse alle altre donne abitanti nell' ospedale (*prout fit aliis mulieribus scitis in dicto hospitali*). Che se l' Antonia non avesse voluto fermare in S. Michele la sua dimora, le si assegnasse una casa a lei conveniente.

5.° A Biagina *de Advocatis*, figlia di Stefano e vedova di Marco Bagliotti, imponeva che si restituisse la dote e si corrispondessero i legati fattile dal marito.

6.° Al monastero di S. Chiara si pagassero 40 lire imperiali ogni anno in soddisfazione del legato di Marco Bagliotti, al quale già era tenuto esso Genesio.

7.° Da ultimo i frutti della donazione fino al Natale del corrente anno fossero ancora di spettanza del donatore ([1]).

Nello stesso giorno il Bagliotti redigeva il suo testamento in cui nominava suo erede universale la Carità, a patto che ogni anno desse ai frati di S. Giovanni eremitano 17 soldi imperiali, ed altrettanti ai cappellani della chiesa maggiore di Novara ([2]).

Ma il 19 dicembre dello stesso anno, o per le crescenti esigenze economiche dell' ospedale, o pel legittimo orgoglio di godere in vita la soddisfazione palpabile della sua munificenza, il benemerito Bagliotti rinnovava una donazione per l' ammontare di un reddito annuo di 90 lire imperiali circa, sopra affitti di terre e di case, a cui aggiungeva altri beni tutti spettanti ai territorî di Suno, di Bogogno e di Agrate ([3]). Nell' insieme era adunque un reddito di oltre 400 lire imperiali che veniva ad infondere alla Casa di S. Michele nuovo vigore di vita.

([1]) Arch. Osp. Magg., lib. II, perg., f. 40, terg.

([2]) Arch. Osp. Magg., lib. II, perg., f. 45. Il legato cui qui si accenna fu estinto con istrumento rogato Carlo Grazioli il 6 giugno 1631, mediante il pagamento di lire 23 fatto dall' ospedale alla Congregazione dei Cappellani. (Vedi Arch. Osp. Magg., lib. n. 49, f. 18, terg.)

([3]) Arch. Osp. Magg., lib. II, f. 46, e f. 11.

Bello ed imitabile esempio questo, che richiama alla memoria l'altro più grande ancora offerto dal canonico di S. Maria Maggiore, Eleuterio dei Cattaneo: bello esempio, poichè lo spettacolo della beneficenza spontaneamente ed affettuosamente compiuta, quando ancora gli occhi hanno luce per vedere le lagrime che si tergono, le sofferenze che si alleviano, le miserie che si attenuano, allegra gli ultimi anni e costituisce un conforto spirituale difficilmente conseguibile per altra via.

Queste citate, costituiscono le più importanti donazioni del secolo, le quali sono evidentemente, con altri lasciti la cui memoria troverà posto nelle tavole di appendice, il più evidente impulso che la bolla di Sisto IV abbia saputo dare alla beneficenza in Novara.

Frattanto s'era venuta maturando per l'ospedale l'epoca dei privilegi, dei brevi, delle bolle venute a regolare l'amministrazione, a proteggerla dalle frequenti frodi colle quali si tentava di sottrarle i beni che le spettavano, ed a sollecitare la carità privata perchè venisse in soccorso di un'opera così benemerita.

Una delle più curiose è senza dubbio la bolla di Innocenzo VIII (3 ottobre 1486) che concedeva facoltà di eleggersi un confessore da cui essere assolti e conseguire indulgenza plenaria in *articulo mortis* a quanti ministri, rettori, medici, avvocati, procuratori, fattori, inservienti, operai, cittadini e diocesani, avessero servito un intero anno gratuitamente l'ospedale, o provveduto all'allattamento e poi all'adozione di alcuno degli esposti, od alla dotazione delle trovatelle, o gli avessero legato almeno venticinque ducati (1).

Lo spettacolo magnifico dell'opera individuale o collettiva esplicata comunque in servizio della Carità, e che in forma più grandiosa anticipa di tanti secoli principî ritenuti nuovi di pietosa fratellanza, è certamente tale da fermare la nostra attenzione e da indurci ad un pensiero di gratitudine per tutti coloro che, sconosciuti o mal noti, col sacrificio non lieve di sè, permisero che venisse a noi a traverso le lagrime e le benedizioni, fiorente e gagliardo di vita, il maggiore e più antico istituto della pietà.

---

(1) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Origine e dotazione*, cap. *Fondazione*.

Papa Innocenzo non si fermò a questo atto nella tutela delle sorti del nostro ospedale. Essendogli stato osservato dal ministro e dai rettori che troppo lunga ed ardua cosa era rivolgersi per ogni controversia alla S. Sede, con la bolla 17 luglio 1488 il pontefice creava l'ufficio dei conservatori apostolici dei beni ospitalieri, nella persona degli arcipreti di Novara e di Vercelli e del prevosto di S. Gaudenzio ([1]). Questa nuova magistratura ecclesiastica aveva l'incarico di patrocinare le ragioni della *Carità* contro le insidie, le molestie ed i danni di coloro che avrebbero voluto carpirne i beni violando le disposizioni testamentarie, o sostituendo comunque le proprie pretese ai diritti dell'ente. Si ha ancora qualche sentenza di questi conservatori, ma la frequenza colla quale appaiono i *monitorii* pontifici contro i detentori e gli usurpatori delle facoltà dell'ospedale nella prima metà del '500, dimostra che la loro autorità era scarsa, e, forse, alla prova, neanche del tutto apprezzata dagli stessi amministratori che ne avevano provocata la creazione.

L'anno prima (3 agosto 1487) Gian Galeazzo Maria Sforza concedeva privilegio all'ospedale di poter liberamente acquistare, sì a titolo oneroso che lucrativo, qualsiasi fondo stabile, all'infuori dei fortilizi; ed è forse questo il primo documento nel quale l'ospedale riceve il nome di *Maggiore*. (*Hospitale maius charitatis*) ([2]). Lo stesso duca poi il 5 maggio 1492, decretava che pei lasciti pervenuti o da pervenire alla Carità di Novara, non si dovesse dare alcuna quota di legato ai sacerdoti parrocchiali. La supplica diretta a G. Galeazzo Sforza dai presidenti della città per ottenere il citato decreto, merita di essere conosciuta per qualche frase che contiene, specialmente relativa agli esposti, e per la insistenza colla quale si afferma — e può essere del resto artificio — la mancanza di redditi necessarî per far fronte alla sempre crescente falange di poveri che battevano alle porte dell'ospedale in cerca di soccorso:

« Ill.^{mo} Signore quantunche nel decreto nouiter condito delli « legati per V. Ex^{tia} non se intendano li legati fatti, et se faranno

([1]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Amministrazione*, cap. *Amministratori — Conservatori Apostolici.*

([2]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Prerogative*, cap. *Privilegi.*

« alli hospitali, nondimeno li sacerdoti parochiali se pretendano,
« et sforzano de uolere conseguire, et auere quella cota delli
« legati se contene in esso decreto, cossì dal hospitale di questa
« nostra città di Nouara chiamato hospitale di Santo Michæle della
« Charità, come dalli altri lochi obligati per uigore d'esso de-
« creto, la qual cosa se sortesse effetto ce darebbe in grandissimo
« priuditio et danno delli poueri di Cristo, delli quali dicto Hospi-
« tale he receptaculo, et similmente delle pouere creature che
« nassano sinistramente, et le quale dicti in sonno ibi exposti,
« et perchè dicto Hospitale, et suoi beni se gouernano per uno
« ministro et quatri Zentilhomini cittadini de essa città ellecti et
« deputati per li Presidenti ad negotia huius ciuitatis vestræ
« Nouariæ deuotamente se supplica per parte de dicti Presidenti
« alla prelibata V. S.ia per leuare ogni dubio se possesse allegare
« contra dicto Hospitale per casone de legati siano fatti et se
« faranno a dicto Hospitale che quella se degna per sœ patente
« litteræ, decernere et declarare che in dicto decreto non se intende
« dicto hospitale della Charità, et per consequentia, non sia obligato
« ad alcuna cota de legati, sed pœnitus sia excluso et liberato da
« esso decreto adciò che li poueri de Christo et pouere creature
« ibi exposite posseno habere la debita prouisione, la quale non
« li potrebbe exere facta sino mediante le elemosine, et legati
« accadeno alle uolte essere facte per qualche deuote persone,
« perchè esso Hospitale non ha redditi per supplire alli poueri
« ibi confluenti, et creature ibi exposite. » [1]

E vediamo da ultimo come applicavasi il cerimoniale prescritto dalla bolla di unione (1482) nel primo documento che ci si offerisca dopo l'avvenimento importante.

Il 10 maggio 1493 il podestà Gaspare *Touamalla* radunò i consiglieri della città per la nomina del ministro dell'ospedale, essendo scaduto Genesio Bagliotti. La nomina si fece così: i consiglieri ad uno ad uno « *nudo capite* » giurarono in presenza del podestà di eleggere la persona che fosse a lor giudizio la meglio adatta: in seguito il signor Alberto Tornielli per il primo pronunciò il nome di *Andrea de Scrivantis fq. Azonis,* e gli altri

[1] Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Prerogative*, cap. *Esenzioni*.

ad uno ad uno, *seruato debito ordine*, seguirono eleggendo lo stesso signor Andrea. Dopo eletto all'unanimità il ministro, stabilirono che egli, come già s'era fatto per Genesio Bagliotti, dovesse, sulle entrate dell'ospedale, percepire lire otto al mese, non computato il vitto e l'alloggio. Il podestà accettò la nomina, e immediatamente coi consiglieri accompagnò l'eletto dal vescovo, nelle cui mani doveva giurare. Il vicario, per l'assenza del vescovo, ricevette il giuramento ed impose sul capo del nuovo ministro un berretto (*imponendo predictus R.us D. Vicarius unum birretum manibus propriis super caput ipsius d. Andree*), concedendogli l'investitura dell'alto ufficio ([1]).

Qualche nuovo particolare di questa cerimonia aggiunge un altro istrumento di nomina di qualche anno appresso.

Giovanni della Valle, podestà di Novara, comunicata ai rappresentanti della città la morte di Matteo Tornielli, già ministro dell'ospedale, propose, in seduta 16 aprile 1499, che, spettando la nomina di esso ministro ai presidenti della città a norma della bolla di Sisto IV, se ne addivenisse alla nomina. Ed i presidenti all'unanimità, prestato prima il giuramento e toccati i Sacri Evangeli, e fatto prima l'opportuno scrutinio e convenienti intese tra loro, elessero Costantino della Porta fq. Pietro per cinque anni da quel giorno. Il 18 aprile, nel palazzo del vescovo, in presenza del vicario episcopale, G. B. Ferri, i presidenti presentarono Costantino della Porta da essi eletto ministro della Carità, ed inginocchiati chiesero la conferma della elezione. Il vicario, visto l'atto di nomina, conferì al neo eletto il giuramento che venne prestato nelle sue mani toccando i Sacri Vangeli: giurò cioè « quod bona et redditus dicti hospitalis « bene et fideliter pertractabit et secundum Deum et bonam con- « scientiam et quod ea quæ utilia erunt dicto hospitali charitatis « et illi annexis, et pauperibus Christi fideliter faciet, et inutilia « et damnosa omittet et bonam fidem semper agnoscet et quod « iuste posse eius et secundum quod eius conscientia dictaverit, « fructus et redditus et prouentus dicti hospitalis Charitatis et ei « annexorum dispensabit prout melius nouerit cedere in utititatem

---

([1]) Arch. Not. di Novara: *Minutarii* del notaio Gregorio Ravizzone.

« et ad usum pauperum Christi et hospitalis prædicti et nihil de « illis iuxta est posse male exponi permittet et in omnibus et per « omnia iurauit prout exigitur ex forma bullarum prædictarum ». Il vicario allora lo accettò e lo confermò per ministro « per tra- « ditionem annuli quem imposuit in digito dicti domini Co- « stantini », comandando che fosse ammesso nella corporale possessione e tenuta dell'ospedale.

Nello stesso giorno, nella chiesa di S. Michele, alla presenza del notaio e dei testi a ciò chiamati, Costantino della Porta prese possesso del ministrato « amplexando prout moris est al- « tare maius ipsius ecclesiæ S. Michælis et deinde pulsando cam- « panas ecclesie predicte ac aperiendo et deinde claudendo hostia « ipsius ecclesie et deinde sedendo et aliqualem moram trahendo, « et postea deambulando per ipsam ecclesiam et post prædicta « intrando in ipsum hospitale et in eo et per eum deambulando « et deinde sedendo et aliqualem moram trahendo, ac aperiendo « et deinde claudendo hostia ipsius hospitalis et alios actus faciendo « qui in similibus exiguntur dicendo et protestando ipse d. mi- « nister quod est factus uerus et legitimus tenetarius et possessor « ipsius hospitalis anima et corpore. Et quam possessionem præ- « fatus d. minister adeptus est non animo nec intentione alium « iniuriandi sed animo et intentione possessionem et tenutam « ipsius hospitalis et sibi annexorum quam non habet adipiscendi « et quam habet retinendi » (1).

Contentiamoci di notare qui una cosa che non è del tutto priva di importanza. Guidottino Caccia, entrando nel 1427 in possesso della carica di ministro, ebbe, con minuzia di particolari, la investitura della chiesa di S. Michele, ma non dell'ospedale in modo singolare, chè, senza dubbio, parve bastasse ad entrambe la prima. Con Costantino della Porta invece abbiamo in modo formale anche l'investitura dell'ospedale. E' qualche cosa di più, degna di nota.

---

(1) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Amministrazione*, cap. *Amministratori*, Costantino della Porta.

VI.

IL SECOLO XVI

L'EFFICACIA della bolla di Sisto IV e l'impulso che essa era destinata ad imprimere ad una più retta e regolare amministrazione della Casa ospitaliera, cominciano ad apparire con assai visibili segni fin dal principio del secolo XVI. Le nomine dei ministri e dei rettori si succedono regolarmente, e gli ordinati del Consiglio della città, che si conservano a partire dal 1503, con troppo sensibili lacune però, riportano fedelmente le deliberazioni prese in proposito.

Accenniamo alla prima di queste testimonianze che si presentano negli ordinati comunali, perchè merita di essere conosciuto più da vicino e con la scorta dei verbali delle sedute il modo col quale si procedeva alla surrogazione dei ministri.

Nella seduta del 9 aprile 1504, alla presenza dei consiglieri, i signori Stefano Avogadro e Cristoforo Forti, due dei rettori dell'ospedale, ricordarono al Consiglio ch'era imminente il termine del ministrato del magnifico signor Costantino della Porta, ed invitarono i presidenti della città a provvedere alla nomina di un buon ministro in sua vece, secondo il tenore della bolla sistina.

Ed i presidenti, all'unanimità (*omnes hunanimes et concordes*) stabilirono di far celebrare il 12 mattina una messa, e di radunarsi poi dopo mezzodì, bene ispirati, per procedere alla elezione [1].

---

[1] *Ordinati del Consiglio della Città di Novara dal 1503 al 1507*, cartella 198, fascicolo n. 2, pag. 66, terg.

Nella seduta del 12 infatti, con le forme prescritte dalla bolla, il Consiglio eleggeva a ministro dell'ospedale Andrea Caccia del fu Manfrino, che doveva entrare in carica il 17 aprile [1].

Scorrendo i verbali del Consiglio, non sempre si riscontra — è vero — la stessa puntualità nella nomina dei ministri o dei rettori [2], ma tuttavia questo importa ed è evidente, che siamo già entrati nella via più regolare e retta da criterii bene determinati.

Nè mancava la vigile tutela della suprema autorità ecclesiastica, la quale anzi, per vero dire, è quella che si riscontra sempre presente e pronta alla difesa dei minacciati interessi ospitalieri.

La funzione esercitata dai conservatori apostolici, o s'era sul bel principio arrugginita per vizio congenito, od era venuta in breve perdendo l'autorità che le era necessaria [3], ed ecco molto spesso sostituirla direttamente, senza destituirla però, l'azione pontificia con una serie di brevi e di bolle venuti a reintegrare con la persuasione o la minaccia l'ospedale nei beni e nei diritti che temerariamente gli venivano contestati [4].

---

[1] *Ordinati del Consiglio della Città di Novara dal 1503 al 1507*, cartella 198, fascicolo n. 2, pag. 68, terg.

[2] Il 3 aprile 1560, per esempio, i presidenti della città di Novara procedono alla nomina di un rettore (Lodovico Nibbia), in sostituzione di Costantino de *Ardicinis*, che era morto « *iam multis mensis ellapsis* » *Ord. del Cons. dal 1542 al 1561*, fasc. n. 2.

[3] L'ospedale giunse fino a protestare contro i suoi stessi Conservatori. Vedasi ad esempio la protesta sua contro il proprio Conservatore Benedetto Leonardi, prevosto di S. Ambrogio di Omegna, in cui denunciava danni e spese per la fissazione del Leonardi a non voler decidere la lite, già da tre anni innanzi a lui vertente, contro Paolo Calcaterra ed altri particolari, in causa di possessi della cascina *Inglesa*, prima di aver consultato il Senato sopra le lettere esibite dalla parte avversaria. (Arch. Osp. Magg.: Rubrica, *Amministrazione*, cap. *Conservatori Apostolici*).

[4] Vedi fra gli altri documenti la bolla di Paolo V, in data 13 febbraio 1506, contro i detentori dei beni di Giuseppe Varrone passati all'ospedale; la bolla di Giulio II (3 maggio 1508) per l'eredità Camodeo, e specialmente l'altra bolla di Giulio II (15 aprile 1508) contro gli usurpatori dei beni spettanti all'ospedale in Garbagna, nel cui territorio, ed in modo singolare in danno della cascina detta la *Cardana*, s'era avuta una vera spogliazione accompagnata dal saccheggio. La bolla accusava *nonnulli filii iniquitatis* di essersi impadroniti di ogni cosa: « census, fructus, redditus, prouentus possessiones, domos, ortos, « campos, prata, pascua, nemora, siluas, arbores, fructus, uini, bladi, frumenti, olei, ordei, « leguminum, auri, argenti monetati et non monetati quantitates, libros rationum, litteras, « instrumenta, prothocolla, quitancias, obligationes, testamenta, cedulas, notas, memorialia, « discos, scutellas, candelabra, lectos, linteamina, pannos lineos, mappas, manutergia, vestes, « tunicas, mantellos, equos, boues, etc., etc., ». (Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Patrimonio Attivo*, cap. *Case e Poderi*, Garbagna, beni in genere).

E ad altro ancora provvedevano i documenti pontificii. Una delle note tristi del nostro istituto della Carità era quella del grande numero di infanti esposti che vi trovavano ricetto, e dal quale forse provenne in alcuno la persuasione che unicamente per questo l'istituto stesso fosse stato fondato.

Questa grande affluenza paralizzava le forze economiche del Pio Luogo, ancora intento al rinnovamento edilizio concessogli dalla bolla di Sisto IV, e minacciava sempre di aumentare di intensità. Giulio II, nella sua bolla appena citata (3 maggio 1508), asseriva che oltre i malati, i poveri ed altre miserabili persone, dentro l'ospedale si alimentavano e si educavano da duecento cinquanta a trecento infanti esposti.

Nove anni dopo (26 ottobre 1517) interveniva un breve di Leone X a tentare di diminuire questo terribile indice di corruzione. Il papa proibiva infatti, sotto pena di scomunica, l'esposizione d'infanti all'ospedale della Carità che non fossero della città o diocesi, prescrivendo che anche questi ultimi non fossero esposti che in casi di estrema necessità ed in luogo da fissarsi dal ministro e dai rettori. Si doleva inoltre il pontefice che nel numero degli esposti si contassero anche dei nati da unioni legittime, indizio questo di grande miseria e di crudeltà grande almeno del pari, e constatava che il numero di essi infanti era tanto cresciuto che, per sopperire a tutti gli oneri, il reddito dell'ospedale non era più sufficiente: « .... *et numerus in tantum crevit, quod predicti (hospitalis) et aliorum ei unitorum hospitalium fructus, redditus et prouentus ad eorundem expositorum et infirmorum ac pauperum et miserabilium personarum sustentationem et alia eidem hospitali incumbentia onera supportanda nec non ad illius fabricæ continuationem, quæ impensa non mediocri indiget, non suppetunt* » [1].

Ma la cosa non doveva neanche per allora cessare, tant'è vero che il 30 agosto 1588 il canonico e prevosto della chiesa collegiata di S. Gaudenzio di Novara e conservatore apostolico dei beni dell'ospedale, Mattia Zaffira, con una delle rarissime apparizioni di cotesti membri, emanava un ordine che proibiva alle persone

---

[1] Arch. Osp. Magg.: *Esposti*, in genere.

di qualsiasi grado o condizione di esporre infanti, sia di giorno che di notte, senza licenza del ministro e dei rettori ([1]).

Frattanto fin dal 1508 era incominciata una grossa e lunga questione, la quale, insieme con grandi vantaggi, era destinata a produrre considerevoli noie all'ospedale.

Il paese di Sillavengo possedeva la chiesa collegiata di S. Maria, eretta da Pietro de' Capitani con suo testamento in data 13 agosto 1333. Questa collegiata consisteva in un prevosto e sette canonici cui era fatto obbligo di risiedere in detta chiesa e di amministrare i Sacramenti godendo di una rendita uguale per i canonici, doppia per il prevosto: il patronato della chiesa era riservato ai Cattaneo.

Sui primi anni del '500 gli amministratori dell'ospedale, d'accordo con tre membri della famiglia Cattaneo, impetrarono dal papa l'unione delle entrate della collegiata, tanto di residenza, quanto di prebenda ([2]), all'ospedale stesso, coll'obbligo di riservare ai Cattaneo il giuspatronato e l'elezione di sette canonici ed un prevosto che dovessero risiedere ed officiare nella chiesa di S. Michele, con un compenso annuale per i primi di dodici fiorini di camera e di 24 pel secondo. Per legittimare questa supplica asserivano i ricorrenti che il prevosto ed i canonici erano venuti meno agli obblighi imposti dalle tavole testamentarie, giacchè a memoria d'uomo essi non risiedevano in S. Maria. Il pontefice allora, con bolla 12 maggio 1508, approvava la richiesta unione e la decretava, ordinando però che solo dopo la morte del prevosto e di canonici, in allora reggenti la collegiata, potesse l'ospedale entrare in possesso dei frutti delle prebende.

Incomincia di qui una lunga serie di atti giudiziarî e di processi tra la Casa di S. Michele ed i compatroni della chiesa di S. Maria, i quali in maggioranza si ribellarono al disposto della bolla pontificia tentando di provare che questa era subreptizia (24 settembre 1509). Se non che la sentenza pronunciata da Lodovico di Landriano, perito in diritto canonico e preposto alla

---

([1]) Arch. Catt.: *Chiese, etc.*, n. 261.

([2]) Da una nota delle prebende esistente nell'Archivio dell'ospedale maggiore risulta che consistevano in beni nei territorî di Casalbeltrame, Castellazzo, Landiona, Mandello, Briona, Sizzano e Sillavengo.

chiesa di S. Pietro di Vicoboldono in diocesi di Milano, fu favorevole all'ospedale (5 ottobre 1510) ([1]).

Ma dalla sentenza rampollarono due nuove cause; una per le spese della lite (4 gennaio 1511), ed una di appello alla curia romana contro le conclusioni del Landriano (3 febbraio 1511), nella quale gli amministratori della Carità d'accordo con il canonico Antonio, il prete Lorenzo, ed il dottore di leggi Ardicino, i più anziani e diretti discendenti di Pietro dei Cattaneo di Sillavengo, diedero procura *ad lites* a Domenico della Porta, protonotaro e reggente della cancelleria apostolica, a Giovanni Battista Pulicelli causidico, a monsignor Giovanni Maria dei Cattaneo di Casaleggio, tutti della curia romana, ed al giureconsulto Paolo Gallarato cittadino novarese.

Quale sia stato l'esito delle due cause si ignora, ma è da credersi che fosse favorevole all'ospedale, od almeno che si risolvesse in un amichevole componimento. Giacchè in uno strumento di convenzione tra le due parti, in data 18 ottobre 1532, si afferma che per qualche tempo dopo l'unione i patti furono fedelmente osservati dagli interessati fino al 1526, dalla quale data fino a quella del presente documento, in causa di infinite disgrazie (*calamitates*), e per gli sconvolgimenti di guerra (*turbines bellorum*), era del tutto cessata la osservanza degli obblighi, i beni e le proprietà delle prepositure e dei canonicati erano diventati gerbidi, inutili ed incolti, e l'ospedale s'era trovato nella materiale

---

([1]) Il 13 settembre 1509 Lodovico da Landriano trasmetteva da Milano al notaio Tullio de Baldo in Novara le opposizioni riassunte in alcuni articoli dei canonici di S. Maria alla bolla d'unione, coll'incarico di interrogare ed esaminare, sotto vincolo di giuramento, i canonici e le persone interessate. In questi articoli essi negano la cessazione della residenza, negano che la chiesa di S. Maria sia *penitus destituta et derelicta*, affermano che i redditi della collegiata sono di 150 fiorini d'oro di camera, e sostengono che i poveri di Sillavengo non potrebbero più godere il beneficio delle sovvenzioni ordinate dal testatore, quando l'unione fosse definitivamente stabilita. Ed aggiungono: *Item fuit et est absque vero quod in dicto hospitali ultra pauperes, infirmos et alias miserabiles personas ducentum quinquaginta et ultra infantes expositi inibi continue aluntur, educantur, nutriuntur et gubernantur, quin immo in eodem hospitali fuit et est minor numerus ducentorum quinquaginta et ultra infantium expositorum, et pauperes infirmi et miserabiles persone inibi non fuerunt nec sunt et sic fuit et est verum.* (Arch. Not.: *Minutarii* del notaio G. B. Alzalendina).

Come si vede, a furia di negare i canonici di Sillavengo riuscivano a togliere all'ospedale il vanto di una più o meno continuata cura agli infermi ed ai poveri.

impossibilità di corrispondere i dodici ducati annui ai canonici della collegiata.

Nel 1532 perciò il ministro Marco Antonio da Mortara, Simone Avogadro e Paolo della Porta, rettori, e Gerolamo Cattaneo prevosto, coi canonici Andrea Tettoni, Gerolamo Boniperti, Bartolomeo Vermeto e Gaudenzio Baraco, convennero che prevosto e canonici godessero e possedessero per tutto il tempo della loro vita ciascuno la propria prebenda in luogo dei ducati che annualmente l'ospedale avrebbe dovuto ad essi sborsare, fermi rimanendo gli obblighi di celebrazioni di messe e di uffici divini nella chiesa di S. Michele, in persona o per mezzo di loro sostituti. Si stabiliva però che alla morte dei canonici, contraenti il patto presente, le cose dovessero tornare a regolarsi secondo le norme prescritte dalla bolla d'unione (1).

Tutta la questione che si riferisce alla collegiata di S. Maria di Sillavengo è di importanza notevole non soltanto per l'economia della Casa della Carità, ma anche perchè è col fondo delle sue prebende che il vescovo Bascapè raduna quel tanto necessario ad erigere a cura la chiesa di S. Michele, e stabilire il primo e vero curato non solo sostanzialmente, chè già prima esisteva, ma anche formalmente (2). La cosa non ebbe il seguito che il Bascapè avrebbe voluto (3), ma la cura di S. Michele è un fatto dovuto alla sua iniziativa ed al suo volere. Vero è, come dicemmo, che un curato esisteva antecedentemente, giacchè i due sacerdoti ammessi all'ospedale per volontà del canonico Eleuterio dei Cattaneo (1317), ne esercitavano tutti quanti gli uffici, ed erano in realtà, benchè l'ente non fosse costituito, veri e proprî curati. Anzi è forse il caso di cercare qualche cosa di simile più lontano ancora, e di ricordare qui lo strumento di permuta citato a suo tempo fra Guala de Aldo ed il ministro Roglerio Ardicino (17 novembre 1206), nel quale il primo ratificava la permuta a patto che

---

(1) Per tutto ciò che si riferisce alla collegiata di S. Maria vedi Archivio ospedale maggiore: Rubrica *Origine e dotazione*, cap. *Aggregazioni, Sillavengo, Canonicati di S. Maria*. Bascapè: *Novara Sacra*, trad. G. Ravizza, Novara, Merati, 1878, pag. 106. *Novara Sacra*, almanacco 1845, pag. 180 e seguenti.

(2) Bascapè, loco cit.

(3) « Fu solo nel 1836 che la chiesa dell'ospedale conseguì senza contrasto il titolo e la dignità di parrocchia ». *Monografie Novaresi*, Novara, Miglio, 1877, pag. 214.

l'ospedale assumesse in perpetuo un sacerdote che servisse la chiesa di S. Michele ([1]).

Comunque sia del resto intorno a ciò, di fatto la cura non si erige in modo formale se non con il vescovo Bascapè, e sarà quindi oggetto di trattazione nella seconda parte di questo lavoro. Per ora qui limitiamoci a constatare che i sacerdoti officianti nell'ospedale della Carità erano ben dodici nel '500, come ci apprende il primo regolamento venuto dopo la bolla sistina a regolare l'amministrazione della Casa di S. Michele.

Redatto in latino da Ardicino Cattaneo, dottore di leggi e ministro, questo regolamento consta di quattro parti, ed è un documento importantissimo e molto curioso che merita d'essere per intero riprodotto in appendice ([2]).

La prima parte ci dà le norme relative ai sacerdoti, dei quali otto dovevano essere i canonici provenienti dalla collegiata di Sillavengo, due i cappellani istituiti dal canonico Eleuterio Cattaneo, uno da Genesio Bagliotti ([3]) e l'ultimo, in soprannumero, da un lascito del ministro Ardicino Cattaneo, che destinava a questo scopo un reddito di venti lire imperiali, lasciando all'ospedale il carico di provvedere a quanto in più occorresse.

I dodici sacerdoti erano divisi in tre gruppi di quattro membri ciascuno: un gruppo officiava per la durata di un anno, cedendo il turno all'altro nell'anno seguente, al terzo nel terzo anno, e lasciando agli otto non celebranti l'ufficio di cantori.

Il gruppo incaricato di celebrare doveva fornire successivamente, uno per settimana, il sacerdote che esercitasse la cura delle anime dei malati, provvedesse ai battesimi ed alla somministrazione di tutti i sacramenti ecclesiastici come facevano i sacerdoti curati delle chiese parrocchiali (*prout faciunt sacerdotes curati ecclesiarum parochialium*), e ciascuno dei quattro doveva ricevere,

---

([1]) Vedi pag. 44.

([2]) Vedi *Appendice* doc. n. II. Il documento si trova in Archivio ospedale maggiore inserito nel libro IV e va da pag. 117 a pag. 119 compresa.

([3]) Così dice il Cattaneo, ma s'inganna. Genesio Bagliotti non pensò mai nella sua donazione (1488) di istituire un sacerdote nella chiesa di S. Michele. Chi veramente intese di istituirne uno oltre 250 anni prima (ed il Cattaneo non lo ricorda), fu Guala de Aldo (1206) di cui si è parlato a suo tempo. Il conto di dodici sacerdoti perciò torna ugualmente malgrado l'errore rilevato.

per la durata dell'anno, i dodici ducati stabiliti per tutti gli altri, più la somma necessaria a raggiungere la mercede di ottanta lire imperiali.

Due sacerdoti infine, scelti fra i dodici ogni anno, alla vigilia della Pentecoste, e chiamati col nome di *ministrales*, avevano l'incarico di prendere nota in apposito registro di tutti i colleghi che non fossero intervenuti ai divini uffici; ai negligenti veniva inflitta una multa di cui una metà era corrisposta ai *ministrali*, l'altra metà era spesa dal ministro per la decorazione della chiesa, o comunque a lui fosse piaciuto.

La seconda parte del regolamento si riferisce al governo della casa e del personale della Carità.

Una delle più ripetute ed insistenti prescrizioni è quella di una decisa separazione tra maschi e femmine conseguita con i provvedimenti più rigorosi e con l'aiuto della edilizia. Le fanciulle stavano chiuse nel monastero, sotto il governo di una direttrice (*gubernatrix*), e con l'assoluto divieto di uscirne: alle loro occorrenze in città ed altrove provvedevano due serve d'età matura e timorate di Dio (*duæ servæ prouectæ ætatis et timentes deum*). Il loro tempo trascorreva dedito al lavoro, giacchè venivano impiegate alle più diverse mansioni: alcune alla cucina, altre alla pulizia delle scodelle, altre alla confezione del pane od alla lavatura dei panni, od alla cura dei bambini.

Erano vestite di abiti di color verde secondo la consuetudine antica, e portavano in capo, finchè non fossero passate a nozze, il velo, e sopra il petto fino alla gola una gorgiera di lino.

Nessuna ragazza giunta ai sette anni poteva essere consegnata ad alcuno per un futuro matrimonio, per nessun modo e con nessuna promessa di dote, giacchè l'esperienza aveva insegnato al ministro che le fanciulle o si corrompevano, o dopo alquanti anni erano, con un qualunque pretesto, ricondotte all'ospedale. Si stabiliva perciò che, potendo, fossero collocate presso qualche saggia matrona che le educasse nell'arte di servire o di tessere, o comunque nell'amor del lavoro. Solo a diciotto anni potevano sposarsi, e poichè la Carità le dotava di cento lire imperiali, era preferibile piuttosto che stessero fino a quell'età nel monastero, dove potevano almeno per un decennio lavorare per il Pio Luogo,

compensando così alquanto i primi otto anni di vita in cui erano esclusivamente di peso.

Gli infanti esposti erano dati a balia nelle vicinanze della città, ed un apposito incaricato doveva andare in volta per constatare se erano bene trattati, e se erano vivi o morti (*si bene tractentur et an sint vivi vel mortui*). Prima del presente regolamento i bambini venivano restituiti dalle balie all'ospedale quando avevano raggiunto il secondo anno di età; ma poichè l'esperienza insegnava che quasi tutti venivano a morire per i disordini e la sovrabbondanza di un cibo a cui non erano avvezzi poco tempo dopo la restituzione, così si stabiliva che le nutrici li tenessero per lo spazio di cinque anni con un compenso di venticinque soldi al mese da corrispondersi alla fine del quinquennio.

I piccoli maschi stavano poi fino ai sette anni nel monastero colle femmine: tolti di là venivano affidati alla cura di un maestro che insegnava loro grammatica nel riparto maschile affinchè sapessero leggere e scrivere, dopodichè ognuno imparava quell'arte a cui si sentiva inclinato.

A dieci anni d'età, *licet non sint habiles ad actus venereos*, tuttavia, per eccesso di prudenza, si facevano dormire in celle separate.

A tutti poi, maschi e femmine, per evitare le morti dovute a disordini gastronomici (*crapula*), come era accaduto negli anni passati, non si concedeva al mattino ed a mezzogiorno che una parte di focaccia (*bucella*) di segale, con proibizione di bere. A pranzo invece ed a cena ricevevano una scodella di vivanda (*obsonium*) con pane e un po' di carne o di cacio, secondo i tempi, ed un bicchiere di vino. Si insisteva in modo assoluto che a mezzogiorno non bevessero acqua, il cui abuso era la prima causa della loro morte.

Nè l'ospedale limitava la sua cura ai poveri ed ai bambini ricoverati. I pellegrini non si ricevevano più, giacchè erano inviati all'ospizio di S. Bartolomeo in borgo S. Gaudenzio, ma si beneficavano invece i poveri di S. Agabio e specialmente i ragazzi. Si apprende dalle norme del ministro Ardicino Cattaneo, che questi ultimi stavano tutto il giorno accanto alla porta della Casa della Carità, certamente per disputarsi gli avanzi delle refezioni. A togliere questo fastidioso inconveniente, ogni domenica

dopo la messa in S. Michele, da un triplice suono di campana eran chiamati tutti a raccolta, e, denunciati i loro nomi, ricevevano del pane di segale.

Ai nobili bisognosi che arrossivano di dover mendicare (*qui mendicare erubescunt*), ai frati ed alle monache dell'osservanza, il pane di segale, o di frumento, o di grano veniva dato in quantità lasciata all'arbitrio del ministro e dei rettori.

Il terzo capitolo — *de artificis eligendis* — tratta della nomina del personale occorrente, degli inventari e della vendita o dell'affitto dei beni ospitalieri.

Poichè dunque era necessario che i medici visitassero frequentemente gli ammalati, *et sic conuersari in hospitali*, ministro e rettori erano tenuti a nominare un medico (*phisicus*) ed un chirurgo (*cirugicus*) che fossero ammogliati, modesti, di buon nome e di chiara fama, e, se mai non avessero avuto moglie, dovevano essere così vecchi da non destare sospetti di incontinenza e di libidine, nè da produrre scandali nella visita delle donne e delle fanciulle [1].

---

[1] È questo il primo documento che ricordi i medici addetti all'ospedale. Mai prima di ora abbiamo potuto trovarne traccia. Eppure non è a dire che mancassero. Molti nomi sono citati dal MALACARNE nel suo lavoro: *Delle opere de' medici e de' cerusici che nacquero o fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della Real Casa di Savoia*; altri si potrebbero raccogliere con una diligente ricerca negli archivi della città. È un fatto però che là dove se ne dovrebbero trovare più che in altri luoghi, cioè nell'ospedale, è assolutamente impossibile imbattersi anche in un sol nome. Peccato, perchè sarebbe stato interessantissimo poter dire qualche cosa delle condizioni dei medici e della medicina in quel tempo, basandosi naturalmente su elementi e documenti locali. Non crediamo pertanto inutile dare qui un esempio, non agevolmente rintracciato, del modo come si facevano regolari contratti di cura tra medici e clienti nel '400.

« Anno millesimo quadringentesimo quadragesimo octauo, die iovis vigesimo secundo mensis augusti, hora none in ciuitatis Nouarie, videlicet in broreto comunis Nouarie; ibique magister Franciscus de Vemenia dictus de Veraxiis, filius quondam magistri Bartholomei, fixicus pro una parte, et Iohannes Salsa de Blanzago, filius q. Ardicini pro parte alia, ad infrascriptas transactiones, pacta et concordias inter eas unanimiter deuenerunt, videlicet quod ipse magister Francischus suis sumptitus et expensis, videlicet pro medicinis et mercede tantum, liberare et curare teneatur pro posse Ambrosium de Salsa, fratrem suprascripti Iohannis, et filium q. suprascripti Ardicini eius infirmitate quam de presenti pattitur in eius gambis, ita ut liber et sanus remaneat dicte infirmitatis et possit eius negotia facere et gerere; et cum fuerit liber et sanus infirmitate predicta et non aliter nec alio modo, ipse Iohannes conuenit et solempniter promisit supascripto magistro Francischo ibi presenti stipulanti et recipienti, incontinenti ei dare et soluere omni exceptione remota tam pro medicinis dandis per ipsum magistrum Franciscum, quam pro eius mercede,

Ogni anno, alla vigilia della Pentecoste, con votazione segreta si procedeva alla nomina dei medici, di un causidico, di un avvocato, di un tesoriere, di uno speziale (*aromatarius*), di un sarto, di un uomo di fatica (*cerdo*) e di quanto altro personale occorreva, e tutti rimanevano in carica fino alla Pentecoste dell'anno successivo.

Il capitolo terzo raccomandava altresì di disfarsi, vendendoli o permutandoli, di tutti i beni immobili sparsi e lontani, per comprarne altri coerenti ai luoghi dove già esisteva la più gran parte della proprietà immobiliare, cioè alla città, ai sobborghi, a Gradesio (Inglesa), a Garbagna, Marangana e Suno. In queste località poi nulla si doveva alienare se non nel caso, per esempio, di vendere una casa di reddito esiguo per comprare nei dintorni un fondo fertile e più fruttuoso. I beni da vendersi e gli affitti temporanei o perpetui dovevano essere messi all'asta per un mese con pubblico editto, concedendosi la locazione o la vendita al migliore offerente.

Il ministro ed i rettori avevano l'obbligo di trovarsi ogni giorno ed almeno in numero di tre, o nell'ospedale o in altre case di proprietà del Pio Luogo, anche non convocati espressamente, per la trattazione degli affari ospitalieri, e nelle cose di grave interesse la questione discussa in un giorno, doveva rimandarsi ad altro per una più matura deliberazione.

Il quarto ed ultimo capitolo — *de victualibus conseruandis* — comincia collo stabilire che l'ospedale doveva essere fornito di vettovaglie (grano, vino, olio, cacio, carni salate etc.) e di legna per un intero anno, e si chiude col raccomandare di non assumere in servizio gli abitanti del borgo di S. Agabio i quali erano per

---

ducatos nouem auri et in auro boni et iusti ponderis et bone lige valoris librarum trium et solidorum quatuor imperialium pro quolibet ducato. Que omnia et singula suprascripte ipse partes et quelibet earum conuenerunt et promiserunt sibi aduicem et vicissim attendere et obseruare et non contrauenire, et contrauenienti non consentire sub omnium ipsarum partium et cuiuslibet earum ipotecha et obligatione bonorum, damnorum interesse et expensarum restitutione. Inde plures cartes fieri iusse sunt. Interfuerunt ibi pro segundis notariis Honestus de Vemenia et Iohannes Cirexia ambo notarii; et pro testibus fuerunt ibi Bernardus Catia f. q. domini Iacobi, Christoforus de Barba f. Iacobini, et Antonius de Clemento de Blanzago, f. q. Clementis. » (Archivio notarile di Novara: *Minutarii* del not. FRANCESCO ALZALENDINA.)

la maggior parte ladri dei beni della Carità, *dicentes quod sunt bona pauperum et quod hospitale factum est pro ipsis.*

È con questa avvertenza poco lusinghiera per gli uomini del sobborgo, che terminano i capitoli delle norme dettate dal ministro Ardicino Cattaneo. Nelle quali molte cose sono degne di osservazione, ma tutte le supera, a parer nostro, la mancanza assoluta di quanto si attiene agli infermi. Eppure questa doveva essere la funzione più importante della Casa ospitaliera, consacrata ufficialmente dalla bolla sistina, e, come vedemmo rilevandone qua e colà faticosamente la traccia, praticata ancora assai prima di essa.

A che cosa è dovuto questo ostinato silenzio intorno al ricovero degli ammalati, al loro trattamento ed alla loro cura? Diciamo ostinato perchè, malgrado le nostre tenaci ricerche, non ci fu dato di rinvenire nulla che rischiarasse questo punto della storia ospitaliera per noi tanto importante.

Forse si seguivano norme più antiche, inutili a ripetersi tra quelle riportate; forse costituivano un capitolo speciale che la nostra diligenza non è riuscita scovare. Noi ci contentiamo di rilevarne l'assenza, ben lieti d'aver potuto mettere le mani su quanto venne dettato da Ardicino Cattaneo, che è, in ogni modo, degno di essere conosciuto.

Con questo ministro può dirsi compiuta la nuova ala di fabbricato sorta accanto all'antica, e rispondente, secondo le cresciute esigenze e le concessioni della bolla di Sisto IV, agli scopi dell'ospedale.

Una lunga nota di riparazioni e di nuove costruzioni eseguite sotto il suo ministrato, ci dimostra con quanta cura il Cattaneo provvedesse al suo ufficio, non senza lasciarci intravedere quelle che dovevano essere due tra le sue preoccupazioni più costanti: quella di guardarsi dai ladri, dagli insulti, dai furti e dalle sassate dei borghigiani, e quella di mettere le donne al sicuro dalle tentazioni e talvolta anche dagli attentati di tutti. Nota curiosa e che merita la pena di essere conosciuta, per le molte particolarità che contiene, cominciando dalla costruzione di una peschiera nella quale si coltivavano ottimi pesci, e terminando coll'accenno ad un vasto cimitero pagano, che potrebbe forse con ricerche

bene condotte darci tesori di informazioni intorno ai primi tempi della nostra città [1].

Ma della costruzione di tutta la parte nuova adibita ad uso di ospedale, nello stretto e moderno significato della parola, non si ritrova nè un disegno nè una descrizione. Anche negli inventarî tanto raccomandati dalla bolla sistina e dalle norme di Ardicino Cattaneo, si cerca invano qualche notizia che possa dare una idea del modo come erano disposte le corsie, dei mobili che contenevano, delle quantità di malati di cui erano capaci. Per trovare qualche piccola notizia a questo proposito, bisognerà rivolgersi altrove, come poco più innanzi vedremo.

È frattanto interessante conoscere il primo e più antico di questi inventarî che ci sia occorso di trovare nelle nostre ricerche, e che fu compilato dal tesoriere Gasparo Nibbia il 15 settembre 1545.

« — Beni in lo borgo de s. Agabio: — primo lo Hospitale
« vegio et lo nouo cum li due solari da grano de sopra in la prima
« corte et il torgio fatto de nouo de preda et tine n.° .... et due
« casse de cassina due stallette apresso et la caxa de le tine et duy
« altri corpi de caxa verso monte. In la 2ª corte lo pozo portico
« cuxina buratora dispensa cum lo solare del feno de sopra, una
« caxa per la bugata, lo portico de legno apresso de sopra la sala
« et de .... solare de grano et de sopra trey camere per le donne,
« a monte la cassina per le legni et la canipa del vino et un ora-
« torio de sopra una saletta de .... solare di grano, et una camera
« per lo fattor et una cameretta et sopra de la porta una colom-
« bara et una camera dondi si salua lo salammo et un ingiostro
« li apresso da trei bandi cum li portici su le colonne de sarizo
« et lo studio per lo texaurario et una cuxinetta et una dispensa
« per salare la carni et gouernar lo formagio et altre de sopra il
« pontile et treij camere in ordine et il necessario da canto con
« lo horto grando tuto circondato di muro et lì contiguo verso
« matina fora dil muro uno pezo di horto parti a uigna qual tuto
« si acoerenza a matina .... Giovanni Baptista de lortolana per
« horto qual paga soldi 28 lanno a la carità, a mezzodì la roza
« del borgo et strada in parte, a sera lintrada in parte et la caxa

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. IV, ms., pag. 119, 120, 121. (Vedi *Appendice* doc. n. III.)

« de la carità in parte, a monte lo prato Torniello de la carità sive
« de la Troa qual he..... m. 14.

« Item la gixia de S.to Michæle cum li hedificij de sopra per lo
« prette lo cimiterio horto et un guasto apresso verso matina qual
« tuti si acoerenzia a matina Antonio Zaruto formagaro per una
« caxa ruinata in parte et li hedificii de Giovanni Maria Prina in
« parte, a mezzo dì li detti hedificii, a sero li detti hedificij in
« parte et lo fosso qual riceue laqua de la città in parte et la piaza
« dauante de la carità in parte, qual tuti sono.... m. 14. (1) »

Non è molto tutto questo quando si pensi agli inventarî minuti che erano prescritti, ma è pur tanto da poterci in qualche modo soddisfare, data la estrema scarsezza di notizie che si sono potute raccogliere. Tanto che più molesto riesce il pensiero che una così vasta area di fabbricati, di chiese, di oratorî si sia potuta spianare nelle opere di fortificazione del secolo successivo, senza che rimanesse alle nostre ricerche la più piccola traccia di essi. Il monumento insigne della pietà era ben degno di giungere fino a noi nella sua duplice veste, in quella più antica conferitagli dagli umiliati, e nell'altra più recente che il consentimento delle due autorità, la civile e l'ecclesiastica, gli avevano concesso di assumere per la sua rinnovata fortuna.

*
* *

Seguendo ora gli scarsi elementi rintracciati nei primi registri tenuti dai tesorieri, vediamo quale fosse il trattamento usato verso le persone che prestavano l'opera loro nella Casa della Carità.

Medici e chirurghi ricevevano probabilmente un assegno stabilito secondo la loro valentia, o, meglio ancora, forse, secondo l'anzianità di servizio, quantunque un capitolo delle norme di Ardicino Cattaneo, prescrivendo le nomine annue, venisse a rendere molto problematica la continuità del servizio.

Il medico (*fixico*) Lanfranco Boniperti riceveva nel 1562 « per la sua seruitude per l'anno presente a medicare in la Carità »

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. IV, ms., pag. 25 retro e 26.

lire imperiali 33 [1]; Dionisio Caccia chirurgo (*cirugicho*) doveva avere « per lo salaro de la sua seruitude per lanno 1560 » lire 30 [2]; maestro Zilio da Soriso (*de Sorixio*) chirurgo « per aueri ancomenciato ad seruire a la Carità a medicare » riscoteva *per sua prouisione* lire 44 annue, più riceveva « per cadauno quale medicharà la tigna et lo facia guarire » lire 5 e soldi 10 (1562) [3].

Gli assegni, come si vede, andavano aumentando.

Nel 1595, il chirurgo Giovanni Francesco Vela aveva 47 lire e 4 soldi [4]; Giuseppe Baliotti medico « per la sua seruitù quale « ha fatto tutto l'anno 1597 in visitare li infermi dell'Hospitale « della Carità in detta Carità et anchora li infermi nel Hospitale « nouo delli poueri infermi di nouo eretto in detta Carità », percepiva 10 ducatoni pari a 57 lire imperiali.

E negli anni 1598, 1599, 1600, 1601, lo stipendio gli veniva portato a ducatoni 12 [5].

Prima ancora però di tutti costoro, trova posto nei registri dell'ospedale, come era allora e doveva esserlo per molto tempo di poi cosa affatto comune, Francesco Faxolo barbiere (*barbiro*), il quale « per la seruitù fatta in solasare et uentoxare in lo hospitali » riceveva 5 lire ed 1 soldo imperiale (1554) [6].

Per ciò che riguarda gli speziali poi due soli ne abbiamo visti menzionare nei primi libri: Flaminio che « per tanti medicini e altri robi » riscuoteva nel 1595 duecentocinquanta lire impe-

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. VIII, ms., pag. 27.

(2) Arch. Osp. Magg., lib. VIII, ms., pag. 89.

(3) Arch. Osp. Magg., lib. VIII, ms., pag. 92.

(4) Arch. Osp. Magg., lib. V, ms., pag. 72.

(5) Arch. Osp. Magg., lib. VI, ms., pag. 42.

(6) Arch. Osp. Magg., lib. VIII, ms., pag. 17.

Non è senza interesse notare in proposito dei medici e dell'esercizio arbitrario della medicina quanto prescrivevano in quel torno di tempo (10 decembre 1567) i « Capitoli promulgati dal Commissario del Cardinale Gio. Ant. Serbelloni, vescovo di Novara e Conte della Riviera d'Orta .... etc. ..... pel buon governo e quieto vivere delle sue terre » (Museo Civico: Mss. e perg: *Armadietto Carnaghi*, cassetto I).

« *Item* che persona alchuna non essendo doctorata in medicina ardischa cauar sangue « da alchuno infermo o sano nè dar medicina di sorte alchuna senza licentia deli fisici do- « torati sotto la pena de scudi vinticinque doro da essere aplicati per la mità ala mensa, « per la quarta parte al castello et per l'altro quarto al accusatore.

« *Item* che nisuno fisico possi fare più de due visite ad alchuno infermo se esso infermo « non si confessi et comunichi al che exortare siano tenuti li detti fisici nele ditte due visite « sotto pena de deci scuti doro ».

riali [1], e Bartolomeo Lazzari, che nel 1596 vendeva all'ospedale tanta merce per 461 lire e 6 soldi [2].

Assai meglio dei medici e dei chirurgi erano retribuiti i tesorieri.

È del 1° novembre 1596 la nomina di Stefano Dolce, della quale si ha memoria nel pubblico strumento redatto « ad perpetuam rei memoriam » il 3 giugno 1599.

« Noi infrascripti Ministro et Rettori del Hospitale della Carità « di Nouara confidati nell'integrità et intelligenza di messer Stef- « fano Dolci per l'inabilità dello scriuer di messer Gabriel Prina « di già Thesoriero di detto Hospital causata per la uecchiaia, in « suo loco e di messer Anrico suo figliuolo deputiamo detto messer « Giouanni Steffano per Thesoriero d'esso hospital con salario de « lire quindeci imperiali per cadun mese con obligo di tener ben « registrati et regolati li libri e scoder li debitori di detto Hospital, « et essendo renitenti darne nota distinta al notaro et procuratore « a ciò deputato per poterli far pagar conforme alli termini di ra- « gione et dil tutto darne conto ad ogni richiesta nostra.

« *Iacomo Antonio Brusati, ministro.*
« *Michæl Baliotti rettor.*
« *Gio. Francesco Cazza rettor.*
« *Gio. Batta Nibbia rettore.*
« *adì primo Nouembre 1596.*

« Io, Gio. Steffano Dolci, acetto detto carico di tesorere et pro- « metto dar conto della scossa et della distribuzione delle spese « d'esso Hospitale ad ogni richiesta de detti signori e così giuro « in tutto e per tutto conforme alla bolla della Carità sotto il « capitolo del Thesorere et in fede.

« Io Gio. Steffano Dolci antedetto affermo ut supra et di mia « propria mano mi sono sottoscritto [3]. »

A proposito del tesoriere è curioso notare questo fatto, che egli poteva godere di una pensione. Forse la cosa non era abituale, ma riservata al caso di un lungo servizio prestato con cura e diligenza, tuttavia è degna, ci sembra, d'essere ricordata.

---

(1) Arch. Osp. Magg., lib. V, ms., pag. 87.
(2) Arch. Osp. Magg., lib. V, ms., pag. 187.
(3) Arch. Osp. Magg., lib. XIV, ms., pag. 80.

« Domine Gabriello Prina alias tesoriere del Ven. Hospitale
« della Carità deue habere lire seij il mese promessoli dalli Si-
« gnori Ministro et Rettori d'esso Hospitale a beneplacito d'essi
« Signori et quali per la sua bona seruitù quale ha fatto nel suo
« maneggio a detta Carità et per le informationi che darà d'essa
« Carità ogni volta serà ricerchato [1]. »

I *famigli* della Casa di S. Michele, i quali forse esercitavano anche la mansione di infermieri, ricevevano cinquantacinque lire annue ed un paio di scarpe [2], il portinaio tre sacchi di segale e sei brente di vino [3].

Ma quello che si riguardava come l'ufficio più importante, protetto e raccomandato anche da lettere patenti episcopali [4], era l'ufficio dei questuanti. Questa gente, che l'ospedale per suo conto mandava in volta a raccogliere danaro e vettovaglie, manteneva in vita continuamente la minuta beneficenza, la quale doveva costituire una considerevole entrata. Accanto alle decime ed alle prestazioni obbligatorie, trovava ancora luogo la libera carità la quale rispondeva ad un concetto di religione e di pietà a cui nessuno osava sottrarsi. Ed è così che si spiegano le retribuzioni date a cotesti agenti, retribuzioni superiori a tutte le altre.

« Gio. Francesco Branbila dì aueri per la cercha di S. An-
« tonio aducatoni seti al mesi per ordine del sig. Ministro et
« li o dati ducatoni 14 per il selario di doi mesi cominciando
« adì 23 lulio 1596 [5]. »

« Giouanni Merlo testore eletto dalli Signori Ministro et Ret-
« tori alla cercha dell'elemosina del Hospitale della Carità deue
« hauere per sua mercede per far detta cercha lire dieciotto il
« mese (1599) [6]. »

Ciò che costituisce poi una pagina nuova nelle ricerche storiche condotte sulla Casa di S. Michele fin qui, è il trattamento usato verso le trovatelle che andavano a marito.

---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. VI, ms., pag. 10.
[2] Arch. Osp. Magg., lib. VI, ms., pag. 45.
[3] Arch. Osp. Magg., lib. V, ms., pag. 74.
[4] Arch. Osp. Magg.: Rubrica: *Patrimonio Attivo*, cap. *Proventi*, in genere.
[5] Arch. Osp. Magg., lib. V, ms., pag. 101.
[6] Arch. Osp. Magg., lib. VI, ms., pag. 49.

Il primo documento in proposito è il contratto matrimoniale tra Elisabetta, figlia della Carità, nel cui nome agiva il ministro, e Giovanni de *Filio* di Zeme Lomellina, abitante alla cascina « Bertolona » in territorio di Cameriano, in cui Elisabetta riceveva in dote 163 lire e 10 soldi imperiali tra danaro contante e beni parafernali.

Diamo qui interamente il corredo della sposa sul quale si modellano tutti gli altri che seguono poi e che abbiamo potuto trovare:

Coletti n. quattro	estimati	libre	4	
Camise n. sei da donna	»	»	24	
Scossali [1] n. trè	»	»	18	
Sugachò [2] n. uno	»	»	1	den. 10
Sottanna una di panno argentato	»	»	6	
Bialdi [3] n. doi	»	»	8	
Una touaiina di vello [4]	»	»	1	
Un paro di calzette [5]	»	»	1	

Sono adunque cento lire imperiali che la sposa riceveva in contanti a titolo di dote, la quale non costituisce una somma indifferente quando si pensi che assai scarse e misurate erano anche le doti delle giovani ricche, e si ricordi il grande numero di esposte che l'ospedale manteneva e si obbligava a dotare nella stessa maniera.

Un altro documento ci insegna che già il tempo aveva con-

---

(1) *Scossale*: grembiale.

(2) *Sugachò* o *suga cappo* o *sugacapita*: asciugatoio da testa.

(3) *Bialdo*. È una delle più antiche e comuni forme di abbigliamento. Il Du Cange (*Glossario*) dà la sua spiegazione altrettanto spiccia quanto molto abituale: *vestis species*, con la forma *bialdus* e con altre (*bliaudus, blialdus, blians, byaut*). Anche negli *Statuti di Vercelli* (II, 27, V) abbiamo: « Camisiae duæ, *bialdum unum*, et pellicia una. Et de « lineis intelliguntur linteamina duo, fustaneum unum, *bialdum unum* et camisiæ duæ ». Quale sorta d'indumento fosse il *bialdo* non sono riuscito a stabilire: mi sembra però trattarsi di una sopravvesta di uso quotidiano in casa. Come probabile derivazione indico la parola *vialba* in uso anche tra noi riferentesi alla *marsina* od anche al *dorsay*, con la particolare significazione scherzevole di abito abbondante e poco acconcio alle forme od alla struttura della persona che l'indossa.

(4) *Touaiina di vello*: velo per l'acconciatura del capo.

(5) Arch. Osp. Magg., lib. XIII, ms., pag. 103. Vedi altri corredi dello stesso genere in lib. XIV, pagine 4, 71, 74.

dannata all'oblìo una determinazione presa da Ardicino Cattaneo e consacrata nelle sue norme, quella che impediva di concedere ad alcuno a scopo di futuro matrimonio una piccola trovatella inferiore agli anni diciotto.

Infatti nel 1598 desiderando certo Battista *de Borando* di Trecate di allevare, come propria, Leonora, undicenne figlia della Carità, la chiese al ministro Iacopo Antonio Brusati, promettendo di mantenerla, vestirla a sue spese, e darle marito, a suo tempo, assegnandole in dote venti ducati. E la bambina venne affidata al richiedente ai patti convenuti (¹). Si ritornava dunque all'antico, ma con una maggiore prudenza e con migliore saggezza, poichè l'ospedale, sopprimendo la dote a cui si era obbligato, impediva in questi casi che quelle 100 lire imperiali invitassero gli speculatori ad accaparrarsi per tempo una dote tanto meno disprezzabile quanto più umili erano le condizioni loro. La pietà sola e purissima, il desiderio di allietare una casa con la prole altrui quando non poteva scendervi il conforto della propria, dovevano essere gli unici stimoli che inducessero a concedere ai piccoli sventurati la grazia di una propria famiglia.

Anche i bambini venivano collocati come meglio si poteva, curando che si studiassero di apprendere un'arte, la quale doveva emanciparli dalla tutela dell'ospedale.

« Francesco Romano sartor al segno del *ihs* (Gesù) apresso « la broetto nouo in milano de hauer adi 12 de febbraro 1554 per « auergli locato in caxa sua Camillo fiolo della Carità per anni 3 « et lui si obliga de insegnargli larti de la sartoria et noi li « demo saki 3 de formento videlicet la mità lanno primo et il « resto lanno seguente 1555 (²). »

Così si continuava, quasi mai interrotta malgrado le continue guerre e le incessanti vicende politiche, la beneficenza che era il retaggio di cento e cento anime pie, e, nello spegnersi graduale di quasi tutti gli altri ospedali, il nostro, confortato dalla benevolenza e soccorso dalla pietosa memoria dei più, si preparava con maggior lena a migliori e più gloriosi destini. E della

(¹) Arch. Osp. Magg., lib. XIII, ms., pag. 129.
(²) Arch. Osp. Magg., lib. VIII, ms., pag. 6.

grande fede che in lui si aveva, nessun indice migliore di quello del numero e della importanza dei testatori, che anche nel '500 contribuirono al suo incremento.

Prima però di iniziare la serie dei testatori del '500 vediamo se non ci fosse possibile di conoscere un po' più da vicino questo nostro ospedale, di viverne un momento la vita, di seguirne gli abitanti, malati e non malati, nelle loro quotidiane mansioni e nella loro esistenza, di sorprenderne la potenzialità economica in qualche maniera, poichè la contabilità scarsa, arruffata e convulsa dei libri di conti ufficiali del secolo è così manchevole e difficile a decifrarsi.

Esaminando il primo documento che ricordi la visita dei vescovi all'ospedale, quella visita destinata a sollevare tante questioni nel corso del secolo XVII e più in quello del XVIII, cominciamo a trovare qualche informazione di grande importanza.

Nella relazione della visita compiuta da monsignor Archinto nel 1574 ([1]), vediamo che la Casa di S. Michele conteneva talvolta dieci letti completi, talvolta quattro (*continet aliquando decem lectos fulcitos, aliquando quatuor*).

Questo numero esiguo non deve essere cagione di meraviglia quando si sappia che il Bascapè ha scritto nel suo bel libro che la cura dei malati prescritta dalla bolla sistina, « già lungamente intermessa negli anni precedenti », era stata ripresa ai tempi suoi ([2]). Eravamo dunque in un periodo di negligenza; del resto il grande numero degli ospedali e delle case religiose e quello scarso della cittadinanza dovevano senza dubbio avere una qualche influenza sulla quantità dei ricoverati. Neanche in processo di tempo aumentarono di molto i malati ospiti di S. Michele. Da un memoriale di Bernardino Tornotti, curato dell'ospedale, si rileva che intorno al 1603 i letti erano nove, mentre toccavano la cifra di 16 nel 1620 ([3]).

Tornando alla visita del vescovo Archinto, rileviamo che egli aveva trovato tutti i beni mobili consegnati ad una signora An-

---

([1]) Arch. della Curia: *Visite Pastorali*, fasc. n. 4.

([2]) Bascapè, op. cit., trad. Ravizza, pag. 404.

([3]) Arch. Osp. Magg.: *Chiese ed Altari*: S. Michele.

tonia, ministra dell'ospedale, già da quattro anni in servizio e ricompensata con cinquanta lire ed una pezza di tela all'anno; altre donne ed alcuni inservienti completavano il servizio. Il reddito dell'ospedale era in allora di nove mila lire e duecénto sacchi di grano grosso.

Assai più esauriente è la relazione della visita di monsignor Taverna (1618), la quale, benchè sia in ordine di tempo al di là del limite di questa prima parte, pure si riannoda tanto bene con l'argomento che si svolge, da indurci a ricordarla in questo punto. Innanzi tutto il vescovo trova dieci letti, mediocremente adatti, nove dei quali ad uso degli infermi, ed uno dell'infermiere Pietro Antonio Vicini milanese, il quale, interrogato, fornisce notizie che non mancano di interessare.

« Io netto ogni mattina l'Hospitale et ogni giorno la mattina « faccio li letti agli infermi et gli muto li lenzoli ordinariamente « ogni quindici giorni quali mi si danno a tempo debito dalla « ministra dell'Hospitale. A ciascun infermo si prouede di medi- « cine conforme al suo bisogno li quali se gli dano da me a « tempo debito, nè si può fare in questo errore alcuno perchè « si mandano a pigliare dalla spetiaria et il spetiali ui mette un « bollettino per ciascuna ampolla doue è descritto il nome di « ciascun infermo al quale ciascuna medicina si ha da dare.

« Il uiueri degli infermi si fa di dentro dalla ministra dell'Hospi- « dale conforme all'ordine che dà il medico, et all'ora determi- « nata dall'istesso medico di dare il desinare o la cena alli detti « infermi, il tutto è in pronto in modo che non patiscono per « questo in cosa alcuna gli infermi.

« Per seruitio di detto Hospitale oltre la persona mia ui sono « ancora tre figlioli a questo particolarmente deputati, quali mi « aiutano a fare li letti et a nettare detto Hospidale et le cose « necessarie perchè da me solo non potrei fare ogni cosa.

« Et questa è la cura mia et d'altro non m'impedisco. Sono « 13 anni che io sono a questo Hospidale et ho per salario « lire dieci il mese oltre le spese cibarie. »

Esaurito l'interrogatorio dell'infermiere, viene chiamata innanzi la *ministra* Giovanna Bonella, la quale ci fa conoscere cose anche maggiori:

« Sono quindici anni ch'io seruo in questo loco et sono mi-
« lanese condotta qui ad instanza del Priore Don Francesco Maria
« Caccia Barnabita, il quale d'ordine del Dottore Gio. Francesco
« suo Padre all'hora Ministro della Carità haueua a cura di cir-
« care una donna per questo gouerno: così hebbe ricorso da
« me et con il mezo del Sig. Secretario Sacco mi disposi a ue-
« nire alla seruitù di questo loco con la mercede di lire sette il
« mese oltre il mio uiueri et la biancaria per mio uso.

« Il mio offitio è di haueri cura di tutta la casa tanto per le
« cose temporali come per le cose spirituali, et ho deputate fi-
« gliole per mio aiuto in questo gouerno a' quali ho dato ad
« una la cura della biancaria, ad un'altra del pane, ad altra la
« dispensa et ad un'altra la cura della cantina, et ad un'altra
« la cura della sacrestia, et questi offitii li distribuei il primo
« anno che uenni a questa.... nè si sono mai più mutati.

« Il solito nostro la mattina subito venute (?) dal letto è che
« si rifanno li letti et si netta il dormitorio, di poi si dà un segno
« a una campanella che hanno uicino all'oratorio, et tutti ci con-
« greghiamo in detto oratorio a fare oratione, et l'oratione nostra
« è prima inuocare il Spirito Santo, dopo si dice il *confiteor* con
« le litanii di Santi, et doppo cinque *pater noster* et cinque *aue-
« marie* ad honore delle cinque piaghe di N. S. et fatto questo
« si dicono le litanie con alcune altre oratione della Madonna.
« Dopo si ua nell'Hospidale delle donne et quivi si dice un *Pater*
« et un *Auemaria.* Il che fatto si ua nel lauorerio et ciascuna si
« mette a lauorare in detto loco essendosi speso in dette hora-
« tioni da un hora in cerca.

« Li lauori ciascuna li fa secondo l'ordine che ne ha da me
« et uanno tutti in benefico utile dell'Hospidale.

« Sopra li lauori non ui è alcuna particolarmente deputata, nè
« per essi si fa libro alcuno, eccetto che per il lauoro della bian-
« cheria che ui è una la quale ha cura di farla fare et scodere
« il denaro et consignarlo al Thesoriere dell'Hospidale, et delli
« altri lauori tiro li danari io et li consegno al medemo Thesoriere.

« Nel lauorerio non si fa essercitio alcuno spirituale perchè la
« maestra ha assai di fare a fare leggere le putte le quali si fanno
« leggere due uolte il giorno.

« Alla Messa si ua ogni mattina et si senti dal loco dell'Hospi-
« dale delle donne, ma non ui abbiamo hora determinata perchè
« bisogna che si accomodiamo alla commodità del Curato, et
« finita la Messa ciascuna ritorna nel lauorerio al suo lauoro
« doue si sta fino all'hora del desinare. Venuta detta hora dil
« desinare si dà un segno della campana et tutti uengono al-
« l'oratorio oue si dicono le litanie dei Santi con un *pater* et
« un *Auemaria*, dopoi andiamo al reffettorio tutti in insieme a
« desinare; fatta però prima la benedizioni della Mensa la quale
« si fa da una delle putte a uicenda per settimana secondo l'or-
« dine che hanno dalla sua maestra.

« Il uiuere nel tempo che si mangia di grasso per me et per
« le orsoline che in tutte slamo quattro, habbiamo ogni pasto
« pane di formento, uino bono quanto ne uogliamo bianco et
« rosso et carne fresca di vitella et manzo sera et mattina, et
« della carne non ne abbiamo quantità certa, ma il fattore ne
« prouede di tutta quella quantità ch'io ordino.

« Alle figlie si dà pane di segale bono, minestra quanta ne
« uogliono sera et mattina et una pietanza di salamo o carne
« salata et uno bichiero di uino per ciascuna mischiato ad acqua.

« Nel tempo di magro si dà per pitanza formaggio o mascarpa
« o che si fanno torti o zucche o cose simili, in modo che tanto
« quando si mangia di grasso quanto di magro il uiuere è com-
« modo. Quando poi si digiuna, il che si fa ogni sabbato, la sera
« per la collatione se li dà un bicchiero di uino, et pane quanto
« ne uogliono.

« Doppo il desinare si ritorna nell'oratorio a rendere le gratie,
« et poi ciascuna ritorna alli suoi lauori sino all'hora di cena.

« Doppo cena si lauora sino all'hora del dormire, ma in questo
« non ui è hora determinata, perchè quando si sta più, quando
« meno, et quando si ua a dormire non si fa altra oratione perchè
« l'essame della coscienza si fa auanti la cena.

« La mattina ci leuiamo ordinariamente al fare del giorno.

« Per il mangiare degli infermi ne ho cura io particolarmente
« et lo faccio io stessa con le proprie mani, et osservo minuta-
« mente l'ordine del medico tanto in farlo all'hora da lui deter-
« minata, come anco di farlo della qualità che commanda.

« Al fattore et all'Hospidaliere, che stanno fuori si dà il me-
« desimo uiuere che ho io et le altre Orsoline, et ho cura io di
« darglielo; alli figlioli poi che stanno fuori a seruire che sono
« sei et due famegli, si dà l'istesso uiuere che se dà alle figliole,
« eccetto che la pitanza si li fa più grossa, et il giorno della festa
« se li dà carne fresca et del uino non ui è quantità determinata.

« Dentro alla nostra habitatione non ui uiene nessuno se non
« alcuna uolta il fattore per qualche bisogno del loco.

« La porta di giorno si tiene continuamente serrata con ca-
« tenacci ma non con chiaue et alla sera sonata l'*Auemaria* se
« chiude et non s'apre se non a giorno chiaro, et le chiaui le tengo
« nella dispensa la quale se serra et tengo la chiaue presso di me.

« Per la cura della porta ui tengo due putte ordinariamente
« le quali uado mutando secondo che io le uedo stracche ouero
« che io m'auedo che lo fanno per stare a quello offitio malitio-
« samente. Le balie stanno del continuo nel loro Hospedale doue
« dormono et mangiano ancora et hanno l'istesso uiuere che ho
« io eccetto che a loro si dà pane di segale et con loro le putte
« non conuersano mai per quanto io posso, eccetto che per il
« dormire, che per la strettezza dormono nella medesima stanza.

« A mio giuditio non mi pare che per gouerno di questo loco
« ui sia bisogno d'altro che ordinare che l'offitio di portinari
« si faccia fare dalle donne et non dalle figlie.

« Saria ancora bisogno di fabrica per poter distinguere le of-
« ficine et tenere le figliole più separate.

« Le figlie che hora sono nell'Hospidale sono al numero di 48
« et 3 orsoline (¹). »

Questo è l'interrogatorio di Giovanna Bonella, ma occorre subito osservare in proposito dell'ultima affermazione che, per la testimonianza del vescovo Taverna, il numero degli infanti ricoverati o mandati a balia nei dintorni era nel 1618 di quattro cento circa; cifra della quale non potremmo darci ragione, se non sapessimo che anche la prole legittima era per la intensa e diffusa miseria deposta nella ruota.

A togliere questo scandaloso inconveniente fin dal 1595 il Ba-

(¹) Arch. della Curia: *Visite pastorali*, fasc. n. 264. Taverna.

scapè aveva notato che i ministri concedevano circa 40 soldi imperiali al mese a molte donne affinchè si tenessero in casa i loro nati ([1]). Ma neanche questo aveva potuto scemare la deposizione dolorosa, la quale andava anzi sempre aumentando a dispetto dei brevi pontificî, dei decreti pubblicati dai conservatori apostolici e degli sforzi dell'amministrazione ospitaliera.

Comunque sia del resto, dentro queste pagine riportate si può vivere un poco la vita del nostro ospedale, e molte notizie e curiose particolarità vengono alla luce che prima si ignoravano od erano poco note.

E prima di lasciare questo punto vogliamo dare due specchi dell'entrata e delle spese conservatici dal Bascapè tra gli allegati alla sua relazione di visita. Sono i primi, gli unici del '500 che abbiamo potuto scoprire e benchè non siano senza sospetto di alterazione per lo scopo a cui dovevano servire, restano pur sempre elementi di grande importanza ed indice approssimativo almeno della potenza economica della Casa Pia.

Entrata dell'Hospedale della Carità di Nouara (1599).

Marangana	affittata	L.	9600
Casaluoleno cum la Villata	»	»	1660
Casalino	»	»	580
Granotio	»	»	440
Suno	»	»	1970
Inglesa et Luserta	»	»	2040
Entrata supra datii in Milano lasciata dal fu sig. Alberto Tornielli		»	1080
Idem supra datii delle porte della città di Nouara lasciati dal sodetto sig. Tornielli		»	13 s. 6 d. 8
Frutti di censi lasciati dal sodetto sig. Alberto		»	791
Liuelli diuersi del detto Hospitali		»	818
Frutto di censi del detto Hospitale		»	241
Fitti di case » » »		»	580
Fitti di prati		»	4650
		L.	24463 s. 6 d. 8

Eccetto i beni di Garbagna de quali si fa la parte dominicale.

([1]) Arch. della Curia: *Visite pastorali*, fasc. n. 31. Bascapè.

Spese quale fa l'Hospitale della Carità di Nouara ogni anno (1599).

Prima in pagare n. 300 baile compreso l'altro gli ua in un anno	L.	12000
In spese cibarie, lauoranti et altre spese diuerse salariati et altro per detto Hospitale	»	10000
In medecine per la Carità et per l'Hospitale del-l'infermi	»	1500
In legati et oblighi della Carità a diuersi	»	93 s. 12
Alli frati di S. Nazaro per legato	»	62
Alle monache di S. Clara per legato	»	40
Per le messe si fano celebrare a S. Gottardo cioè n. 5 messe la settimana	»	100
Una messa cottidiana si fa celebrare a S. Michele	»	170
Per far celebrare una messa cottidiana all'altare di S. Benedetto in domo per legato lasciato dal fu sig. Alberto Torniello in perpetuo	»	150
Item un altro legato d'esso sig. Alberto lasciato alla giesa di Vergano in perpetuo	»	60
Item legati a diuerse monache per la loro uitta	»	132
Item legato perpetuo mensualmente alle R.de Monache di S. Clara di Nuuara L. 12 per ogni calende dil mese	»	144
Item alli sig. R.di Canonici del domo per legati uechii (1)	»	40 s. 18
	L.	24492 s. 10

Dal 1574 l'ospedale aveva in meno di cinquanta anni quasi triplicate le sue rendite, ma le spese si facevano sempre maggiori, e, se dobbiamo aver fede a queste cifre, superavano ancora le entrate.

E veniamo ora ai testatori del '500.

Come è nostro costume, ricordiamo i più generosi e quelli che ebbero un concetto nuovo di beneficenza o si affermarono per qualche singolarità non mai apparsa fin qui.

---

(1) Arch. della Curia. Bascapè, loco cit.

Primo fra tutti, in ordine di tempo (2 marzo 1500), Bartolomeo Cattaneo che lasciava all'ospedale 200 lire imperiali da pagarsi in dieci anni; di esse 100 dovevano costituire dieci doti per dieci ragazze povere ([1]).

Accanto al Cattaneo ricordiamo Margherita Panisali (18 maggio 1506), vedova di Gian Pietro Caccia, che donava tutto il suo avere alla Casa di S. Michele, a patto che le si costruisse un sepolcro nel convento di S. Nazaro, e fosse alimentata vita natural durante, anche in caso che il reddito del suo patrimonio non dovesse essere sufficiente ([2]).

Un altro Caccia, Vincenzo (2 novembre 1508), chiamava a succedergli nel possesso dei suoi beni a Granozzo ed a Monticello, l'ospedale ([3]).

Importante è pure il legato di Ardicino Cattaneo, già ministro, come vedemmo, ed autore delle prime norme regolamentari. Il Cattaneo lasciava al nosocomio 500 lire imperiali di cui 400 da impiegarsi in un fondo che desse un reddito di lire 20 per la celebrazione di una messa nei giorni festivi a comodo delle ragazze e delle donne dell'ospedale. Le altre 100 voleva devolute alla erezione di una cappella (1 aprile 1525) ([4]).

Notevolissimo e degno di particolare menzione è in questo torno di tempo lo strumento di divisione tra l'ospedale e le sorelle Elisabetta, Ippolita e Caterina Bagliotti (22 febbraio 1535), in cui il primo riceveva per sua parte tanti terreni nel territorio di Granozzo per la misura di moggia 107 e staia 5. Siccome la Casa di S. Michele non ebbe in quell'occasione tutto quanto le sarebbe spettato, vediamo particolarmente la cosa ([5]).

Gerolamo Bagliotti, obbedendo al testamento steso dal padre suo « dottor fisico » Paolo, aveva lasciato tutto il patrimonio al

---

([1]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Origine e dotazione*, cap. *Eredità e legati*, Cattaneo Bartolomeo.

([2]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Origine e Dotazione*, cap. *Eredità e legali*, Panisali-Caccia.

([3]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Origine e dotazione*, cap. *Eredità e legati*, Caccia Vincenzo.

([4]) Arch. Osp. Magg., lib. XVIII, ms., f. 145.

([5]) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Patrimonio Attivo*, cap. *Case e Poderi*, Granozzo. Beni in genere.

cugino Andrea, sostituendogli l'ospedale nel caso che il cugino fosse morto senza figli. Ora il caso per l'appunto si verificò; ma Andrea, dimenticando la clausola espressa nel testamento di Gerolamo, nominò sue eredi le tre sorelle sopracitate. Ministri e rettori devono aver fatta opposizione alla volontà di Andrea Bagliotti, ma con ogni probabilità così debole e fiacca, che lo strumento di divisione, pur riconoscendo tutti i punti della questione favorevoli alla Casa di S. Michele, condusse al bel risultato di una parziale rinuncia ad una pingue eredità che alla Casa spettava per irreduttibile diritto.

Di bella importanza, anche per il nome che gli si accompagna, è il lascito di Melchiorre Langhi, arcidiacono della cattedrale, protonotaro apostolico, e al dire del Bascapè *ardente ministro* del battagliero vescovo Matteo Schiner nell'impresa di sostenere gli Sforza nel ducato di Milano. Il Langhi, di illustre famiglia novarese [1], è carissimo a quanti sono amatori delle arti belle, per aver invitato il Lanino a compiere i magnifici affreschi della cappella di S. Giuseppe, ridotti ora agli scarsi, ma pur sempre ammiratissimi saggi murati nella sacrestia della cattedrale, e per avere arricchita con largo legato la cappella musicale della stessa chiesa, sicchè poterono poi esser chiamati maestri che la trassero in fama tra le migliori.

Il monumento che a lui fu eretto, e che si trova nell'atrio del duomo, opera di Cristoforo Solari detto il Gobbo, attesta a noi la riconoscenza che gli ebbero i suoi contemporanei.

E molta gliene deve anche l'ospedale.

Con istrumento 3 maggio 1552 [2] il Langhi legava al Pio Luogo 71 scudi d'oro d'Italia del valore di lire 5 e soldi 10 imperiali per ciascun scudo, più altre 3 lire e 9 soldi imperiali da esigersi ogni anno ed in perpetuo sopra il reddito di 200 ducati d'oro che costituivano il censo solito a pagarsi ogni anno dagli uomini e dalle comunità di Triverio e di Lessona, e che il Langhi aveva acquistato dal duca Carlo di Savoia. Lasciava in più la terza parte di tutto il capitale (4000 scudi), dovuto dalle dette comu-

---

(1) Bascapè: *Novaria,* trad. di G. Ravizza, pag. 78, n. 61.
(2) Arch. Osp. Magg.: Rubrica *Origine e dotazione,* cap. *Eredità,* M. Langhi.

nità, all'ospedale, ma prescriveva che, esigendola, l'ospedale stesso dovesse reimpiegarla altrove, affinchè non venisse meno il reddito sopra indicato.

Obbligava infine alla celebrazione annuale di un anniversario nella chiesa di S. Michele per opera dei curati della congregazione di Novara, assegnando lire 10 imperiali da distribuirsi a quanti di essi fossero intervenuti. Un altro obbligo cui il Langhi chiamava l'ospedale, e che è ben più importante per la storia della beneficenza cittadina, benchè non più nuovo dopo il legato di Bartolomeo Cattaneo (1500), si è quello di dotare ogni anno una delle *figlie della Carità* che andasse a marito con la somma di 100 lire imperiali.

È solo nel '500 che incominciano a presentarsi questi lasciti con scopi determinati, che preludono agli altri venturi, a quelli che avranno riguardo ai malati di certe malattie, od ai poveri di questo o di quel Comune. Prima d'ora la beneficenza non conosceva preferenze o limitazioni di sorta: agli amministratori dell'ospedale spettava di distribuire il beneficio, secondo i loro criteri, alla larga famiglia degli sventurati, a tutti, potendo, senza distinzione alcuna. Il concetto religioso prevaleva forse sul concetto della pietà; non era il bene per il bene che animava gli spiriti, era il bene per la salvezza eterna. Ma a poco a poco le cose mutarono aspetto.

Allargatosi il campo della beneficenza e cambiatasi in meglio la condizione economica generale, accrescendosi il numero di quanti potevano farsi aiutatori delle pubbliche miserie, entrò come un soffio di aria nuova nelle consuetudini, e, rimanendo ferma la religione come la molla più efficace, le simpatie, i gusti, le esigenze nuove, ne temperarono la portata, avviandola a scopi che la volontà del benefattore indicava con precisione e intendeva mantenuti con scrupolosa fermezza. Ma quanti secoli dovevano passare prima di giungere a questo! Lo stesso '500 non dà che una debolissima spinta e lascia ai secoli da venire tutta la bella eredità che da questo nuovo spirito di beneficenza doveva nascere e svolgersi con magnifica fede e sempre rinnovata costanza.

Dopo il Langhi, merita una speciale menzione Alberto di Troilo Tornielli da Vergano, che è il più munifico donatore di tutto il

secolo. Il Tornielli, decurione della città di Novara, fu uomo di insigne pietà e di bella dottrina; tenuto in alta estimazione nella sua patria, venne nominato il 3 gennaio 1562 oratore ed agente della città in Milano, e fu mandato più tardi in speciale missione presso il re di Spagna Filippo II; coprì la carica di tesoriere delle fortificazioni, e dalle sue note conservate e relative agli ufficî da lui prestati si potrebbe trarre un largo materiale di studî di storia cittadina, ed avere una idea sicura dell'opera compiuta da questi gentiluomini che Novara delegava a rappresentarla (1).

Il Tornielli, venuto a morte il 16 settembre 1596 (2), all'età di 68 anni, lasciava erede universale di tutti i suoi beni mobili ed immobili, compresi 3000 scudi di 6 lire imperiali lo scudo, l'ospedale, gravandolo di diversi carichi.

Di questi è bene ricordarne alcuni, non riferentisi a legati personali e che destano un particolare interesse.

Astraendo dall'obbligo della messa quotidiana in suffragio dell'anima sua e di quella della moglie Caterina Tornielli, il testatore disponeva che l'ospedale impiegasse 400 lire imperiali nel far dipingere la cappella del Santissimo Corpo di Gesù Cristo, costrutta nella chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore di Novara, e se per avventura all'epoca della sua morte a quelle pitture già si fosse altrimenti provveduto, le 400 lire dovevano spendersi in elemosina ai poveri, specialmente infermi, ed anche in dotazioni a ragazze bisognose.

Altre 400 lire imperiali erano destinate per decorazioni pittoriche della cappella della Natività della B. V. Maria, nella stessa chiesa; 100 lire in ornamenti all'altare della cappella della Concezione in S. Francesco; 30 lire ogni sei mesi al curato di Vergano per la celebrazione settimanale perpetua di due messe da morto all'altare maggiore della chiesa di S. Francesco. All'ospedale di S. Spirito in borgo di S. Gaudenzio, legava 400 lire imperiali da spendersi in edificare ed adattare un luogo separato per le donne, avvertendo che la scala e la porta dovevano essere collocate in guisa da non permettere ai maschi di introdursi o

(1) Arch. Osp. Magg.: *Archivio ereditario*, Tornielli Alberto.

(2) Il testamento è in data 3 giugno 1592. Arch. Osp. Magg., lib. XXVIII, ms. *Documenti relativi ad A. Tornielli.*

comunque intrattenersi con le femmine. Altre 400 lire destinava all'ospedale di S. Giuliano, purchè però gli agenti suoi facessero costruire od adattare un locale presso la porta, dove potesse accendersi il fuoco, e permettersi ai pellegrini di restare e di scaldarsi; più si doveva adattare, così da poter essere chiuso tutte le sere, il passaggio verso l' ospizio delle donne « pro leuanda « comoditate insimul habitandi mulieres cum masculis et ad eui- « tanda peccata et scandala », come ai tempi del testatore avveniva.

Questo legato, che richiama alla mente le rigorose prescrizioni contenute nelle norme di Ardicino Cattaneo e che sono una caratteristica dei nuovi tempi, venne corrisposto l'8 marzo 1600 [1] nelle mani di Giovanni Battista Cavallino fu Nicola, Giovanni Battista Mortara fu Giuliano, Gerolamo Cattaneo fu Paolo ed Ercole Porzio fu Lorenzo, sindaci e deputati dell'ospedale di S. Giuliano, e di Pietro Francesco Riboldazzi fu Bartolomeo, tesoriere. I quali tutti nell'interesse dell'ente avevano presentato il seguente memoriale:

« *Molto Magn.ci Sigg.ri*

« Hauendo li sindici del Hospitale di S.to Giuliano di Nouara « esseguito compitamente il contenuto nel legato de lire quattro « cento fattoli dal *nuncquondam* S.r Alberto Torniello come effet- « tualmente si puol uedere et già fattone la visita dalli Agenti « di Mons.r Rev.mo Vescovo uorebbero in conformità dil medemo « legato disporre di dette lire quattro cento in altri seruiggi et « bisogni delli poueri infermi abitanti in detto hospitale poichè « così dispone detto legato il qual bisogno vi è urgentissimo di « presente di comprare le infrascritte robbe necessarie a seruitio « de detti poueri infermi, cioè

« Diuersi pezi di teli per far lenzuoli

« Una donzena di coperte da letto et rimettere alquanti letti « et materazzi essendoueni molti de rotti et guasti. »

Il signor Alberto Tornielli per la munificenza verso l'ospedale ebbe quegli onori che nessun documento ci ha permesso di vedere tributati ad altri, e che anticipano di lunga data la deliberazione, venuta più tardi, di ricordare i più cospicui donatori

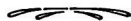
---

[1] Arch. Osp. Magg., lib. XXVIII, ms., pag. 88.

col ritrarne in marmo l'effigie. Infatti l'amministrazione della Casa ospitaliera fece collocare sopra il sepolcro del nobile uomo nell'antica chiesa parrocchiale di S. Pietro questa iscrizione che fu poi trasportata nell'atrio della cattedrale ([1]):

« Alberto . Torniello — Patricio . Novariensi — Ex . Dominis .
« Vergani — Viro . Prudentissimo — Oratoris . Pro . Patria . Mu-
« nere — Et . Mediolani — Et . Apud . Potentiss . Hispan . Regem
« — Philippum . II — Honorifice . Functo — In . Pauperes . Mu-
« nificentiss. — Præfecti . Hospital . Charitatis — Ex . Testamento .
« Hæredis — B . M . P. — Vixit . An . LXVIII . — M . VIII . D . XV
« = Obiit . XVI . Cal . Octobris = An . CIↃ . IↃ . XCVI . »

Il '500 si chiude così degnamente: con un atto di beneficenza che è una nuova pietra miliare nella storia del risorgimento ospitaliero succeduto alla decadenza del '400, e con un atto di memore gratitudine che è il primo nei secoli venuto a suggellare il patto reciproco che nell'ordine morale delle cose è insolubile, tra la *pietà* e la *riconoscenza.*

([1]) Vedi *Novara Sacra*, almanacco per l'anno 1838. Novara, Pasquale Rusconi, pag. 110.

Appendice

—

DOCUMENTI ED ELENCHI

1) *la bolla di Sisto IV (1482).*

2) *il primo regolamento dell'ospedale (1516).*

3) *costruzioni ed adattamenti del ministro Ardicino dei Cattaneo (1516).*

4) *elenco dei ministri.*

5) *elenco dei benefattori.*

LA BOLLA DI SISTO IV

(12 novembre 1482)

BULLA HOSPITALIS SANCTI MICHAELIS DOMUS CHARITATIS

NUNCUPATI ERECTI IN SUBURBIJS NOVARIÆ

Concessa per SIXTUM IV. Pontificem Anno Domini MCCCCLXXXII.

Sixtus Episcopus Servus Servorum Dei ad aeternam rei memoriam. Ex supernae dispositionis arbitrio, vniversalis Ecclesiae regimini, Gregique Dominico Praessidentes, inter curas multiplices, quas ex ministerio Pastoralis officij nobis censemus incumbere, illam affectibus totis non indignè amplectimur, per quam Christi pauperibus, et egenis, alijsque miserabilibus personis in eorum inopia, et indigentijs subvenitur, ac Zenodochia, aliave pro ipsorum sustentatione, et charitatis operibus erga eos exercendis iam dudum minus commodè constructa loca ampliantur, et reformantur, ac faeliciter conservantur, et illa ex eis, in quibus temporum causante malitia, vel alias decens Hospitalitas non servatur; prout ipsorum statui, et miserabilium personarum commoditati expedire conspicimus per vnionis, ac commodè, aut alias ad statum debitum reducuntur. Sanè pro parte Venerabilis Fratris nostri Ardicini Episcopi Aleriensis, et dilectorum Filiorum Communitatis Civium Novariensium, ac Nicolai de Morbio Ministri Hospitalis pauperum Sancti Michaelis Domus Charitatis nuncupati suburbiorum Novarien. nec non quatuor Civium Novariensium ad regimen dicti Hospitalis cum praefato Ministro per Communitatem praedictos Deputatorum, petitio continebat.

Quod tam in praedicto, quam Sancti Iuliani, et Dionisij, ac Sanctae Mariae Novae, nec non Sancti Gottardi Novariensis, et Altare Sancti Bartholomei, Sanctique Columbani, et Sancti Antonij suburbiorum praedictorum Hospitalibus pauperum causantibus illorum fructvum, reddituum et proventuum tenuitate, ac officinarum quemadmodum arte: et malè ordinatae sunt ad Hospitalitatem in dispositione decens Hospitalitas pauperum, peregrinorum, languidorum, infirmorum, ac aliarum miserabilium personarum ad Civitatem Novariensem pro tempore decli-

nantium, et infantium ad ipsum Hospitale Charitatis expositorum servari non potest. Et quod si Hospitale praefatum Charitatis veteri illius structura diruta reaedificaretur in decenti amplitudine, et cum opportunis officinis ad Hospitalitatem huiusmodi inibi decenter tenendam, et illi tanquam capiti reliqua Hospitalia praedicta perpetuo uunirentur, annecterentur, et incorporarentur, et super ipsorum omnium Hospitalium regimine aliqua ad id utilia, et necessaria ordinarentur, et statuerentur, exinde non solum pauperum, peregrinorum, et aliarum miserabilium personarum huiusmodi receptioni, refocillationi, et Hospitalitati; sed etiam dictae Civitatis decori plurimum consuleretur, allicerenturque exinde incolae illarum partium ob pia caritatis opera, quae inibi exercerentur, ad porrigendum eidem Hospitali Charitatis manus adiutrices, et pia suffragia pro manutenda Hospitalitate huiusmodi cum animarum suarum salute. Quare pro parte dicti Episcopi, qui ut asseritur, ex familia della Porta Civium Novariensium originem trahit, et Communitatis, ac qui etiam Canonicus Novariensis exstitit, Nicolai, nec non quatuor Civium praedictorum asserentium, quod dictum Hospitale Charitatis annis ducentis proxime praeteritis, et ultra semper regi, et gubernari consuevit, per unum, vel duos Rectores Ministros Nuncupatos, interdum Laicos, et nonnunquam Religiosos, seu Clericos Saeculares per Communitatem praefatos, sive Praessidentes ejus pro tempore existentes electos, et per Episcopum Novariensem pro tempore existentem, sive ejus Vicarium in spiritualibus generalem confirmatos, ac quatuor, vel quinque Cives Novarienses à Communitate, seu Praessidentibus praefatis pro tempore Deputatos, qui omnes simul dispensabant fructus, redditus, et proventus dicti Hospitalis in commodum pauperum, et aliarum miserabilium personarum ad dictum Hospitale confluentium, et reddebant rationem administrationis eorum Communitati praefatis, seu personis, quae ad id per eos deputabantur, excepto dumtaxat quondam Guidotino de Catijs ultimo dicti Hospitalis Rectore, sivè Ministro, qui etsi ut praefertur à Communitate, sive Praessidentibus in Ministrum dicti Hospitalis electus, et ab Episcopo Novariense, seù ejus Vicario praefatis confirmatus, et dicti Hospitalis Minister per quinquaginta annos continuos fuerit, nunquam tamen rationem suae administrationis dictae Communitati reddidit; et mortuo dicto Guidotino Communitatem praefatos eosdem Nicolaum in Ministrum, et quatuor Cives cum eodem Nicolao ad regimen dicti Hospitalis Charitatis eligisse, ipsosque Nicolaum, et quatuor Cives in pacifica possessione, vel quasi regiminis, et administrationis ejusdem Hospitalis Charitatis existere, nec non Charitatis octingentorum, et Sancti Iuliani quindecim,

ac Sancti Dionisij, nec non Sanctae Mariae Novae viginti, et Sancti Gottardi etiam viginti, ac Altaris Sancti Bartholomei quadraginta, et Sancti Columbani sexaginta florenorum auri de Camera fructus, redditus, et proventus secundum communem extimationem valorem annuum non excedere.

Nobis fuit humiliter supplicatum, ut eisdem Communitati, Nicolao Ministro, et quatuor Rectoribus Hospitale praedictum Charitatis cum Ecclesia, Capellis, Oratorijs, Campanili, humili Campana, Cimiterio, et alijs Necessarijs officinis, ita ut iuxta dictae Civitatis decentiam insigne, amplum, et notabile existat; reformandi, seù veteri illius structura in totum, vel pro parte, pro ut expedire putaverint, amota extra illius antiqua fondamenta aliud Hospitale de novo ibidem reaedificandi licentiam concedere. Et Sancti Iuliani regimini Universitatis hominum artis Cerdonum, et Caligariorum Novariensium commissum, ac Sancti Dionisij, nec non quod per Fratres coniugatos Tertij Ordinis Beati Francisci de Paenitentia nuncupatos regi consuevit, Sanctae Mariae Novae, et Clerico Seculari assignari solitum Sancti Gottardi, ac in quo leprosi recipiebantur, olim per Clericum Secularem regi solitum Altaris, Sancti Bartholomei, nec non Sancti Columbani, quod per fratres Ordinis Cruciferorum obtineri solet, et Sancti Antonij per certos Cives Novarienses, iuxta illius fundationem regi solitum; Hospitalia praedicta dicto Hospitali Charitatis perpetuo, unire, annectere, et incorporare, et qualiter ad regimen ipsorum Hospitalium Minister, et quatuor Cives cum eo assumi, et asumpti illa regere, et gubernare, ac Hospitalitatem servare, et administrationis rationem reddere debeant perpetuis futuris temporibus, statuere, et ordinare, aliasque in praemissis miserabilium personarum praedictarum necessitatibus consulere, de benignitate Apostolica dignaremur.

Nos igitur qui dudum inter alia voluimus, statuimus, et ordinavimus, quod semper in unionibus commissio fieret ad partes vocatis quorum interest, et circa Hospitalium quorumlibet statum salubriter dirigendum, et confovendum libenter opem, et operam impendimus efficaces; de veritate praemissorum fideli eiusdem Ardicini Episcopi, qui etiam Referendarius noster extitit, et de praemissis se de commisione nostra informavit, relatione certificati, et huiusmodi supplicationibus inclinati.

Communitati, Praessidentibus, Nicolao, et quatuor Civibus Rectoribus praedictis, et eorum in Ministratu, et regimine Hospitalis eiusdem Charitatis successoribus Ministro, et Rectoribus eiusdem Hospitalis Charitatis pro tempore existentibus, Hospitale ipsum Charitatis, cum Ecclesia, Capellis, Oratorijs, Campanilli, humili Campana, Cimiterio pro dece-

dentium ibidem dumtaxat corporibus tumulandis, et alijs necessarijs officinis, ita ut iuxta dictae Civitatis decentiam insigne, amplum, et notabile existat, reformandi, et si expedire cognoverint, veteri illius structura in totum, vel pro parte amota, extra illius antiqua fundamenta Hospitale ipsum cum Ecclesia, Capellis, Oratorijs, et Officinis huiusmodi de novo reaedificandi Auctoritate Apostolica praesentium tenore licentia impartimur. Et eidem Hospitali Charitatis singula alia Hospitalia praedicta cum omnibus iuribus, et pertinentijs suis dicta auctoritate perpetuo unimus, annectimus, et incorporamus, ita quod cedentibus, vel decedentibus ipsorum aliorum sic unitorum Hospitalium Rectoribus, seu illa alias quomodolibet dimittentibus, liceat Ministro, et quatuor Civibus Rectoribus dicti Hospitalis Charitatis pro tempore existentibus prout quisque aliorum Hospitalium praedictorum unitorum Rector cesserit, decesserit, seu dimiserit Hospitalis, cuius ipse sit cedens, vel dimittens Rector erat, iurium, et pertinentiarum illius possessionem propria auctoritate appraehendere, et illius fructus, redditus, et proventus in substentationem pauperum, et alios usus ipsius Hospitalis Charitatis convertere, et perpetuo retinere Diocesani loci, et cuiusvis alterius licentia super hoc minime requisita.

Et pro eorundem Charitatis, et illi annexorum Hospitalium prospero, ac faelici regimine, et votiva directione, quod de caetero perpetuis futuris temporibus Hospitale praedictum Charitatis regi debeat per Ministrum Laicum, aut Clericum, vel cuiusvis Ordinis, à suo Superiore ad id licentiam habentem Religiosum, et quatuor Cives Nobiles dictae Civitatis, in ipsa Civitate firmam habitationem tenentes ad minus quadragesimum suae aetatis annum attingentes per praessidentes dictae Civitatis pro tempore existentes, seu maiorem partem eorum pro tempore ad hoc eligendos. Qui sic electi obtenta electionis huiusmodi confirmatione ab Episcopo Novariensi, vel eius Vicario praedicto, curam habeant distributionis fructuum, redituum, et proventuum ipsius Hospitalis Charitatis, et annexorum in usum pauperum iuxta Canonicas Sanctiones: ita ut quidquid ipsi omnes, aut maior pars ipsorum omnium, seu duarum. partium ex eis, quae duae partes omnino semper in congregatione, seu deliberatione debeant esse praesentes. Ministro dicti Hospitalis Charitatis pro duabus vocibus computato, dixerint, vel fecerint circa distributionem, et administrationem fructuum, reddituum, proventuum praedictorum, debeant executioni demandari praefatis Communitati eadem auctoritate concedimus.

Et quod eorundem Ministri iam deputati, et eius qui deputabitur in futurum quandocunque per quinque, et duorum ex quatuor Civibus

iam deputatis, quos Praesidentes pro tempore prima vice duxerint ammovendos, per duos, reliquorum vero duorum ex eisdem iam Deputatis Civibus per quatuor, et quorumcumque quatuor Civium, quos in futurum quandocumque pro tempore deputari contingerit ad regimen dicti Hospitalis Charitatis cum illius Ministro officium etiam per quatuor annos continuos duceret, ita ut quolibet biennio loco duorum, qui per quatuor annos officium huiusmodi exercuissent, alij duo et quolibet quinquennio novus Minister subrogetur; sicque perpetuis futuris temporibus observetur.

Si tamen Praessidentes aliqua de causa ad novi Ministri decurso quinquenio, et novorum duorum Civium decurso quadrienio, ut praefertur, devenire differrent; possint, et debeant illi, qui iam ammovendi essent, eorum officium continuare usquequo de eorum successoribus fuerit provisum, ipsisque successores ad officium exercendum se contulerint, predicta autoritate decernimus.

Et ut huiusmodi electio Ministri, et quatuor Civium cum omni puritate procedat, quod praessidentes praefati antequam ad huiusmodi electionem deveniant, debeant iurare in praesentia Potestatis pro tempore existentis, vel eius Vicarij manibus corporaliter tactis Sacrosantis Evangelijs de eligendo huiusmodi personas secundum Deum, et bonam conscientiam, et prout noverint ipsas esse magis utiles, et idoneas ad commodum dicti Hospitalis, et confluentium ad illud miserabilium personarum, et quod non eligent aliquem, quem sciverint esse pauperem, et forensem, et debitorem, vel fictabilem, seu conductorem bonorum dicti Hospitalis Charitatis, et ei annexorum.

Ipsi quoque Minister, sive Laicus sive Clericus fuerit, etiam Religiosus, et quatuor Cives pro tempore electi priusquam administrent, vel se intromitant in bonis, et redditibus dicti Hospitalis, iurare teneantur, corporaliter tactis Sacrosantis Evangelijs in manibus dicti Episcopi Novarien., vel eius Vicarij, praesentibus dictis Praessidentibus, vel maiori parte eorum, quod bona, et redditus dicti Hospitalis bene, et fideliter pertractabunt, et secundum Deum, et bonam conscientiam, et quod ea, quae utilia erunt dicto Hospitali Charitatis, et illi annexis, et pauperibus Christi fideliter facient, et inutilia, et damnosa ommittent, et bonam fidem semper agnoscent, et quod iuxta posse eorum, et secundum quod eorum conscientia dictaverit, fructus, redditus, et proventus dicti Hospitalis Charitatis, et annexorum dispensabunt prout melius noverint cedere in utilitatem, et ad usum pauperum Christi, et Hospitalis praedicti, et nihil de illis iuxta eorum posse male exponi permitent, praefata auctoritate statuimus.

Et ne propter absentiam Ministri Hospitale ipsum detrimentum patiatur; quod talis Minister Clericus, Laicus, vel Religiosus pro tempore existens teneatur facere ressidentiam in dicto Hospitali Charitatis, seu domibus illi contiguis, nec Civitatem, et suburbia predicta exire sine consensu maioris partis ipsorum quatuor Civium Deputatorum.

Et quod eidem Ministro per Praessidentes, Communitatem, et quatuor Cives ad regimen dicti Hospitalis Charitatis pro tempore Deputatos, seu maiorem partem eorum congrua provisio fiat, Ministro praefato nunc, et pro tempore existenti pro victu, et vestitu suo, ac Salarium honestum assignetur, et reliquum huiusmodi fructuum, reddituum, et proventuum Hospitalis ejusdem Charitatis, et annexorum integraliter cedat ad eleemosinam, et utilitatem pauperum confluentium illuc.

Et quod dicti Minister, et quatuor Cives Rectores dicti Hospitalis, seu maior pars eorundem quatuor Civium debeant deputare unum Massarium, seu Clavarium, vel Tesaurarium ad nutum eorundem ammovibilem cum convenienti Salario ad recipiendum, exigendum omnes fructus, redditus, et proventus Hospitalis praedicti Charitatis, et annexorum.

Qui Massarius: Clavarius, sive Thesaurarius priusquam se intromittat in dicto officio corporaliter tactis Evangelijs iuret de legaliter, et fideliter, absque aliquo dolo, fraude, vel machinatione de scribendo, et annotando in Libris rationum quos, conficiet omnia, quae recipiet, et solvet, ac administrabit ratione dicti officij, et de reddendo fideliter secundum Deum, et bonam conscientiam debitam rationem de gestis, et administratis dum, et quotiens praedictis Ministro, et quatuor Civibus, seu maiori parti eorum placuerit.

Et si reperietur in dicta administratione commisisse aliquem dolum, vel fraudem, dicto officio eo ipso privatus, et perpetuo infamis, ac inhabilis ad praedictum, et ad quaecunque alia officia, et exercitia, dicti Hospitalis existat.

Nec possit dictus Minister contrahere, distraere, locare, aut aliqualiter disponere de bonis mobilibus, aut immobilibus dictorum Hospitalium absque voluntate, et consensu dictorum Deputatorum, vel maioris partis eorum. Teneatur tamen ipse Minister procurare, et sollicitare negotia dicti Hospitalis, et annexorum, ac bona ipsa bene, et fideliter, et diligenter custodire, ac conservare.

Et si in praemissis negligens, et remissus fuerit, possit per dictos Deputatos Salarium, et provisio eidem Ministro auferri, vel retrhai in totum, in parte, ipseque à dicto officio removeri, vel suspendi, prout

eisdem Deputatis melius videbitur, habito tamen super hoc consensu Praessidentium dictae Civitatis, vel maioris partis eorum.

Sed contractus, et distractus, locationes, et aliae dispositiones, et receptiones fructuum, confessiones, et liberationes dictorum Hospitalis Charitatis, et annexorum ut supra fiant, et fieri debeant per ipsos, aut Sindicos, per Ministrum de consensu dictorum civium pro tempore Deputatorum, vel maioris partis eorum ad talia specialiter constitutos, ita quod Minister in his duas tantum voces habeat; et si quid in praemissis per ipsum Ministrum factum fuerit non servata forma praedicta, non valeat, nec teneat ipso iure, et pro non facto habeantur.

Salvo tamen, et reservato, quod dictus Minister possit, et valeat disponere usque ad summam quinque Ducatorum proquolibet Mense de redditibus dicti Hospitalis in commodum pauperum, ipso tamen Ministro post modum reddente bonam rationem dictis Civibus, electis de dictis quinque Ducatis, quot contigerit per ipsum dispensari in commodum pauperum, ut praefertur.

Et quod quatuor Cives Deputati, et pro tempore deputandi ad huiusmodi regimen dicti Hospitalis Charitatis non possint aliquid facere sine dicto Ministro.

Et quod in domibus dicti Hospitalis Charitatis contiguis ipsi Hospitali praedicti Cives deputandi habere debeant unum locum pro agendis, et pertractandis negotijs Hospitalis eiusdem, in quo fiat Congregatio eorum quandocumque voluerint congregari; et ad quem quasi caput pro negotijs ipsorum Hospitalium peragendis conveniant. Possint tamen etiam in dictis alijs Hospitalibus convenire, et de eorum negotijs ibi tractare, prout eis melius videbitur expedire, praelibata auctoritate ordinamus.

Et eisdem Ministro, et quatuor Civibus ut in praedicto Hospitali Charitatis prout eis melius videbitur, Dormitorium cum Lectis ad utraque parte pro infirmis, quos ad illud per tempore deferri continget, et Altare in capite, vel medio dicti Dormitorij ut infirmi stantes in Lectis Missam audire, et Eucharistiae Sacramentum videre possint, construi, et ordinari faciant.

Ac diligentem curam habeant reformationis Domorum aliorum Hospitalium praedictorum, ut pauperes praesertim Peregrini ad dictam Civitatem pro tempore declinantes, vel alias in ea existentes in eorundem aliorum Hospitalium Domibus recipi, stare, et dormire commodè valeant, eadem auctoritate mandamus.

Et quod ipsi Minister, et quatuor Cives nunc, et pro tempore Deputati ad regimen huiusmodi, seu eorum maior pars possint unum, vel duos Capellanos idoneos cum convenienti mercede eis de proventibus dicti Hospitalis persoluenda pro tempore assumere, qui Missas, et alia Divina Officia inibi celebrare, et expositis in dictis Hospitalibus, et Ministro, ac Civibus Deputatis ad eorundem Hospitalium regimen, ac confluentibus ad illa miserabilibus personis, et morientibus ibidem, ac eorum insistentibus Obsequiis, Baptismatis, Paenitentiae, Extremae Unctionis, ac quaevis alia Ecclesiastica Sacramenta ad instar Rectorum Parochialium Ecclesiarum ministrare libere, et licite valeant.

Possint etiam Minister, et Deputati de proventibus ipsorum Hospitalium providere non solum pauberibus ipsorum Hospitalium, sed etiam alijs pauperibus extra Hospitalia ipsa existentibus, sive infirmis sive non, prout eis melius videbitur convenire.

Ita tamen quod ante omnia habeatur diligens, et specialis cura super infantibus expositis pro tempore ad ipsum Hospitale Charitatis, et quod in dicto Hospitali Charitatis recipiantur, et recipi debeant pauperes infirmi prout conscientia dicti Ministri, et dictorum Deputatorum, vel maioris partis eorum dictaverit, et prout viderint, maiorem subesse necessitatem, et eatenus, quatenus eleemosinae, et redditus dicti Hospitalis Charitatis sufficient pro ipsis pauperibus curandis; qui cum sanati fuerint Medicorum iuditio licentientur, et alij pauperes infirmi recipiantur ibidem.

Possint quoque praedicti Minister, et Deputati, vel maior pars eorum cum consensu, et auctoritate Episcopi Novariensis, vel eius Vicarij, ac omnium, vel maioris partis Pressidentium dictae Civitatis pro tempore existentium proponente Ministro praefato, qui semper in pertractandis negotijs Hospitalium praedictorum in proponendo, et dicendo primum locum tenere debeant, et inter Cives, et Nobiles Novarienses prae caeteris honorari, ac in praemissis, et circa praemissa facere declarationes, ordines, modos, et limitationes pro bona administratione, et bono regimine Hospitalium praedictorum ad laudem, et gloriam Domini Nostri Iesu Christi, et ad utilitatem, et commodum pauperum eorundem, ita ut tam sic ordinata, quam etiam quaevis alia quae per ipsum Ministrum cum maiori parte dictorum quatuor Civium in pertinentibus ad eos, ut praefertur, ordinari, et fieri contigerit pro tempore per eorum successores nequeant revocari.

Et cum ipsis Ministro, et quatuor Deputatis pro tempore videbitur eorundem Hospitalium bona immobilia, etiam prohibita alienari, et distrahi per eos à quibus habita fuerint, et haberentur in posterum

cum Decreto Episcopi, vel Vicarij praedictorum locare in emphytheusim concedere, vendere, permutare, et alias alienare, dummodo locationes, concessiones, venditiones, permutationes, et alienationes huiusmodi in evidentem dicti Hospitalis Charitatis cedant utilitatem, et praetia ex venditione huiusmodi provenientia in utilitatem, et sustentationem infirmorum, et aliorum confluentium praedictorum convertantur, dicta auctoritate damus facultatem, et etiam potestatem.

Et illos, qui proventus, et bona dictorum Hospitalium mobilia, vel immobilia fraudolenter, vel dolosè distraere, vel in alios, quam pauperum eorundem usus convertere praesumpserit Excommunicationis Sententiam eo ipso incurrere volumus, à qua absolui non possint, nisi duplum eius, in quo damnificaverint Hospitalia praedicta, illis restituerint cum effectu.

Et ut decedentes pro tempore in dicto Hospitalis Animae suae salutem Deo propitio uberius consequi valeant, eisdem sic pro tempore decedentibus ibidem quod Confessor idoneus, quem duxerint eligendum, eorum Confessione diligenter audita pro commissis per eos excessibus, et peccatis quibuslibet etiam si talia fuerint, propter quae Sedes Apostolica esset merito consulenda, in mortis articulo Plenariam omnium suorum peccatorum Indulgentiam, et Remissionem eis impendere libere, et licite valeat, praefata auctoritate indulgemus. Non obstantibus priori voluntate, et Ordinatione nostris praedictis, ac Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis contrarijs quibuscunque. Aut si aliqui super provisionibus, seu commissionibus sibi faciendis de Hospitalibus huiusmodi, vel alijs Beneficijs Ecclesiasticis in illis partibus speciales, vel generales dictae Sedis, vel Legatorum eius Litteras impetrarint, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem, et Decretum, vel alias quomodolibet sit processum. Quas quidem Litteras, et processus habitos per easdem, ac inde secuta quaecunque ad praedicta unita Hospitalia volumus non extendi, sed nullum per hoc eis quoad assecutionem Hospitalium aliorum praeiuditium generari, et quibuslibet alijs Privilegijs, Indulgentijs, et Litteris Apostolicis generalibus, vel specialibus quorumcunque tenorum existant, per quae praesentibus non expressa, vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet, vel differri, et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris Litteris mentio specialis.

Volumus insuper, quod propter unionem, annexionem, et incorporationem huiusmodi si effectum sortiantur Hospitalia, et Altare unita praedicta debitis non fraudentur obsequijs, sed illorum congrue supportentur onera consueta, et insuper ex nunc irritum decernimus, et

inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae Unionis, Annexionis, Incorporationis, Concessionis, Constitutionis, Statuti, Ordinationis, Mandati, Indulti, Decreti, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo octuagesimo secundo pridie idus Novembris, Pontificatus nostri Anno duodecimo.

Subscripta, C. L. A. Inghoranus. P. Fradet. No. C. Mil. G. della Ferera. N. Bromis.

IL PRIMO REGOLAMENTO DELL'OSPEDALE

(12 giugno 1516)

Jesus *Marie* *filius*

ARDICINUS CAPITANEUS JURIS DOCTOR

(12 giugno 1516)

In nomine domini nostri Jesu Cristi. Anno natiuitatis eiusdem millesimo quingentesimo sextodecimo die duodecimo mensis Junii fui electus et confirmatus Minister hospitalis Caritatis S. Michaelis suburbii S. Agabii Nouarie et in eius possessione introductus prout constat instrumentis premissis confectis per d. Matheum de Testis notarium die prememorato.

Norma clericorum ecclesie hospitalis predicti S. Michaelis.

Primo quod venerabilis d. Antonius Canonicus Nouariensis, prefatus d. Ardicinus fq. spectabilis legum doctoris d. Andree ciuis Nouarie, et Georgius fq. d. Paulini, omnes de Capitaneis de Silauengo, tres antiquiores de colonello venerabilis quondam d. Petri de Capitaneis de Silauengo prepositis ecclesie S. Gaudentij suburbij Nouarie, fondatoris prepositure et canonie altaris Sanctorum Petri et Marie Magdalene in ecclesia S. Marie Silauengi nunc vetus nuncupata quarum prepositure et canonie bona unita sunt predicto hospitali cum onere soluendi ducatos duodecim aurj pro quolibet octo clericorum eligendorum per prefatos dominos Antonium, Ardicinum et Georgium et eorum successores, tres antiquiores de collonello dicti d. Petri fondatoris patronos in instrumento fondationis per eum deputatos et confirmatos in solidum per bullas appostolicas dicte unionis quod octo clericos predictos qui sint sacerdotes et missas et alia diurna officia cum aliis capellanis in dicta ecclesia S. Michaelis celebrent modo infrascripto ammouibiles ad nutum si bene non se rexerint eligant iusta formam bullarum appostolicarum.

Secundo quod spectabiles domini Minister et Rectores dicti hospitalis ultra dictos octo clericos deputent alios quatuor sacerdotes capellanos amouibiles ad nutum quorum duos precepit Reverendus dominus

Eloterius Capitaneus de Silauengo olim prepositus ecclesie cathedralis Nouarie, qui donauit dicto hospitali milleducentos modios terre in teratorio Garbanie ut constat instrumentis donationis et testamenti qui sunt in libro antiquo de carta. Alterum, spectabilis quondam dominus Genesius Baleotus qui fuit minister huius hospitalis et donauit ipsi hospitali bona in loco et teratorio Suni redditus librarum quatuorcentum imperialium annuatim et ultra prout constat instrumentis donationis et testamenti qui sunt in quinterno nouo in carta. Quarto vero Capellanus sit supranumerarius pro complemento duodenario et pro eius particulari salario hospitali volo relinquere redditus librarum viginti imperialium annuatim. Reliquum suppleat hospitale pro celebrandis missis et alijs diuinis officis modo infrascripto.

Tercio quod ex dictis duodecim sacerdotibus quatuor qualibet die per annum et successiue alii quatuor anno sequenti et tercio anno alii quatuor et sic circulariter omni anno quotidie videlicet tres in ecclesia S. Michaelis et quartus quem elegerit ad id dominus Minister in oratorio hospitalis prout infra suo loco dicetur missas celebrare et horas canonicas in choro dicte ecclesie S. Michaelis cum aliis octo clericis sacerdotibus cantare horis dierum quibus cantatur post pulsationem in ecclesia cathedrali Nouarie.

Quarto quod in anno suo dicti quatuor sacerdotes per septimanas ordine successiuo habeant exercere curam animarum degentium in dicto hospitali in baptizando et alia sacramenta ecclesiastica ministrando prout faciunt sacerdotes curati ecclesiarum parochialium iusta dispositionem bullarum reformationis dicti hospitalis que sunt in archiuio studii ipsius et quod hebdomadarius obtineat primum locum in choro et sit cantor qui intonet diurna officia et teneatur cum aliis undecim sacerdotibus omnibus diebus festiuis que obseruantur in ciuitate Nouarie et quibuslibet diebus lune pro anima prefati domini Petri fondatoris canonie et pro aliis defunctis et singulis diebus sabbati de Beata Virgine et quadragessime occurrentes quotidie missas in ipsa ecclesia S. Michaelis cantare et dicti quatuor sacerdotes qui erunt in executione cure ut supra in anno suo habeant ultra ducatos duodecim taxatos in bullis appostolicis usque ad complementum librarum octuaginta imperialium in eis computatis ipsis ducatis duodecim et non ultra pro mercede eorum laboris quem sustinebunt in executione cure et diuinorum officiorum pro quolibet ipsorum.

Quinto quod ne prefati fondatores beneficiorum et benefactores dicte Caritatis debitis fraudentur obsequiis circa celebrationem diuinorum officiorum spectabilis domini Ministri Caritatis qui per tempora erunt

eligere debeant in vigilia pentecostes duos ex ipsis sacerdotibus in Ministrales qui habeant describere et notare in uno libro illos clericos sacerdotes qui non interfuerunt diuinis officiis ut supra celebrandis modo et ordine predictis et qui ministrales iurent de fideliter exercendo dictum suum officium.

Sesto quod clerici sacerdotes predicti qui per se vel in casu infirmitatis vel alterius urgentis necessitatis per idoneum subsitutum non steterint a principio usque ad finem celebrando diuina officia modo predicto cum aliis sacerdotibus colegiatis ipso facto incurrant penas videlicet pro qualibet missa soldorum duorum pro matutino et vesperis, soldi unius pro qualibet hora pro aliis horis canonicis denariorum 14 pro qualibet hora cuius celebrationis non interfuerunt integraliter ut supra, que pene pro medietate applicentur ipsis Ministralibus pro eorum labore notandi absentes et pro alia medietate expendantur per dominum Ministrum ad ornatum ecclesie S. Michaelis et prout melius sibi videbitur.

De regimine domus et familie caritatis.

Primo quod dominus Minister faciat puellas et mulieres ipsius hospitalis habitare in domibus separatis ab habitatione virorum et omni diligentia prouidere ne conuersentur cum eis nec ipse puelle permittantur exire claustrum nec viri introire earum monasterium sine legiptima et urgenti causa et licentia domini Ministri vel gubernatricis ipsarum virginum nec sine aliqua socia honeste vite. Sed teneantur due serue prouecte etatis et timentes deum quae habeant ire in ciuitatem et alibi quando erit opportunum.

Item quod ipse puelle deputentur ad diuersa exercitia prout fit in monasterijs monacarum regularium videlicet quod una bene morigerata sit hostiaria que neminem permittat introire et exire monasterium sine licentia ut supra; alie ad coquinam et lauacrum scutellarum; alie ad attaminandum et panem conficiendum; alie at lotionem pannorum; alie ad curam infantuum; alie ortulane et sic de singulis officiis et exercitiis necessariis ad curam rei familiaris.

Item quod mulieres et puelle non utantur vestibus diuersorum colorum sed secundum antiquam consuetudinem utantur vestibus viridis coloris et idem in pueris et non permittantur aliqui mares vel femine habitantes in ipso hospitali nec recipiantur in eius familia qui subiciantur alicui regule tercii ordinis vel habentes ordines seu habitum aliquorum fratruum vel religionis, cum solum habeant intendere

seruituti pauperum infirmorum et infantuum expositorum et utilitati conseruationis honorum dicti hospitalis ex quibus victum percipiunt iusta dispositionem appostolicarum bullarum reformationis ipsius hospitalis.

Item quod ipse mulieres et puelle donec fuerint nupte caput vello et pectus usque ad gutur gorzanino lini tella cohoperta tam in domo quam extra teneant.

Item quod nulli in hospitali caritatis prebeatur hospitium nocturnum ex istis viandantibus exceptis infirmis sed alii peregrinantes cum bulletino ministri sigillato sigillo sancti Michaelis remittantur ad hospitale S. Bartholomei et Antonii in burgo S. Gaudentii.

Item at tollendum fastidium puerorum istius burgi tota die assistere solitorum ad portam hospitalis, qualibet die dominica post missam ecclesie S. Michaelis pulsata ter campana hospitalis cum interuallo ut pauperes congregari possint impleatur corba bucellis panis sicalis incisis in quatuor vel sex partibus pro qualibet bucella et fiat elemosina pauperibus pueris describendis in una lista et qui non sint apti lucro panis ex suis operibus et hec elemosina sufficiat burgensibus S. Agabii per omni septimana saluo quod per aliquos dies ante festum natiuitatis domini nostri iesu cristi moris est quod ex grano hospitalis fiat elemosina pauperibus infirmis de mina una sicalis pro quolibet paupere usque ad summam sachorum decem usque in XII. Nobilibus vero indigentibus qui mendicare erubescunt de grano sicalis vel furmenti et etiam fratris et monialibus de obseruantia de pane tritici cocto in maiori vel minori quantitate dummodo pro quolibet monasterio elemosina non excedat unam coctam panis secundum eorum necessitatem et iusta discretionem et beneplacitum spectabilium dominorum ministri et rectorum dicti hospitalis caritatis.

Item quod pueris et puellis caritatis ut conseruentur in sanitate nec ex crapula moriantur prout accidit retrohactis temporibus adhibeatur talis modus alimentorum, videlicet quod in mane et meridie eis singulis detur particula bucelle panis sicalis ita ut ex una bucella grossa fiant XII partes et non bibant. In prandio vero et in cena singulis duobus detur una scutella obsonii cum pane et aliquantulum carnium vel casei secundum tempora et singulis duobus cratus unus vinj et prouideatur ut in meridie non bibant aquam cuius nimius potus est magna causa mortis eorum.

Item quod pueri caritatis post septennium remoueantur ab habitatione monasterii puellarum et gubernentur sub cura unius repetitoris qui doceat eos gramaticam in domo et claustro virorum et ibi alimen-

tentur sub ordine predicto donec sciant legere et scribere, exinde ponantur ad discendum aliquam artem prout melius habebunt ingenium aptum.

Puelle vero de cetero post septennium nemini dentur ad maritandum sub quauis obligatione vel dotandi promissione quia experimento didici quod aut viciantur in dedecus caritatis, aut post aliquot annos ante tempus nubendi sine salario, sub aliqua excusatione ad hospitale remittuntur. Sed ad salarium conducatur aliqua proba matrona que instruat ipsas puellas in arte seruiendi aut texendi panicellos vel tellas vel aliud laborandi.

Item quod puelle non maritentur donec fuerint etatis annorum decemocto quia ea etate sunt robustiores ad sibi ex honesto exercitio lucrandum victum et ex quo introducta est corruptella quod dotantur in libris centum imperialium saltem laborent in monasterio hospitalis per decennium nam usque ad octauum annum sunt ad expensas et sine utilitate.

Item quod pueri cum fuerint etatis annorum decem licet non sint ea etate habiles ad actus venereos tamen quod ex natura procliui ad tactus inhonestos, quia natus adulterio semper adulter erit maxime diabolo instigante, ideo habeant lectulos singuli in cellulis ubi separati ab aliis dormiant ne ex contactu contaminentur.

De artificibus eligendis.

Primo quia medici neccessario habent frequenter visitare infirmos et sic conuersari in hospitali eligantur per dominos Ministrum et rectores seu per maiorem partem vocum eorum phisicus et cirugicus qui sint uxorati et modesti bone vocis et fame vel saltem adeo senes etiam dato quod non sint uxorati quod non sint suspecti de incontinentia et libidine nec habeant generari scandalum ex visitatione mulierum et puellarum monasterii hospitalis.

Item quod in vigilia penthecostes cuiuslibet anni domini Minister et rectores seu maior pars eorum eligant causidicum aduocatum thesaurerium phisicum cirugicum aromatarium sartorem cerdonem et alios artifices neccesarios pro hospitali seruata hac forma, videlicet quod singuli ex ipsis ministro et rectoribus sub secreto faciant unum scriptulum artificis eligendi nomen continens qui sibi videbitur idoneus et utilis hospitali; etiam si tunc esset in officio seruiendi hospitalis iterum eligi seu confirmari possit et ipsa scriptula non pan-

dita per ipsos eligentes ponantur in uno bireto vel in una buxula et ipsis bene simul mistis extrahatur per ministrum unum ex eis et nomine ibi scripto publicato quando forte talis esset suspectus Ministro vel rectoribus ibi nominatus balotetur sub scilentio et si obtinuerit maiorem partem balotarum seu vocum remaneat electus pro uno anno tunc proxime sequenti usque ad aliud festum penthecostes.

Item quod singulo decennio domini Minister et Rectores fieri faciant repertorium seu inventarium sollemne per publicum instrumentum citatis consortibus ad videndum mensurari et cum aliis sollemnitatibus a iure requisitis, de bonis immobilibus ipsius caritatis et que instrumenta consignationum bonorum scripta in carta caprina reponantur in archivio scripturarum et iurium hospitalis.

Item quod quilibet minister caritatis in introitu officii sui ministratus fieri facia per Thesaurerium descriptionem suppellectilium et bonorum mobilium notabilis precii quae recipiuntur dimissa per predecessorem suum hospitali spectantibus, et idem faciat in finem officii sui ministratus de bonis mobilibus et utensilibus qui supererint ne transeant in sinistrum.

Item quod omnia bona immobilia Caritatis per venditionem vel permutationem existentia in aliis locis vel terratoriis reducantur ad quacumque loca in quibus hospitale habet maiorem partem facultatum suarum, videlicet ciuitatis suburbiorum et curie Novarie Gradesii siue Anglesii, Garbanie Marangane et Suni in quibus locis nihil alienetur nisi in eodem terratorio in meliorem rem precium reponatur prout esset in alienatione alicuius domus que esset modici redditis pro emendo in eodem loco seu terratorio predium fertile et utilius. Unde quocumque in locis predictis recipiantur aliqua venalia emantur ex reddibitus Caritatis si ultra necessitatem supererint. Sin autem alia bona extra dicta terratoria qui erunt dicti hospitalis, pro commoditate cuius vel comitatesium plus offerenti vendantur et eorum precia in emptione bonorum in dictis terratoriis reponantur.

Item quod omnia bona immobilia que per dominos Ministrum et Rectores venalia exponentur per mensem unum subastentur siue incantentur antequam vendantur et idem in locationibus temporalibus siue perpetuis fiendis in hunc modum videlicet quod per loca publica civitatis et loci in cuius terratoria bona venalia sita erunt proponatur in scriptis edictum quod talis res venalis siue affictanda infra mensem dabitur plus offerenti. Tamen in dictis venditionibus et locationibus semper obseruetur quod data paritate precii et ficti oblati ille preferatur omnibus qui primo pro eodem precio seu ficto se empturum vel ad fictum conducturum obtulerit.

Item pro euitandis tedio scandalo et damno qui accidere possent, quod intra portas domorum hospitalis magni caritatis nemini concedatur rerum aliquarum reposltio que non sint hospitalis et ad tollendum subiectionem aperiendi seu apertas tenendi portas et permittendi conversationem et cetera que honestatis et securitatis causa euitanda sunt.

Item quod domini Minister et Rectores in hospitali vel aliis domibus caritatis ut puta apud ecclesiam S. Marie noue nuncupatam ubi singulis diebus.... post prandium vel post vesperos et quandocumque expediens fuerit conueniant etiam non vocati et si non omnes forte propter absentiam aliquorum a ciuitate saltem duo cum ministro qui cum eo habeant pertractare negotia hospitalis et in negotiis arduis determinationes eorum que proposite et pertractate fuerint una die, ad aliam reseruentur pro maturiori deliberatione.

De victualibus conseruandis.

Item quod granum et vinum oleum caseus carnes salse et alia victualia ac etiam ligna combustibilia et neccessaria ad victum familie hospitalis habeantur semper in munitionem pro anno futuro ne ex aliquo casu fortuito ut puta tempestate vel pruine damnum paratur. Sed aduertatur quod super solariis intra monasterium mulierum solum ponantur grani munitiones et non risium nec aliud quod vendatur ad minas vel staria ne multi extranei nec famuli ibi conuersent.

Item attendentes quod infantes qui restituuntur in etate biennii vel circa ut experientia docet fere omnes breui tempore post restitutionem moriuntur forte ex crapula et superabundantia ciborum quibus non sunt assueti et quod eorum baiule..... ipsorum moris et natura et per bullas appostolicas super omnia domini ministro et rectoribus commendant ut nutrices donec sint etatis annorum quinque libenter eos penes se nutriant qua etate aliquantulum prouecta melius poterunt in caritate educari; bene erit quod ipsis nutricibus detur usque ad quinquennium media paga iusta solitum et non ultra et in fine quinquennii et non ante eis suppleatur et satisfiat pro tota paga soldorum vigintiquinque pro quolibet mense ipsorum quinque annorum quando restituent ipsos infantes in caritate.

Item quod ultra librum super quo fiunt solutiones mercedis nutricum siue baiularum fiat alter liber in quo separatim describantur nomina baiularum cuiuslibet ville ubi dati fuerint infantes ad ablatandum et detur portitori infantium quando ibit ad aliquam ex dictis villis qui visitet baiulas et infantes si bene tractentur et an sint viui vel mortui

et qui portitor quando portabit baiulis infantes iusta solitum in prima paga fienda baiulis per tesaurerium de salario baiule habeat soldum unum imperialium pro quolibet miliario distantîe habitationîs baiule a ciuitate Nouarie. Quando vero portabit infantes ad aliquas villas seu aliquam villam et reportabit ad caritatem quod non reperiat aliquam baiulam ipse portitor habeat ex denariîs caritatis a Thesaurerio solum ad computum denariorum sex imperialium pro quolibet miliarîo distantîe ville quo portauerit infantem a ciuitate Nouarie quo reportauerit ad hoc quod solicitus sit inuenire baiulas.

Item aduertant domini Ministri quod si euitare poterunt non accipiant pro famulis siue seruientibus in hospitali nec pro laboratoribus aliquos seu aliquas habitantes in burgo S. Agabii vel in circumferentiis qui quamplurimum sunt fures honorum hospitalis dicentes quod sunt bona pauperum et quod hospitale factum est pro ipsis et non verentur excommunicationem. (*Arch. Osp. Magg., libro n. 4, ms., pag. 117.*)

COSTRUZIONI ED ADATTAMENTI FATTI DAL MINISTRO ARDICINO DEI CATTANEO

(1516)

Imprimis anta hostii claustri hospitalis ad euitandum nocturna pericula latronum.

Item anthe hostii et fenestrarum necessariorum ad cauendum fœtorem tempore estatis.

Item cameram pro mulieribus infermis confluentibus inter hospitale vetus et nouum pro comodiori seruitute prestanda per nostras mulieres caritatis. Residuum dicti hospitalis antiqui de iussu aliquorum rectorum adaptaui pro infantibus tempore estiuo.

Item caminetum prope studium propter humiditatem tollendam altiare (?), et cum nouo solo de lateribus resanare feci, etiam inde ablato aqueductu claustri quem iusta aliam caminatam transire feci subtus lauarolum scutellarum in orti aqueductu.

Item hostia cum anthis per quam itur a claustro et caminata super lobiam et scaletam cum armario et subtus scalam veterem et stufam in ipso andamento.

Item celaturas camerarum supra studium et andamenti necessariorum per armigeros distructas cum astrico supra thalamum et anthas hostii et fenestre reparari feci nec non reticula araminis ad reparandum ictus lapidum burgensium et anthas camini ab igne, et lecticam fieri feci pro comoditate nostra et successorum in officio ministratus.

Item ad euitandum insultus francigenarum et burgensium et quod transcendebant murum rugie depressum et subtus voltris et intrabant per ortacium et per hostium domus dehinc in loca habitationis mulierum et multas earundem tam circa personas quam circa bona inferebant, eleuari feci murum iusta viam et construi murum circa ortum nunc utilem et ex quo feci andamentum ut mulieres possit accedere occulte ad lauandos pannos et ex quo facta erat fouea et a duabus partibus murus ad superlucrandum locum construi feci pischeriam que ut euidentia demonstrat non fuit eius vana impensæ attento quod .... et ex aqueductibus aque pingues pascuntur pisces et ex herbis siluestribus que mundantur ex orto quod sibi teri possunt ad manducandum et

pisces optime nutriuntur; columbarola et camera cuniculorum etiam cum parva expensa utiliter facta esse ex effectu dignoscitur.

Item curtetam galinarum quia erat terrenum spinarum disertum versus viniam recuperari et muro concludi feci et etiam seruit pro andamento a caminata bugate vel monasterio ad rugiam pro lauacro pannorum et ad salam hospitalis antiqui pueris deputatam ut supra.

Item superlucratus [sum] canepam tinarum torcularis cum aljs duobus corporibus domus ibi contiguis versus mane in quibus erat habitatio infantium expositorum et quia locus ex humiditate erat mortalis et committebantur plura furta victualium que ibi portabantur pro infantibus, construere feci dormitorium ubi nunc resident in medio porticus quod erat solum repositorium lignorum et ibi per iter subtus ligna gubernantur; et etiam ubi erat contigua staleta equorum ne famuli habeant conversari cum mulieribus in eorum monasterio aptari feci caminatam a bugata ut facilius portari possint pannos ad rugiam et stalla reportari feci ubi nunc comodius residet.

Item quod canepa a vino erat ubi nunc adaptari feci buratoriam et dispensam victualium et ad tollendum conuersationem portitorum vini aliquando tempore vindemiarum ebriorum a conuersatione puellarum illam reformaui in suo loco presenti ex quo ibi caminata ab igne buratoria et dispensa erant stricte et inepte et caminatam aliam ampliorem ex loco deserto et inutili superlucratus sum cum parua impensa et cum magna commoditate ut videri potest, transportaui ita quod sub una claui recluduntur ipsa tria corpora domus et victualia facilius porriguntur viris absque ingressu monasterij puellarum.

Item quod dicam de improperiis calumniantium opus ceterium per me factum magis necessarium cisterne nam puteus antiquus ex vicinitate cloace vestrorum siue necessariorum et putredine cinerum marcidorum existentium in sepulcris paganorum in magno spacio subterraneo medio curtis unde hincinde aque defluebant ad ipsum puteum antiquum et adeo ex stercoribus ipsius cloace necessariorum aqua dicti putei prout etiam nunc fuit et est infecta et corrupta quia gignit vermes et in estate reuersatur et ea utentes maxime infantes infermabantur et plures moriebantur. Unde viris prudentibus pospositis vulgi fantasticis et erroneis opinionibus utile et mihi visum fuit permaxime necessarium propter iudicium (non talis ingenii capacium) ipsam cisternam edificare in medio curie remotam a sterquiliniis necessariorum ab ipsa curia usque ad ..... infimum ubi scaturiunt tres pulcre fontes remotas sepulcris et cineribus cadaverum ac aliis terris putridis eorum loco subrogatis glareis et arena nitida intus et extra muros ipsius ci-

sternæ cum meatibus insertis canonibus plumbeis et craticulis in muro per quos limpide aque cauernarum pure et purgatissime intrat. Quod autem ipse confectis recentibus muris ex noua calce et terreis lateribus per temporis spacium aliquod preter solitum aliarum aquarum extranei odoris percipiant est qui .... que admotum ex vase fraxini antiquissimi cauando pro imponendis glareis predictis reperi puteum subterraneum antiquissimum quem reformare feci et habet aquam satis bonam pro usu domus donec cisterna habebit meliorem.

Item prope portam monasterij puellarum adaptaui locellum antiquum pro oratorio unde diebus festiuis possent virgines claustrales audire missas quas celebrari facere constitui ad altare quod edificari feci et depingi in andamento porte ubi capella sub titulo virginis et omnium sanctorum et transportare introitum monasterij versus meridiem ubi erat usus putei antiqui quem obturari feci pro medietate et pro alia versus curiam dimisi cum cohopertorio ut famuli pro equis haurire possint aquam et nihilominus super cohoperculo forti et valido per portam possint currus et equi onerati quum expediens fuerit pertransire securi. (*Arch. Osp. Magg., lib. n. 4, ms., pag. 119-120.*)

ELENCO DEI MINISTRI DELL'OSPEDALE

(1170-1599)

Nota. — Poichè fin oltre il 1600 non si ritrovano i libri delle sedute degli amministratori dell'ospedale, è chiaro che questi nomi di ministri si son venuti spigolando qua e là in tutti i documenti sparsi per le diverse categorie e rubriche in cui è diviso l'archivio. La ricerca lunga e faticosa non può essere, e si capisce, totalmente soddisfacente, giacchè non riesce a dare ininterrottamente la serie dei ministri dell'ospedale. Un po' per la mancanza dei documenti, un po' perchè non sempre i ministri comparivano di persona negli atti amministrativi, nelle vendite, nei cambi, negli affitti, ecc., le lacune si affacciano assai frequenti. Molte di esse potrebbero scomparire e non debbono per nulla adombrare nel loro mistero il nome di un ministro ignoto, giacchè abbracciano un periodo di tempo troppo breve. Tuttavia noi preferimmo non fare ipotesi, limitandoci a dare per ogni ministro la prima e l'ultima data che nei documenti si accompagnano al suo nome.

Guifredo	1170
Suzo [1]	1172-1202
Johannes presbiter	1202
Roglerius Ardicinus	1203-1207
Guala de Aldo	1209
Baldinus Cicata	1210
Albericus de Mediolano.	1210-1211
Jacobus Cicata.	1213-1217
Jacobus Gardianus [2]	1220-1221
Guido de Petrorio [3]	1223-1235
Julianus de Rodobio presbiter	1236-1250
Joseph frater	1250-1253
Gualbertus de Monticello	1255
Bassanus frater	1258
Guisbertus de Petrorio [4]	1261-1262
Michæl de Romagnano frater [5]	1268-1289
Gregorius frater	1290
Henricus Scattiosus.	1291-1292
Prouenzallus de Muro frater.	1293-1297
Jacobus de S. Cruce de Modœcia [6]	1300-1305

---

[1] Un documento dell'Archivio della Cattedrale (*Chiese, spedali, ecc.*, n. 251), in data 26 gennaio 1195, nomina come *maestro* o ministro dell'ospedale della Carità un Ugone.

[2] Un documento dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore (lib. I, in perg., f. 113, tergo), in data 8 febbraio 1221, ci dà come ministro Liprandvs Mvgietvs.

[3] Due documenti dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore (lib. I, fogli 14, tergo, e 58 B), in data 13 e 14 gennaio 1225, ci dànno insieme i due nomi di Robaldvs Malvicivs e Gvido de Petrorio.

[4] Guisbertus de Petrorio, crediamo che sia da identificare col Guillielmus de Petrorio dei documenti 16 e 24 novembre 1262 (Arch. Osp. Magg., lib. I, fogli 18, tergo, e 19).

[5] Michæl de Romagnano si trova negli anni 1268, 21 gennaio (Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 41, tergo), e 1269, 31 decembre (f. 41), alternato col *presbiter* Ivlianvs de Rodobio.

[6] Il documento 22 maggio 1303 (Arch. Osp. Magg., lib. I, f. 19) reca il nome di un altro ministro, il *presbiter* Gvillielmvs Portonarivs.

Bertolinus de S. Martha frater	1306-1307
Guidotus de Tercato frater	1308-1314
Jacobus de S. Martha frater	1315
Jacobus de Clavo o de Clodo frater	1317-1329
Guidetus de Burgomanerio frater	1333-1356
Tomaxolus de Maijneriis	1360-1365
Johannes de Scriuantis	1395
Luchas de Torniellis	1400-1421
Guidotinus de Catiis	1427-1482
Nicolaus de Morbiis	1482-1486
Genexius de Baliotis	1488-1492
Andreas de Scriuantis	1494-1498
Matheus de Torniellis	1499
Constantinus de la Porta	1499-1504
Andreas Catia	1504-1507
Dionixus de Capitaneis	1509-1510
Cristophorus de Bruxatis	1511
Zorgius de Bonipertis	1513-1515
Ardicinus de Capitaneis	1516-1520
Ardicinus de la Porta	1521-1523
Marcus Antonius de Mortario	1532-1539
Franciscus de Catiis de Mandello	1541
Siluester de Bruxatis	1546
Melchion Langus (archidiaconus, etc.)	1547-1553
Jacobus de Fredeliciis (abbas abbatie S. Laurentii)	1556
Hieronimus de Catiis de Castelatio	1560-1562
Nicolaus de Catiis (archiadiac. et can.)	1563-1577
Jo. Franciscus de Catiis	1580
Jacobus Bruxatus	1581-1585
Siluester de Valentibus	1589-1595
Jacobus Antonius Bruxatus [1]	1596-1599

[1] Una deliberazione del Consiglio della Città di Novara, in data 16 gennaio 1599, rieleggeva alla carica di ministro dell'ospedale, per un altro triennio, Iacopo Antonio Brusati. (Arch. Com.: *Ordinati del Consiglio della Città di Novara dal 1598 al 1610*, cart. n. 204, fasc. I, pag. 35.)

ELENCO DEI BENEFATTORI DELL'OSPEDALE

(1102-1597)

Maestro Stefano, canonico della cattedrale *. 1102
Uberto Palio . . . . 7 aprile 1171
Dorato della Roggetta . . . . 11 marzo 1179
Marchesio da Invorio . . . . 27 agosto 1179
Giacomo Muricola (*d*) . . . . . . 13 ottobre 1183-1184
Ferrino Bagardo (*d*) . . . . 9 luglio 1186
Ugo Bonasegale (*d*). . . . . 5 gennaio 1189
Pietro Paldano (*d*) . . . . 9 maggio 1190
Maltraverso Piperario . . . . 7 decembre 1190
Zannata Lecata (*d*) . . . . 11 giugno 1191
Marchesio Sigebaldo. . . . . 10 agosto 1194
Pietro de Muro (*d*) . . . . 26 luglio 1196
Canonico Iacopo Cavallazzi * . . . . . . 27 agosto 1198
Francesco Bonardo . . . . 1200 (?)
Berardo di Canossa . . . . 13 marzo 1200
Giovanni Caccialupo. . . . . 3-11 luglio 1200
Giovanni da Canistol . . . . 13 gennaio 1206
Guala de Aldo (*d*) . . . . 17 novembre 1206
Canonico Alferio de Culpo * . . . . . . 11 aprile 1207
Bartolomeo detto *bicherius* (*d*) . . . . . 7 giugno 1212
Sabbato * . . . . 23 novembre 1214
Guglielmo Colli di Borgonuovo . . . . . 30 novembre 1222
Canonico Alberto Bruzzardo . . . 4 marzo e 10 maggio 1225
Vara de Fossato . . . . 13 maggio 1227
Canonico Giacomo Lamberti *. . . . . . 22 gennaio 1228
Alberto di Cilavegna, vescovo di Salona * . . . 20 maggio 1230
Bertolotto da Castano (*d*) . . . . . . 12 maggio 1231
Maestro Ramo di Bagnona . . . . . . 1 settembre 1234
Pietro Lombardo da Trecate (*d*) . . . . . 5 aprile 1237

(*) I nomi contrassegnati con asterisco sono tolti da documenti appartenenti all'Archivio della Cattedrale. Con la lettera *d* sono indicate le donazioni.

Gherardo Gritti (*d*)	1 giugno 1239
Canonico Pietro de Vassallo *	26 settembre 1241
Gusberto ed Alberto Bonasegale	9 marzo 1243
Olrico Mussone	8-9 luglio 1244
Lanfranco Muricola	14 luglio 1244
Ottobona di Ottacio Rubeo	7 giugno 1251
Giovanni della Corte * [1]	9 settembre 1252
Stefano della Corte *	14 ottobre 1254
Canonico Filippo Gorriccio *	5 maggio 1260
Fiorina Alzalendina (*d*)	1 agosto 1261
Eleuterio Lendenato (*d*)	2 marzo 1265
Beatrice Molessio (*d*)	2 gennaio 1272
Augusto Lollio (*d*)	9 maggio 1277
Pagano da Mortara (*d*)	11 aprile 1285
Bonetta Cazzulo (*d*)	5 marzo 1286
Ardicino Rato	31 gennaio 1287
Scazzoso Enrico (*d*)	27 luglio 1288-13 aprile 1289
Richibaldo Testa	26 decembre 1300
Guglielmo Lanterio (*d*)	13 gennaio 1305
Fredelico da Monticello (*d*)	29 maggio 1306
Uberto Bonasegale (*d*)	6 marzo 1309
Giannino de Riccardo (*d*)	19 maggio 1310
Alberto da Borgomanero	17 agosto 1311
Bellavia Scazzoso (*d*)	31 ottobre 1311
Carlo Morselli (?)	5 ottobre 1315
Giacomo Gallo	14 aprile 1317
Burro Colli	9 giugno 1317
Enrico de Galnago	16 giugno 1317
Canonico Eleuterio Cattaneo	8 decembre 1317 (*d*)-27 aprile 1321
Iacopo Tettoni detto *Piella*	1 settembre 1320
Iacopino da S. Martino detto *Oldana*	8 agosto 1322
Aroldo de Baldo	11 settembre 1324
Filippino Schiena da Conturbia	24 maggio 1326
Ugoccione, vescovo di Novara *	30 ottobre 1330
Guglielmo detto *guicha*	26 febbraio 1333

---

[1] Il testamento di Giovanni della Corte porta a tergo, manoscritta, la data *1256*. (Vedi Archivio della Cattedrale: *Testamenti e legati*, n. 21.) Anche l'almanacco *Novara Sacra* (1845, pag. 16), che ne dà il regesto, ripete la stessa data. Ma a me parve di leggere molto chiaramente 1252; d'altronde l'indizione (X) concorda perfettamente con la mia lettura.

Ottobona di Quartarono moglie del precedente . 22 giugno 1333
Francio de Piro . . . . 3 marzo 1337
Iacopina Cavallazzi vedova Imblavato (*d*) . . 12 maggio 1337
Catellina Zucalla vedova Manno (*d*) . . . 4 giugno 1337
Contessa Tornielli vedova di Iacopino da Conturbia 25 aprile 1338
Giov. Pietro Tettone da Gargarengo (*d*) 9 maggio 1468-21 ottobre 1476
Girolamo Barbavara . . . . 26 giugno 1482
Fra' Tommaso Rigallo (*d*) . . . . . . 1 settembre 1483
Canonico Nicolò Morbio (*d*) . . . . . 18 marzo 1486
Giovanni Leonardi . . . . 30 aprile 1487-22 giugno 1490
Genesio Bagliotti (*d*) . . . . . 25 agosto-19 dicembre 1488
Fra' Guglielmo di Labadate . . . . . 23 aprile 1490
Gian Pietro Caccia . . . . 7 febbraio 1493
Matteo Caccia . . . . 9 ottobre 1495
Gregorio Noli . . . . 22 novembre 1495
Corrado della Porta . . . . 5 gennaio 1496
Lanfranchino Caccia. . . .11 marzo 1496 (*d*)-19 agosto 1497
Martino Baltruffo . . . . 2 giugno 1496
Bartolomeo Mandello . . . . 24 gennaio 1497
G. B. Langhi . . . . 26 gennaio 1498
Francesco Bagliotti . . . . 24 marzo 1498
Giovanni Antonio Barbavara . . . . . . 10 novembre 1498
Canonico Bartolomeo Cattaneo . . . . 2 marzo 1500
Battista de Guiotha . . . . 2 aprile 1500
Fra' Cristoforo Ravizzone. . . . . . 28 novembre 1500
Giovanni Pietro Bagliotti. . . . . . 20-21 gennaio 1502
Nicolò Tettone (*d*) . . . . 6 aprile 1502
Fra' Antonio Leonardi (*d*) . . 14 gennaio 1503-13 aprile 1504
Canonico Gerolamo Caccia . . . . . . 31 luglio 1504
Margherita Panisali vedova di G. P. Caccia. . 18 maggio 1506
Vincenzo Caccia . . . . 2 novembre 1508
Gerolamo Leonardi (*d*) . . . . 7 settembre 1510
Antonio Perone (*d*) . . . . . . : . 12 novembre 1511
Bartolomeo Astulfo (*d*) . . . . 2 settembre 1517
Giovanni Antonio de Bobi e Margherita Boniperti,
coniugi (*d*). . . . . 4 settembre 1518
Giovanni Buzzo. . . . . 18 febbraio 1523
Gerolamo Caccia da Cavagliano . . . . . 20 gennaio 1524
Filippo Tornielli . . . . 10 giugno 1524
Guglielmo di Cavaglio . . . . 29 giugno 1524

Ardicino Cattaneo	1 aprile 1525
Fra' Paolo Bagliotti (al secolo Gerolamo) . .	5 marzo 1529
Michele Cattaneo	22 novembre 1531
Canonico Gaspare Langhi	19 giugno 1545
Canonico Melchiorre Langhi	3 maggio 1552
Galeazzo Crivello ([1])	1 luglio 1552
Costantino Ardicini	17 agosto 1559
Luigi e Pietrino Bellini	28 marzo 1561
Fra' G. B. de Specie Cozzo (*d*)	16 agosto 1562
Damiano Testa (*d*)	29 agosto 1562
Domenico Langhi	24 settembre 1570
Canonico Cesare Avogadro	5 ottobre 1576
Capitano G. B. Caccia, governatore di Benevagienna	6 agosto 1580
Francesco Ardicino	4 aprile 1582
Fioramonte Facciotto	21 febbraio 1586
Sacerdote Giovanni Antonio Barbante . . .	19 agosto 1590
Giovanni Francesco Tornielli	28 maggio 1591
Alberto Tornielli	3 giugno 1592
Antonia Leonardi	12 novembre 1594
Giuseppe Ferdinando Tornielli	2 ottobre 1597

([1]) Ho aggiunto anche questo nome, assunto dai regesti dell'Archivio, benchè non sia riuscito a trovare il documento che ne legittimi la presenza. Risulta in ogni modo che il 1° luglio 1552 Gaspare Nibbia, tesoriere dell'ospedale, ebbe facoltà di stipulare uno strumento d'obbligo col dottore collegiato Alessandro Archinto di Milano, padre del futuro vescovo di Novara (1574-76), Romolo Archinto. In questo strumento il dottore Alessandro, in iscarico del fratello monsignor Filippo, erede di Galeazzo Crivello di Novara, già suo maestro di camera, prometteva di corrispondere agli amministratori dell'ospedale gli interessi di un capitale di 300 scudi che egli si obbligava di versare interamente. in tre rate stabilite, entro il Natale del 1554.

INDICE

ST. FERRARA

PARTE SECONDA

(DAL 1600 AI NOSTRI GIORNI)

PREFAZIONE

In questa seconda parte della presente opera non potei tener l'ordine tenuto dal Morandi nella prima: là fu meglio seguire col proceder del tempo tutt'insieme lo sviluppo dell'ospedale; qui, per contrario, facendosi più complessa ogni cosa e distinguendosi più nettamente ciascun particolare, ne sarebbe derivata una trattazione a sbalzi, intricata da troppi richiami e da continue riprese, confusa da argomenti disparati. Ond'è che io, determinati innanzi tutto i punti da trattare, questi poi venni svolgendo dal 1600 a noi senza interruzione. In tal guisa ottenni, almeno io spero, l'ordine e la continuità, così importanti per la chiarezza.

Descrissi prima l'archivio dell'ospedale medesimo, acciocchè fosse conosciuta quella fonte, quasi unica, onde attinsi la materia; poi ricordai l'atterramento dei locali antichi, la costruzione dei nuovi, tenni dietro ai loro accrescimenti e rinnovamenti; quindi trattai dell'Amministrazione, dell'ingerenza che vi ebbero l'autorità religiosa e la laica, delle condizioni economiche, e dei benefattori. I punti più importanti confortai con la pubblicazione dei rispettivi documenti o delle rispettive memorie.

Certo il lavoro avrebbe potuto esser più diffuso; ma tale non era l'animo dell'Amministrazione che lo ideò; del resto, anche se breve, non può dirsi mancante; anche così varrà a far meglio conoscere un istituto di tanta importanza; e dalla maggior conoscenza deriverà bene maggiore ai poveri ammalati, il che io mi auguro come il premio migliore che possano mai avere le mie povere fatiche durate tra le carte polverose e sulle intricate scritture.

Novara, 28 maggio 1907.

St. Ferrara.

L'ARCHIVIO

Già prima del 1600 il Pio Luogo aveva messo insieme non picciol numero di carte, che si riferivano alla sua vita; di queste conservansi tuttora molte pergamene [1] e due cartarii membranacei rilegati. Poi, in principio di quel secolo, gli amministratori sentirono la necessità di registrar metodicamente ogni atto; e per ciò ordinarono [2] fosse comperato un libro grande di *cravina* per le ragioni e gl' istrumenti; tennero il libro degli obblighi, il libro dei conti, il libro delle balie, in cui le terre, e le balie di ciascuna terra, si susseguivano alfabeticamente ordinate; e tennero pure il libro di tutti i possedimenti. Con l'anno 1607 incominciarono eziandio a tener i libri delle sedute. E moltiplicandosi libri e carte, compresero che si doveva assegnar loro luogo più acconcio; onde il 4 dicembre del 1688 [3] deliberarono di ordinare una sala d'archivio. « All'accudimento, attenzione e regolamento » di esso era deputato uno dei *rettori* o *amministratori*; e poichè da principio vi si doveva spender non poco tempo e durar qualche fatica, davasi a quel rettore una retribuzione [4]. I rettori archivisti furono, ordinata-

[1] Le pergamene sono sparse nelle diverse cartelle e ammontano a circa seicento.

[2] Avvertiamo una volta tanto che le ordinazioni si possono confrontare nei libri delle sedute, detti *ordinati*, sotto il giorno e l'anno da noi indicati. Per questa si veda il 10 gennaio 1611.

[3] L'idea di avere un archivio è già espressa, come si vedrà, nella *Memoria per il disegno del nuovo ospedale*: « Uno loco in volta per archivio delle scritture ».

[4] Ordinazione del 9 gennaio 1729.

mente dal 1729 al 1754, Giovanni Maria Trevi, D. Luigi Tornielli, D. Carlo Giuseppe Bellini, Pietro Tornielli, Antonio Avogadro, sotto la direzion del quale attendeva all'archivio, ma con salario a parte, il *ragionato* dell'ospedale. Costui non accontentò gli amministratori, i quali per tanto nominarono, il 18 aprile 1754, distinti, un *ragionato* e un archivista. Ciò non ostante continuò a soprintendere all'ordinamento delle scritture uno dei rettori; anzi, il 31 maggio 1788, per dare una buona volta a tutte le carte ordine definitivo, si delegarono due rettori e si dettò per l'archivio un regolamento; « perchè — si diceva — la conservazione e la custodia delle scritture egli è uno de' principali oggetti che deve interessare questa Amministrazione ».

Delle scritture raccolte nell'archivio si cominciò a far la registrazione dal 24 gennaio 1729; ed era obbligo del *protocollista*. Se non che l'ufficio di protocollo, con deliberazione del 14 marzo 1815, versando l'ospedale in tristi condizioni, fu per economia soppresso; e si ordinò che le carte fosser consegnate di mano in mano all'archivista e da lui registrate. Così si fa tuttora. Ma l'ordine dato ai libri e alle carte non era a pieno soddisfacente; sicchè il 22 febbraio 1850 si diede incarico all'archivista Giuseppe Garone di trasferirsi nell'ospedale di Milano, per istudiarvi l'ordinamento di quell'archivio. Il Garone rimase colà dal 6 al 30 marzo. Ritornato, si accinse subito all'arduo lavoro, al quale poneva termine nel giugno del 1854. Divise l'archivio in nove classi generali o *rubriche*; ciascuna rubrica in vari *capitoli* o classificazioni speciali, contenute in buste o cartelle; e in queste son disposte le carte, cronologicamente quando comprendono atti, alfabeticamente quando si riferiscono a persone [1]. È un ordine in tutto razionale; ed è bene che sia stato introdotto in un archivio tanto ricco di importanti documenti, tra i quali vanno ricordati: la bolla di Sisto IV del 12 novembre 1482; il biglietto di Bona di Savoja e di Gian Galeazzo Maria Sforza del 1479, aggreganti all'ospedale della Carità altri ospedali cittadini; la bolla di Innocenzo VIII del 1488, creante i conservatori apostolici; l'atto del 18 marzo 1480, col quale il canonico Nicolò Morbio donava all'ospedale il feudo

[1] Vedi *Appendice I*.

di Marangana; tre lettere da Roma, autografe di papa Innocenzo XI, già cardinale Odescalchi, che era stato vescovo di Novara; il diploma originale di Luigi XII, re di Francia e duca di Milano, col quale il 26 ottobre del 1499 rinnovava ad Enrico Gritta l'investitura del feudo di Landiona; il diploma originale di Carlo II, re di Spagna, col quale il 17 maggio del 1695 conferiva il titolo di conte di Casalgiate al giureconsulto Francesco Avogadro; il diploma originale di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, col quale il 7 gennaio del 1597 conferiva il titolo di conte di Castelletto al cav. Giovanni Battista Tornielli (1).

(1) I più importanti documenti furono fotografati in occasione della venuta a Novara delle LL. MM. il re e la regina d'Italia — 26 settembre 1905 —, quando gli augusti sovrani, con sentimento di squisita pietà, vollero visitare il nostro Pio Luogo. La bolla di Sisto IV è fotografata anche nell'*Appendice* della Prima Parte.

Costruzione e successivi ampliamenti dell' odierno ospedale

PRIMA che occupasse il luogo presente era situato il nostro Pio Istituto nel sobborgo di S. Agabio; e già dall' anno 1206 (1) sorgeva nel suo recinto una chiesa sacra, come ora, all'Arcangelo S. Michele. Accanto a questa chiesa nell' anno 1601 fu costrutta, a spese del Pio Luogo medesimo, la casa parrocchiale, come è provato dalla seguente iscrizione:

Hæ ædiculæ fecerunt (sic) *sumptibus*
hospitalis Charitatis Novariæ anno Domini 1601
quæ sunt usui curato istius Ecclesiæ.
Existente ministro eiusdem hospitalis
perfectissimo D. D. Io.
Francisco Caccia, I. C.ti Collegii Novariæ
et curato presbitero Iosepho Gnugno Novariæ (2).

In quel luogo il Pio Istituto rimase finchè gli spagnuoli (3), per

---

(1) Istrumento rogato Ugone da Pombia.

(2) L'iscrizione è certamente autentica e ne daremo qui appresso la prova.

(3) Novara, con la Lombardia, passò agli spagnuoli l'anno 1536, alla morte di Francesco Sforza, che lasciò erede del ducato Carlo V. Questo possesso fu ancora contrastato dalla Francia, ma definitivamente riconosciuto nel 1559 col trattato di Castel Cambresis.

cinger Novara di fortificazioni più valide e più ampie, non demolirono, nella prima metà del '600, buona parte dei sobborghi. Ad atterrare il fabbricato dell'ospedale si cominciò nel 1625; per il che la Congregazione comperò a mezzogiorno della città e nel recinto di essa una casa con giardino, e lì presso, una vigna, per innalzarvi il nuovo edifizio. La costruzione procedette lentamente, come lentamente, per il lungo e intricato lavoro delle fortificazioni, si procedette nell'abbatter l'antico fabbricato, del quale ancora nel 1643 erano in piede la chiesa e la casa parrocchiale. Là, nell'imminenza dell'ultimo atterramento, si mandò un notaio coi dovuti testimoni, perchè trascrivesse le iscrizioni che mai vi avesse trovate; e trovò appunto quella che citai qui sopra. Possiamo perciò affermare che nella nuova sede l'ospedale fu trasferito definitivamente l'anno 1643. A indennità dei locali distrutti, il Pio Luogo ebbe dal Governo spagnuolo 43.670 lire imperiali, ma dopo lunghe e penose insistenze, delle quali è conservata nelle carte dell'archivio l'eco dolorosa.

Con l'ospedale si trasportò nel recinto di esso eziandio la parrocchia di S. Michele che vi era unita nel sobborgo di S. Agabio. Essendo pochissimi gli ospedali eretti in parrocchia, mi par questa una singolarità che merita di essere illustrata.

Papa Giulio II con sua bolla del 12 maggio 1508 aveva trasferito nella chiesa di S. Michele, unita all'ospedale, la collegiata con prevosto e sette canonici, che Pietro Cattaneo, prevosto di S. Gaudenzio, aveva istituita nella chiesa di S. Maria in Sillavengo il 3 agosto 1333; sicchè, lasciato il titolo di S. Maria, quel prevosto e quei canonici si chiamarono di S. Michele ed ebber l'obbligo di tenere in questa chiesa la loro residenza e di esercitarvi la cura dei poveri infermi. Ma essendosi le loro prebende molto assottigliate per le avverse vicende e le guerre di quei tempi [1], essi cominciarono a non risiedervi; per la qual cosa mons. Carlo Bescapè, vescovo di Novara, unitamente al signor Gian Battista Cattaneo, mosse lite contro il prevosto ed i canonici per obbligarveli. Commessa amichevolmente la causa alla Sacra Romana

---

[1] « *Propter calamitates et bella* »: così leggesi nell'istrumento dell'erezione in parrocchia della chiesa dell'ospedale del notaio Bartolomeo Zucchinetti.

Congregazione, questa scrisse al vescovo di non sforzarli alla residenza, purchè si deputasse un sacerdote che celebrasse ogni giorno la S. Messa nella chiesa di S. Michele ed avesse cura delle anime di detto ospedale, amministrando loro i SS. Sacramenti. E però, in virtù di questo rescritto, mons. Carlo Bescapè con decreto 9 gennaio 1603 eresse canonicamente in parrocchia la chiesa di S. Michele, assegnando al curato la prebenda di un canonicato, con l'obbligo al prevosto ed agli altri canonici di supplire del proprio, qualora il canonicato del curato non rendesse cinquantasei scudi ([1]), e il curato si chiamò *canonico curato di S. Michele*, come risulta dagli atti parrocchiali e dalla visita pastorale di mons. Balbis Bertone. Più tardi questi canonicati *sensim sine sensu* vennero ad estinguersi; gli scarsi loro beni passarono ad aumentare il patrimonio dell'ospedale della Carità, il quale si obbligò a completare la dote parrocchiale del canonico curato, unico superstite della collegiata di S. Michele, al quale

---

([1]) « .... Sedens ordinavit et ordinat ac declaravit et declarat dictos Præpositum et Canonicos nuncupatos ac eorum successores non esse amplius molestandos ratione dicti oneris residendi in dicta Ecclesia Sancti Michäelis in suburbio Novariæ uti rei quæ ad effectum perduci non possit ex causis supradictis, et erigendo in parrocchialem et in titulum parrocchiale dictam Ecclesiam Sancti Michäelis prout eam ex nunc sua auctoritate ordinaria et alias meliori modo, ecc...., cum solemnitatibus requisitis erexit et erigit, decrevit et decernit ipsos Præpositum et Canonicos ac eorum successores respective pro omni onere quod ex dictis eorum beneficiis sustinere teneantur, debere singulis annis in perpetuum et absque ulla temporis præfinitione solvere et exbursare Curato pro tempore eidem Ecclesiæ deputando scuta quinquaginta sex auri a libris sex Imperialibus pro singulo scuto, nempe Præpositus quatuordecim ad rationem septem pro præpositura et septem pro Canonicatu et cœterorum Canonicorum quilibet septem ratione sui canonicatus respective, quæ applicuit et applicat, ac assignavit et assignat eidem Ecclesiæ Parrocchiali Sancti Michäelis pro illius dote et substentatione Curati illi pro tempore deputandi, qui Curatus teneatur Missam in dicta Ecclesia Sancti Michäelis quotidie celebrare, sacramentaque et omnia alia officia parrocchialia ministrare ac præstare prout eis spiritualis curæ gratis opus fuerit, et per ipsum Rev.mum D. Episcopum et successores suos præscriptum fuerit, infirmis et animis dictis Hospitalis Charitatis Novariæ, ac die festivitatis Sancti Michäelis et aliis festivitatibus anni solemnioribus Missam solemnem et Vesperas celebrari curare, ac continuo habitare extra mœnia Civitatis Novariæ et prope dictum Hospitale, ut dictis infirmis die noctuque in necessitatibus spiritualibus subvenire possit. Curam dictarum animarum prædicti Hospitalis a quocumque alio Curato eximendo et separando et prædictæ Ecclesiæ Sancti Michäelis, sicut supra in Parrocchialem erectæ, uniendo et applicando, ecc. .... » — Ex Instrum. Bartholomei Zucchinetti publici Auctoritate Ap.ca et in Curia Episc.li Novariæ notarii. (Archivio Osp. Magg.: rubrica *Prerogative*, cap. *Giuspatronati*. Chiese ed Altari: S. Michele chiesa. Giurisdizione parrocchiale.)

conseguentemente parrebbe esser passato anche il titolo di prevosto ([1]).

Col nuovo ospedale fu eretta anche la nuova chiesa sotto il medesimo titolo di S. Michele; e il 2 gennaio 1628 l'Amministrazione del Pio Luogo invitò il patrizio novarese mons. Ambrogio Caccia, vescovo di Castro, a porne la prima pietra ([2]). La cerimonia fu celebrata con gran pompa il 25 luglio, e sulla pietra furono scolpite queste parole:

Ad honorem Sancti Michäelis Arcangeli ✠
Bartholomeus Cattaneus *Minister*
Petrus Leonardus, Georgius Nibbius, Petrus Franciscus Buzius et Franciscus Testa *Rectores*
posuerunt.

I lavori furono assai lenti: durarono circa quindici anni. La nuova chiesa fu solennemente benedetta il 21 settembre 1644 dal canonico teologo della cattedrale Francesco Pinzio, essendo assente il vescovo mons. Antonio Tornielli. È tuttavia da notarsi che questa chiesa durò solamente sin verso la fine del '700. Precisamente nel 1790 fu incominciata a costruirsi la chiesa ora esistente, a lesene composite, graziosamente disegnata dal barone Stefano Ignazio Melchioni; al titolo di S. Michele fu aggiunto anche quello di S. Antonio, e fu benedetta con gran pompa e solennità da mons. Carlo Luigi Buronzo Del Signore, vescovo di Novara, il 13 gennaio 1793, alla presenza del nob. Giuseppe Avogadro, ministro, e dei rettori march. Luigi Tornielli, comm. Luigi Tornielli da Vergano e Achille Nibbia.

E qui è d'uopo tornare indietro per rilevare una cosa di massima importanza. Il 1° ottobre 1643, essendo la chiesa del nuovo ospedale già aperta al culto, si tenne nel palazzo vescovile, di-

---

([1]) Della collegiata di S. Michele molti si resero insigni per pietà, scienza e dignità. Tra questi meritano speciale memoria: Antonio Tornielli, prevosto di S. Michele, creato da Urbano VIII vescovo di Novara, sua patria, il 15 dicembre 1636, e Gregorio Tornielli, prevosto poi della cattedrale.

([2]) Mons. Ambrogio Caccia però non venne, e la chiesa fu benedetta dal delegato vescovile Gregorio Tornielli, canonico prevosto della cattedrale.

nanzi a mons. Antonio Tornielli, vescovo di Novara, una congregazione ([1]), nella quale si decretò che nella nuova chiesa di S. Michele si intendessero trasferiti il titolo e tutti i diritti parrocchiali già esistenti nella chiesa distrutta nel sobborgo di S. Agabio, e che il canonico curato di S. Michele e i suoi successori nella medesima cura dovessero tenere quei medesimi diritti e quelle medesime funzioni parrocchiali che già esercitavano nell' antica chiesa, e che non potessero nè dovessero in alcun modo esserne impediti nè dai curati della cattedrale, nè da quello di S. Croce, nel cui distretto parrocchiale era stato edificato il nuovo ospedale ed eretta la nuova chiesa di S. Michele ([2]).

Così si ebbe nel recinto della città una nuova parrocchia retta da un parroco *prevosto canonico di S. Michele.*

Se non che, dopo 163 anni di vita, questa parrocchia doveva, insieme con quella di S. Croce e con altre parrocchie della città, cessare, avendone il Governo del Regno d'Italia nell'anno 1806 decretata la soppressione. In seguito, considerata come beneficio semplice, fu unita alla chiesa della cattedrale, e vi entrarono a funzionare successivamente i curati della cattedrale per lo spazio di 28 anni, cioè fino al 1834. In tale anno a punto, S. E. il cardinale Morozzo, vescovo di Novara, riconoscendo esser cosa di immensa utilità per i poveri infermi che la parrocchia dei Santi

---

([1]) La congregazione radunatasi avanti mons. Antonio Tornielli, vescovo di Novara, era così composta: rev.mo dott. D. Giovanni Francesco Pinzio, canonico teologo della cattedrale; rev.mo dottore in ambo leggi D. Lorenzo Leonardi, canonico della cattedrale; rev.mo D. Filippo Antonio Castaldi, vice canonico e penitenziere della cattedrale; Giacomo Brusati e Stefano Nibbia, ministro il primo, rettore il secondo dell'ospedale della Carità.

([2]) « .... Dictum et decretum fuit per eosdem congregatos unanimiter transferendos esse titulum et munera parochialia exerceri solita in dicta Ecclesia Sancti Michäelis erecta in dicto suburbio S. Agabii in Ecclesia sub eodem titulo fundatam usque de anno 1628-25 Iulii, in præsenti Civitate in Parochia Sanctæ Crucis et teneri Rev.mum Formosum Curatum Sancti Michäelis et successores in dicta cura eadem munera parochialia obire et functiones parochiales et Baptisma et alia debita ex tenore dictæ Bullæ dicti Hospitalis, et erectionis dictæ Ecclesiæ in curam in dicta veteri Ecclesia S. Michäelis sita in suburbio predio S. Agabii exercere et facere in dicta nova Ecclesia sub eodem titulo constructa in præsenti Civitate in Parochia S. Crucis, minimeque posse nec debere Rev.os Curatos præsentaneos sive eorum successores Ecclesiæ Majoris, et dictæ Ecclesiæ S. Crucis in aliquo impediri circa prædicatorum administrationem et ita Ill.us et Rev.us Episcopus titulum et munera parochialia transtulit et iuxta nostraæ Congregationis decrevit omni meliori modo, ecc..... » (Archivio Osp. Magg.: rubrica *Prerogative*, cap. *Giuspatronati.* Chiese ed Altari: S. Michele chiesa. Giurisdizione parrocchiale.)

Michele ed Antonio nell'Ospedale Maggiore fosse richiamata a novella vita, avutone l'autorizzazione della S. Sede con breve di papa Pio VIII in data 30 giugno 1829, e l'approvazione del Senato del Regno con decreto in data 3 novembre 1831, con atto 19 giugno 1834 solennemente eresse, o, meglio, come ebbe ad esprimersi lo stesso eminentissimo signor cardinale, ristabilì nel primiero stato la parrocchia sotto il titolo dei Santi Michele ed Antonio nell'Ospedale Maggiore ([1]).

L'Amministrazione ospitaliera, cui furono ceduti i beni canonicali di S. Michele e la terza parte di quelli della soppressa parrocchia di S. Croce (perchè le altre due parti furono destinate ad aumentare i tenui beneficî dei due curati della cattedrale) ([2]), con istrumento 16 maggio 1834, rogato Guida, si obbligò a dotare la nuova parrocchia ed a provvedere il parroco di comoda e decente abitazione nell'interno dell'ospedale stesso e la chiesa delle suppellettili necessarie al divin culto, il che fu sempre dall'on. Amministrazione del Pio Luogo lodevolmente osservato.

A reggere la parrocchia novellamente ristabilita il cardinale Morozzo chiamò i MM. RR. PP. Cappuccini della Provincia di Alessandria, che la ressero fino al 1867 come religiosi; dopo, colpiti dalla legge di soppressione del 1866, debitamente secolarizzati, ne continuarono la reggenza fino al 1886. Dal quale anno incominciò a reggere la parrocchia dell'ospedale un sacerdote secolare; ed ora, per l'assistenza degli infermi e del brefotrofio, e per l'esercizio di tutte le funzioni parrocchiali, vi risiede un parroco coadiuvato da due cappellani nominati dall'Amministrazione del Pio Luogo.

E torniamo alla fabbrica del nuovo ospedale. Esso fu costrutto su disegno dell'architetto Soliva. Con le nostre diligenti ricerche non siamo riusciti a scovare quel disegno; ma abbiamo però avuto la fortuna di metter mano sulla *memoria*, nella quale gli amministratori indicano i locali da fabbricarsi. Piuttosto che fare

---

([1]) Vedi nell'*Appendice II* la parte più importante dell'*atto*.

([2]) Vedi istrumento 11 gennaio 1834, che fa parte degli atti compiutisi per la novella erezione in parrocchia della chiesa dell'ospedale. (Arch. Osp. Magg.: rubrica *Prerogative*, cap. *Giuspatronati*. Chiese ed Altari: S. Michele chiesa. Giurisdizione parrocchiale.)

l'elenco delle cose notevoli, vogliamo riferire il documento nella sua integrità, giacchè ha davvero grande importanza.

MEMORIA PER IL DISEGNO DA FARSI PER L'HOSPITALE.

Si farà prima un cortile per il quale si intrarà a tutti li altri lochi et servizii del hospitale con li suoi portici a torno o parte d'essi secondo sarà giudicato espediente.

In esso cortile si farà la speciaria con li suoi lochi inferiori et superiori secondo il suo bisogno.

Il loco per la thesoreria, cioè una stanza per pagar le baile, soccorsi, distribuir li panni, et pagar li creditori, con un loco da reparare li panni, tela, et scarpe per uso del hospitale et una guardarobba per tener dentro le robbe che si consegnano al Thesoriere.

Uno apartamento per il fattore e per li figlioli maschii con li lochi distinti per mangiare, scaldare et dormire con un loco per suo studio scrittura et altre cose solite tenere da lui.

Due camere al meno per forestieri, et se qualche particolare amalato volesse essere curato nel hospitale apartatamente.

Uno apartamento per il capellano o curato del hospitale.

Una capella o cemeterio per sepelire li morti.

Dal detto cortile da una parte si entrarà in una corte rustica capace per tenervi cassine per ferri, paglia, legnami da opera, stalla per cavalli, capre, asini et altre bestie per servizio del hospitale, et stanze per lavorare maestri da legnami a fare li incastri et altri lavori necessarii, et detta corte rustica tenerà una porta verso strada ove entraranno li carri.

In fronte la porta del cortile si farà il loco per li infermi capace per trenta letti almeno con il loco per l'altare commodo a sentire la messa anco per le donne et figlioli, qual loco sarà a mezza aria, et fatto sii tutto uoto che possi servire a diversi servizii per l'hospitale.

Vi siano due o tre camerini per li feriti et mali di testa, con li lochi per alloggiar il barbiero, hospitalero, et altri servienti.

Da una altra parte di detto primo cortile si entrarà nel loco

et apartamento delle donne nel quale si farà il loco dove stiino le donne et figliuole inferme, et tutte le altre donne et figliuole possieno udire la messa che si dirà nel loco delli homini infermi. Un loco commodo et capace per le baile, dove vi sii il torno per li figlioli che espongono verso strada. Un refittorio capace per settanta figliole et per le donne che governano et servono.

Duoi dormitori per le figliole uno per le piccole l'altro per le più grandi, capaci tra tutti duoi di quaranta letti, con li lochi communi et necessarii.

Una cucina capace con li suoi servizii mensole per riponere li suoi utensili, dispense ordinarie, et ritirata, lochi da reponere ligumi, sale, salami et altre cose per il vivere.

Una cantina capace per il vino necessario per l'hospitale.

Un loco per tenere le tine.

Una lavanderia con le bugadere.

Pollari, porcili, in corti separate se si puo con lochi da tenere la legna.

Una cisterna per le cucine, et una per le bugadere oltre li pozzi necessarii, cioè uno per le donne, uno nel predetto cortile per commodo della speciaria, delli figlioli et servienti et un altro nella corte rustica per li cavalli et altro.

Il prestino con il suo forno.

Uno loco in volta per archivio delle scritture.

Uno loco dove siino le figliole a lavorare.

Una guarda robba, loco per panni neri, loggia grande et capace per diversi servizii.

Granari sufficienti.

Una stanza per fare le congregazioni in detto apartamento delle donne, overo nel primo cortile secondo sarà giudicato meglio.

Si vedi se sarà necessario far un loco per tenere un batisterio per li figlioli, o vi doverà essere una chiesa.

Vi deve essere un campanile.

Quello avanzarà servi per giardino.

Se tutti i locali ricordati in questa *memoria* siano stati poi veramente costrutti e in qual modo, non possiamo dire con

precisione; ma è ovvio ammettere che nessuno dei luoghi necessarî sia stato omesso, e ancor oggi constatiamo che fu rispettata la caratteristica e fondamentale distribuzione di essi, cioè la distribuzione dei locali più importanti attorno al cortile d'entrata, munito di portici, che tuttora si conserva. Il nuovo ospedale, adunque, era nello stesso tempo una casa civile e rustica, con giardino, stalle, pollai, porcili, ecc., ed era, diciamo così, un piccolo paese, a cui non mancava nè il battisterio nè il cimitero, principio e fine della vita. Ma ciò che a noi più importa di rilevare è che di fronte al cortile d'entrata sorgeva l'infermeria degli uomini, *capace per trenta letti almeno*, che l'infermeria delle donne si apriva da un'altra parte del cortile, che pure separato era il brefotrofio con verso strada il torno dove si esponevano i neonati, che dagli altri infermi si tenevano separati in camerini i feriti e i *mali di testa*, e che già vi erano camere per gli ammalati i quali volevano essere curati *apartatamente*.

La nuova fabbrica non fu toccata per quarant'anni, cioè fino al 1684; allora sappiamo che furono aggiunti altri localî, senza che si possa dir con precisione quali essi siano.

Nel secolo successivo gli ampliamenti furono molti e importanti: i più notevoli tra il 1770 e il 7789 su disegno dell'architetto Martinez. Intanto nel 1786 l'Amministrazione otteneva dal re di Sardegna il permesso di comperar dalla città il *Vicolo dei Capuccini* ([1]), che correva, verso sera, tra l'ospedale e la casa di quei frati, riuscendo ove ora si apre il cancello sul baluardo Massimo d'Azeglio.

Presto si fece sentire il bisogno di nuovi ampliamenti. Cresceva il numero degli infermi, dovevansi albergare i pazzi. Per questi si acquistò nel 1813 il convento dei Cappuccini, col proposito di adattarlo a manicomio. Inoltre dovevano esser segregati i militari infermi; e per essi della chiesa di quei frati, nel 1834, scavati sotterranei di tre braccia, innalzato di due il pianterreno, si fece una crociera ben arieggiata, che fu unita al resto dell'ospedale con due tratti di corridoio; tutto su disegno dell'in-

([1]) *Appendice III.*

gegnere Stefano Melchioni. Questo medesimo ingegnere aveva costrutto nel 1825 sul corso di porta Genova il ritiro per le figlie; aveva ritoccato la facciata dell'ospedale, e nel 1833 aveva fatto un progetto di ampliamento della crociera per gli uomini, tanto che contenesse, con le camere attigue, 262 letti. I lavori di questo nuovo allargamento, principiati nel 1839, furon terminati nel 1841. Nello stesso anno si dotò il Pio Luogo di 7 camere per i bagni, e si stimò necessario un sito appartato per le malattie contagiose. Al quale scopo si comperarono, con la dovuta autorizzazione della S. Sede e del Governo, i beni della soppressa parrocchia di S. Croce, unitamente alla chiesa stessa, che sorgeva poco a mezzodì della casetta dove ora abita l'economo del Pio Luogo. Come fra il '33 e il '39 si era ampliata l'infermeria per gli uomini, così fra il '44 e il '47 si ampliò quella per le donne. Ma anche i nuovi locali furon ben presto insufficienti; cosicchè nel 1849 l'Amministrazione deliberò di ingrandirli, e ne affidò il compito all'architetto Antonelli. Questi concepì un piano regolatore, che allargava le due infermerie e le univà, edificando eziandio su l'area che fra esse si era sempre lasciata libera, di modo che ottenne quella continuità di locali, che dura tuttavia e che allora fu grandemente apprezzata. A eseguire il progetto dell'Antonelli si incominciò nel 1850, e ne furono terminate le parti più importanti nel '64. Intanto nel '53 l'ospedale aveva comperato la casa dove ora abita il falegname, poi aveva acquistato più a sud una striscia del baluardo, ed erasi chiuso nella cinta odierna, occupando la sua massima superficie, che è di circa 60.000 mq. Al fabbricato poi si fecero altre aggiunte e altri riadattamenti, come la riforma nei locali per i bagni e in quelli per l'accettazione degli ammalati (1878), l'isolamento dell'ospedale per i militari (1884), la sistemazione dei locali che dànno accesso alle infermerie (1889), e l'ordinamento del sifilicomio (1899). Ora, cresciute assai le esigenze del servizio sanitario, è più che mai vivo il desiderio di aver locali altramente distribuiti; ma la difficoltà del problema, specialmente per la mancanza di denaro, frena i più intrapprendenti e i più audaci; cosicchè non si osa ancor metter le mani in quella fabbrica, attorno alla quale lavorarono tre secoli assiduamente.

La Congregazione o Amministrazione

TRASPORTATO l'ospedale, l'Amministrazione di esso continuò ad essere affidata, come anche ordinava la bolla di Sisto IV, a una Congregazione, la quale si componeva di un ministro e di quattro rettori, che erano eletti in questo modo. I decurioni della città, costituenti il Consiglio comunale, previi i soliti avvisi in istampa, dato il segno della campana, si radunavano nella sala del Consiglio; quivi, letta la bolla sistina, giuravano a uno a uno, toccando i santi evangeli, *conscii della forza di un tal atto*, di sceglier le persone più utili al Pio Luogo, e le scieglievan tra loro stessi. Subito delegavano o i sindaci, che allora erano due, o il decano, a presentar l'eletto al vescovo della città, per la conferma. Innanzi al vescovo il nuovo amministratore pronunciava questo giuramento: « Io » (e diceva il suo nome) « corporalmente toccati li sacrosanti Evangelij nelle mani dell'Ill.^mo Rev.^mo Monsignor » (e lo nominava) « giuro che bene, e fedelmente, e secondo Dio e la buona coscienza tratterò gli interessi dello Spedale, e ciò che sarà utile allo Spedale, ed alle ragioni al medesimo annesse, facendo tutto quanto possa essere di vantaggio à' poveri fedeli di Cristo, tralasciando le cose inutili e dannose, operando in tutto in buona fede, e giusta le mie forze e secondo il dettame di mia coscienza, dispensando i frutti, i redditi, e proventi del V. Spedale, giusta quanto comprenderò poter cadere in vantaggio, e ad uso de' poveri di Cristo, e dello

Spedale, non permettendo giammai per quanto a me sia possibile, che vadi a male cosa alcuna di ragion del Luogo Pio, ed in tutto, e per tutto giuro sì e come si richiede giurare da Rettori (da Ministri, se è un ministro) del V. Spedale giusta il praticato ». Dopo ciò l'eletto entrava in carica, senza più.

Durante il predominio francese [1] fu tenuto altro modo. La nomina era fatta dal *municipalista cittadino*; e l'eletto, sotto l'albero della libertà, in piazza, col berretto repubblicano in capo, circondato dal popolo che traeva allo spettacolo, giurava *odio al realismo e all'anarchia, obbedienza alla legge e alla costituzione francese, fedeltà e attaccamento alla Gran Nazione*; poi, nella sala dell'Ospedale, innanzi ai colleghi, giurava di amministrar fedelmente i beni del Pio Luogo, e sedevasi al tavolo in segno di possesso della carica, senza che fosse richiesta la conferma dell'autorità religiosa.

Quando poi, dopo il 1801, furon concentrate nell'ospedale tutte le altre opere pie della città, gli amministratori si eleggevano dal *prefetto del dipartimento*, e dall'Amministrazione medesima eran direttamente installati in *amministratori dell'Ospedale Maggiore e delle altre opere pie concentrate.* Nel 1807, col decreto del 23 dicembre, Napoleone mutò affatto sistema: diede posto nell'Amministrazione anche al prefetto, al podestà e al vescovo, affidando il diritto di nominar gli altri membri al podestà medesimo. Così fu sino al 22 dicembre 1814. Allora, ritornato il re di Sardegna ne' suoi dominii, furono introdotte le consuetudini anteriori alla rivoluzione francese. È notevole però un fatto, che non dobbiamo passar sotto silenzio. Il *ceto medio,* o borghesia, come aveva conquistato il diritto di entrare nella rappresentanza cittadina, o corpo decurionale, così volle anche entrar nell'Amministrazione dell'Ospedale. I nobili si opposero; ma il re, al quale si ricorse, rispondeva:

---

[1] Dalla già ricordata dominazione spagnuola, Novara passò a quella austriaca col trattato di Rastadt, 1714; poi fu unita al Piemonte con la pace di Vienna del 1738. Il predominio francese, che assunse diverse forme, cominciò il 9 dicembre 1798, quando Carlo Emanuele IV fu costretto dal Direttorio a ritirarsi in Sardegna, e durò fino al 1815, quando, per i trattati di Vienna, dopo la caduta di Napoleone I, il re Vittorio Emanuele I ritornò dalla Sardegna nel Piemonte.

Il Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme.

Fedele ed Amato Nostro. Il Corpo Decurionale della Città di Novara avendoci rinnovato le sue supplicazioni, acciò Ci degnassimo di provvedere in via economica sulle questioni già da molto tempo evitatesi tra lo stesso Corpo e la Classe civile del Consiglio della Città anzidetta intorno alla ragione di nomina attiva ai Canonicati eretti in quella Chiesa di S. Gaudenzio dal Canonico D.re Antonio Lango Gaudiana con testamento delli 17 Luglio 1660; non meno che rispetto al diritto di eleggere il Ministro, ed i quattro Rettori dell'Ospedale Maggiore di Carità, come anche i fabbricieri della fabbrica Lapidea di S. Gaudenzio della Città medesima, pretendendo il suddetto Corpo Decurionale competergli esclusivamente tali diritti, e sostenendo per l'opposto la prementovata Classe Civile che in dipendenza del Regolamento de' Pubblici delli sei Giugno 1775 e delle R.e Patenti delli 4 Settembre stesso anno, le suddette ragioni di nomina attiva abbiano dovuto spettare e spettino all'intiero Consiglio della Città di Novara composto di entrambe le Classi Nobile, e Civile, Ci siamo all'oggetto di ricondurre fra li due Ceti quell'Armonia che ci sta cotanto a cuore determinati a far esaminare in un particolare Congresso composto di rispettabili, e distinti Ministri i titoli ed i fondamenti delle suddivisate rispettive pretenzioni.

Ed essendoci quindi stati rassegnati i riflessi pe' quali il sud.o Congresso avrebbe unanimamente opinato nel senso proposto dall'anzidetta Classe Civile, Noi gli abbiamo intieramente approvati, ed intendiamo perciò in conformità del parere del predetto Congresso, che la nomina attiva ai succennati Canonicati, egualmente che quella del Ministro, e de' quattro Rettori dell'Ospedale Maggiore di Carità e de' fabbricieri della fabbrica Lapidea di S. Gaudenzio della suddetta Città di Novara, debbano appartenere, e appartengano, anche per l'avvenire, a tutto complessivamente l'intiero Consiglio della Città istessa composto delle due Classi Nobile e Civile.

E nel parteciparvi queste Sovrane Nostre determinazioni perchè

ne teniate intesi gli interessati, preghiamo il Signore che vi conservi. *Torino li quattro ottobre 1816.*

All'Originale Sgt.: V. EMANUELE.
E Controsegnato: BORGARELLI.

In angolo: *All' Intend.e Generale di Novara.*

A tergo: *Al fedele ed Amato Nostro L' Intend.e Gen.le della Provincia di Novara.*

E col Sigillo.

Ma poichè il sovrano fu informato che a queste sue determinazioni non si prestava ossequio, circa tre mesi dopo, *dichiarava* e *stabiliva* precisamente quanto segue:

IL RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, E DI GERUSALEMME.

Fedele ed Amato Nostro. Col Biglietto Nostro delli 4. ottobre 1816. abbiamo dichiarato essere nostra intenzione che la nomina attiva ai Canonicati eretti nella Chiesa di S. Gaudenzio di codesta Città dal Canonico D. Antonio Lango Gaudiana, egualmente che quella del Ministro e de' quattro Rettori dell'Ospedale Maggiore di Carità e de' fabbricieri della fabbrica Lapidea di S. Gaudenzio della stessa città di Novara, dovessero appartenere a tutto complessivamente l'intiero Consiglio della medesima Città composto delle due Classi Nobile e Civile.

Siamo poscia stati informati de' nuovi dubbii recentemente eccitatisi fra le anzidette classi rispetto alla nomina passiva del Ministro, e de' Rettori summentovati, cioè se questa nomina debba unicamente cadere sovra soggetto della prima Classe, ovvero possano esservi indistintamente ammessi individui dell'uno o dell'altro ceto. In queste circostanze mossi noi da que' medesimi riflessi che ebbimo presenti in occasione della succennata providenza, abbiamo avvisato degno delle paterne Nostre cure, e

sovratutto dell'interessamento, che prendiamo al Maggiore vantaggio di quell'utile Instituzione, di far pur anche esaminare in un Congresso composto di ragguardevoli e distinti Ministri i titoli, ed i fondamenti delle ragioni rispettivamente addotte a tale riguardo.

Ed essendoci ora stato rassegnato il parere del suddetto Congresso, abbiamo in conformità del sentimento, che vi è espresso giudicato opportuno di dichiarare e stabilire come dichiariamo e stabiliamo:

1° Che d'ora in avvenire dovrà sempre essere scelto in Ministro del predetto ospedale Maggiore di Carità od un soggetto della prima di dette Classi, ovvero un Religioso.

2° Che i quattro Rettori dello stesso Ospedale dovranno pur anche d'ora in poi essere sempre nominati nella conformità seguente, cioè due fra i soggetti della prima Classe, e due fra i soggetti della seconda Classe sovramenzionate.

3° Che queste nomine debbano sempre esser fatte complessivamente dall'intiero Consiglio di codesta Città.

4° Che debbano intanto star ferme le nomine finora seguite degli attuali Ministro e Rettori, i quali assumeranno perciò, o continueranno nell'esercizio delle rispettive loro incumbenze per tutto il tempo, e nel modo precedentemente in uso.

E nel parteciparvi queste Nostre determinazioni, perchè ne teniate intesi gli interessati, preghiamo il Signore che vi conservi.
Torino li 24 gennajo 1817.

All'Originale Sgt.: V. Emanuele.
Controsgt: Borgarelli.

A tergo Sigillato con mansione: *Al fedele ed Amato Nostro Intendente G.le di Novara.*

Così anche la borghesia potè prender parte all'Amministrazione del nostro primo istituto di carità; ma dopo non molto tempo questa netta distinzione di *nobili* e di *civili* scomparve.

Sedati gli sconvolgimenti prodotti dalla rivoluzion francese, l'autorità religiosa riprese a riconfermar gli amministratori del

nostro ospedale, ricevendone il giuramento; il che durò fino al 1849, nel qual anno fu dato tale diritto all'*intendente generale.* Nel 1861 poi, la costituzione del nuovo Regno d'Italia, abolendo l'*intendente generale,* fece sì che il diritto di elezione del ministro e dei rettori rimanesse esclusivamente nel Consiglio comunale, natural successore del Consiglio dei decurioni. Intanto un'altra modificazione era stata introdotta, e dalla rappresentanza municipale medesima già nel marzo del 1823, ed era l'aggiunta di due altri rettori. Tuttora l'Amministrazione del Pio Luogo consta di un ministro e di sei rettori, nominati dal Consiglio comunale ([1]).

Così composta, essa si ritenne sempre come la rappresentante della città medesima, deputata ad amministrar i beni dell'ospedale a tutto vantaggio dei poveri e degli ammalati. Ma era essa autonoma o dipendeva da altre autorità? Da prima essa giudicò di dover unicamente sottoporsi alla tutela, dirò così, finanziaria del Consiglio comunale o dei decurioni; null'altro; e quindi si oppose energicamente all'ingerenza dell'autorità religiosa e politica con lotta lunga e tenace, importante a conoscersi.

La lotta potè nascere e potè durare perchè mancava uno statuto di fondazione chiaro, preciso, particolareggiato; chè non dobbiamo considerar come tale la bolla di Sisto IV, 12 novembre 1482. Questa non è che un decreto di riunione. Concentra infatti con l'ospedale della Carità altri ospedali di Novara nelle mani della stessa Amministrazione; ma quando vuol determinare come debba esser composta quest'Amministrazione, e da chi vigilata, non fa che riferirsi al passato, con queste parole:

« *Hospitale Charitatis annis ducentis proxime præteritis, et ultra semper regi, et gubernari consuevit, per unum vel duos Rectores Ministros nuncupatos, interdum Laicos, et nonnunquam Religiosos, seu Clericos Sæculares per Communitatem præfatos sive Præsi-*

([1]) Secondo l'art. 12 del regolamento 14 dicembre 1855, approvato da S. M. il re Vittorio Emanuele II su proposta del ministro U. Ratazzi, e tuttora in vigore per la parte statutaria, « per essere eletti, il ministro deve avere compiuta l'età d'anni trenta, ed i rettori quella d'anni venticinque; devono tutti essere cittadini novaresi, ed aver stabile domicilio nella città; non essere congiunti fra di loro in primo od in secondo grado di consanguineità o primo d'affinità; nè avere liti, nè essere altrimenti interessati col Pio Stabilimento ».

dentes eius pro tempore existentes electos, et per Episcopum Novariensem pro tempore existentem, sive eius Vicarium in spiritualibus generalem, confirmatos, ac quatuor vel quinque Cives Novarienses a Communitate, seu Præsidentibus præfati pro tempore Deputatos, qui omnes simul dispensabant fructus, redditus, et proventus dicti Hospitalis in commodum pauperum, et aliarum miserabilium personarum ad dictum Hospitale confluentium, et reddebant rationem administrationis eorum Communitati præfatis seu personis quæ ad id per eas deputabantur »; e ordina quindi che anche per l'avvenire la Congregazione sia composta di un ministro e quattro rettori, i quali debbano « *administrationis rationem reddere.... perpetuis futuris temporibus* », e esser eletti « *per Præsidentes dictæ Civitatis pro tempore existentes* (1) ».

Ammette dunque che il corpo decurionale, cioè i rappresentanti o presidenti della città, avesse fino allora ricevuto i conti dell'ospedale; ma, ingiungendo che gli amministratori avrebber dovuto renderli anche per l'avvenire, non indica esplicitamente a chi. Potevan quindi i decurioni continuar a valersi di quel diritto, e il vescovo, che riconfermava gli amministratori, accamparlo. Così avvenne. Se non che ai decurioni la Congregazione dell'ospedale non si oppose mai; al vescovo, per contrario, si oppose fortemente, sebbene senza durevole effetto. Nel 1618 il vescovo ordina che entro un certo tempo, sotto pena di scomunica, gli si presenti l'inventario dei beni mobili e immobili appartenenti al Pio Luogo. La Congregazione protesta e ricorre al re Filippo III (2), il quale per mezzo del Senato di Milano, con decreto del 5 febbraio di quell'anno, ingiunge al vescovo che non s'ingerisca nell'amministrazione dell'ospedale. Ma il vescovo non desiste dal suo proposito; troviamo infatti che nella seduta del 2 agosto 1622 la Congregazione deputa un rettore a interceder presso di lui che revochi l'ordine, allora mandato, di rendergli i conti: gli amministratori, si dice, hanno dalla bolla

(1) Vedi la bolla nell'*Appendice* della Parte Prima.

(2) Regnò sul trono di Spagna dal 1598 al 1621. Per i documenti riferentisi all'ingerenza del vescovo si veda nell'Arch. Osp. Magg.: rubrica *Amministrazione*, cap. *Oggetti generali: Visite vescovili*.

sistina « *la totale autorità dell'Amministrazione totale* ». Nulla sappiamo di più. Nel 1690 la contesa si riaccende. Gli amministratori ricevono dal vescovo l'intimazione di trovarsi il 14 marzo ad accoglierlo per la visita « *a tutto ciò che appartiene all'ospedale. (Personaliter die martis, quæ erit dies decima quarta currentis mensis in Vesperis accedet ad dictum Hospitale ad illud visitandum, cum reliquis ad illud spectantibus, et pertinentibus, et propterea paranda parent et facienda faciant quæ de iure, et hoc sub pœnis iuris et aliis dicto Ill.mo et Rev.mo V. V. Episcopo arbitrariis)* ». Gli amministratori si rivolgon subito al re Carlo II [1] « *supplicantes pro indemnitate Regis Iurisdictionis, ac Iurium eiusdem loci Pii* », ritenendo che la visita episcopale fosse da escludersi « *a iure et a disposizione Sacri Concilii Tridentini, et a legibus peculiaribus eiusdem loci Pii .... quod agatur de loco Pio more laico, et quia laicis regitur cum omni et totali independentia a superioribus ecclesiasticis* [2] ». Il re ordina che il vescovo si astenga dalla visita finchè la questione non sia risolta dal Senato. Si va dal vescovo. Questi risponde che manifesterà per iscritto le sue intenzioni. Nella lettera che manda poi alla Congregazione la notte del 14, notificando che egli non può far la visita perchè impedito da funzioni religiose, afferma: « Non crederei che il Senato per insussistenti et imaginate rappresentanze habbia luogo d'impedire il proseguimento della Visita Vescovale dell'Hospitale della Carità.... di questa città di Novara, essendo veramente luoghi ecclesiastici visitati dai miei Antecessori, com'è patente senza veruna contraditione ».

Questa lettera è comunicata al re. Intanto il Senato sentenzia che il vescovo nell'ospedale non ha giurisdizione alcuna; per ciò si astenga dalla visita. Tuttavia il vescovo insiste fino al 1705, e allora ottiene da Filippo V [3] una lettera, la quale ordina che non si impedisca la sua visita, la qual lettera suona precisamente così:

---

[1] Regnò sul trono di Spagna dal 1665 al 1700.

[2] Le deliberazioni del Concilio Tridentino a questo riguardo si vedano in *Canones et decreta Sacri Conc. Trid., Sessio XXV, Caput VIII.* Più innanzi troveremo che i medesimi decreti sono dalla Congregazione addotti per ammetter l'ingerenza del vescovo, ma allora vi saranno ragioni particolari, e le noteremo.

[3] Regnò sul trono di Spagna dal 1700 al 1746.

PHILIPPUS QUINTUS HISPANIARUM REX, ET MEDIOLANI DUX.

Dilecte noster. In causa uisitationis V. Hospitalis Charitatis Ciuitatis, et successiuæ redditionis rationum prætensæ per istum R. Episcopum decreuit senatus noster habito prius uoto fiscali nostri sub die 9, Martij 1705, nuper elapsi non esse impediendam uisitationem dicti V. Hospitalis, quod ad concernentia spiritualitatem, et executionem legatorum et dispositionem piarum tantum, et non ultra recognoxenda in loco, non exportatis libris, et in hunc sensum dedimus ordinem antecessori uestro, ut de sanctione prædicta eundem M. R. Episcopum certiorem redderet. Cum autem idem antecessor uester nobis retulerit prædictum M. R. Episcopum non acquiexere eidem sanctioni, sed mentem suam esse uisitandi et recognoxendi omne, et totum id, quod Hospitale Charitatis, de quo agitur, possidet et tenet, stante quod omnis substantia eiusdem V. Hospitalis piam causam concernit, et pro ut antecessores Episcopi consueuerunt, iussimus iterum iungenda omnia, et ad Fiscum remitenda, ut in recognitis, una cum iuris obligationibus, et aliis documentis tam nomine Fiscalis curiæ episcopalis, quam administratorum ipsius V. Hospitalis, exhibitis, votum subïceret. Habito pro inde illius voto, et omnibus in senatu propositis, censuimus mentem eiusdem ordinis in litteris Antecessori uestro sub. die 9 Martij 1705, datis, non fuisse denegandi dicto M. R. Episcopo postulatam redditionem rationum, dumodo reddantur non alibi, quam in locis gestæ administrationis, et pracipue in locis ipsorum Locorum Priorum de quibus agitur, nec asportatis libris; Vobis propterea mandamus ut de hoc certiorem reddatis eundnm M. R. Episcopum, et ut ita exequatur administratores dictorum locorum Priorum cunti.

Mediolani die 10. Maij 1706.

Così al vescovo era riconosciuto il diritto di vedere i conti dell'ospedale, ma nell'ospedale stesso. Per tanto il 17 maggio del 1707 monsignor G. B. Visconti può far la visita così lun-

gamente contesa: osserva a parte ogni cosa; rivede i conti dal 1690 in poi; ordina agli amministratori che non alienino, permutino, vendano, livellino i beni dell'ospedale senza il consenso dell'autorità ecclesiastica [1] e ricorda loro che diano i conti « *Præsidentibus Civitatis in pubblico Consilio, ut ex præcepto Bullæ sistinæ* ». Questo permesso di visita e di revisione dei conti accordato da Filippo V al vescovo G. B. Visconti fu un precedente che non si potè poi dimenticare facilmente, tanto più che parve una rivendicazione di diritto misconosciuto dal Senato, regnando Carlo II; e le rivendicazioni, per il fuoco che si accende nel contrasto, chiudono in sè più forza che non le ricognizioni.

Passata Novara al re di Sardegna, gli amministratori dell'ospedale tentarono ancora, 1749, di opporsi alla visita del vescovo; ma questi, perdurando nel suo proposito, pone loro sott'occhio tutta la controversia del 1690 - 1707; e ottiene dal Senato di Torino, al quale il re aveva affidato la lite, piena ricognizione del permesso dato da Filippo V, con la lettera seguente del Senato di Torino.

IL SENATO DI S. M. IN TORINO SED.E

Riceviamo il di lei foglio de 6 del Corrente, unitamente alle carte con esso trasmesseci, e dalle medesime ricaviamo rispetto allo Spedale di Carità, che ciò che rescrisse il Senato di Milano nel 1690 per la sospenzione della Visita, è stato con i susseguenti decreti del 1705 e 1706 rivocato, e quindi ha il vescovo proceduto poi nel med.° anno 1706 alla d.a Visita, nella quale sta inserto il decreto med.° del 1706. e però prendiamo a dirgli di significare ai Amministratori di d.° Spedale che prima di ricor-

[1] Rispetto a questo particolare dell'ingerenza vescovile troviamo che qualche volta l'Amministrazione chiedeva al vescovo permesso di vendere, permutare, ecc., altre volte per contro si dichiarava libera di poter vendere, permutare, ecc., senza il consenso di lui. (Vedi specialmente la seduta del 1° luglio 1669 e, in cartella rubrica *Amministrazione*, cap. *Oggetti generali*: Congregazione di Carità, la supplica del 1769 indirizzata dal corpo decurionale al re.)

rere come hanno fatto, avrebbero dovuto meglio informarsi, e che debbano lasciare fare la Visita di d.° Spedale in Conformità del sud.° decreto del 1706. 10: Maggio; ed occorrendo qualche cosa di rilievo ella ce ne informerà.

Torino 10: Maggio 1749.

Delle visite vescovili vanno specialmente ricordate quella di monsignor Marco Aurelio Barbis Bertone, 1765, e quella del cardinale Giuseppe Morozzo, 1819. La prima è così importante che vogliamo riportar qui per intero la *memoria* originale in cui è minutamente descritta.

Memoria.

In occasione della visita dell'Ill.^mo^ e Rev.^mo^ Mons.^e^ Marco Aureglio Balbis Bertone Vescovo di Novara; fatta nelli g.^ni^ 22 e 23 Febraio 1765 del Ven. Ospitale della Carità di Novara.

Per l'apparato.

Si fece apparare sotto alla Porta Grande solo con Tapezzeria, si è riposto sotto alla Porta il Baldachino da quattro bastoni, entrando alla sinistra, con un Tauolino, ivi riposto sopra una sottocoppa con il Crocefisso coperto con un vello da Calice, alla sinistra altro Tauolino con ivi riposto la Cappa e Capello verde, e nel mezzo della Porta un Stratto verde con cosino per inginociarsi e Faldistario con cusino per apogio.

In Chiesa si fece l'apparato come nelle Feste di S. Ant. Abb.^r^ si è piantato il Trono alla sinistra entrando nella capeletta doue siedono li Sig.^i^ Ill.^mi^ congregati nelle Fonzioni di S. Ant. Abb.^r^ e S. Michele, e li Sig.^i^ congregati si sono messi alla sinistra; le sedie con suo cabello auanti, et dirimpetto si sono messi li altri oficiali.

Riceuimento.

Sono andati a riceuerlo in vescouado l'Ill.^mo^ Sig.^r^ Ministro e li Sig.^ri^ 4 Retori, et li due Sindaci della Città con due Caroze,

e sono venuti in seguito al V. Ospitale; nella carozza di mons.^{r} vi era il medesimo li due Sig.^{ri} Cano.^{ci} visitatori l'Ill.^{mo} Sig.^{r} Ministro, e le altre tre di seguito ui era li altri Sig.^{ri}.

La Corte. Sono smontati auanti alla Porta grande di d.^{o} V. Ospedale; iui ui si ritrouarono tutti quelli che anno uficio nel d.^{o} V. Ospedale; a riceuerlo, et mons.^{r} si leuò la mozeta e si mise in capa, s'inginociò et il Sig.^{r} Can.^{co} Curato del V. Ospedale con Piuiale, gli presentò il crocifisso e lo baciò, e poi si è leuato mise il capello verde, et iui si è messo sotto al Baldachino, e ui si ritrouorono N. 6 chierici con la croce, li coristi che intonarono il Benedictus, et l'ultima delle monache con il crocifisso in seguito le Figlie del V. O. e le due monache al di dietro, et s'incaminaro (*sic*) alla Chiesa prociçionalmente portando il Baldachino il Sig.^{r} ministro D. Giuseppe Gerol.^{o} Tornielli, et Sig.^{r} D.^{or} Antonio Auogadri, D. Teodoro Tornielli, il Sig.^{r} Conte Leonardi, Retori del d.^{o} V. O. et in seguito il Sig.^{r} D. Gio. Tornielli altro de Rettori con l'Ill.^{mo} Sig.^{r} Mars.^{e} Aleui Sindacho della Città et l'Ill.^{mo} Sig.^{r} Conte Bellini che faceua le ueci del Sindaco magiore in mancanza dell'Ill.^{mo} Sig.^{r} Mars.^{e} Bagliotti.

In Chiesa si pose in ginochio sopra la Balaustra, et iui anno intonato il Tedeum, e poi è andato sotto al Trono, e si uesti con Piuiale fece le Esequie in Chiesa, di indi sortì al cimitero a fare le Esequie, e si pose una cadrega armata, presa in città e li due Tamborini, finiti ritornò in Chiesa e poi fece la S.^{ma} Comunione alli Infermi acompagnandolo con 4 Torze portate dalli Chierici del Seminario che sono venuti N. 8 per seruirlo in d.^{a} Fonzione, ritornato in Chiesa si vestì cantò messa, dopo la Consumazione fece la Comunione alle Figlie N. 10 e le 3 monache, finita la messa, diede la Benedizione col S.^{mo} Sacramento, finito si spogliò, si è vestito con capa, fece la visita in Chiesa, et in Sacristia, e poi ritornò nell'Ospedale, a visitare li amalatti e guardò sopra il libro de medicamenti, dindi andò in casa delle Done, in cucina, cucinino, oratorio, et interogò le Figlie, dispensa, a visitare il Torno d'Esposti, e poi andò di sopra nel Dormitorio, Lauorerio e poi ritornò da capo per la scalla grande, ritornò in Cucina interogò per il vitto delle Figlie, amalati, sorti e venne nella sala della Congregazione, e si è messo a sedere doue siede

l'Ill.^{mo} Sig.^{r} Ministro, si è messo un strato verde, con la sedia armata di velUto cremise mandato a prendere in città, et in seguito cinque scagni per parte eguali per li due visitatori e li Sig.^{ri} della congregazione e Sig.^{ri} Sindaci.

Dindi ha visitato la Tabella delli Oblighi, il libro de Conti dell'anno 1761 62 63 il Libro nuovo de Salariati, capitali, passiui, atiui, e Legati che è un solo, il libro dell'ammalati, doue restano anotati anche ei morti che resta presso al Infermiere, e poi parti per essere tardi e si è riseruato al Sabato alla matina del g.^{no} seguente 23 Febraro.

Sono ritornati li Sud.^{ti} Ill.^{mi} Sig.^{ri} in vescovado a prenderlo e venuti in seguito con le 4 caroze come sopra mancandoui il Sig.^{r} Can.^{co} Galuagna uno de visitari (*sic*) e nella carozza di mons.^{r} ui era l'Ill.^{mo} mons.^{r} vicario Generale l'Ill.^{mo} Sig.^{r} Ministro, D. Giuseppe Gerolamo Tornielli e l'Ill.^{mo} Sig.^{r} D. Ant.^{o} Avogadri e li altri in seguito, smontati uenero nella sala della Congregazione ogniuno al suo sitto disero la solita Orazione nel principiare la congregazione, e si è principiato a visitare li libri per li Oblighi delle Messe, e vedere se si compiuano tutti li legati, e fece una notta di proprio puno per varj legati che si dubita sijano duplicati, et altri come infra spiegati, e visitò, tutti li affiti, censi, liuelli atiui e passiui, capitali, debiti del V. O. per denari presi imprestito, e si fece dare una notta delli Salariati, et una notta del redito e spese di d.^{o} V. Ospedale; separatamente, affitti, liuelli, fitti, de capitali, ecc. spesa, Taglie, Interessi, Messe, legati, liuelli, spese d'ogni mese, Salariati, carne, speziale, vino, nutrici, marche per socorsi, Dotti, Interessi de capitali, mercante, scarpe, ecc.

Al doppo Pranzo alle ore 21 è venutto al Osdedale il Sig.^{r} Canceliere Velini a descriuere l'Ospedale; et ha principiato la Chiesa, Sacrestia, cimitero, Ospedale delli Infermi, in casa delle Donne, la sala della congregazione, studio, cantina, granari, il tutto scrisse al difori.

Il vescovo, come si vede, in questa visita di due giorni, non solo osserva minutamente ogni cosa, ma esercita i diritti di vera autorità ingerente. E così fu sino a che non vennero a mutar

profondamente i tempi, per effetto delle nuove idee, alle quali la rivoluzion francese diede il suggello del sangue. Allora i laici cominciarono a cacciar da quelle opere pie, onde avessero potuto, i chierici e i religiosi.

Nel nostro ospedale l'ingerenza vescovile, che era stata tollerata non di buon animo, dovette parere più gravosa. Di ciò il vescovo non poteva non accorgersi; ed è notevole che lo stesso cardinal Morozzo, facendo una seconda visita nel 1835, spontaneamente rinunziò di intromettersi in quanto « *riguarda la temporale amministrazione* »; gli era assai l'essersene occupato la prima volta. Furono poi approvate, dal 1862 ai nostri giorni, nuove leggi, le quali vennero sempre più laicizzando le opere pie, escludendone affatto l'autorità religiosa, da quelle almeno in cui manifestamente non la richiedessero le carte di fondazione, e surrogandovi l'autorità del Governo.

Prima di tali innovazioni nè il Governo spagnuolo, nè l'austriaco, nè il sardo, si erano mai ingeriti nell'amministrazione dell'ospedale. È però da notare che il sardo, con le patenti che qui riferiamo, estendeva anche alla Provincia dell'alto e del basso novarese la *Congregazione di Carità*, già istituita ne' suoi antichi dominî.

CARLO EMANUELE PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, CIPRO, E GERUSALEMME, DUCCA DI SAVOIA, E MONFERATO, E PRINCIPE DI PIEMONTE.

Standoci sommamente a cuore di procurare in tutte le parti del nostro Dominio il necessario Souenimento alle indigenze de Poveri, li quali sono dalla Diuina Prouvidenza specialmente confidati alle paterne nostre sollecitudini, ed auvendoci la esperienza fatto conoscere, che il primo mezzo da praticarsi sia quello di errigere congregazioni di Carità secondo il metodo già stabilito nelli antichi nostri Stati, affinchè sotto la dirrezióne di esse maggiormente si accerti la conseruazione ed impiego delle rendite destinate al beneficio de' ueri Poueri, e si promuouano successiuam. que' uantaggi, che saranno per risultare dalle ulteriori

nostre disposizioni, ci siamo petciò detterminati di estendere alla Prouincia Nouarese questo Sistema, onde l'Amministrazione delle opere pie a tal ogetto colà errette, e da errigersi riescha ben regolata, e per quanto si puotrà uniforme. Quindi, è, che per le presenti di nostra certa Scienza, ed Autorità Reggia, auto il parere del nostro Consiglio errigiamo e Stabiliamo nella Città nostra di Nouara una Congregazione di Carità, la quale sarà composta di Venti sogetti, cioè del Vescovo ed in sua absenza del Vicario Generale, del Gouernatore, ed in sua assenza del Comandante, dell'Intendente Gñle, del Podestà, di quattro Canonici, cioè due della Cathedrale, e due della Collegiata di S. Gaud.° da ellegersi dalli rispettiui Capitoli, de' due Sindaci, e di due Decurioni della Città, che saranno elletti dal suo Consiglio, e di altri otto Sogetti, quattro de' quali saranno Cauaglieri, e sempre nominati da Noi, come ora nominiamo li Conte Leonardi, D.n Gius.e Tornielli, D.n Luiggi Tornielli, Conte Bellini, e delli altri quattro, due douranno essere della Classe de Dottori, e due di que' de' Negozianti, e per questa uolta nominiamo della prima il Dottor Duelli, Sindaco Geñle del Contado, ed il Dottor Mossotti Cancelliere dello Spedale di S. Giuliano, e dell'altra Giô. Antonio Ricca, e Bartolomeo Rauelli.

Intendiamo tuttauia che la deputazione de' Sogetti, i quali non sono di Ufficio abbia a durare per soli tre Anni, infine de' quali se ne nomineranno altri in Loro uece, cioè: Canonici, e decurioni dai rispettivi loro Corpi, e gli altri dalla congregazione, Saluo che si credesse oportuno di confermarli in tutto, o in parte, è risseruata sempre a Noi, come sopra la nomina de Caualieri.

Aurà questa Congregazione la speciale incombenza di dirrigere, e procurare colla più esatta uigilanza, ed attenzione il buono e retto maneggio de' Luoghi ed opere pie di Carità errette, e da errigersi in essa Città, a nella Prouincia tanto dell'Alto, che del Basso Nouarese con accettare l'applicazione delle rendite in benefizio de' Poueri destinate, e con adoperare tutti que' mezzi, che possono condurre al maggiore progresso delle medesime, essendo Noi persuasi, che unita la dirrezione in un solo Corpo animato da lumi e dall'Esperienza de' Sogetti, che

lo comporano oppererà quelli ottimi effetti che sogliono risultare dalla Uniformità delle medesime, e dall'unione delli Ordini Ciuici, li quali con lodeuole Aleanza tendono tutti allo stesso fine di promuouere la gloria di Dio in un ben regolato Souenimento de Poueri Sani, ed Infermi, al qual ogetto presa, che aurà la più esatta cognizione dello stato delle cose riguardanti le opere pie Succennate, ci proporà que' regolamenti che crederà meglio conuenire per ottenere la nostra approuazione, che tale è nostra mente. *Dat. in Torino li 6 del mese di Giugno l'anno del Signore 1769 e del nostro Regno il Quarantesimo* [1].

Il corpo decurionale presentò subito a S. M. una supplica, perchè non obbligasse l'Amministrazione dell'ospedale a questa ingerenza, se non voleva ledere i diritti e le ragioni di un corpo da cui l'ospedale era « *sempre stato con somma esatezza e generosità amministrato, talchè era giunto ad uno stato di non mediocre opulenza, da cui sarebbe molto lontano, se a persone meno qualificate, e doviziose ne fosse stato per l'addietro commessa la cura, ed amministrazione* »; e a ragioni adduceva che l'ospedale erasi sempre amministrato dal corpo dei decurioni, cioè dalla città, « *la quale ne commetteva il governo ad uno o due Rettori chiamati ministri da essi eletti, ed a quattro o cinque altri cittadini, deputati pure dai Decurioni, che dovevano portare giuramento di buona amministrazione* »; che i decurioni dovevano giurare sui Sacri Evangeli di eleggere le persone « *più utili e più abili a profitto dell'ospedale* »; che gli amministratori presentavano i conti al corpo decurionale; che i conti erano pure esaminati dal vescovo; che la Congregazione di Carità era composta di uomini, bensì rispettabili, ma appartenenti a tutti gli ordini della società, e per i nobili decurioni la subordinazione a costoro era odiosa. Tuttavia, aggiungevano, « *non è tale questo diritto privativo ed indipendente che in vigore della Pontificia Bolla compete ai Sig.ri Deputati, che possa impedire al Principe Protettore nato e Custode Supremo*

---

[1] Per questo documento e per gli altri riferentisi allo stesso argomento si veda Archivio Osp. Magg.: rubrica *Amministrazione*, cap. *Oggetti generali*: Congregazione di Carità.

de' Luoghi Pii di temperarlo, e regolarlo, affine di maggiormente cautelare l'interesse de' Poveri. Sembra però che sia conveniente di scegliere quella cautela che ferisca quanto meno è possibile il dritto altrui, ed il decoro di un Corpo Nobile, che avendo in ogni tempo beneficato con frequenti, e generose lascite l'Ospedale, deve considerarsi come l'unico benefattore, e merita per conseguenza anche su questo riflesso il massimo riguardo »; al più il re avrebbe potuto nominare una commissione di nobili, compresivi l'intendente generale e il prefetto della città, ai quali si dovessero dar i conti.

Queste ragioni e proposte dei nobili decurioni di Novara furono vane. Un'altra volta però, nel 1778, essi supplicarono il re che li liberasse dall'ingerenza della Congregazione di Carità [1]. Ma neppure allora il loro voto fu esaudito.

La Congregazione di Carità cessò dalle sue funzioni durante la dominazion francese, quando l'ospedale fu retto con gli altri sistemi già ricordati; ma, ritornato il re di Sardegna in potere de' suoi Stati, essa fu richiamata in vita, col regio biglietto del 3 ottobre 1817. Ancora l'Amministrazione dell'ospedale tentò liberarsene, ma ancora invano. Quella Congregazione ottenne che le fossero sempre dati i conti del Pio Luogo, con particolar sollecitazione anche da parte della rappresentanza comunale, quando gli amministratori dell'ospedale frapponevano qualche ritardo. Questo sistema durò fino al 1862, allorchè la legge del 3 agosto, seguita subito dal regolamento del 23 novembre, dettando regole uniformi per tutte le Provincie del nuovo Regno d'Italia, lasciò al clero solamente l'ingerenza consentita dalle tavole di fondazione di ciascuna opera pia, e alla Congregazione di Carità solamente la partecipazione consentita dai Consigli comunali. Di poi, con leggi sempre più stringenti, il Governo

---

[1] Ci è giunta anche l'eco (vedi in cartella citata) di una forte protesta contro la Congregazione di Carità, quando questa volle affidare a persone estranee all'Amministrazione dell'ospedale la sorveglianza di un riadattamento di camere. Per sciogliere la controversia si mandò al re una copia della bolla sistina; ma il re volle l'originale; fu mandato anche quello. L'Amministrazione dell'ospedale fu in quel particolare vittoriosa, riuscendo almeno a impedire della nuova ingerenza gli abusi. Nella stessa cartella leggiamo una memoria in cui gli amministratori notano che l'ospedale dei Santi Antonio e Biagio di Alessandria, amministrato da tempo immemorabile da una Congregazione di cinque nobili, compresi alcuni ecclesiastici, non era stato sottoposto all'ingerenza della Congregazione di Carità.

andò estendendo maggiormente il suo intervento nelle amministrazioni degli ospedali, tanto che ora vi esercita pieno diritto tutorio.

A traverso tutte queste vicende e queste lotte, due cose sole nel nostro ospedale non mutarono mai, il diritto di nominarne gli amministratori riconosciuto alla rappresentanza cittadina, e il dovere dell'Amministrazione di presentare ad essa ogni anno i suoi conti. Emanata da un nobile corpo e ad esso legata, la Congregazione del Pio Luogo diede esempio di ottima amministrazione, anche nelle circostanze più difficili. Nè poteva cader altrimenti, perchè essa fu sempre composta de' migliori uomini, onde la nostra città andò illustre, per nobiltà di sangue, per pietà religiosa, per magnanimità, per altezza d'ingegno.

E noi avremmo voluto ricordarli tutti, poichè tutti meritarono la gratitudine dei posteri; ma, non essendoci stato possibile, abbiamo voluto almeno, sebbene ci costasse troppa fatica, mal credibile da chi legge un magro elenco, ravvivar la memoria dei ministri in questo specchio cronologico, e per comodità dei lettori, nello specchio alfabetico dell'*Appendice IV*.

Secolo XVII.

1601-1613 — GIOVANNI FRANCESCO CACCIA. Che fosse ministro nel 1601 si desume con certezza dall'iscrizione riportata a pag. 5. E sebbene i libri delle sedute [1] portino un'interruzione dal 1607 al 1611, poichè in questo anno ricompare lo stesso ministro fino al 1613, è lecito supporre che egli abbia tenuto la carica anche in quei quattro anni.

1613-16 luglio 1620 — GIACOMO ANTONIO BRUSATI. Nel 1620, il 1° settembre, essendo morto il Brusati, l'Ammi-

[1] Da questi libri appunto tolsi queste date dei ministri; perciò il giorno non indica precisamente quello in cui essi furono nominati, ma sibbene quello in cui presiedettero la prima seduta.

nistrazione, aspettando che ne fosse nominato il successore, scelse a vice-ministro il rettore GIOVANNI ANTONIO FISRENGO.

1621-8 febbraio 1631 — BARTOLOMEO CATTANEO.

1631-19 giugno 1634 — PIETRO LEONARDI.

1634-30 gennaio 1639 — GEROLAMO CATTANEO.

1639-29 aprile 1649 — GIACOMO FRANCESCO BRUSATI.

1649-26 gennaio 1650 — MICHELE ANGELO CACCIA PIATTI.
Il 4 novembre del 1650, morto il Caccia Piatti, l'Amministrazione scelse a viceministro il rettore FABRIZIO AVOGADRO.

1651-14 gennaio 1656 — GIOV. ALIMENTO DALLA PORTA.

1656-24 gennaio 1662 — FRANCESCO GATTICO.

1662-5 luglio 1667 — GIOV. BATTISTA BONIPERTI.

1667-5 febbraio 1698 — Conte FRANCESCO LEONARDI.

1698-12 febbraio 1701 — GIUSEPPE ANTONIO LANGHI.

Secolo XVIII.

1701-11 marzo 1719 — CARLO GAUDENZIO BELLINI.

1719-21 luglio 1729 — CARLO ANTONIO LANGHI.

1729-9 luglio 1755 — BERNARDO PERNATI.

1755-10 febbraio 1776 — GIUSEPPE GIROLAMO TORNIELLI.

1776-10 aprile 1788 — GIUSEPPE LANGHI.

1788-29 aprile 1799 — GIUSEPPE AVOGADRO.

1799-11 marzo 1799 — BERRA. Non ne sappiamo il nome. È detto ministro *interinale*.

1799-13 giugno 1801 — GIUSEPPE AVOGADRO.

Secolo XIX.

1801-13 luglio 1801 — Sac. GIUSEPPE PONZANI.

1801-30 novembre 1801 — ACHILLE NIBBIA è chiamato presidente, ed è eletto dall'Amministrazione medesima. Con la seduta dell'8 maggio termina la presidenza del Nibbia, e per la concentrazione delle opere pie nell'ospedale, e per la nuova organizzazione dell'Amministrazione, incominciano a coprire l'importante carica il podestà, il sindaco e il vescovo; il secondo quando mancava il primo, e il terzo quando mancavano gli altri due. Così fu sino al ritorno del re sardo, cioè fino al 1814; nel qual anno si ripresero gli ordini vigenti prima del 1797.

1814-22 dicembre 1818 — LUIGI FERINI, canonico teologo della cattedrale.

1818-28 gennaio 1823 — LUIGI GIBELLINI, canonico di S. Gaudenzio.

1823-1 aprile 1828 — GIUSEPPE ANDREINI, canonico arciprete della cattedrale.

1828-1 aprile 1831 — GIUSEPPE ANTONIO TESTONI, canonico penitenziere della cattedrale.

1831 - 30 maggio 1836 — GIOVANNI ANTONIO DECESARI, canonico della cattedrale.

1836 - 21 giugno 1848 — Cav. D. LORENZO LONGONI. Egli cadde poi ammalato, e la carica di ministro rimase scoperta dal 5 gennaio del 1848 al 21 agosto 1849.

1849 - 21 agosto 1854 — Senatore cav. GAUDENZIO GAUTIERI.

1854 - 30 dicembre 1856 — Cav. ing. GIAN DOMENICO PROTASI.

1856 - 25 luglio 1876 — Avv. SERENO OMAR.

1876 - 7 giugno 1878 — Avv. GIUSEPPE NEGRI.

1878 - 17 dicembre 1882 — GIOVANNI CARNAGHI.

1882 - 21 marzo 1882 — Avv. GIUSEPPE NEGRI.

1882 - 31 ottobre 1885 — FRANCESCO FAÀ.

1885 - 7 febbraio 1898 — Avv. VITTORIO MAGNANI RICOTTI.

1898 - 24 febbraio 1898 — Cav. GIUSEPPE PERONE.

1898 - 30 giugno 1899 — Ing. PIETRO TRAVAGLINI.

1899 - 26 aprile 1900 — Ing. FELICE RAGAZZONI.

Secolo XX.

1900 - 18 aprile 1900 — FRANCESCO OTTONE.

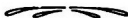
1900 - 11 agosto 1901 — Chim. VITTORIO RIGHINI.

1901 - 30 settembre 1903 — Cav. ANDREA GABRIELLI.

1903 - 14 marzo 1904 — Avv. cav. CESARE BERNINI.

1904 - 28 dicembre 1907 — March. VINCENZO RICCI.

1907 - 28 gennaio — Avv. cav. ETTORE SILVA.

Sono quarantatre ministri, poichè due si ripetono, in trecent'anni; in media uno ogni sei anni e mezzo. E mi piace paragonarli a nocchieri che si succedono sulla stessa nave per guidarla in un mare di cui non si conoscono i confini, ora placido e sereno, ora gonfio e tempestoso; nocchieri sempre vigili, nocchieri esperti, poichè la nave non ruppe mai contro scoglio, nè mai fu travolta dalle tempeste.

CONDIZIONI INTERNE

Molti furono gli scogli che il nostro Pio Istituto dovette evitare e molte le tempeste che dovette vincere nel suo lungo viaggio dal 1600 fino a noi. Più volte si dibattè in istrettezze, gettatovi, se ben consideriamo, presso che sempre dal crescente numero degli espósti, dalle crisi agricole e dalle guerre. Gli esposti crebbero sempre di numero, e tanto che assorbivano buona parte delle rendite annuali.

Questo peso non cessò che quando Carlo Felice, con le patenti del 13 ottobre 1822, stabilì che fossero mantenuti con i redditi delle fondazioni apposite, con il contributo di tutte le opere pie e con il concorso delle regie finanze. L'obbligo delle finanze, con la legge del 20 marzo 1865, fu addossato alla Provincia, e quelle delle opere pie ai Comuni. Così l'ospedale ora non deve spender nel mantenimento dell'ospizio per gli espositi che le rendite dei lasciti a questo scopo; ma fino al 1822 dovette portarne tutto il carico esso solo.

Le crisi agricole recarono gravi danni al nostro ospedale, perchè, consistendo il suo patrimonio, per massima parte, in poderi, era prevalsa per lungo tempo la consuetudine che, se il fittavolo non poteva, per i danni sofferti dalla grandine o dalla guerra, pagar tutto l'affitto, l'Amministrazione del Pio Luogo, valutata la somma, gliela condonava. Ciò si fece più e più volte, con quali danni dell'ospedale ognuno può immaginare.

Le guerre seminavano lo sterminio nelle campagne, produ-

cevano la carestia e la fame, diffondevano le epidemie, affollavano l'ospedale di feriti e di ammalati, sospingevano alle porte di esso i poveri a migliaia; e, altro tristissimo effetto, generavano il deprezzamento delle monete, che per il Pio Luogo voleva dire diminuzione dei redditi, ottenendo i debitori assai facilmente *un condono*, e nello stesso tempo aumento delle spese, anche negli stipendi agli impiegati, non volendo questi percepir somme in effetto inferiori alle dovute.

Altro grave inconveniente, cagionato in modo particolare dalle guerre, era che i debitori verso l'ospedale, nella general confusione, facevan di tutto per non adempiere ai loro doveri.

Di tali e tante vicende ecco i momenti più dolorosi. Nel 1625, quando a punto gli spagnuoli avevan dato principio alla demolizione di parte dei sobborghi, i buoni amministratori del Pio Istituto menavano questi lamenti: esser giunte a Novara 22 coorti di soldati spagnuoli; esser ospitati, come allora usava, nelle case private; una vera oppressione: i cittadini costretti a dar loro lauti cibi e anche denaro; quelli vuotano le botti di vino, violano le fanciulle, occupano il grano, tutto devastano; nessuno può loro resistere, cosicchè i miseri novaresi, piangendo, cantano le lamentazioni di Geremia profeta. *Plorando canimus lamentationes Hieremiæ Profetæ* ([1]).

Quest'inferno durò un anno; poi si mitigò; ma intanto l'ospedale non poteva esiger i crediti e si vedeva assediato da poveri e da infermi. Per sovvenire ai più miseri era costretto ad indebitarsi. Pochi anni dopo, 1633, si aggiunse la guerra. I francesi facevan incursioni nello Stato di Milano, specialmente nelle terre di Palestro e di Confienza. Da quelle trascinavasi all'ospedale gran numero di ammalati. E intanto i fittabili, i dipendenti del Pio Luogo si lamentavano gravemente delle continue spese nelle quali incorrevano per l'alloggio ai soldati. Questi, da parte loro, temendo venisse a mancare quella non isperata abbondanza, impedivano agli agenti dell'ospedale la riscossione dei crediti. Di ciò la Congregazione fece le più alte proteste presso l'autorità militare. Ma i debitori, o impotenti per la miseria, o dalla

---

([1]) Arch. Osp. Magg.: *Ordinati*, lib. n. 40, pag. 50.

tristezza dei tempi fatti audaci, non pagavano, sicchè la Congregazione dovette più volte lanciar contro loro severe minacce, facendole partire ora dal Senato di Milano, ora dai pulpiti delle parrocchie, minacce di interdizione dai Sacramenti e persino di scomunica. A questi mali si aggiungevano ogni tanto grandinate devastatrici, e l'ospedale perdeva considerevoli somme nei *restauri*, come allora dicevansi, o indennità che si concedevano ai locatarî dei poderi. Così, agitato e travagliato, passò tutto il '600, il secolo della tristissima dominazion spagnuola, quando la prepotenza e il sopruso, se non eran dalle leggi riconosciuti, ben potevano in mille modi mettersene al riparo; quando comandavano i signorotti circondati dai bravi, quando la fame e la pestilenza mietevano gli uomini a mille, tanto che la popolazione d' Italia erasi ridotta a dieci milioni solamente.

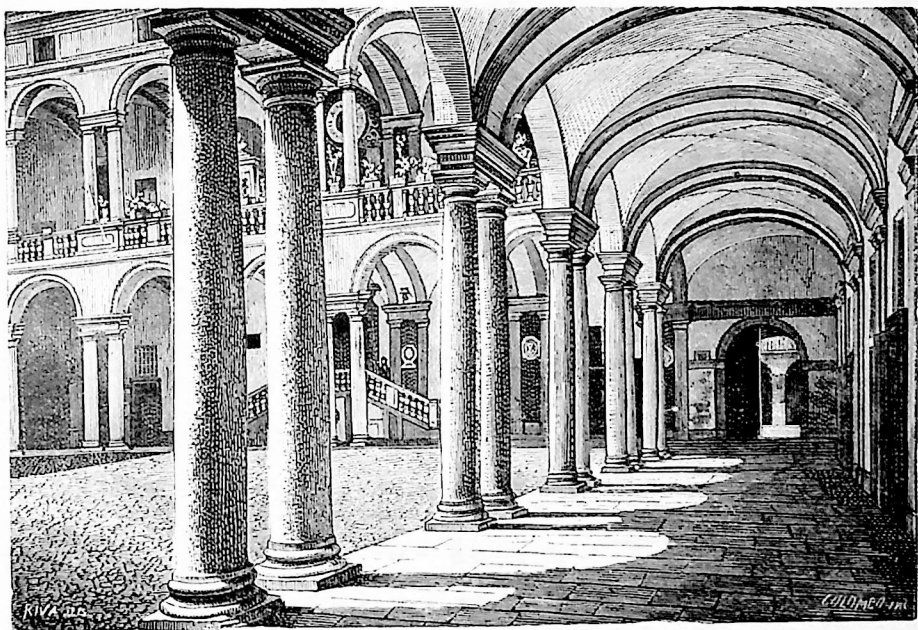
Non meno doloroso fu il secolo successivo. Subito scoppiò altra guerra, quella per la successione nel trono di Spagna. Anche questa devastò le nostre belle contrade, sicchè i fittabili dell' ospedale chiesero il condono di non piccole somme (1706, 26 giugno). Terminata la guerra, sopravvennero altri mali. Cresceva il numero dei gettatelli, infieriva gravissima nel bestiame un'epidemia, si elevavano i prezzi delle cibarie e più quello delle carni, principale nutrimento degli ammalati. L' ospedale fu costretto (23 aprile 1746) a togliere in prestito quindici mila lire; poco dopo, trenta, e, stringendo ancora il bisogno, altre sette mila. Verso la fine del secolo, le condizioni economiche, non che migliorare, si fecer più tristi. Ciò non ostante s' impose al Pio Istituto altro aggravio: il mantenimento dei pazzi. Nel 1769 il podestà di Novara pregava la Congregazione che facesse luogo a quegli infelici; la Congregazione rispondeva che non v'eran locali adatti, e mancavan, per la peggio, le rendite sufficienti. Replica il podestà esser questo, il volere del re. L' Amministrazione cede. Per circa un secolo continuò il Pio Luogo a ricevere e mantenere i mentecatti poveri, dovendone talvolta albergare alcune decine. La legge del 20 marzo 1885, allegato *A*, articolo 174, ne addossò il mantenimento alla Provincia; ma, non essendo ancora aperto un manicomio provinciale, il Pio Luogo seguitò a ricoverarne una parte, essendo gli altri distri-

buiti in altre città. Ciò fino alla primavera del 1875, quando fu aperto il ricovero odierno.

Nella fine del settecento e nel principio dell'ottocento, l'ospedale dovette piegarsi sotto la più grave tempesta che mai lo flagellasse, dalla quale fu davvero miracolo se risollevò il capo. La campagna condotta nell'Italia settentrionale da Napoleone (1796-1797) per conto della prima Repubblica francese, rovinando i campi, generò la carestia, la miseria. Novara era davvero affamata.

L'ospedale potè da prima sopportar le nuove calamità, tanto che diede al Consiglio cittadino dieci mila lire (13 dicembre 1797) onde si provvedesse alla sussistenza del pubblico; ma poi, crescendo il peso della miseria, esso pure si curvò. Allora diede mano ai prestiti e alle vendite; nei soli due anni 1798-1799, per una somma di oltre quaranta mila lire, eppure insufficiente al bisogno. Nel 1800 le infermerie si affollarono di soldati feriti, le spese si aggravarono, difettò il denaro, e mancarono anche le medicine. Altre vendite, e senza l'espediente dell'incanto, divenuto inutile per la tristezza dei tempi. Così il patrimonio del Pio Luogo scemò di molto, specialmente per una, così detta, *conversione*, che dei beni delle opere pie volle fare il Governo sardo, bisognoso, in quei frangenti, di molto denaro. Costrinse le opere pie a vender parte dei loro beni e a versarne il prezzo nelle sue casse; in contraccambio intitolò a ciascuna altrettanta rendita sul Monte S. Giovanni. Il nostro Pio Istituto dovette alienare alcune sue belle tenute per oltre un mezzo milione, ingente somma perduta poi interamente col ritirarsi del Governo sardo dal Piemonte. Come potevasi riparare a perdite così gravi? Si sarebbe dovuto diminuir le spese; ma così non si fece. Si usò, per contrario, un rimedio che esasperò il male. Sospingendo sempre più nuovi bisogni, con decreto del 19 novembre 1800, il sottentrato Governo francese, per agevolar l'opera degli istituti di carità in Novara, ordinò che fosser concentrati in un istituto solo, nell'Ospedale Maggiore, certo che ne avrebbe fatto il vantaggio.

Fu il contrario. L'ospedale, non ostante la forte diminuzione del patrimonio, rigurgitava sempre più di infermi, tanto che solamente per la cura dei soldati aveva speso, in pochi anni, ben

Facciata dell'Ospedale (arch. Soliva — sec. XVII).

Loggiato e cortile dell' Ospedale (arch. Soliva — sec. XVII).

quarantadue mila lire; inoltre doveva riscuotere i fitti dei poderi in *biglietti di finanza,* che avevan perduto più che due terzi del valor nominale; doveva aumentar lo stipendio agli impiegati, che lamentavano il rincaro dei viveri e il ridotto valore della moneta. Dove si poteva trovar il denaro necessario per tutte queste spese? Si continuò a vender beni; ma, nello stesso tempo, e fu il peggio, si posero le mani nelle casse delle altre opere pie concentrate, che sempre ne abbondavano. Ciò non ostante, nel 1808, la Congregazione fu nell'impossibilità di far fronte ai bisogni. Incominciò il disordine, la confusione; e il fallimento era prossimo. Allora solamente si vide che unico scampo era il risparmio, e su questa via procedettero d'accordo tutti gli amministratori. Si alienarono altri beni per estinguer i debiti, e si introdussero notevolissime economie. Il 28 febbraio 1810 si deliberò che si sarebbero accettati gratuitamente solo gli ammalati di Novara; per quelli del *dipartimento* si sarebbe dovuto pagar la diaria di 1,25, o dal Comune dell'ammalato o da altri.

Il 16 maggio 1812 si deliberò di vender beni per la somma di cento e due mila lire, e si pregò vivamente il prefetto che ne sollecitasse l'approvazione dell'autorità superiore « *per il bene dell'umanità, per il vantaggio del Luogo Pio, per il pubblico riguardo, per il decoro degli amministratori, i quali non sarebbero altrimenti stati in grado di continuar nell'affidata amministrazione* ». Neppur questo rimedio però fu sufficiente; quindi, il 29 aprile dell'anno appresso, si deliberò di far concorrere i Comuni anche nelle spese per gli esposti. Se non che il male, per troppo lunga trascuranza, pareva in quella confusione veramente insanabile; sicchè il 24 marzo del 1814 l'Amministrazione minaccia di chiudere il Pio Istituto, disperata di sapersi toglier dai gravi impicci. *Ma valida venne una man dal cielo.* Due mesi dopo, il 27 maggio, spento il fulmine napoleonico, ritornato in Piemonte il re di Sardegna, si pubblicò il regio editto che richiamava in vita le istituzioni sarde, e per il nostro Pio Istituto le norme anteriori alla dominazion francese. Si separarono le singole opere pie, e ciascuna riprese il proprio cammino. L'ospedale allora, rimasto solo, comprese di quanti mali gli fosse stata madre la concentrazione; col sistema di usar il denaro giacente nelle casse delle

altre opere pie, si trovò, verso alcune di esse, debitore di somme non lievi, che gli convenne pagare. Le più gravi furon dovute all'Ospedale di S. Giuliano e al Monte di Pietà: al primo lire 76.751, al secondo 105.000.

Dopo tutti questi rovesci, col 1815 incomincia per l'ospedale il periodo di riordinamento. Si fecero altre vendite per somme importanti, onde pagare i debiti, e si introdussero notevoli economie, delle quali meritano di esser ricordate le seguenti: tra gli esposti si accettano solo i figli di parenti conosciuti; e poichè il Pio Luogo ne ha a suo carico ben 800, per il mantenimento dei quali spende ogni anno cinquanta mila lire, si invita il Governo a provvedere; tra i pazzi si accolgono solamente quei di Novara, per ciascuno degli altri dovrà il proprio Comune pagar la diaria di 1,25; si riduce il numero dei letti per gli ammalati, si diminuiscono gl'infermieri e lo stipendio ai medici; persino si sopprime il portinaio.

Così, con l'economia, con l'opera diligente e assennata di egregi ministri e rettori, riordinando ogni servizio, ogni ufficio, mettendo insieme un importantissimo regolamento, quello del 1832, compilato da una regia commissione, si riuscì a trarre il Pio Istituto dalla china per la quale ruinava, e a ricondurlo sulla via buona a salvamento. Ma ci volle del tempo; ancora nel 1832 le condizioni dell'ospedale eran piuttosto tristi; poi migliorarон sempre più, e cólla seconda metà del secolo incominciò il periodo fiorente. Contribuirono al miglioramento anche gli accresciuti fitti dei poderi. Dopo che l'agro novarese fu così ubertosamente irrigato e coltivato così razionalmente, il patrimonio dell'ospedale, che consisteva specialmente in beni immobili, si moltiplicò di quattro doppi. Allora furon tolte tutte le restrizioni già fatte per ragion di salvezza. Se non che da quegli stessi campi, onde venne al Pio Luogo il maggior aiuto, sorse un'altra tempesta, e fu la crisi agraria, ruinosa in tutto il novarese, che colpì il Pio Luogo con la massima violenza nel 1884. Specialmente per il ribasso dei fitti, l'ospedale ebbe a soffrir gravi danni. Fu tosto necessario introdur provvide economie; poichè solamente queste potevan salvare l'istituto dal forte disavanzo. La Congregazione studiò diligentemente se fosse convenuto, come vedemmo

essersi fatto in altri tempi di strettezza, limitar l'accettazione ai soli ammalati del Comune di Novara e dei Comuni aventi diritto per lasciti particolari, o non piuttosto ricoverar gli ammalati di tutto il circondario, e nelle spese, per quelli che non avesser diritto di cura gratuita, far concorrere i rispettivi Comuni. Dopo maturo esame, si appigliò al secondo partito, e distintamente deliberò:

1. A partire dal 1° gennaio 1885 verranno ammessi gratuitamente nello stabilimento i soli ammalati poveri provenienti dai Comuni di Novara e di Vespolate, salvo le disposizioni portate da speciali legati e convenzioni.

2. Verranno ammessi però a pagamento gli ammalati poveri provenienti dagli altri Comuni del circondario in cui non trovisi aperto ospedale, purchè siano muniti di speciale dichiarazione, rilasciata dall'autorità comunale, da cui risulti che il Comune si obbliga di corrispondere a questo Pio Luogo la fissata retta giornaliera.

3. Per l'anno 1885 è stabilita in centesimi 70 la retta giornaliera da pagarsi, ritenuto che essa rappresenta poco più del terzo della spesa reale per ogni ricoverato, e che corrisponde al massimo concorso che questo Luogo Pio possa ancora fare a favore della pubblica beneficenza.

4. Saranno pure ammessi nell'ospedale gli ammalati poveri provenienti da Comuni dotati d'ospedale nel solo caso in cui si tratti di malattia che richieda operazione d'alta chirurgia e siano muniti di dichiarazione, rilasciata dall'Amministrazione dell'ospedale locale e dall'autorità comunale, da cui risulti che sarà da uno d'essi corrisposto a questo Pio Luogo un concorso nelle spese di ricovero e cura in lire 1,50 al giorno.

I Comuni protestano, adducendo, a ragione, che essi avevano acquistato il diritto di ricovero *per antica consuetudine*; ma l'Amministrazione osserva che il diritto non esiste; che a limitar la beneficenza essa era stata costretta con suo dolore; che avrebbe potuto limitar il numero dei letti, il che avrebbe prodotto effetti più gravi; e aggiunge che senza il concorso dei Comuni non può più sopperire a tutte le spese di cura, non ostante tutte le economie già introdotte.

In seguito, il contributo giornaliero dei Comuni per gli ammalati poveri fu reso più lieve, e nel novembre del 1890 fu ridotto a lire 0,30, qual'è tuttora.

Queste le principali vicende economiche del nostro ospedale. Esso, in mezzo alle guerre e all'epidemie, nell'alternarsi di dominazioni indigene e straniere, talora impotente a riscuotere i suoi crediti da Governi e da privati, travolto nella rovina del Regno sardo, messo a soqquadro dalla confusione repubblicana, sospinto dall'audacia napoleonica sulla china del fallimento, stretto da gravissime crisi agrarie, e pur sempre affollato di ammalati e di poveri, procedette sempre serenamente, ricevendo e facendo grande carità, dando con l'una mano quanto prendeva dall'altra, simile così all'oceano, il quale distribuisce ai fiumi quelle onde vivificatrici che da essi riceve, o all'albero maestoso, che nella cruda stagione *rende alla terra tutte le sue spoglie* da essa medesima fornitegli nel vigore della primavera e nella ricchezza estiva.

Queste brevi notizie sulle condizioni interne avremmo voluto illustrare con opportuni e numerosi dati statistici; ma la mancanza assoluta dei bilanci anteriori al 1703 e la difficoltà di pescare negli altri, poichè variano troppo spesso nella formazione e distribuzione, ci hanno indotti ad accontentarci di quel poco che qui riferiamo, diviso in nove specchietti, dai quali impariamo, tra le non poche altre cose: 1° che l'entrata e l'uscita del nostro Pio Istituto, da lire 60.000 circa in principio del 1700, salirono nel 1821 a lire 250.000 circa, nel 1851 a lire 700.000 circa, compresi il nosocomio e il brefotrofio, e nel 1900 poco meno di lire 700.000, col solo nosocomio; 2° che il nosocomio cura ogni anno più di 8000 ammalati, con una spesa complessiva di circa 300.000 lire, cioè di circa 800 lire al giorno; 3° che la mortalità percentuale degli ammalati curativi è appena del cinque, o poco più, per cento. Risultati davvero meravigliosi, ai quali solamente la carità poteva arrivare.

I.

Bilancio dell' Entrata, ed Uscita del Uen. Ospitale della Carità di Novara quanto sia dalle calende di Marzo 1702 fin' alle calende di Marzo 1703.

ENTRATA.

Fitti semplici delle Possessioni	lir.	44.649:10:
Redditi de' Capitali, e Censi	lir.	5.909: 3: 9
Livelli, e Fitti perpetui	lir.	1.427: 8: 1
Fitti di Case, Siti, Fornace, e Giazzera	lir.	709: :
Fitti semplici de' Prati	lir.	3.316: 6:
Fitti semplici de' Boschi	lir.	812: :
Fitti semplici de' Campi	lir.	501:12: 6
Formento de' Fitti e Livelli sachi 24. m. 1. C. 5. e mezzo in ragione di lir. 18 per sacco	lir.	435: : 6
Segale de' Fitti, e Livelli sacchi 28. m. 6. C. 3. in rag. di lir. 12 per sacco	lir.	345: 5: 8
Vino raccolto brente 153 con il Caspio	lir.	926:12: 6
Fieno del Prato di Casa, Mazengo, Agostano, e Terzolo fassi 296	lir.	704: :
Appendizii, che si contribuiscono da Fittabili	lir.	1.372: 5:
Prezzo di Carra 121. Legna da fuoco, e fassine Carra 11	lir.	984:10:
Prezzo de' Legnami per le Viti	lir.	87: 9: 6
Prezzo de' Legnami ressegati	lir.	2.403: 5: 3
Prezzo di Piante, Legnami, Fieno venduti et altri Proventi	lir.	1.732: 3: 6
Utili d'un Vitello, e d'una Bestia Bovina venduti	lir.	41:17:
Utili per l'esenzione del Sale, che dà l'Impresaro	lir.	288: :
Elemosine segrete	lir.	24: :
Entrata	lir.	66.696: 9: 3
Uscita	lir.	51.737: 7: 4
Entrata	lir.	14.982: 1:11

Delle quali lir. 14.932.1.11., si sono levate dalla Tesoreria lir. 6000 e reposte nella Cassa del Deposito; altre lire 5277.6.9. restate scorta a debito del Tesoriere, et il rimanente, che sono lire 3654.15.2., parte sono per prezzo de Legnammi, et altro sopravanzati, e parte restano d'esigersi dalle calende di Marzo 1703 retro, che con li ressidui dell'anno 1701, si constituisce la somma in tutto d'esigersi da diversi Particolari constituiti debitori di lir. 33.933.11.2.

E da Particolari debitori a Grano, restano d'esigersi dalle calende di Agosto 1702 retro

Formento	sacch. 7. M. 7. C. 6. e mezzo
Segale	sacch. 63. M. 2. C. 9. e mezzo.

USCITA.

Pagamenti fatti alle Nodrici	lir.	14.422:14: 9
Soccorsi mensualmente	lir.	1.046: :
Soccorsi per una volta tanto	lir.	231: :
Carichi Civili, Rurali, Interessati, e Soccorsi	lir.	9.985:10: 1
Legati di Messe et altri Obblighi	lir.	4.487: 8: 9
Provisioni e Salarij	lir.	3.268: :
Cause e Liti in Milano	lir.	340: : 6
Cause e Liti in Novara	lir.	467:13:
Mercede d'Operaj, condotte de' materiali e reparamenti	lir.	6.082: 3: 6
Restauri, e meglioramenti	lir.	1.998: 1: 9
Vestimenta degl'Esposti, e Figlie dell'Ospitale	lir.	1.779:10: 9
Consumo di Carne di Manzo lib. 493, e di Vitello lib. 1233 per le Donne Curatrici ed Infermi	lir.	782: 9:
Formento consonto dalle Calende di Luglio 1702 alle Calende medeme 1703 sacchi 27 a lir. 18	lir.	486: :
Segale per detto tempo sacchi 48 m. 7 a lir. 12	lir.	586:10:
Vino brente 189 a lir. 7	lir.	1.323: :
Oglio, Ova, Formaggio, Sale et altri commestibili	lir.	921: 6: 3

Apendizij consumati	lir.	900: 8:
Legna da Fuoco consonta	lir.	710:10:
Fieno Mazengo, Agostano, Terzolo fassi 265 e mezzo	lir.	614:10:
Avena per li Cavalli sacchi 1	lir.	9: :
Spese altre diverse	lir.	1.232: : 1
Elemosine di Vino, e Legna a' RR. PP. Capuccini, Reformati, e RR. MM. Capuccine	lir.	63:10:
	lir.	51.737: 7: 4

E la Scorta che si trova nell'Ospitale dalle Calende di Luglio 1703 retro, si è

Formento in Solaro	Sacchi 26.	M. 7.	C. 8
Segale	Sacchi 62.	M. 6	
Minuti	Sacchi 34.	M. 4.	C. 14
Farina di Formento	Sacchi 2.	M. 4	
Farina di Segale	Sacchi 4		
Uino in Cantina	Brente 82		
Oglio d'Oliva	Rub. 15		
Fieno Mazengo vecchio	Fassi 100		

Legnammi ressegati, Legna da fuoco, come alla notta etc.

II.

RENDITA DEL 1808.

Affitti di terreni in Generi	12.13.6
Affitti di terreni, case ed acque in contanti	156.314.91.2
Prodotto di terreno in economica amministrazione	244.34.6
Livelli	12.276.40.4
Interessi de' Capitali	17.639.40.5
Censi	21.615.44.3
Legati e Prestazioni	1.322.80.1
Prodotti di Fondi riservati al Locatore oltre il fitto	1.313.14.3

Compensi del Governo Francese ed Italiano pel mantenimento di malati militari	12.940.34.6
Dozzine	300.51.8
Ricavo de' lavori delle Femmine nel ritiro delle Convertite	32.91.7
Proventi ordinari e straordinari	1.813.79.0
	226.843.16.1

SPESA DEL 1808.

Per pesi fissi e per l' Amministrazione.

Onorari d'Amministrazione e spese d'Ufficio	10.453.43.2
Salari di Campagna	1.828.61.5
Imposte prediali e Sovrimposte	29.324.72.2
Addattamenti a fabbriche e Riparazioni	4.481.96.5
Spese di Campagna sui fondi affittati	5.576.54.6
Fitti	9.927.89.3
Livelli e Decime	3.562.20.5
Interessi de' Capitali	7.126.90.4
Censi	3.107.68.2
Legati e Prestazioni	7.610.75.4
Pensioni e Vitalizi	3.880.03.0
Spese diverse ordinarie e straordinarie	3.958.42.0
	90.840.17.0

Per oggetti di beneficenza.

Per l'Ospedal Maggiore	116.010.39.1
Pel ritiro delle Convertite	3.810.70.8
Per gl' Istituti Elemosinieri	2.684.30.1
Pel Monte di Pietà	10.673.57.1
	133.198.97.1
TOTALE COMPLESSIVO	224.039.14.1

III.

RENDITA DEL 1821.

Fitti di terreni, case ed acque	80.125.82.8
Prodotti dei fondi riservati allo Spedale oltre il fitto	2.934.23.0
Prodotti dei terreni eserciti ad economia ed a mezzadria	63.364.57.0
Livelli	8.259.88.4
Interessi de' Capitali mutui	1.266.59.9
Censi e frutti di Capitali sui Monti ecc.	25.398.41.1
Legati, assegni e prestazioni	2.540.76.3
Compenso pel mantenimento di malati militari	3.361.00.0
Compenso del Monte di Pietà pei medicinali somministrati ai poveri	589.11.2
Indennizzazioni e sussidi pel mantenimento dei Esposti	31.894.91.0
Dozzine di ammalati e pazzi	1.440.04.5
Utili avuti sul calcolo e sulla vendita delle derrate	11.409.09.0
Proventi diversi ordinari e straordinari	4.041.39.0
	247.626.53.1

SPESA DEL 1821.

Pesi fissi e Spese d' Amministrazione.

Onorari d'Amministrazione e salario al Portiere dell'Amministrazione	17.564.05.0
Imposte regie e sovrimposte	23.649.12.0
Adattamenti a fabbriche e riparazioni	5.491.52.0

Salari di Campagna	4.914.77.0
Fitti d'acque	11.027.02.1
Spese di campagna sui fondi affittati	4.309.59.0
Spese di campagna sui fondi eserciti ad economia ed a mezzadria	19.846.04.0
Livelli e decime	2.891.34.5
Interessi di capitali mutui	10.252.63.9
Censi	574.77.3
Legati e Prestazioni	6.154.09.6
Pensioni e Vitalizi	1.812.26.0
Danni avuti sul calcolo e sulla vendita delle derrate	103.29.0
Spese diverse ordinarie e straordinarie	968.34.2
	99.554.85.6

Per oggetti di beneficenza.

Per adattamenti e riparazioni ecc.	1.255.07.0
Per stipendi ai Medici, Chirurgi, Economo, e salario agli Infermieri ed Inservienti interni	13.376.29.0
Pel vitto di 54 ammalati 7 pazzi 41 esposti	7.184.77.0
Pei salariati ed altre spese di Spezieria compresi li medicinali consunti pel Monte di Pietà	4.976.83.4
Per la biancheria, manutenzione dei letti, rinnovazione dei mobili ed utensili	3.658.92.0
Pei lumi, combustibili, carta, libri, penne e simili	5.447.43.0
Per oggetti di culto	1.427.79.0
Per la tumulazione dei cadaveri	140.00.0
Per salari agl'Inservienti dell'Ospizio degli Esposti	496.82.0
Pel vestiario degli Esposti mantenuti nell'Ospedale	955.89.0
Per introduzione delle derrate in città ed altre spese diverse	1.876.67.0
Per la nutrice stabile in città pei figli Esposti lattanti	160.18.0
Pel trasporto degli Esposti alle nutrici fuori di città	803.10.0
Per doti distribuite alle figlie esposte maritatesi	563.34.0

Pel baliatico, vestiario, medici e medicinali per N. 596 esposti lattanti e slattati mantenuti giornalmente per adeguato fuori d'Ospizio	45.258.28.0
Per doti ed elemosine portate da lasciti di diversi Institutori, e per quelle distribuitesi a volontà dell'Ammistrazione del L. P.	2.627.83.9
	100.345.43.3

IV.

ANNO 1831.

Rendita totale	245.220.31.6
Spesa	
Per pesi fissi e spese d'Amministrazione	101.073.38.4
Spesa per oggetti di beneficenza.	
Adattamenti e riparazioni ai locali ad uso dell'Istituto	3.996.94
Stipendi e salari per l'Interno dello Spedale e per l'Ospizio degli Esposti	21.640.72
Salariati, medicinali ed altre spese di Spezieria	9.806.93
Vitto pei malati, pazzi e per le incinte	27.144.98
Biancheria, manutenzione dei letti, rinnovazione dei mobili ed utensili	9.411.00
Lumi, combustibili, carta, libri, penne e simili	4.207.79
Oggetti di culto	1.495.30
Tumulazione dei cadaveri	198.00
Introduzione delle derrate in città ed altre spese diverse	2.545.92
Doti ed elemosine condizionate e libere	16.242.86
Concorso pel mantenimento degli Esposti non oltrepassanti gli anni 12	28.060.50
Spesa per gli Esposti oltrepassanti gli anni 12	7.345.49
	132.094.43
Spesa totale	233.162.81.4

Individui mantenuti e curati in tutto l'anno 1831.

CLASSE	Numero in tutto l'anno	Numero ogni giorno	Costo nell'anno	Costo ogni giorno
ammalati	47.773	130 $^{326}/_{365}$	74.419,04	1,39,97
pazzi	3.583	9 $^{298}/_{365}$		
incinte	1.810	4 $^{350}/_{365}$		
esposti maggiori di anni 12	14.838	40 $^{288}/_{365}$	7.345,49	49,50
	68.004	186 $^{114}/_{365}$	81.764,53	

V.

Ammalati curati nell'anno 1841.

CLASSE	Numero	Giorni	Spesa per giorno	Totale della spesa per categoria
civili	3.194	46.649	0,92,22	43.019,71
pazzi	13	2.283		2.105,38
incinte	47	2.325		2.144,12
cronici	16	5.840		5.385,65
appartenenti al corpo dei doganieri	61	628		579,14
al corpo dei caval. militari	1.631	26.555		24.489,02

VI. — 1851.

CARICAMENTO.

Residuo attivo 1850 e retro formato dai residui riscossi e da riscuotersi		246.251.77

Entrate ordinarie.

Cap. 1	Fitti di case, edifizi e molini	20.990.41
» 2	Fitti di Beni rurali	306.428.06
» 3	Vendite e prodotti in natura	3.818.19
» 4	Prodotti di tagli ordinari dei boschi	1.094.26
» 5	Rendite sul Debito Pubblico Nazione Civico od Estero	14.801.36
» 6	Interessi di Capitali, Annualità, Censi, Canoni e Livelli, Legati, Assegni e Prestazioni	27.682.36
» 7	Fitti e prodotti delle Farmacie	7.487.03
» 8	Prodotto delle giornate dei ricoverati a pagamento	6.750.30
» 9	Multe attribuite ed altre entrate casuali	8.914.15

Entrate straordinarie.

Cap. 1	Prezzo di case e beni venduti	17.896.27
» 2	Prezzo di tagli straordinari di boschi	23.064.23
» 3	Rimborso di capitali e riscatto di censi	29.200.00
» 4	Legati, Eredità e Donazioni	505.38
» 5	Altre entrate diverse straordinarie	10.584.85
	Totale generale del caricamento	725.388.62

Delle quali furono riscosse	584.179.42
e rimangono a riscuotersi	141.209.20

SCARICAMENTO.

Residui passivi 1850 e retro		208.239.62

Spese ordinarie.

Spese patrimoniali e di Amministrazione esterna.

Cap.	1	Contribuzioni ordinarie	47.374.04
»	2	Riparazione, manutenzione degli stabili, spese di coltivazione, Assicurazione contro gl'incendi e contro la grandine	26.124.77
»	3	Interesse censi ed annualità perpetue	17.465.24
»	4	Legati di pensioni, censi vitalizii ed annualità temporarie	19.356.32
»	5	Legati per servizii funebri e religiosi	9.433.73
»	6	Assegnamenti e compartecipazioni sui redditi del Pio Istituto	nulla
»	7	Spese di Amministrazione esterna	25.387.25

Spese di beneficenza e di Amministrazione interna.

Cap.	8	Stipendii e salarj agli Impiegati interni	36.088.00
»	9	Spese di culto	1.698.00
»	10	Elemosine in denaro e di oggetti in natura	18.969.14
»	11	Manutenzione dei ricoverati e degli inservienti	55.398.75
»	12	Medicinali	16.644.76
»	13	Manutenzione degli effetti, mobili, vestiario, lingeria e bucato pei ricoverati	21.948.81
»	14	Assegnamenti per doti, studi, arti e mestieri	1.939.38
»	15	Sussidi e concorsi diversi in opere di beneficenza	64.721.61
»	16	Spese diverse e casuali	6.200.00

Spese straordinarie.

Cap.	1	Grosse riparazioni e costruzioni	52.400.68
»	2	Impieghi e restituzioni di capitali	58.501.66
»	3	Altre spese straordinarie diverse	13.233.82
		TOTALE GENERALE DELLE SPESE	685.558.66
		pagate	495.215.78
		rimaste a pagarsi	190.342.88

Risultato generale definitivo.

Esazioni fatte	584.179.42
Pagamenti	495.315.78
Resta il fondo effettivo d'avanzo	88.963.64
Somme rimaste a riscuotere	141.209.20
	230.172.84
Si deducono le spese rimaste a pagare	190.342.88
	39.829.96
Sulla quale essendosi già applicato all'attivo del bilancio 1852	15.097.80
Si residua il fondo di cassa da portarsi all'attivo del bilancio 1853	24.732.16

VII. — 1895.

La gestione dell'anno 1895 si è chiusa colle seguenti risultanze finali:

Esazioni	L.	771.719.16
Pagamenti	»	622.063.39
FONDO D'AVANZO	L.	149.655.77
Residui attivi	»	98.991.71
TOTALE AVANZO	L.	248.647.48
Deducendo i residui passivi	»	120.550.91
RIMANEMZA ATTIVA	L.	128.096.57
Sulla quale rimanenza essendo già applicato al bilancio per il 1896	»	74.963.72
RESIDUA IN	L.	53.132.85

la somma da applicarsi al bilancio del prossimo esercizio 1897.

VIII. — 1900.

ENTRATA.

Rendite effettive	L. 580.317.96	
Sopravv. attive	» 52.486.97	
		632.804.93

USCITA.

Spese effettive	L. 586.537.77	
Sopravv. passive	» 9.714.40	
		596.252.17
Risultato economico in aumento allo stato dei capitali		36.552.76

IX.

Movimento dell'ospedale nel triennio 1898-1899-1900.

	1898	1899	1900
Numero dei ricoverati	8.280,—	8.618,—	8.089,—
Giornate di presenza	167.360,—	163.356,—	162.168,—
Dimora media di ogni ricoverato	20 $^{2}/_{10}$	18 $^{9}/_{10}$	20 $^{1}/_{10}$
Adeguato dei mantenuti in ogni giorno	458 $^{5}/_{10}$	447 $^{5}/_{10}$	444 $^{3}/_{10}$
Numero dei decessi	490,—	588,—	440,—
Mortalità percentuale	5 $^{9}/_{10}$	6 $^{8}/_{10}$	5 $^{4}/_{10}$
Spesa complessiva pei ricoverati	294.292,18	294.572,82	291.478,10
Costo medio di ogni ricoverato	35,51	34,07	36,12
Spesa giornaliera pei ricoverati	806,04	806,84	798,40
Costo annuo medio di ogni ricoverato	641,67	658,09	655,90
Costo giornaliero di ogni ricoverato	1,758	1,803	1,797

LA CARITÀ

Noi chiamiamo il nostro Pio Istituto Ospedale Maggiore ma i nostri padri lo chiamarono Ospedale della Carità; e a ragione, poichè esso solamente da quella fu anche mantenuto. Nel corso dei secoli, molti nobili cuori, o in circostanze particolari della vita, ora tristi e ora liete, o negli ultimi solenni momenti, quando ogni cosa terrena ci sfugge, provvidero agli infelici, che, non sorrisi dalla fortuna, sono per colmo di sventura travagliati da malattie. Nel lungo ordine di questi benefattori vediamo schierarsi individui di diverse condizioni sociali. Uomini oscuri e umili donne, che, esposti dai misconoscenti genitori nell'ospedale medesimo, ebbero da questo il nutrimento, l'educazione, il mestiere onde vivessero, e poi nella società furon tanto fortunati, anche in tempi tristissimi, da potersi raggranellare un gruzzoletto: questo essi lasciarono al Pio Luogo, loro casa paterna. Artigiani e soldati, che nell'ospedale ebbero le più attente, le più affettuose cure, e, in riconoscenza del conforto sentito, lasciarono al luogo di sì caro asilo quel poco che la fortuna volle sopravvivesse a loro stessi. Pii sacerdoti, che nell'ospedale o nelle loro parrocchie, attendendo alle cure delle anime, visitando i poveri infermi, squisitissimo atto di carità che la sublime religion di Cristo impone come sacro dovere, conobbero quanto sia dolce al misero ammalato e quanto sia da lui benedetto il soccorso che giunge in quelle ore dolorosissime; e perciò quel poco che la vita morigerata, e forse la

mortificazione e l'astinenza, concesse loro di metter da parte, vollero lasciare per opera tanto umanitaria. Dignitari della chiesa, vescovi, canonici, un sommo pontefice, Innocenzo XI, che le ricchezze a loro pervenute dalle grandi prebende, frutto, come essi ben sapevano, della carità cristiana, a questa medesima carità vollero consacrare, negando ai parenti l'eredità, forse agognata. Medici, e alcuni nell'ospedale medesimo, che videro tutte le sofferenze degli infermi, e quanto da quelle sofferenze guadagnarono vollero fosse perpetuamente usato ad alleviarle. Nobili gentiluomini, periti nelle leggi, prodi nelle armi, messi a capo di gloriosi consessi, insigniti delle più alte onorificenze, possessori invidiati di ricchissimi patrimoni, che nella vita non conobbero il bisogno, ma ben compresero come esso sia tiranno crudele, e da tanta altezza scesero in aiuto agli umili, che in loro cospetto solo osavano chinarsi e stender la mano in nome di Dio. Amministratori dell'ospedale medesimo, che in esso videro quante vittime mietessero inesorabilmente le malattie e la povertà, e conobbero quei dolorosi momenti in cui manca il denaro a soccorrer tanti poveri, a ricoverar tanti ammalati, e vollero a punto provvedere che ciò non avvenisse. In fine, diligenti impiegati, che ebbero dal Pio Luogo un salario, e all'ospedale stesso legarono tutto il loro patrimonio. E di tutti costoro, quali vollero schiuder un asilo ai miseri conterrazzani, che avevan veduti languire nelle mefitiche stamberghe, senza cibo, senza medicine, non curati, insidiati a ogni momento dai terribili nemici che l'ignoranza della igiene lasciava vivere o creava intorno a loro; quali vollero provvedere a quegli infelici, quando essi avessero voluto o dovuto curarsi in luoghi sì disadatti, medicine buone, efficaci, o gratuite o al prezzo di costo; quali vollero assistito il convalescente, che lascia l'ospedale non reintegrato in tutte le sue forze, ancor bisognoso e di cibo non comune e di quiete, necessità mal conciliabili con l'indigenza; quali vollero farsi consolatori dei cronici, ben sapendo quanto essi soffrano nell'esser a carico de' loro parenti, che sempre li vegliano e sempre li curano, senza mai quel sorriso che nasce dalla speranza in un giorno migliore, e rivolgon loro parole di conforto, mentre velano leggermente gli occhi come di lagrime, e mal ricompongono le labbra tremo-

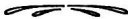
lanti, che romperebbero in pianto; quali vollero alleviare l'indicibile dolore di quei disgraziati, che mai non conosceranno il dolce riso dei genitori, che non incontreranno mai parenti, che non vedranno mai un paese al quale possano dire: « Ecco la mia terra! », nè mai distingueranno una casa alla quale possano dire: « Quanto mi siete care, o sante pareti che risonaste de' miei vagiti! »; e i miseri vanno, non liberi come il desiderio li porta, ma a frotte, e si chiaman esposti, esposti a chi li vuole, a chi ne ha bisogno; altri pensarono ai poveri affamati, agli intirizziti dal freddo, e lasciarono le loro ricchezze, onde a quei miseri si provvedesse un fascio di legna, un tozzo di pane; altri, più precisamente, provvidero a comodi ampliamenti dei locali, perchè gli ammalati potessero capirvi con più agio, in aria più abbondante, più vivida, in luce più lieta; e persino vi fu chi agli ammalati volle provvedere medici e chirurgi diligenti, studiosi, espertissimi, per il che istituirono premi a chi più si distinguesse in questa, che direi virtù, se non la si chiamasse arte, di curar gl'infermi; e in fine vi fu chi pensò al bene spirituale di tanti infelici, e ordinò funzioni religiose, le quali potessero inspirar conforto nel loro animo travagliato, mantenendovi quell'eroica rassegnazione al volere divino, la quale, profondamente diversa dall'indifferenza stoica, infonde, pur nel dolore, una gioja incomprensibile a chi non ha fede.

E tutti questi infelici, poveri ed infermi, quando saziano la fame che li acciecava, quando sciolgono le membra dal gelo che li rattrappriva, quando scendono dal letto ove li inchiodava il dolore, e rivedono i loro cari e tornano al lavoro usato, ripieni di nuova forza e di nuove speranze, quante benedizioni non chiederanno al cielo per i loro benefattori, e come sarebbero lieti di conoscerli, di ringraziarli, stampandone indelebilmente nel cuore le sembianze e il nome! Ond'è che sempre l'Amministrazione del Pio Luogo, facendosi testimonio solenne di sì viva gratitudine, tributò a quegli eroi della carità pubblici onori. Da prima usò farne ritrar le sembianze ed esporle nell'ospedale medesimo a tutti gli accorrenti nei due giorni più solenni per il Pio Istituto, nei giorni cioè di S. Michele e di S. Antonio; poi, considerando che questa esposizione temporanea mal rispon-

deva alla generosità di quei benemeriti, e che l'esposizione perenne avrebbe troppo alterato nelle tele e reso irriconoscibili le loro fattezze, deliberò che a quei benefattori, i quali non avesser lasciato men di cento mila lire, si erigesse nel cortile d'entrata, sotto il portico superiore, il busto marmoreo, sorretto da una mensola e finito in basso da una lapide, che ne ricordi il nome, la patria, i gradi onorifici e la data della morte; a quelli poi che avesser lasciato dalle dieci alle cento mila lire, si ponesse nello stesso cortile, sotto il portico inferiore, un medaglione marmoreo, il quale ne porti l'effigie, il nome, i gradi onorifici e la data della morte. Quest'uso dura tuttora, modificato però lievemente con la deliberazione dell'11 agosto 1888. In quell'anno la Congregazione, considerando che, per la scomparsa dei *majorascati* coi privilegi ad essi inerenti, e per il frazionamento delle grandi proprietà, era più difficile si potesse disporre di vistosissimi patrimoni, deliberò che il monumento marmoreo si sarebbe eretto eziandio a chi non avesse lasciato meno di cinquanta mila lire. E la carità verso i poveri e gl'infermi spinse tanti cuori, che nel breve giro di quattro secoli fu eretto il busto marmoreo e fu posto il medaglione a ben quarantotto benefattori, senza computar quelli degli ultimi anni, ai quali siffatto onore sarà presto tributato. Ma quanti altri lasciarono al nostro ospedale considerevoli legati, e quanti altri quel poco che possedevano! Si può asserire che quanto più le condizioni del Pio Luogo intristivano, urgendo fortemente mille e mille bisogni, tanto più numerose accorrevano in aiuto le anime buone. Nella prima metà del secolo XVII son più che trenta i benefattori notevoli, presso che uno ogni anno; e noi abbiamo veduto quanto allora l'ospedale abbisognasse di danaro, dovendo specialmente provvedere ai nuovi locali. Nella seconda metà dello stesso secolo, migliorati i tempi, i benefattori furon meno, non più che una decina. Notevole eccezione fa il secolo XVIII, che avanti il '50, periodo di guerre al novarese dannosissime, ebbe pochissimi benefattori, mentre ne ebbe quasi una ventina nella seconda metà, quieta, e direi prospera, se ne togli l'ultimo decennio. Nell'ottocento, e per gli ampliamenti dei locali, e per il moltiplicarsi degli ammalati, crescendo la popolazione, sia nella città, sia nei

villaggi, e per le maggiori e più costose esigenze della medicina, della chirurgia, dell'igiene, l'ospedale ebbe a superar gravi difficoltà, ma nello stesso tempo trovò bella schiera di generosi soccorritori, circa una cinquantina. Ben pochi sono gli anni che non ne contino, e molti, in compenso, quelli che ne contano più d'uno, come gli anni 1812, 1818, 1819, 1821, 1822, 1824, 1826, 1828, 1833, 1837, 1841, 1843, 1847. E anche più che una cinquantina se ne incontrano dopo il 1850.

L'alba del secolo XX spuntò coi più belli auspicî, dai quali, se dobbiam pronosticar l'avvenire, ci confortiamo nella certezza che le sorti del nostro maggior istituto di carità volgeranno più prospere. E a punto con questo augurio vogliamo compiere il sacro dovere di ricordare a uno a uno tutti questi generosi che, soccorrèndo i poveri e gli infermi, si meritarono da tutti gratitudine imperitura.

Li ricorderemo da prima in ordine cronologico con tutte quelle particolarità che illustrano i loro lasciti, e poi, per comodo dei lettori, alfabeticamente, con l'indicazione cronologica.

LA CARITÀ

(Sala delle adunanze dell' Ospedale).

TESTATORI

Secolo XVII.

1601, 6 luglio — GEROLAMO GRITTA, ove manchino i suoi discendenti maschili, sostituisce erede l'ospedale. La sostituzione avvenne, e fu seguita, l'8 giugno del 1686, da una transazione. All'ospedale fu imposto l'obbligo di due messe settimanali, per cui spende ogni anno lire 156. Non si può ora determinar il valore dell'eredità; ma sappiamo che per essa il Pio Istituto venne in possesso del tenimento di Vicolungo. Al generoso testatore fu eretto il busto marmoreo.

1603, 14 ottobre — GIOVANNI BATTISTA CATTANEO lascia due censi del valore complessivo di lire 6000.

1603, 7 novembre — MARIA CANETTA ved. ARDICINA lascia metà della sua dote, di cui non mi fu possibile determinar il valore.

1605, 9 febbraio — GIOVANNI MATTEO DE VEGGI lascia 4 ducatoni d'argento.

5

1605, 2 maggio — GIUSEPPE VARONE istituisce il Pio Luogo suo erede universale, con l'obbligo di pagar ogni anno alla cattedrale 5 scudi d'oro per celebrargli l'anniversario nella cappella di S. Giuseppe. Mancano i documenti necessari per valutare il lascito.

1605, 30 luglio — FRANCESCO SOLBARO lega 150 lire imperiali.

1607, 26 maggio — PIETRO LUCA BRUSATI istituisce il Pio Luogo erede universale del dovizioso suo censo, coi pesi di aggiunger sei letti per infermi e di far celebrare da un sacerdote, eletto dall'Amministrazione dell'ospedale stesso, due messe settimanali, le quali ora importano la spesa di lire 104. È impossibile dai documenti e dalle memorie, che tuttora conservansi, determinar il valore di questa eredità. In memoria del testatore fu eretto il busto marmoreo.

1610, 14 aprile — FRANCESCO NOLI istituisce il Pio Luogo suo erede universale, con l'obbligo di pagare alle Orfanelle lire 300 annue. Il valore di questa eredità non si può conoscere.

1612, 28 giugno — TOMMASO CACCIA lascia 50 scudi da lire 6.

1613, 18 settembre — Mons. CARLO BESCAPÈ, vescovo di Novara, istituisce il Pio Luogo suo erede universale sino alla somma di 2000 ducati d'oro. In perpetuo ricordo dell'insigne testatore l'ospedale eresse con grato animo il busto marmoreo.

1617, 3 febbraio — G. B. DELLA BADA nomina il Pio Luogo suo erede universale, senza che del lascito si possa stabilir il valore.

1617, 26 luglio — GIOVANNI ANGELO CACCIA, canonico della cattedrale di Novara, lascia all'ospedale, senza alcun peso, 100 scudi da lire 6.

1618, 23 gennaio — AVOGADRO MATTEO istituisce suo erede universale il Pio Luogo, con questi obblighi: 1° di elargire ogni anno lire 50 ai poveri di Suno, muniti di un attestato giurato del parroco di quel luogo; 2° di dare quattro doti da 50 lire ciascuna a quattro ragazze, pure di Suno, nell'atto del loro matrimonio, anch'esse nominate da quel parroco; 3° di far celebrare in perpetuo per l'anima del testatore due messe la settimana nella chiesa di S. M. Elisabetta in Suno, all'altare di S. Antonio. Al generoso testatore si eresse il busto marmoreo.

1618, 5 aprile — GIOVANNI GIACOMO PALLAVICINO, venendo a mancare i suoi figli, sostituisce erede universale il Pio Luogo, con l'obbligo di far celebrare in perpetuo tre anniversari di otto messe caduno, computata la messa grande. Il valore del lascito non si può in alcun modo precisare.

1618, 23 maggio — GIOVANNI BATTISTA TORNIELLI, presidente del Senato di Mantova, lascia all'ospedale 300 ducatoni, onde si maritino in perpetuo due oneste ragazze di Vignarello, o, in mancanza di esse, si soccorrano i poveri.

1619 — ALBERTO BONIPERTI, ove si fosse spenta la sua discendenza maschile, sostituisce erede l'ospedale per la somma di 1500 scudi. Da una lettera inferiamo che la sostituzione avvenne. Il testamento manca.

1619, 7 settembre — GIUSEPPE TETTONE istituisce il Pio Luogo suo erede universale. Nulla di più preciso abbiamo potuto raccogliere.

1623, 8 luglio — GIUSEPPE CAVALLOTTI, quando venga a estinguersi la sua discendenza maschile, sostituisce erede, in parte, l'ospedale. La sostituzione avvenne, e il Pio Luogo, dopo una convenzione con le femmine discendenti del testatore, alle quali cedeva ogni sua ragione sull'eredità, ebbe 350 ducatoni e 1900 lire.

1623, 26 luglio — GIACOMO BUZZIO lascia 200 lire.

1624, 26 maggio — FERRANTE NAZARI, ove si estingua la sua discendenza maschile, sostituisce erede universale il Pio Luogo, con l'obbligo di una messa quotidiana all'altare di S. Giuseppe, nella cattedrale di Novara. La sostituzione avvenne; e l'ospedale ebbe i feracissimi poderi di Cameriano, di Ponzana e di Casalino, e una somma di lire 26.512. Al generoso testatore fu eretto il busto marmoreo.

1624, 20 dicembre — STEFANO SCHINERO lascia 10 scudi d'oro da lire 6.

1625, 4 ottobre — GREGORIO TOSCANO nomina suo erede il figlio assente; in mancanza di lui e de' suoi figli, l'ospedale. Non conosciamo il valore del lascito.

1628, 4 agosto — GIOVANNI BATTISTA DEL BIANCO nomina il Pio Luogo suo erede universale, senza che si possa determinar il valore del lascito.

1629, 2 febbraio — GIOVANNI FRANCESCO CATTANEO istituisce il Pio Luogo erede universale, con l'obbligo di messe perpetue, che più non si celebrano per la tenuità del lascito.

1631, 25 maggio — PAOLO DELLA CARITÀ lascia 200 lire.

1633, 13 ottobre — GIOVANNI BATTISTA PAVESE lascia lire 400.

1634, 1 agosto — LUIGI BAROZZO, cappellano di Briona, istituisce erede Francesco Bernardino Leonardi; in caso di delitto da lui commesso, i figli di lui, e in mancanza di essi, l'ospedale. Con atto del 7 marzo 1651 il Pio Luogo cedeva ogni sua ragione su questo lascito a Giulio Cesare Caccia per 500 lire imperiali.

1645, 19 luglio — GIROLAMO PALLAVICINO lascia 200 scudi da lire 6 ciascuno, che si debbano spendere nella fabbrica dell'ospedale, e 10 scudi annui per maritarne una esposita.

1645, 27 settembre — Mons. ANTONIO TORNIELLI, vescovo di Novara, lascia all'ospedale il 5 per cento dei fitti, livelli e altri crediti non esatti prima della sua morte. È impossibile determinare a quanto la somma ascendesse.

1651, 27 luglio — PIETRO FRANCESCO BUZZIO lascia un legato di lire 300 e una ragione da riscuotere di lire 3000.

1655, 20 maggio — Nobile signora MARIA CAGNOLA vedova Caccia, lascia la metà di certi suoi crediti. Sappiamo che essi consistevano in annualità livellarie, ma non ne conosciamo il valore.

1664, 16 gennaio — CATERINA FERRA lascia 200 lire.

1669, 29 luglio — PIETRO ANTONIO ALBERTAZZI, causidico, istituisce il Pio Luogo suo erede universale, col vincolo che i suoi beni non si alienino nè permutino. I beni erano nel territorio di Vogogna, di Prata, di Rumianca e di Trontano, in tutto moggia 78, stara 7, tavole 10, che davano una rendita annua di lire 750 imperiali. Nel 1710 l'Amministrazione dell'ospedale ricorse al vescovo, perchè, in causa della lontananza e della difficile riscossione delle entrate, fosse autorizzata ad alienarli. L'autorizzazione fu concessa, purchè si desse al Monte Calvario di Domodossola la sesta parte del ricavo, il quale fu di lire 34.000. Il testatore lasciò quei beni in favore degli esposití, ed è ricordato dal medaglione marmoreo.

1670, 19 marzo — FRANCESCO CASELLA nomina il Pio Luogo suo erede universale. Per l'importanza del lascito gli fu posto il medaglione marmoreo.

1682, 11 dicembre — Cav. CARLO NIBBIA, chirurgo dell'ospedale, lo istituisce suo erede, col peso di celebrargli

l'anniversario coi debiti notturni e l'intervento di 12 sacerdoti, i quali devono dire 12 messe da *requiem*, una cantata. Al pio testatore fu posto il medaglione marmoreo e una lapide marmorea all'ingresso delle infermerie.

1694, 29 gennaio — VINCENZO TORNIELLI, canonico della cattedrale, lascia usufruttuaria la zia Francesca, erede universale il Pio Luogo, con l'obbligo di mantener tanti letti quanti ne permetta la rendita. Al pio testatore fu innalzato il monumento marmoreo.

1696, 9 luglio — PIETRO BRUNO lascia 300 lire.

1697, 9 luglio — GIOVANNI ROSSI, sacerdote, istituisce usufruttuari del suo patrimonio il proprio fratello e la contessa A. Brifignati Brioschi; alla loro morte ne chiama erede l'ospedale. Non si può determinar il valore del lascito.

1699, 8 gennaio — VINCENZO AURELIO PAVESE sostituì erede universale il Pio Luogo quando il suo abiatico Vincenzo Maria Pavese, che non sapeva ove si trovasse, fosse morto senza figli legittimi. Al munifico testatore si pose il busto marmoreo.

Secolo XVIII.

1703, 3 dicembre — ANTONIO DI FRANCIA, marchese e generale, nato a Monte Leone di Calabria, lascia una casa in Novara alla moglie e ai figli; estinguendosi la successione, sostituisce erede l'ospedale, coll'obbligo di erigere una cappellania e di far celebrare tante messe perpetue quante ne porti la rendita del lascito. L'ospedale cedette ogni sua ragione su questa eredità a Don Fabrizio Ghilino, verso il corrispettivo di lire 3000, e fu dal Senato di Milano dispensato da ogni peso.

1731, 21 giugno — GIUSEPPE DALLA PORTA lega all'ospedale 175 lire.

1751, 25 maggio — GIOVANNI ANTONIO ROCCA lega 10.000 lire, perchè si somministrino 20 soldi a ogni convalescente che esca dal Pio Luogo.

1754, 16 agosto — OLIVERIO FERRARI lega all'ospedale 700 lire imperiali.

1755, 7 luglio — CARLO GIUSEPPE CACCIA lascia l'ospedale erede della metà di tutto il suo patrimonio, volendo che la metà del reddito si spenda a sollievo degli infermi di male incurabile, l'altra metà si distribuisca tra le nobili famiglie di Novara, più antiche e di più scarse fortune. Dell'altra metà del suo patrimonio sostituisce erede l'ospedale, con sostituzione fidecomissaria. Lascia inoltre questi due obblighi perpetui: 1° lire 66, soldi 10,

denari 4, da pagarsi all'arciprete di Varallo Pombia per il suo anniversario e per una messa annua nel giorno dello sposalizio di S. Giuseppe; 2° lire 33, soldi 6, denari 8, da pagarsi al parroco della cattedrale di Novara per i poveri infermi detenuti nelle carceri della città. In seguito, con un suo codicillo, grava l'ospedale a rilasciare al suo nipote Giuseppe Caccia tanti capitali-censi per la somma di lire 4000, con facoltà al nipote di scegliere quali volesse. In memoria del testatore fu eretto il busto marmoreo.

1757, 4 maggio — GIOVANNI B. GUALDONI istituì il Pio Luogo erede universale. Non è possibile determinar il valore del suo lascito.

1762 — PIETRO MINAZZOLI nomina il Pio Luogo suo erede universale, Non possiamo saper altro.

1764, 5 ottobre — Nob. D. CARLO CATTANEO, sostituisce l'ospedale suo erede dei beni di Sozzago, ove si estingua la sua discendenza maschile e quella dei suoi fratelli Angelo e Giuseppe. La sostituzione avvenne, e il Pio Luogo ebbe quel ricco e fertile podere. Al caritatevole testatore fu eretto il busto marmoreo.

1770, 22 settembre — Conte D. FRANCESCO MARIA AVOGADRO nomina il Pio Luogo suo erede universale, con varî legati per una volta tanto e col legato perpetuo di lire 30 imperiali da pagarsi al parroco di Casalgiate per la celebrazione del suo anniversario. Per questa eredità l'ospedale venne in possesso dei beni di Casalgiate, di Briona, di Nibbiola e di Galliate. Al generoso testatore fu innalzato il busto marmoreo.

1771, 8 settembre — FRANCESCO BORELLO lascia una pezza di terra, in quel di Briona, misurante 22 staja.

1773, 15 settembre — GIUSEPPE DOMINIONI lascia lire 10.745,25,9 di Milano, con l'obbligo di far celebrare da un cappellano una messa cotidiana all'altare eretto nell'infermeria degli uomini con l'elemosina di lire 280,32. Il vescovo, con decreto del 28 marzo 1835, riduceva le messe a 278.

1774, 7 marzo — GIOVANNI FASSINA sostituisce l'ospedale, alla morte de' suoi figli, erede di alcuni suoi beni coltivi nel territorio di Gionzana valutati lire 9500; ma con codicillo dell'11 marzo 1779 revoca la sostituzione. L'ospedale impugna di validità il codicillo, e, dopo lunghe trattative con i cointeressati, l'8 ottobre del 1811, venendo a transazione, cede i beni coltivi per il corrispettivo di lire 5441.

1776, 22 agosto — GIOVANNI ANGELO BONOMI lega all'ospedale lire 650 imperiali.

1782, 20 dicembre — BERNARDO DAGOSTA lascia all'ospedale tutti i suoi beni. Ora non li possiamo determinare e valutare.

1789, 2 dicembre — CARLO RAMPONI istituisce usufruttuaria de' suoi beni la madre e erede l'ospedale. La madre morì l'11 novembre del 1812. Non possiamo determinare il valore dell'eredità, ma sappiamo che al Pio Luogo rimasero questi obblighi perpetui: lire 30, soldi 63, denari 8 di Piemonte per la cappella di S. Luigi nella chiesa di S. Gaudenzio in Novara; lire 8 di Piemonte

per la novena di Natale nella stessa chiesa; lire 10 di Piemonte per la chiesa parrocchiale di Cavaglione; lire 10 di Piemonte per far celebrare l'anniversario del testatore. A ricordo di lui fu posto il medaglione marmoreo.

1793, 9 giugno — Don PAOLO GAETANO VANDONI, parroco di Sillavengo, lascia all'ospedale, in riconoscenza delle cure usate ai poveri infermi della sua parrocchia, diversi capitali censi, che, a mio computo, costituivano la somma di lire 6633, e un credito di lire 366, più trenta pezze di tela.

1793, 6 luglio — GIUSEPPE LANGHI lega all'ospedale 1800 lire di Piemonte.

1795, 12 dicembre — Cav. PIETRO ANTONIO NATTA lascia all'ospedale lire 50.000 a beneficio degli incurabili. Al generoso testatore fu posto il medaglione marmoreo.

Secolo XIX.

1804, 14 marzo — GIACOMO MARGHERIS lascia erede il fratello Michele, così ordinando: « Dovrà esso mio Erede « dotare in ogni anno sei figlie povere novaresi e pro« create da padre e madre ambi nativi della Provincia « altre volte detta del Basso Novarese o di questa città « di Novara nella somma di lire cento caduna, portando « e presentando la ricevuta delle figlie dotate e collocate « in matrimonio all'Amministrazione dell'Ospedale Mag-

« giore, e la quale deve sorvegliare perchè siegua in ogni « anno questa dotazione ed in premio di questa sorve- « glianza lascio ad esso Ospedale annue lire duecento ». Per cautelare il lascito dichiarò ipotecata una sua casa nella parrocchia della SS. Trinità, così che essa non poteva passare in dominio d'altri se non col peso delle dette annue lire 800, e il suo erede non poteva liberare l'ipoteca se non pagando una volta tanto all'ospedale lire 20.000. Venendo a mancare la sua discendenza maschile, la dotazione doveva farsi dall'ospedale. E così avviene ora.

1807, 16 giugno — Sac. GENESIO PRONE lascia 2500 lire imperiali.

1808, 31 maggio — ANTONIA SOLARI CLERICI legò al marito l'usufrutto del suo patrimonio, e questo lasciò tutto a disposizione de' suoi esecutori testamentari, D. Costanzo Porta e canonico Luigi Duelli. Costoro con atto 7 febbraio 1823 consegnarono l'eredità all'Amministrazione dell'ospedale, al quale rimase l'obbligo di distribuirne i redditi, in soccorso per alcuni giorni, ai poveri convalescenti che escono dal Pio Luogo e agli incurabili di questa città e de' suoi sobborghi. La somma attuale, dedotta ogni passività, che l'ospedale distribuisce, è di lire 4000. In memoria della testatrice fu eretto il busto marmoreo.

1810, 15 febbraio — PIETRO ANTONIO TARSIS lascia all'ospedale lire 1535,03.

1812, 2 gennaio — Mons. FILIPPO MELANO da Portula, vescovo di Novara, istituisce erede universale la Congre-

gazione di Carità, perchè faccia quelle opere di bene che meglio crederà opportune. Nel decreto napoleonico (22 marzo 1814) di autorizzazione ad accettarla, questa eredità è calcolata *del verosimile valore di 200 mila lire*. Di tal somma il 13 genniao 1814 l'Amministrazione delle opere pie riunite fece ripartizione tra l'Ospedale, il Ritiro delle Rosine e il Monte di Pietà; ma questa deliberazione, per la caduta di Napoleone I, rimase senza l'approvazione dell'autorità imperiale, e nel 1821 non aveva pur anche avuto quella del ristabilito Governo piemontese. L'ospedale insisteva per una liquidazione decisiva; ma questa non fu data che nel 1824, e si assegnò al Pio Luogo la somma di lire 157.953,89. Al munifico testatore, che era stato caro a Napoleone, e che durante le tristi vicende delle guerre repubblicane aveva fatto tanto bene a Novara, fu eretto il busto marmoreo.

1812, 18 novembre — ANTONIA GATTICO lega all'ospedale lire 4605.

1816, 10 gennaio — Donna TERESA BARBAVARA lascia 76 lire.

1818, 13 febbraio — Conte CARLO GAUDENZIO BELLINI sostituisce l'ospedale erede dei poderi di Zottico e Colombare, ove suo figlio morisse senza prole, gravando il Pio Luogo di lire 4000 annue, da pagarsi alla fabbriceria di S. Gaudenzio per la chiesa medesima e per la celebrazione del suo anniversario. La sostituzione avvenne. Al generoso testatore fu posto il monumento marmoreo.

1818, 3 giugno — BENEDETTO CASINIS, colonello, lega 300 lire.

1819, 25 gennaio — GAETANO MORBIO lascia 500 lire.

1819, 25 gennaio — ELEONORA CANTONE lega 400 lire nuove di Piemonte, col peso di far celebrare 8 messe ogni anno in qualsiasi chiesa di Novara.

1819, 15 dicembre — Sac. GIUSEPPE PONZANI fu amministratore nella commissione delle pie istituzioni, e conobbe per prova le strettezze del Pio Luogo. Volendo venirgli in aiuto, lasciò più di 100.000 lire milanesi, condonando: 1° un credito di lire milanesi 4.333,17.7, che egli aveva verso l'ospedale, ereditato da Roberto Visconti; 2° un censo di 11.150 scudi da lire 9 di Milano, pari a lire 100.850, avuto come prezzo di alcuni fondi venduti a Francesco Migliavacca, il quale a sua volta l'aveva avuto dall'ospedale sul fondo Boschetto in sobborgo S. Agabio. Al generoso testatore fu eretto il busto marmoreo.

1821, 17 gennaio — Contessa MARIANNA PIOSASCO lega 4000 lire.

1821, 18 agosto — Don COSTANZO PORTA lascia all'ospedale il podere di Landiona, con l'obbligo di convertirne le rendite in elemosine « prelativamente agli ammalati cronici che non si ricevono nell'ospedale, ed alle famiglie più bisognose ». In memoria dell'atto generoso gli fu eretto il busto marmoreo.

1822, 16 giugno — SAVERIO BELLAZZI lascia all'ospedale lire 3000, col peso di far celebrare in suffragio dell'anima sua 12 messe annue.

1822, 3 ottobre — Sac. GIOVANNI OMODEI lega 2500 lire di Piemonte.

1823, 1 marzo — FRANCESCA VANDONI lascia 250 lire.

1823, 21 dicembre — GIOVANNI SOLARI lega 1500 lire di Milano.

1824 — CARLO DE GREGORI lascia 6000 lire.

1824, 2 febbraio — Sac. GIUSEPPE RICOTTI lascia 3000 lire di Piemonte.

1826 — Sac. LUIGI ZAMARA lega 300 lire.

1826 — Sac. FERDINANDO NERI lega 600 lire.

1826, 12 febbraio — GAETANO CASTELLANI lascia 1000 lire.

1826, 1 dicembre — GAUDENZIO IMAZIO lascia 300 lire di Milano.

1827, 10 ottobre — GIOVANNI BORIO lega 1000 lire di Milano.

1828, 16 giugno — Nobile D. FRANCESCO BAZZETTA lascia a suo fratello Giuliano la metà de' suoi beni posti in quel di Omegna, con l'obbligo di fondare in quel borgo un canonicato; se egli ne ritarda l'adempimento, gli sostituisce l'ospedale, col peso di far celebrare ogni

settimana una messa nella parrocchia di Omegna, all'altare di S. Francesco. Il 26 settembre 1836 il fratello del testatore rifiuta il legato; perciò gli succede l'ospedale. Ma subito sorge lite tra loro per gli interessi dell'eredità, accumulatisi nei sette anni. La lite fu definita il 28 aprile del 1840 con questa transazione: che l'ospedale cedeva al Bazzetta i beni stabili, e questi pagava al Pio Luogo lire 4750 nuove di Piemonte per una volta tanto, e si teneva il peso della messa settimanale. Gli eredi suoi con atto del 14 gennaio 1890 si affrancarono dal peso delle messe, rimettendo all'ospedale una cartella sul debito pubblico dell'annua rendita di lire 100, con l'obbligo che adempisca esso a quel legato.

1828, 18 dicembre — BIAGIO FORTINA lascia lire 1565,50.

1829, 14 febbraio — GIUSEPPE LANOTTI lascia 1500 lire.

1830, 3 luglio — PASQUALE BIROLI lascia beni stabili nel territorio di Mosezzo, e lire 10.700 da convertirsi pure in istabili, con l'obbligo all'ospedale di tener due letti: uno per gli ammalati di Gambolò, l'altro per quelli di Gionzana e di Novara, esclusi però gli ammalati cronici. Rimanendo dei redditi annuali qualche avanzo, l'ospedale dovrà fare a povere figlie delle tre terre nominate doti non minori di lire 30 ciascuna e non maggiori di 50. Lascia inoltre lire 6000, perchè si acquistino beni stabili o si convertano in capitale censo; e col loro reddito annuale si distribuisca nella fredda stagione legna ai poveri. Il Pio Luogo accetta, ma il primo legato a condizione che le doti non debbano esser più di due. Poi con gli eredi del testatore conclude il 23 novembre 1852 una transazione, nella quale è notevole che delle due doti, da pagarsi dall'ospedale, la designazione

dell'una, alle figlie di Gambolò, va fatta dal coerede Gioacchino Montalenti, quella dell'altra, alle figlie di Gionzana e di Novara, dai figli del Biroli stesso. A ricordo del testatore fu posto il medaglione marmoreo.

1831, 1 dicembre — Sac. CARLO FRANCESCO FRASCONE, ove manchi la discendenza maschile legittima delle sue nipoti, sostituisce l'ospedale erede di una casa posta nella città e di una casa con ortaglia posta nel sobborgo S. Martino; lo grava di 200 messe annuali da dirsi all'altare di S. Benedetto nella cattedrale, di un anniversario in suffragio dell'anima sua e dell'obbligo di erogare il resto dei frutti che i due stabili daranno per le spese occorrenti alla chiesa del Pio Luogo. A ricordo del pio testatore fu posto il medaglione marmoreo.

1832, 28 aprile — ALA PONZONI CICERI NEFZER, baronessa e marchesa, lascia all'ospedale una rendita annua di lire 1312,50, con l'obbligo di ricevere i poveri infermi di Nebbiola, principalmente i cronici.

1833, 21 maggio — MARIANNA MOSCHINI lascia 200 lire.

1833, 21 maggio — ANTONIO COLOMBO, figlio esposto dell'ospedale stesso, lascia 500 lire di Milano.

1837, 6 maggio — AMALIA BASILICO lascia 5000 lire nuove di Piemonte, con l'obbligo di un anniversario perpetuo in suffragio dell'anima sua.

1837, 23 dicembre — MICHELE TOSI lascia 2000 lire.

1838, 24 marzo — Conte CARLO EMANUELE CASTELLANI lega 300 lire.

1841, 13 giugno — Sac. PAOLO MIGLIAVACCA lascia la cospicua somma di lire 20.000. In memoria dell'atto generoso gli fu posto il medaglione marmoreo.

1841, 31 agosto — ALBERA SAVERIO, già padre Filippo dei Cappuccini, istituisce il Pio Luogo erede universale. La eredità netta attiva risultò di lire 3240,78. Si veda di questo caritatevole sacerdote quanto diciamo qui appresso nei *Donanti*.

1841, 28 ottobre — AUGUSTO MARS lega 300 lire.

1843, 29 novembre — Sac. prof. GIUSEPPE GALVAGNA nomina sua erede universale la nipote, e ove questa morisse senza prole sostituisce il Pio Luogo. La sostituzione avvenne. Il testatore gravò l'ospedale dell'obbligo « di dover ricoverare tutti gli ammalati tanto d'un sesso « quanto dell'altro, nella parrocchia di Vespolate domi- « ciliati, farli curare, ritenerli sino alla fine della loro « convalescenza, ovvero dar loro sussidio sufficiente « onde possano farla nelle loro case ». L'eredità netta attiva fu di lire 277.296,88. All'illustre e caritatevole sacerdote, che insegnò fisica nel nostro liceo, fu innalzato il busto marmoreo.

1843 — LUDOVICO GAUTIERI lascia 500 lire.

1846, 14 giugno — BIANCA DUCA istituisce il Pio Luogo suo erede universale, gravandolo di un legato di 500 lire per una volta tanto. È impossibile determinar il valore dell'eredità.

1847, 13 febbraio — Sac. prof. GIOVANNI BELLINI lega all'ospedale 10.000 lire di Piemonte. Al caritatevole sacerdote fu posto il medaglione marmoreo.

1850 — PIETRO FALCONE lascia 200 lire.

1850, 23 dicembre — ANGELO AGNELLI così dispose: « Lascio « all'Ospedale Maggiore di Novara il mio possesso con- « sistente in ortaglia prato ed aratorio con cascina il « tutto situato al così detto Molino Grande, Sobborgo « S. Martino, col peso al detto Luogo Pio di far cele- « brare in perpetuo senza riduzione una messa quoti- « diana a titolo di legato, nella chiesa di detto ospedale « in suffragio della famiglia Agnelli, e col rimanente « dei frutti di detto possesso di mettere dei letti quanti « ne potrà sopportare l'avanzo ». Al caritatevole testatore, che era stato ragioniere nell'ospedale stesso, fu posto il medaglione marmoreo.

1852, 9 agosto — CRISTINA PAVOPASSU ved. Sabbia istituisce il Pio Luogo erede universale, con questi pesi: 1° di ricoverare e curar tutti i poveri infermi del Comune di Borgolavezzaro, eccetto i cronici; 2° di far celebrare a suo suffragio un annuo anniversario con ufficio e messa cantata, nella chiesa parrocchiale di Borgolavezzaro, e, pure in suo suffragio, trenta messe annuali da celebrarsi nella detta parrocchia, salvo una, che può esser celebrata nell'oratorio di S. Rocco dello stesso

borgo; 3° di far celebrare, nella medesima chiesa parrocchiale, altro anniversario con la sola messa cantata, in suffragio dei suoi parenti. L'eredità netta attiva fu di lire 42.162,08. Alla generosa testatrice fu eretto il busto marmoreo.

1853 — FRANCESCO GUASONE lascia un suo credito di 400 lire.

1855, 5 giugno — GAETANO SAVIO lega 200 lire.

1856, 28 maggio — MARGHERITA MIOTTI ved. Clerici lega all'ospedale 500 lire, gravandolo di dodici messe ogni anno, con l'elemosina di 1,50 ciascuna.

1857, 15 ottobre — GIOVANNI GAUTIERI, già rettore nell'Amministrazione dell'ospedale, lascia 50.000 lire, senza pesi. In memoria del caritatevole amministratore fu posto il medaglione marmoreo.

1859, 24 febbraio — ROSA DE SILLANI lascia due pezze di terra del valore complessivo di 350 lire.

1860 — ANGELO SALVAGNI lega 500 lire.

1860, 31 agosto — ANTONIO FERUTA istituisce il Pio Luogo erede universale, gravandolo di legati temporanei. Il valore netto dell'eredità fu di lire 168.258,27. La cospicua eredità non è gravata da obblighi. L'ospedale pose al generoso testatore il busto marmoreo.

1862 — Cav. GIUSEPPE TOSI, dottor fisico, lega all'ospedale 4000 lire, perchè si premii col reddito annuale una *memoria* di *medicina* o di *chirurgia,* scritta da un dottore dell'ospedale medesimo o del Monte di Pietà o dell'ospedale di S. Giuliano, e giudicata degna di premio. Se non di premio, la memoria potrà esser giudicata degna di incoraggiamento, assegnandole metà della somma. Quando non fosse presentata alcuna memoria, o non si desse nè tutto il premio nè la metà, il denaro dovrà esser speso in libri, onde arrichir la biblioteca del Pio Luogo. Per decreto reale 16 agosto 1879, furono introdotte queste disposizioni: 1° che il premio è conferito ogni triennio; 2° che la memoria è giudicata e premiata dall'Accademia medico-chirurgica di Torino. Fu inoltre stabilito che alla *memoria* può esser assegnato anche un terzo del premio, e che l'avanzo va ad aumentare il patrimonio.

1862, 16 agosto — Comm. GIOVANNI GALLARINI lascia 500 lire.

1863, 8 luglio — AMEDEO BIONDA lega 2000 lire.

1865, 5 maggio — Donna MARIANNA BRAMBILLA, marchesa, vedova di Gabriele Castelazzi, istituisce il Pio Luogo erede universale. Il valore dell'eredità fu stimato di lire 54.709,91. Essa ordinò che a suffragio dell'anima sua fosse celebrata ogni anno e nel giorno anniversario della sua morte un ufficio da *requiem* con messa cantata e tre messe lette, mediante l'elemosina complessiva di lire 30. A garanzia di ciò volle fosse assegnato il capitale di lire 600 con ipoteca su beni stabili o con cartelle del debito pubblico. Alla pia testatrice fu posto il medaglione marmoreo.

1865, 27 ottobre — MARIA MILANACCIO lega 2000 lire.

1867 — Avv. GIOVANNI PAMPURI lega 200 lire.

1871, 14 gennaio — Avv. DOMENICO FERRANDI lascia 6000 lire.

1871, 1 settembre — Cav. dott. PIETRO CROSA lascia 10.000 lire. In memoria dell'atto generoso gli fu posto il medaglione marmoreo.

1873, 3 maggio — GIACOMO GALLAROTTI lascia 200 lire.

1863, 26 ottobre — GIUSEPPE PAMPURI istituisce il Pio Luogo erede universale. Il valore netto dell'eredità fu di lire 58.809,89. L'ospedale fu gravato dell'obbligo di far celebrare un anniversario nella chiesa del Rosario, in suffragio di Annunciata Pelletti-Pagani, sorella uterina del testatore, e di due pensioni vitalizie: l'una a Ballarà Carolina, di 150 lire annue, passata al testatore come peso della sua eredità dall'avv. G. Pampuri (testamento 24 giugno 1866); l'altra, legata dal testatore stesso, di lire 50, a Tozzini Angela; le quali due pensioni si pagano tuttora. Al generoso testatore fu eretto il busto marmoreo.

1875, 7 maggio — ANTONIO PRINA lascia 400 zecchini.

1875, 4 dicembre — ALESSANDRO CATTANEO nomina il Pio Luogo suo erede universale, con questi obblighi perpetui:

« Primo — Di corrispondere annualmente a due gio-

« vani studenti di medicina e chirurgia, nati in Novara,
« o nel circondario di Novara, una pensione mensile di
« lire 60 per caduno.

« Secondo — Di corrispondere annualmente a due
« giovani nati in Novara, o nel circondario di Novara,
« ed insigniti di laurea in medicina e chirurgia, la pen-
« sione di lire 100 mensile durante un anno, onde e
« mediante che ciascuno di essi si rechi all'alta scuola
« di perfezionamento in Parigi, e vi attenda durante
« l'anno medesimo ».

Il testatore medesimo stabilì le norme con le quali l'ospedale deve adempiere a questi obblighi. L'eredità, nella liquidazione fatta il 29 maggio del 1878, è valutata di 369.295,90 lire, con un passivo di lire 2413 in ispese diverse, e di lire 11.195 per legati temporanei, imposti al Pio Luogo. Al generoso testatore, che con il suo largo censo volle così efficacemente favorire gli studi di medicina e chirurgia, s'innalzò il busto marmoreo.

1876, 26 luglio — RAIMONDO FERRARI, già appartenente all'ordine dei Cappuccini col nome di padre Marcello, curato della chiesa dell'ospedale stesso, nomina il Pio Luogo suo erede universale. L'eredità netta attiva fu di lire 6048,8.

1878, 15 agosto — GAUDENZIO TASCA lascia una rendita nominativa di lire 100 in cartelle del debito pubblico per gli infermi cronici.

1879, 7 giugno — ANGELA FRASCONI istituisce il Pio Luogo suo erede universale, con l'obbligo di far celebrare: 1° 12 messe l'anno nella chiesa di S. Filippo al Carmine, disposte dal sacerdote Nicola Frasconi con testamento 10 maggio 1862; 2° un anniversario nella medesima

chiesa in suffragio delle anime della famiglia Frasconi; 3° 200 messe l'anno nella cattedrale. In memoria della testatrice fu posto il medaglione marmoreo.

1879, 31 ottobre — Ing. CARLO FALCONE lascia 10.000 lire. A ricordo del testatore fu posto il medaglione marmoreo.

1880, 21 gennaio — Cav. avv. CARLO CAROTTI lascia 300 lire.

1880, 29 agosto — MARIA ZANOTTI ved. Piantanida lascia lire 30.000, libere da ogni tassa. In memoria della generosa testatrice fu posto il medaglione marmoreo.

1881, 9 agosto — VITALE ROSSI lascia lire 1000 per i cronici.

1882, 5 marzo — Ing. GIUSEPPE SELLETTI lascia 200 lire.

1884, 16 agosto — PIETRO BOSCHI, morto in Buenos Ayres, lasciò eredi della sua fortuna in parti eguali l'ospedale italiano di quella città e l'Ospedale Maggiore di Novara; secondo la relazione del console italiano, la parte che spettò al nostro Pio Istituto fu di lire 27.500, le quali poi, per il deprezzamento dei valori, essendo esse in titoli di credito, si ridussero a 18.700. Al testatore, che era novarese, fu posto il medaglione marmoreo.

1890, 8 febbraio — MARIA FIDIA ved. Bertoldi, figlia esposita dell'ospedale medesimo, lascia 2000 lire, col peso di 5 messe basse ogni anno da celebrarsi nella chiesa del Pio Luogo.

1891, 6 settembre — MARIA MANINI ved. Bonomi lascia 5000 lire.

1892, 16 luglio — LUCIA MAGISTRINI lega 600 lire.

1892, 20 luglio — ACHILLE BOMBASOTTI lega 50.000 lire.

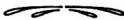
1892, 27 agosto — Cav. NATALE SANTINI, già rettore nell'Amministrazione dell'ospedale, lascia 50 lire di rendita annua sul debito pubblico.

1893, 24 aprile — MARIANNA BAZZA, figlia esposita dell'ospedale medesimo, nomina il Pio Luogo suo erede. L'eredità consisteva in un libretto della Cassa di risparmio di Milano col deposito di lire 1401,74; da queste si dovettero dedurre 404 lire per i funerali della testatrice e per diversi legati, onde essa aveva gravato l'ospedale.

1894, 4 gennaio — Cav. GIOVANNI CARNAGHI, che fu per 25 anni rettore e dal 1878 al 1882 ministro dell'ospedale, lascia 25.000 lire per opere di beneficenza a senno dell'Amministrazione, raccomandando però in particolare i sordomuti di Novara. Al caritatevole amministratore, che prodigò e opera e censo a bene dei poveri, fu posto il medaglione marmoreo.

1894, 24 giugno — GAETANO SALVAGNI lascia 250 lire.

1895, 11 aprile — GIULIA BLENCIO BRICHETTI lascia 1000 lire.

1898, 11 gennaio — GIOVANNI DONNINO lega 60.000 lire nominali in rendita pubblica dello Stato per la fondazione di quattro posti per cronici, tanto maschi quanto femmine, portanti il suo nome, con diritto di nomina alla sua erede, la consorte Angiolina Bernini, vita sua natural durante.

1898, 25 febbraio — FELICE ROSSINI lascia 500 lire.

1898, 26 marzo — GABRIELE TOSI nel suo testamento dice: « All'Ospedale Maggiore lego la mia cascina Cappuc-« cina in territorio della Bicocca, perchè la destini, pos-« sibilmente, per una colonia di trovatelli, ovvero per « ricovero di cronici ». La cascina fu subito valutata 20.000 lire. Il testatore morì il 29 marzo di quell'anno, essendo sindaco di Novara. A lui fu posto il medaglione marmoreo.

1899, 9 aprile — TURRI MADDALENA ved. Boella lascia 8000 lire, con l'obbligo che si istituisca un posto per il ricovero di un cronico.

1899, 25 settembre — CATERINA RABAGLIO, moglie di Andrea Graj, così dispose: « Lego all'Ospedale Maggiore della « Carità di Novara, la somma per una volta tanto di « lire dieci mila (L. 10.000) e precisamente il capitale « credito di pari somma che professo verso questo Co-« mune di Romagnano Sesia, per la fondazione e con-« servazione perpetua di un letto da intitolarsi dal mio « nome, per la cura degli infermi poveri, colla prefe-« renza assoluta degli infermi poveri del Comune di « Romagnano Sesia ».

1900, 29 maggio — Cav. uff. GIUSEPPE NEGRI istituisce il Pio Luogo erede per metà delle sue sostanze e per metà la nipote Antonietta Rognoni. Gravò l'ospedale dell'obbligo di usare dell'eredità nella cura dei cronici del Comune di Novara, con preferenza quelli della Bicocca, S. Agabio ed Olengo; e di concorrere per la quarta parte nelle spese per un anniversario perpetuo, nella chiesa di S. Giovanni Decollato in Novara, in suffragio dell'anima del fu Giovanni Negri, da lui stesso legato con un suo testamento del 26 novembre 1844, e nelle spese per quattro messe da dirsi al cimitero di Novara, nell'ottavario dei defunti, in suffragio di questi e dell'anima del testatore, essendo l'altro quarto delle spese a carico di Antonietta Rognoni e l'altra metà a carico di Erminia Griffini Negri. La sig.ª A. Rognoni, con una cartella di rendita pubblica consegnata all'ospedale, si affrancò, cedendola al medesimo, dalla sua parte tanto nel legato dell'anniversario quanto delle messe.

DONANTI

Secolo XVII.

1605, 1 gennaio — GIOVANNI ORIOLA,, dottor fisico, dona tutto il denaro a lui dovuto dal Governo spagnuolo come medico della fanteria. È impossibile determinare a quanto ascendeva la somma.

1606, 9 gennaio — AMBROGIO CACCIA, patrizio novarese, vescovo di Castro, con istrumento del 9 gennaio lega un reddito annuale di lire 6000.

1670 — BENEDETTO ODESCALCHI, vescovo di Novara, cardinale e quindi papa col nome di Innocenzo XI, donava all'ospedale gli ampi redditi annuali che gli aspettavano sulla mensa vescovile. In sua memoria fu eretto il monumento marmoreo.

1679 — FRANCESCO FERRARI dona tutti i suoi beni, a condizione che l'ospedale debba alimentarlo vita natural durante, e dopo la sua morte far celebrare in suffragio dell'anima sua e de' suoi maggiori tre messe la settimana per anni 20. Non si può determinar il valore della donazione. A ricordo del donatore fu posto il medaglione marmoreo.

Secolo XVIII.

1770, 8 giugno — GIOVANNI BATTISTA BENZI, parroco di Pisnengo, dona lire 28.000 di Milano, pari a 21.490,518 di Piemonte, con l'obbligo: 1° di distribuire ogni anno due doti di lire 30,70 a due figlie povere, nubili e oneste, l'una abitante a Orfengo, l'altra in Pisnengo; 2° di distribuire ogni anno lire 76,75 a' suoi nipoti, figli del fratello Carlo Giuseppe, e, in mancanza di essi, ai loro discendenti, tanto maschi quanto femmine. Collocandosi però le femmine, tanto spiritualmente quanto temporalmente, la parte loro spettante di detta somma vada a favore dei maschi. Nel luglio del 1882 si estinse la linea maschile, e l'Amministrazione dell'ospedale deliberò che il vitalizio fosse pagato alle sorelle Antonietta ed Agostina Benzi; e il 31 gennaio 1885, essendosi l'Agostina collocata in matrimonio, deliberò che il godimento del legato andasse tutto a favore dell'Antonietta. Costituì pure una cappellania in Orfengo, perchè si celebrassero 300 messe annue con l'elemosina di lire 383,759, da pagarsi dall'ospedale. Nel 1852 le messe furono ridotte a 50.

Secolo XIX.

1821, 10 dicembre — Conte MARCO BELLINI, « consapevole delle gravi strettezze in cui si trova l'ospedale », lascia il godimento della possessione Colombare. Il donatore era figlio del conte Carlo Gaudenzio Bellini, il quale a lui, ove fosse morto senza prole, come di fatto avenne,

aveva sostituito l'ospedale erede delle possessioni a punto di Colombare e di Zottico. Perciò l'atto generoso di Marco Bellini fu di cedere al Pio Luogo, subito dopo la morte del padre, il godimento di quella possessione, arricchendo per tal modo il patrimonio dell'ospedale di oltre 95.000 lire. L'Amministrazione pose al largo donatore il busto marmoreo.

1833 — ALBERA FILIPPO, già padre Saverio cappuccino, dona lire 6000, con l'obbligo di far celebrare in perpetuo sei messe l'anno. Il pio sacerdote fece in seguito altre donazioni, e precisamente di lire 1500 nel '35, di 300 e di 400 nel '36, di 900 nel '45, di 890 nel '46, e altre ancora, tanto che, a punto nel '46, la Congregazione fa manifesto che la somma totale da lui donata supera le 19.860 lire. Alla sua morte, 15 febbraio 1847, lasciò erede l'ospedale, in cui per lungo tempo aveva atteso alle cure spirituali degli infermi. In memoria del caritatevole sacerdote i concittadini di Novara, con pubblica sottoscrizione, innalzarono nell'ospedale un monumento marmoreo.

1835 — Nobile D. GOTTARDO PRINA dona lire 500.

1879, 30 gennaio — Ing. GIUSEPPE SELLETTI dona lire 30 di rendita sul debito pubblico, con l'obbligo di cinque messe annue in perpetuo.

1883, 3 febbraio — AGOSTINA PISANI dona una cartella della rendita di 1400 lire annue sul debito pubblico, acciocchè nell'ospedale siano posti due letti per gl'infermi poveri di Cilavegna.

1883 — FRANCESCO BELLOMO dona una pezza di terra del valore di lire 230.

1885, 3 ottobre — GIOVANNA PISTOJA, in memoria del defunto suo fratello Luigi, dona lire 14.000, a condizione che siano in perpetuo ricoverati nell'ospedale gl'infermi di Casalvolone « veramente poveri ed affetti da malattia acuta ».

1885, 6 ottobre — ARTURO MAESTRI dona lire 200, per desiderio dell'estinto suo padre Luigi, in elemosina ai cronici poveri.

1889, 21 marzo — Conte ALESSANDRO PERNATI dona lire 50.000, coi seguenti pesi: 1° di ricoverar gli ammalati poveri della borgata di Mirasole, frazione di Caltignaga; 2° di ricoverar gli ammalati poveri di Sologno, altra frazione di Caltignaga; ma di questi non più di 30 ogni anno; 3° di erogar lire 500 ogni anno per una messa festiva nell'oratorio di Mirasole, per dare, al prezzo di costo, le medicine agli ammalati che nelle suddette frazioni si curano in casa, e per distribuire, se qualche cosa resta, elemosina ai poveri di quelle terre. Al caritatevole senatore e ministro di Vittorio Emanuele II fu innalzato il busto marmoreo.

1896 — GAUDENZIO FREGO dona lire 428 nella morte della sua figliola.

1900 — Avv. CAMILLO BOERI condona all'ospedale 340 lire a lui dovute per onorario.

1904, 9 gennaio — Avv. ANTONIO TADINI rinunzia ad onorarî dovutigli dall'ospedale in lire 140, manifestando il desiderio che tale somma venga erogata in sussidî a puerpere povere ricoverate nella maternità.

1905, 20 maggio — FILIPPO BRAGGIO, in memoria del defunto fratello Carlo Braggio, già padre Giulio nell'ordine dei Cappuccini, che fu ben 55 anni cappellano nell'ospedale stesso, interpretando i pii desideri da lui manifestati nelle ultime ore di vita, offre 100 lire di rendita annua sul debito pubblico, grato se l'Amministrazione vorrà provvedere che, in suffragio dell'anima del defunto, sia celebrato un ufficio solenne con messa cantata nel giorno settimo o trigesimo della morte di lui, e un annuo anniversario nella chiesa stessa dell'ospedale, con uffici di tre notturni e con messa cantata di tre apparati, più tre messe lette. L'Amministrazione accetta e il dono e i pesi.

1905, 10 luglio — ANGELA BERNINI ved. DONNINO si assume spontaneamente l'onere del pagamento della tassa di successione (lire 3000) sul legato di lire 60.000 fatto all'Ente Pio dal consorte signor Giovanni Donnino con testamento 11 gennaio 1898.

1906, 31 gennaio — Ing. GIUSEPPE PERLATI, in occasione dell'anniversario della morte di suo padre, dona la somma di lire 500 per essere dall'Amministrazione ospitaliera erogata in sussidî.

1906, 30 agosto — Dott. cav. GIOVANNI VILLANI lega all'ospedale lire 30.000 per concorrere alla costruzione di un lo-

cale da destinarsi alla cura delle malattie dei bambini. Eredi universali istituisce i due suoi nipoti ing. Giovanni Pozzi e dott. Augusto Pozzi, ma con la condizione che qualora il secondo raggiunga il 45° anno d'età senza aver contratto matrimonio, la parte d'eredità a lui aggiudicata, e del valore approssimativo di lire 120.000, passi a favore dell'ospedale, in aumento del legato di cui sopra ([1]).

([1]) Il dott. cav. G. Villani andava ricordato fra i testatori; ma era già tirato il precedente sedicesimo quando si poterono raccogliere i dati riferentisi al suo legato.

Elenco Alfabetico

TESTATORI
(1600-1907)

—

A

Agnelli Angelo — 1850, 23 dicembre.
Albera Saverio — 1841, 13 agosto.
Albertazzi Pietro Antonio — 1669, 29 luglio.
Antonio di Francia — 1703, 3 dicembre.
Avogadro conte D. Francesco Maria — 1770, 22 settembre.
Avogadro Matteo — 1618, 23 gennaio.

B

Barbavara donna Teresa — 1816, 10 gennaio.
Barozzo Luigi — 1634, 1 agosto.
Basilico Amalia — 1837, 6 maggio.
Bazza Marianna — 1893, 24 aprile.
Bazzetta nob. D. Francesco — 1828, 16 giugno.
Bellazzi Saverio — 1822, 18 giugno.
Bellini sac. prof. Giovanni = 1847, 13 febbraio.
Bellini conte Carlo Gaudenzio — 1818, 13 febbraio.
Bescapè mons. Carlo — 1613, 18 settembre.

Bionda Amedeo — 1863, 8 luglio.
Biroli Pasquale — 1830, 3 luglio.
Blencio Brichetti Giulia — 1895, 11 aprile.
Bombasotti Achille — 1892, 20 luglio.
Boniperti Alberto — 1619.
Bonomi Giovanni Angelo — 1776, 22 agosto.
Borello Francesco — 1771, 8 settembre.
Borio Giovanni — 1828, 10 ottobre.
Boschi Pietro — 1884, 16 agosto.
Brambilla donna Marianna — 1865, 5 maggio.
Bruno Pietro — 1696, 9 luglio.
Brusati Pietro Luca — 1607, 26 maggio.
Buzzio Giacomo — 1623, 26 luglio.
Buzzio Pietro Francesco — 1651, 27 luglio.

C

Caccia Giovanni Angelo — 1617, 26 luglio.
Caccia Giuseppe Carlo — 1755, 7 luglio.
Caccia Tommaso — 1612, 28 giugno.
Cagnola nob. sig.ª Maria ved. Caccia — 1655, 20 maggio.
Canetta Maria ved. Ardicina — 1603, 7 novembre.
Cantone Eleonora — 1819, 25 gennaio.
Carnaghi cav. Giovanni — 1894, 4 gennaio.
Carotti cav. avv. Carlo — 1880, 21 gennaio.
Casella Francesco — 1670, 19 marzo.
Cassinis Benedetto — 1818, 3 giugno.
Castellani Gaetano — 1826, 12 febbraio.
Castellani conte Carlo Emanuele — 1838, 24 marzo.
Cattaneo Alessandro — 1875, 4 dicembre.
Cattaneo Giovanni Battista — 1603, 14 ottobre.
Cattaneo nob. D. Carlo — 1764, 5 ottobre.
Cattaneo Francesco Giovanni — 1629, 2 febbraio.
Cavallotti Giuseppe — 1623, 8 luglio.
Colombo Antonio — 1833, 21 maggio.
Crosa cav. D. Pietro — 1871, 1 settembre.

D

Dagosta Bernardo — 1782, 20 dicembre.
Dalla Porta Giuseppe — 1731, 21 giugno.
De Gregori Carlo — 1824.
Del Bianco Giovanni Battista — 1628, 4 agosto.
Della Bada G. B. — 1617, 3 febbraio.
De Sillani Rosa — 1859, 24 febbraio.
De Veggi Giovanni Matteo — 1605, 9 febbraio.
Donnino Giovanni — 1898, 11 gennaio.
Donnino Giuseppe — 1773, 15 settembre.
Duca Bianca — 1846, 14 giugno.

F

Falcone ing. Carlo — 1879, 7 giugno.
Falcone Pietro — 1850.
Fassina Giovanni — 1774, 7 marzo.
Ferra Caterina — 1664, 16 gennaio.
Ferrandi avv. Domenico — 1871, 14 gennaio.
Ferrari Raimondo — 1876, 26 luglio.
Feruta Antonio — 1860, 31 agosto.
Fidia Maria ved. Bertoldi — 1890, 8 febbraio.
Fortina Biagio — 1828, 18 dicembre.
Frascone sac. Carlo Francesco — 1831, 1 dicembre.
Frasconi Angela — 1879, 7 giugno.

G

Gallarini comm. Giovanni — 1862, 16 agosto.
Gallarotti Giacomo — 1873, 3 maggio.
Galvagna sac. prof. Giuseppe — 1843, 29 novembre.
Gattico Antonia — 1812, 18 novembre.

Gautieri Giovanni — 1857, 15 ottobre.
Gautieri Ludovico — 1843.
Gritta Girolamo — 1601, 6 luglio.
Gualdoni Giovanni Battista — 1757, 4 maggio.
Guasone Francesco — 1853.

I

Imazio Gaudenzio — 1826, 1 dicembre.

L

Langhi Giuseppe — 1793, 6 luglio.

M

Magistrini Lucia — 1892, 16 luglio.
Manini Maria ved. Bonomi — 1891, 6 settembre.
Margheris Giacomo — 1804, 14 marzo.
Mars Augusto — 1841, 28 ottobre.
Melano mons. Filippo — 1812, 2 gennaio.
Migliavacca sac. Paolo — 1841, 13 giugno.
Milanaccio Maria — 1865, 25 ottobre.
Minazzoli Pietro — 1762.
Miotti Margherita ved. Clerici — 1856, 28 marzo.
Morbio Gaetano — 1819, 25 gennaio.
Moschini Marianna — 1833, 31 maggio.

N

Natta cav. Pietro Antonio — 1795, 12 dicembre.
Nazari Ferrante — 1624, 26 maggio.
Negri cav. uff. Giuseppe — 1860, 29 maggio.

Neri sac. Ferdinando — 1826.
Nibbia cav. Carlo — 1682, 11 dicembre.
Noli Francesco — 1610, 14 aprile.

O

Omodei sac. Giovanni — 1822, 3 ottobre.

P

Padre Filippo dei Cappuccini (vedi Albera Saverio).
Pallavicino Giovanni Giacomo — 1618, 5 aprile.
Pallavicino Girolamo — 1645, 19 luglio.
Pampuri avv. Giovanni — 1865.
Pampuri Giuseppe — 1873, 26 ottobre.
Paolo della Carità — 1631, 25 maggio.
Parvopassu Cristina ved. Sabbia — 1852, 9 agosto.
Pavese Giovanni Battista — 1633, 13 ottobre.
Pavese Vincenzo Aurelio — 1699, 8 gennaio.
Piosasco contessa Marianna — 1821, 17 gennaio.
Ponzani sac. Giuseppe — 1819, 15 dicembre.
Ponzani Ciceri Nefzer Ala — 1832, 28 aprile.
Porta D. Costanzo — 1821, 18 agosto.
Prina Antonio — 1875, 7 maggio.
Prone sac. Genesio — 1807, 16 giugno.

R

Rabaglio Caterina — 1899, 25 settembre.
Ramponi Carlo — 1789, 2 dicembre.
Ricotti sac. Giuseppe — 1824, 2 febbraio.
Rocca Giovanni Antonio — 1751, 25 maggio.
Rossi Giovanni — 1697, 9 luglio.
Rossi Vitale — 1881, 9 agosto.
Rossini Felice — 1894, 25 febbraio.

S

Salvagni Angelo — 1860.
Salvagni Gaetano -- 1894, 24 giugno.
Santini cav. Natale — 1892, 27 agosto.
Savio Gaetano — 1855, 5 giugno.
Schimero Stefano — 1624, 20 dicembre.
Selletti ing. Giuseppe — 1882, 5 marzo.
Solari Clerici Antonia — 1808, 31 maggio.
Solari Giovanni — 1823, 21 dicembre.
Sollaro Francesco — 1605, 30 luglio.

T

Tarsis Pietro Antonio — 1810, 15 febbraio.
Tasca Gaudenzio — 1874, 15 agosto.
Tettone Giuseppe — 1619, 7 settembre.
Tornielli mons. Antonio — 1645, 27 settembre.
Tornielli Giovanni Battista — 1618, 23 maggio.
Tornielli Vincenzo — 1694, 29 gennaio.
Toscano Gregorio — 1625, 4 ottobre.
Tosi Gabriele — 1894, 26 marzo.
Tosi cav. dottor fisico Giuseppe — 1862.
Tosi Michele — 1837, 23 dicembre.
Turri Maddalena ved. Boella -- 1899, 9 aprile.

V

Vandoni Francesca — 1823, 1 marzo.
Vandoni D. Paolo Gaetano — 1793, 9 giugno.
Varone Giuseppe — 1605, 2 maggio.
Villani dott. cav. Giovanni — 1906, 30 agosto. (Di lui si veda a pag. 97.)

Z

Zanotti Giuseppe — 1829, 14 febbraio.
Zanotti Maria ved. Piantanida — 1880, 21 gennaio.
Zamara sac. Luigi — 1826.

DONANTI

A

Albera Filippo — 1833.

B

Bellini conte Marco — 1821, 10 dicembre.
Bellomo Francesco — 1883.
Benzi Giovanni Battista — 1770, 8 giugno.
Boeri avv. Camillo — 1900.
Braggio Filippo — 1905, 20 maggio.

C

Caccia Ambrogio — 1606, 9 gennaio.

F

Ferrari Francesco — 1679.
Frego Gaudenzio — 1896.

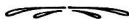
M

Maestri Arturo — 1885, 6 ottobre.

O

Odescalchi Benedetto — 1670.
Oriola Giovanni — 1605, 1 gennaio.

P

Padre Saverio dei Cappuccini (vedi Albera Filippo).

APPENDICE I

PROSPETTO GENE

Rubrica 1ª ORIGINE E DOTAZIONE	Rubrica 2ª PREROGATIVE	Rubrica 3ª PATRIMONIO ATTIVO	Rubrica 4ª PASSIVITÀ
Cap. 1. Aggregazioni di istituti	Cap. 1. Amministrazione di corpi e patrimoni estranei	Cap. 1. Oggetti generali	Cap. 1. Oggetti generali
2. Casa di residenza	2. Giuspadronati	2. Acque e loro edifici	2. Assegni
3. Dati in paga	3. Ipoteche su fondi altrui	3. Capitali	3. Carichi
4. Donazioni	4. Privilegi	4. Case e poderi	4. Censi
5. Eredità e legati		5. Censi e redditi	5. Decime
6. Fondazione e storia		6. Decime	6. Doti
7. Sostituzioni		7. Feudi	7. Fitti di fondi d'acque e cavi
8. Successioni intestate di esposti		8. Fitti d'acque e cavi	8. Legati e prestazioni
9. Usufrutti		9. Lana	9. Livelli
		10. Legati e prestazioni	10. Messe e legati
		11. Livelli	11. Mutui
		12. Paglia	12. Precari
		13. Palchi ne' teatri	13. Riparazioni e costruzioni
		14. Piante e legnami	14. Spese
		15. Precari	15. Spurghi annuali di cavi e fontane
		16. Proventi	16. Vincoli ipotecari

...RALE DELL'ARCHIVIO

Rubrica 5ª AMMINISTRAZIONE	Rubrica 6ª ECONOMIA	Rubrica 7ª UFFICI ED OFFICINE	Rubrica 8ª BENEFICENZA	Rubrica 9ª INFERMERIA
Cap. 1. Oggetti generali 2. Amministratori 3. Commissioni straordinarie 4. Corrispondenze con altri corpi 5. Delegazioni 6. Ordinati 7. Regolamenti	Cap. 1. Oggetti generali 2. Bilanci 3. Conguaglio di spese comuni con altri stabilimenti 4. Contratti 5. Inventari 6. Provvidenze all'annuo sbilancio 7. Stati generali	Uffici d'Amministrazione: Cap. 1. Oggetti generali 2. Impiegati 3. Agenzia 4. Archivio 5. Economato 6. Ingegneri 7. Legati 8. Protocolli 9. Ragioneria 10. Segreteria 11. Tesoreria Uffici di Sanità: 12. Impiegati 13. Annotatore 14. Chirurghi e medici 15. Farmacia 16. Levatrici ed ostetricia 17. Religiosi 18. Servienti 19. Cantina 20. Cucina 21. Dispensa 22. Guardaroba 23. Infermeria 24. Magazzino 25. Ortolani 26. Portinaio	Cap. 1. Oggetti generali 2. Limosine spontanee	Cap. 1. Oggetti generali 2. Infermi 3. Quadri nosostatici 4. Contributo dei Comuni

APPENDICE II

Decreto di erezione, o, meglio, di ristabilimento dell' antica parrocchia di S. Michele nell' Ospedale Maggiore della Carità, fatto da Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Morozzo, vescovo di Novara.

(1834, 19 giugno)

JOSEPH

Miseratione divina Tituli Sanctae Mariae Angelorum Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyter. Cardinalis Morozzo Archiepiscopus Episcopus Novariensis, Princeps Sancti Iulii, Hortae et Vespolati, nec non Eques Torquatus Supremi Ordinis Sanctissimae Annuntiationis, Insignisque Ordinis Sancti Ianuarii, in hac parte etiam qua Apostolicus delegatus ut infra....

Universis et singulis praesentes inspecturis salutem in Domino.

Inter Pastoralis Officii Nostri munia non minimum sane reputavimus semper illud quod infirmorum in Nosocomiis degentium, aliorumque inibi habitantium Spirituale comodum atque utilitatem respicit. Extinctis siquidem usque de anno millesimo octingentesimo sexto cum nonnullis aliis huius Civitatis Paraeciis etiam antiqua Sanctae Crucis ac finitima Sancti Michaëlis in Venerando Nosocomio Maiore huius Civitatis Paraeciis, adiectisque huius postremae animabus et incolis Paraeciae huius Cathedralis Ecclesiae. Si uno ex latere dignovimus Paraeciae Sanctae Crucis restitutionem nullo modo necessariam, perutili tamen ex altera parte dijudicavimus Paraeciam Sancti Michaëlis in dicto Venerando Nosocomio restituere, et sic spiritualibus necessitatibus dicti Venerandi Nosocomii consulere: ast cum media non suppeterent apta ad constituendam congruam dotem pro sustentatione Parochi, et aliunde Beneficium Sancti Michaëlis noncupatum, cui antiquitus parochiale munus in dicto Venerando Nosocomio inhaerebat, reperiretur provisum qua simplex; optantes Nos aliqua ex parte sublevare dictum Pium Locum

ab onere constituendi integram Parochialem Praebendam, volentesque insimul providere tenuitati Praebendae binorum Coadiutorum Titularium huius Cathedralis Ecclesiae, et sic servare aliquo modo primitivam naturam bonorum ac jurium constituentium Parochialem extinctam Praebendam Sanctae Crucis quae, eveniente obitu illius titularis, simplex omnino evasisset, opportunum admodum duximus, sic etiam tunc temporis instantibus legitimis Administratoribus dicti Pii Loci, cedere dicto Pio Loco, opportuna interveniente Apostolica facultate, ac successiva senatoria sanctione, loca omnia, domus et hortos, quae maximam partem constituebant antiquae Parochialis Praebendae Sanctae Crucis, quaeque dicto Pio Loco a meridie immediate cohaerebant, media annua responsione perpetua pro parte dicti Loci Pii libellarum, ab omni onere exemptarum, mille et biscentum Mediolanensis monetae; quarum binas tertias partes adjudicavimus et constituimus in augmentum dotis binorum Beneficiorum Coadiutoralium huius Cathedralis Ecclesiae; reliquam vero tertiam partem statuimus pro partiali dote novae erigendae in dicto Venerando Nosocomio Parochialis Praebendae, cum onere tamen quod dictus Pius Locus in se suscipit susplendi de proprio tum defectui Parochialis Praebendae, tum domui pro honesta habitatione Parochi, tum perpetuae manutentioni materiali et formali internae supradictae suae Ecclesiae in Parochialem erigendae; et sicuti melius de hixe omnibus liquet ex judiciali instrumento diei undecimae Ianuarii millesimi octingentesimi trigesimi secundi recepto Guida Regio Notario, nec non ex Apostolico Brevi, coeterisque inibi insertis, quae omnia sunt tenoris sequentis, videlicet:

(Omissis) — Existimatio et alienatio conditionata bonorum Praebendae exstinctae Paraeciae Sanctae Crucis (19 Maii 1829); Breve Pontificium pro alienatione bonorum Paraeciae Sanctae Crucis et erectione in Paraeciam Ecclesiae Sancti Michaëlis in Nosocomio PP. Pii VIII (30 Iunii 1829); Regium exequatur Brevi S. Pontificis (23 Septembris 1829); Votum et adprobatio Senatus (3 novembris 1831); Iudicialis existimatio bonorum supradictae Paraeciae ad summam 18605.80 aureorum novorum (4 Iulii 1831); Instrumentum iudicialis alienationis dictorum bonorum (11 Iannarii 1832); Breve Pontificium pro Religiosis Cappucinis ad regendam Paraeciam Sancti Michaelis erigendam (14 Martii 1834); Instrumentum dotationis Paraeciae Sancti Michaelis in Nosocomio, cum obligatione provisionis domus pro honesta habitatione Parochi et manutentionis perpetuae sive materialis, sive formalis dictae Paraeciae (16 Maii 1834); Edictum dismembrationis Ecclesiae Sancti Michaëlis a

Paraecia Ecclesiae Cathedralis ad valvas Ecclesiae Cathedralis affixum (21 Maii 1834); Oppositio D. D. Archipresbyteri Ecclesiae Cathedralis; deinde compositio facta a legitimis Administratoribus Hospitalis Majoris cum eodem Archipresbytero (10 Iunii 1834).

Remoto idcirco etiam hocce obstaculo nil aliud restat quam ad instatam dismembrationem cum contemporanea erectione devenire.

Hinc ideo est quod Nos, consito prius de sufficientia ac subsistentia adsignatae dotis, atque Ecclesiam SS. Michaëlis et Antonii in dicto Loco Pio erectam, instructam abunde existere iis omnibus requisitis, quae habere debent tam materialiter, quam formaliter omnes parochiales Ecclesiae, Auctoritate Sacrorum Canonum, et praesertim a Sacrosanto Tridentino Concilio Nobis specialiter attributa, ac alias omni meliori modo, via, iure, causa et forma quibus melius ac validius potuimus ac possumus, intervenientibus quibuscumque solemnitatibus tam iuris quam facti etiam extrinsecis in similibus requisitis, ad majorem Dei gloriam, animarumque salutem incolas omnes ac Parochianos praesentes et futuros, qui nunc subsunt Paraeciae huius Cathedralis Ecclesiae atque intra aedes internas dicti Pii Loci ac Territorii degunt (exceptis iis, qui ad proprias domos habent accessum a publica via) a Paraecia huius Cathedralis separamus et dismembramus, atque Ecclesiam Sanctorum Michaëlis et Antonii in dicto Pio Loco constructam in *Parochialem ipsius Venerandi Hospitalis Majoris ereximus et erigimus, seu melius de novo excitamus ac in pristinum restituimus*, cui sit praeficiendus semper et in perpetuum Curatus, qui Sacramenta omnia ministret et Parochialia munia obeat a Nobis, Nostrisque in Novariensi Episcopatu successoribus approbandus et instituendus, et qui Parochialem resi, dentiam in dicto Pio Loco faciat et semper praesto sit in spiritualibus non tam infirmis in dicto Pio Loco passim receptis, sed etiam iis omnibus, qui in dicto Pio Loco, uti supra, degunt; salvo tamen Nobis, Nostrisque successoribus uti supra, iure statuendi in processum et toties quoties competentiam, limites ac modum circa nominationem seu electionem primi Parochi saecularis, qui quocumque in casu fuerit huic Paraeciae praeficiendus. Dando et concedendo dictis hominibus ac Pio Loco, uti supra, fontem Baptisimalem, aliaque insignia omnia Parochialia, quaeque Parochialem Ecclesiam designant ac demonstrant: cui Parocho pro tempore in dicta Ecclesia Sanctorum Michaelis et Antonii instituendo uti supra, et pro congrua eius substentatione assignavimus et assignamus pro nunc iura omnia ac redditus a Dominis Administratoribus dicti Pii Loci, mediante supra inserto Instrumento

diei decimae sextae Maii proxime praeteriti rogitu Galli, in dotem assignata, ac constituta, idque ultra extraordinaria emolumenta et Parochialem domum, uti supra, promissam: qui Parochus Parochialia omnia munera, ac divina ufficia iuxta Sacrorum Canonum, ac vigentium Synodalium constitutionum praescriptum obeat uti supra. Volumus insuper et declaramus quod dictum Venerandum Nosocomium teneatur ac debeat perpetuis futuris temporibus dictam Ecclesiam Sanctorum Michaëlis et Antonii debitis structuris, paramentis, ornamentis ac congrua suppellectile sacra provisam manutenere, necnon Decreta atque Ordinationes quaecumque ac quascumque circa eam Ecclesiam et hanc Diocesim sive iam edita, sive edenda tam a Nobis, quam a Nostris in Novariensi Episcopatu successoribus, observare atque executioni mandare et omnia sub poenis et censuris a Nobis, Nostrique successoribus in omnibus praedictis, vel circa ea imponendis et alias omni meliori modo. Quae omnia, supplendo omnes defectus si quis aut mandantes, praedicta valere prout iuris, ac omni meliori modo, etc.

Declarantes ab hodie in antea Parochialem Beneficium Sanctorum Michaëlis et Antonii in dicto Venerando Hospitali Majori de novo, uti supra, erectum, a prima illius erectione vacare, factumque esse locum canonicae dicti Parochialis Beneficii provisioni ad tramites Sacrosanti Tridentini Concilii et Ordinum, nec non supra inserti Apostolici Rescripti.

In quorum omnium testimonium....

Datum Novariae ex Palatio Nostro Episcopali anno a Nativitate Domini millesimo octingentesimo trigesimo quarto, Indictione septima, Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Gregorii Divina Providentia Papae decimi sexti anno eius quarto, die vero Iovis decima nona mensis Iunii, Episcopatus nostri anno decimo septimo.

Signat. in orignali: *I. Card. Arch. Ep.us Novariensis*
Deleg.us Apost.us
Subscript.: Adv.us Bottali Canc.us Episc.is

(Arch. Osp. Magg.: rubrica *Prerogative,* cap. *Giuspatronati di Chiese ed Altari.* Novara: S. Michele, chiesa. Istituzione e Dotazione.)

APPENDICE III

VITTORIO AMEDEO

PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME
DUCA DI SAVOIA, DI MONFERRATO E PRINCIPE DI PIEMONTE.

Nella determinazione, in cui sono gli amministratori dello Spedale mag.e della Città di Novara di far formare un appartamento distinto per le donne inferme nell'orto spetante allo stesso pio Luogo, secondo la forma risultante dall'unita [1] copia di Tipo dell'Architetto Martinez, sono i medesimi a noi ricorsi ed avendoci rappresentato, che colla formazione di tale appartamento verrebbe di troppo a restringersi il medesimo orto, ed a rendersi così insufficiente all' uso delle povere figlie colà ricoverate, a cui fu destinato. Ci hanno quindi supplicati di accordar loro il permesso di occupare, e rinchiudere nel rid.o orto la porzione del vicolo attiguo, segnata con colore turchino nel menzionato Tipo. Abbiamo favorevolmente accolta questa dimanda sul riflesso singolarmente, che il vicolo, di cui si tratta, sarebbe già stato per degni mottivi d'ordine nostro chiuso alle due estremità, e così non servirebbe più il medesimo al pubblico passaggio; epperò per le presenti di nostra scienza ed autorità Regia, avuto il parere del nostro Consiglio, commettiamo all' Intendente Generale della Città e Provincia di Novara, acciò constandoli, sentita la città e tutti li interessati, che dalla predetta occupazione di porzione dell'ind.o vicolo, non sia per derivare alcun danno al pubblico ed alli particolari, ne permetta, siccome noi in tale caso permettiamo a ricorrenti e per essi allo Spedale maggiore della Città di Novara l'implorata occupazione, previa la vendita da farsi al medesimo Spedale dalla suaccennata Città al prezzo, che verrà stabilito da un perito .... [2], e con quelle condizioni e cautelle, che esso Intendente Generale stimerà di prescrizione. Mandiamo spedirsi la presente senza pagamento d'.... [2] e diritto di sigillo, che tale è nostra mente. *Dato alla vigna Reale li 8 del mese d'agosto l'anno del Signore 1786 e del regno nostro decimo quarto.*

---

[1] Il tipo non si trova più.
[2] Nel manoscritto vi è una parola indecifrabile.

APPENDICE IV

I MINISTRI DELL'OSPEDALE
dal 1600 al 1907

Elenco Alfabetico

A

Andreini cav. Giuseppe — 1823-1828.
Avogadro Giuseppe — 1788-1799+1799-1801.

B

Bellini Carlo Gaudenzio — 1701-1719.
Berra — 1799.
Bernini avv. comm. Cesare — 1903-1904.
Boniperti Giovanni Battista — 1662-1667.
Brusati Giacomo Antonio — 1613-1620.
Brusati Giacomo Francesco — 1639-1649.

C

Caccia Giovanni Francesco — 1601-1613.
Caccia Piatti Michele Angelo — 1649-1650.
Carnaghi Giovanni — 1878-1882.
Cattaneo Bartolomeo — 1621-1631.
Cattaneo Gerolamo — 1634-1639.

D

Dalla Porta Giovanni Alimento — 1651-1656.
Decesari canonico Giovanni Antonio — 1831-1836.

F

Faà Francesco — 1882-1885.
Fenini canonico teologo Luigi — 1814-1818.

G

Gabrielli cav. Andrea — 1901-1903.
Gattico Francesco — 1656-1662.
Gautieri senatore cav. Gaudenzio — 1849-1854.
Gibellini canonico Luigi — 1756-1662.

L

Langhi Carlo Antonio — 1719-1729.
Langhi Giuseppe Antonio — 1698-1701.
Langhi Giuseppe — 1776-1788.
Leonardi conte Francesco — 1667-1698.
Leonardi Pietro — 1631-1634.
Longoni cav. D. Lorenzo — 1836-1838.

M

Magnani Ricotti avv. comm. Vittorio — 1885-1898.

N

Negri avv. Giuseppe — 1876-1878.
Nibbia Achille — 1801.

O

Omar avv. Sereno — 1856-1876.
Ottone Francesco — 1900.

P

Pernati Bernardo — 1729-1755.
Perone cav. Giuseppe — 1898.
Ponzani sac. Giuseppe — 1801.
Protasi cav. ing. Gian Domenico — 1854-1856.

R

Ragazzoni ing. Felice — 1899-1900.
Ricci march. Vincenzo — 1904-1907.
Righini chim. Vittorio — 1900-1901.

S

Silva avv. cav. Ettore — 1907.....

T

Testoni canonico Giuseppe Antonio — 1828-1831.
Tornielli Giuseppe Gerolamo — 1755-1776.
Travaglini ing. Pietro — 1898-1899.

INDICE